

TORQUATO TASSO

# *Orazioni*

Edizione critica e commento  
a cura di Elisabetta Olivadese

BIT&S  
TASSIANA





BIT&S  

---

TASSIANA

1

BIT&S  
TASSIANA

Tassiana – Edizioni e studi

Nata dall'interesse congiunto di diversi studiosi, la serie "Tassiana – Edizioni e studi" si pone l'obiettivo di offrire nuove edizioni degli scritti di Tasso e di promuovere la pubblicazione di studi critici capaci di valorizzarne l'opera e la figura. I volumi, pubblicati da BIT&S in edizione cartacea, saranno disponibili anche in formato digitale in open access nel sito [www.bitesonline.it](http://www.bitesonline.it).

Tutti i volumi della collana sono sottoposti a *peer review*.

*Comitato Scientifico*

Guido Baldassarri (Università di Padova)  
Maria Teresa Girardi (Università Cattolica del Sacro Cuore)  
Matteo Residori (Université Paris 3 Sorbonne Nouvelle)  
Raffaele Ruggiero (Aix-Marseille Université)  
Emilio Russo (Sapienza Università di Roma)  
Franco Tomasi (Università di Padova)

*Segreteria di redazione*

Martina Dal Cengio (Sapienza Università di Roma)  
Chiara De Cesare (Università di Parma)  
Valeria Di Iasio (Università di Padova)  
Valentina Leone (Università di Bergamo)  
Marianna Liguori (Università di Padova)  
Elisabetta Olivadese (Università di Bergamo)

Torquato Tasso

*Orazioni*

Edizione critica e commento

a cura di

Elisabetta Olivadese

BIT&S

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del  
Dipartimento di Lettere e Culture moderne della Facoltà di Lettere e Filosofia  
Sapienza - Università di Roma  
PRIN 2017 - Prof. Russo Emilio - *I libri di lirica*  
*nella prima modernità in Italia: archivi digitali e nuove pratiche editoriali*  
CUP: B88D19002820001

In copertina:  
Agostino Carracci  
*Portrait d'homme*  
Musée du Louvre, Parigi  
RMN-Grand Palais (Musée du Louvre) / Michel Urtado  
<https://collections.louvre.fr/ark:/53355/clo2o0o4793>  
(elaborazione grafica)

Quest'opera è distribuita con licenza Creative Commons  
Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Italia

Copyright © 2024  
BIT&S  
via Boselli 10 - 20136 Milano  
[redazione@bitesonline.it](mailto:redazione@bitesonline.it)  
[www.bitesonline.it](http://www.bitesonline.it)

ISBN 979-12-80391-30-8 (brossura)  
ISBN 979-12-80391-29-2 (PDF)

## Indice

5	Premessa
	Introduzione
11	1. L'arte oratoria nel Cinquecento
19	2. L'arte oratoria nel pensiero teorico tassiano
31	3. La scrittura epidittica tra scrittoio e biblioteca tassiani
	Nota ai testi
47	1. Le edizioni precedenti
56	2. La presente edizione: i testi
81	3. La presente edizione: struttura e criteri
84	4. Sigle dei testimoni manoscritti e a stampa
	Torquato Tasso
	<i>Orazioni</i>
89	<i>Orazione nella morte del Santino</i>
105	<i>Orazione per l'aprirsi dell'Accademia ferrarese</i>
119	<i>Orazione in morte dell'illustrissimo cardinale Luigi d'Este</i>
149	<i>Orazione in lode della serenissima casa de' Medici</i>
	Appendici
181	I <i>Orazione in morte di Barbara d'Austria</i>
193	II Il manoscritto lucchese dell' <i>Orazione nella morte dell'illustrissimo cardinale Luigi d'Este</i>
217	Bibliografia
237	Indice dei nomi



## Premessa

Nel 1875, pubblicando in due volumi la raccolta degli scritti in prosa di Torquato Tasso, Cesare Guasti sceglie il titolo benevolo di *Prose diverse*, restio, come afferma nell'*Avvertimento* iniziale, a imporre un giudizio di valore su quelle opere meno note del poeta che altri avrebbero forse definito 'minori'. Da allora la critica ha recuperato alcuni di quei testi, approfondendo l'indagine soprattutto sugli scritti di poetica contenuti nel primo volume, più strettamente implicati con lo studio del poema maggiore. Il risultato di questo rinnovato interesse viene fotografato da Emanuela Minesi in due contributi sulla rivista «Studi tassiani» rispettivamente del 1984 e del 1985, saggi che offrono lo stato dell'arte del tempo per ognuna delle prose contenute nella silloge ottocentesca. Quel quadro è stato in parte aggiornato dalle singole edizioni critiche dei testi realizzate negli anni successivi: si ricordano, a fine esemplificativo, l'edizione del discorso *Dell'arte del dialogo* procurata da Guido Baldassarri (Tasso 1998a); il lavoro di Claudio Gigante sul *Giudicio*, del 2000 (Tasso 2000); e quello dello stesso Gigante con Emilio Russo, curatori nel 2007 dell'edizione della *Risposta di Roma a Plutarco* (Tasso 2007a). Ad oggi, inoltre, è possibile segnalare diversi progetti in corso per la riproposizione in una nuova veste critica e commentata di alcune prose della silloge ottocentesca, come gli studi dottorali di Carolina Truzzi (Università di Padova) e i lavori sui *Discorsi dell'arte poetica* e sui *Discorsi del poema eroico* condotti da Francesco Ferretti. Questi progetti contribuiscono, in parallelo, al popolamento scientifico e controllato del database *Tasso online* ("Sapienza" Università di Roma e Università di Padova), portale monografico dedicato all'opera del poeta di recente allestimento. L'attenzione odierna per una riconsiderazione complessiva della produzione tassiana, testimoniata da tali iniziative, contribuisce anche all'abbattimento progressivo di quelle vecchie categorie estetiche che, negli anni, hanno determinato in parte la marginalizzazione di alcuni dei testi delle *Prose diverse*, soprattutto di quelli raccolti nel secondo volume, più eterogeneo per generi e temi rispetto al primo. Sulla spinta dell'acquisizione di materiali manoscritti, il lavoro qui presentato propone una nuova veste editoriale per le cinque orazioni tassiane raccolte nel secondo volume ottocentesco, ovvero l'*Orazione nella morte del Santino*, l'*Orazione fatta nell'aprirsi dell'Accademia ferrarese*, l'*Orazione in morte di Barbara d'Austria*, l'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici*, e infine

*l’Orazione nella morte dell’illustrissimo cardinale Luigi d’Este*. Le prose sono edite secondo un ristabilito ordine cronologico e corredate di commento; l’orazione funebre per Barbara d’Austria, su cui resta pendente l’ipotesi di apocrifa, segue le altre quattro in un’apposita appendice (*Appendice I*); una seconda appendice è invece dedicata alla trascrizione dell’unico testimone manoscritto dell’orazione per il cardinale d’Este, latore di una lezione della prosa non altrimenti nota e mai giunta a stampa (*Appendice II*). La *Nota ai testi*, cercando un equilibrio tra il rispetto della specificità delle singole storie testuali da una parte e della ricezione in silloge delle orazioni dall’altra (compatta dal Settecento in poi), illustra i criteri della presente edizione e discute la tradizione testuale delle singole orazioni (ispirandosi, nella presentazione progressiva e narrativa dei testimoni, al modello di Resta 1957). Per ogni orazione è prevista una doppia fascia di apparati (tripla solo nel caso dell’orazione encomiastica per la casata medicea e dell’orazione funebre per Santini, per la necessità di registrare le varianti genetiche del testimone base): la prima fascia è dedicata alle varianti della tradizione, la seconda allo scioglimento dei luoghi del testo di più difficile lettura e interpretazione. Il testo dell’orazione è preceduto da una sinossi, mentre in coda è offerto un commento discorsivo, in cui vengono raccolte informazioni sulla composizione del testo, sul rapporto di Tasso con il destinatario dell’encomio, una sintesi del contenuto e la discussione di alcuni aspetti dell’orazione ritenuti significativi per esplicitare il dialogo che il testo instaura con l’opera maggiore del poeta. Nonostante la scarsa risonanza negli studi sull’autore, infatti, questi testi presentano non pochi motivi di interesse: anzitutto essi coprono un arco cronologico che attraversa la biografia del poeta dai giovanili anni Sessanta – con l’orazione funebre per l’amico Stefano Santini – alla maturità della prosa encomiastica per la casata medicea, del 1589; in secondo luogo appartengono a un genere letterario che per forme e contenuti dialoga costantemente con la restata produzione tassiana, in versi e in prosa (da cui il mutuo supporto nell’esegesi); inoltre si tratta di prose legate in modo più o meno intrinseco alle occasioni di scrittura, da cui la possibilità di sondare le concrete pratiche encomiastiche del poeta. Lo studio di queste prose si inserisce così in un contesto di ricerca che attualmente investe molto nella rivalutazione storica e letteraria della scrittura encomiastica, soprattutto di età rinascimentale e primo secentesca. Le orazioni, come molti dei testi encomiastici in versi e in prosa oggetto di più recenti e accorte indagini (ricordo rapidamente i progetti *Poesia, storia e politica nel Rinascimento* dell’Università di Losanna; *l’Antologia Farnese* della Scuola Normale Superiore di Pisa, costola poetica del più ampio progetto dell’*Enciclopedia farnesiana* dell’Università della Tuscia; oltre che il progetto PRIN 2017, *Mecenatismo, lettere, arti, 1590-1620: Roma, Siena, Milano, Torino*) si offrono quali mezzi per riflettere sulle dinamiche mecenatesche del tempo, spesso legate a doppio filo con quelle occasioni della vita pubblica e privata che

## PREMESSA

scandiscono la coeva realtà politica, sociale e culturale. Il rilevamento di questi e degli altri aspetti significativi per una corretta lettura di ogni orazione è qui affidato al commento, che tenta insieme una contestualizzazione del singolo testo nel quadro più ampio dell'opera tassiana. La ricerca, tuttavia, ha fatto emergere questioni critiche di respiro maggiore, difficili da racchiudere nello spazio del commento al singolo testo e bisognose di studi mirati, che si spera di condurre in un futuro non troppo lontano e in sedi più opportune.

✱

Questo volume deve molto a Guido Baldassarri ed Emilio Russo, revisori solerti e attenti, nonché primi ispiratori della mia dedizione per l'opera di Torquato Tasso. A Clizia Carminati e Sabrina Stroppa, in diversi momenti e per diversi motivi, devo una parte di quel pensiero critico con cui ho affrontato l'edizione e il commento di questi testi. Nessuna costruzione però viene su senza fondamenta: per questo ringrazio la mia famiglia, tutta e allargata, del sempre costante sostegno, e insieme ringrazio i miei amici, tanti, presenti anche nelle mie assenze. Il buono di questo lavoro deriva dal dialogo, per me imprescindibile, con amici (e colleghi) come Sara Giovine, Michela Fantacci, Francesco Davoli e soprattutto Marianna Liguori e Nicole Volta, a cui spesso affido la bussola di questo e altri percorsi fatti insieme. A loro e a Stefano, che dopo giornate piene di parole, letteratura e retorica, mi ricorda la concretezza delle cose, devo gran parte della motivazione a licenziare questo lavoro.

Dedico queste pagine a chi guida la mia fortuna, da lassù.



## Introduzione

Non si vede perché la volontà di meglio individuare la formula espressiva delle opere barocche debba di necessità portare a una indiscriminata ammirazione. Quel che conta veramente è soltanto che porti ad una più convincente ricostruzione della loro operatività storica (Croce 2002: 30-31).



## 1. *L'arte oratoria nel Cinquecento*

### 1.1 *Retorica e orazioni sul mercato editoriale cinquecentesco*

Quando Tasso scrive le proprie orazioni, il contesto letterario ed editoriale relativo alla trattatistica retorica e alla produzione oratoria risulta saturo, per quanto disordinato. Già nella prima metà del XVI secolo, al tempo della formazione giovanile del poeta presso i centri culturali e universitari dell'Italia settentrionale, l'eredità degli umanisti in campo di retorica è stata ampiamente recuperata, rimaneggiata e diffusa da un mercato editoriale attento ad assecondare le tendenze culturali dell'epoca, spesso strettamente legate a specifiche dinamiche sociali. Nei meandri della sovrabbondante produzione oratoria sacra e laica, in latino e in volgare, e di una pullulante riflessione teorica, il percorso della retorica fino al tardo Cinquecento si delinea a fatica, rivelandosi tortuoso, nella sua ricchezza, anche per una ricerca che miri a rivalutare l'operatività storica della prosa epidittica tra XVI e XVII secolo. Il concetto di 'operatività storica', tratto dalle parole di Franco Croce poste qui in esergo, non è scelto per velleità retorica (per restare in argomento), ma enuclea in maniera puntuale la funzione rappresentativa della realtà culturale e sociale che i testi possono assumere rispetto al tempo in cui vengono prodotti. Comprendere perché una data tipologia testuale goda di tanta fortuna in uno specifico contesto letterario significa migliorare la conoscenza sulla relazione tra quel dato contesto e la realtà storica in cui si inserisce: ecco perché, alla luce della pervasività della trattatistica retorica e della scrittura oratoria tra Cinquecento e primo Seicento, l'attenzione finora solo parziale degli studiosi risulta quanto mai frutto di una visione miope e in parte ancora viziata da quel giudizio estetico che tanto limita il pieno riconoscimento dell'operatività storica del genere. Ripercorrendo i titoli dell'affollato mercato editoriale cinquecentesco, primo banco di prova di quanto detto, è possibile infatti osservare lo spazio editoriale conquistato da (a) retori e oratori, non solo di età classica, greca e romana. Accanto al protagonismo delle opere retoriche e oratorie di Cicerone e di Aristotele, a partire dall'edizione aldina degli *Oratores graeci* (1513), raccolta antologica

che per la prima volta pubblica a stampa le orazioni di Eschine, Lisia, Aristide e Isocrate, un'attenzione sempre maggiore viene riservata a Demostene (spesso pubblicato insieme a Eschine) e Isocrate, considerato un modello nell'uso e adattamento di *topoi*. Entrambi gli oratori sono editi in lingua originale già nei primissimi anni del XVI secolo, poi anche in latino (per Isocrate con la particolarità di diverse stampe di singole orazioni accompagnate dal commento del traduttore stesso). Seguono, intorno alla metà del Cinquecento, sia gli *opera omnia* (in greco e in latino), sia i volgarizzamenti, con pubblicazioni che si protraggono fino alla fine del secolo. L'interesse editoriale, tuttavia, non è riservato solo agli oratori attici: moltissime sono le pubblicazioni intorno ai *corpora* oratori di esponenti della seconda sofistica, come Massimo di Tiro, Dione Crisostomo, Elio Aristide, Luciano di Samosata (quest'ultimo con una rapida affermazione anche in volgare). La lettura degli oratori avviene anche tramite opere antologiche come le *Sententiae* di Giovanni Stobeo, silloge retorica del IV secolo d.C. che consta di pubblicazioni in originale greco e in latino fin dal secondo decennio del Cinquecento: l'opera raccoglie un numero considerevole di citazioni, tratte da poeti e oratori, organizzate per argomenti morali e filosofici.<sup>1</sup> La riattualizzazione degli oratori sfocia anche nell'allestimento di zibaldoni a uso pratico, come la raccolta di sentenze di oratori classici di Pierre Lagnier, pubblicata per la prima volta a Venezia nel 1573 e più volte riedita fino al 1598. Sempre ad Aldo Manuzio si devono iniziative editoriali che concedono progressivamente spazio anche agli antichi trattati di retorica: nel 1508 pubblica i *Rhetores*, volume che comprende le opere retoriche in lingua originale greca non solo di Aristotele (o pseudo-aristoteliche), ma anche quelle di Aftonio, Ermogene di Tarsia, Dionigi di Alicarnasso, dello pseudo-Demetrio Falereo, e di Menandro retore. Quintiliano, invece, giunge a stampa già nel 1506; nel 1554 Francesco Robortello procura la prima edizione del *Trattato del sublime* dello pseudo-Longino: tutti retori che il mercato editoriale assorbirà e proporrà, negli anni successivi, sia in latino che in volgare, non di rado commentati.<sup>2</sup> L'attenzione del mercato editoriale si rivolge non solo ai retori della classicità, ma anche ai protagonisti della *renovatio* umanistica, che recuperano e

1. Sul capitolo dedicato dal dossografo alla retorica cfr. Curnis 2012.

2. Per la presenza degli oratori antichi nella discussione cinque-secentesca sulla retorica si rimanda a Katinis 2018; per un primo inquadramento sulla fortuna cinquecentesca di Demostene e Isocrate a Pernot 2006, Tangri 2006, e Gualdo Rosa 1984. Per l'introduzione alla ricezione umanistica di Cicerone si rimanda a Mouchel 1990, Marsh 2013, Altman 2015. Su Elio Aristide cfr. Fontanella 2013 e Caso 2016; per le traduzioni di Menandro retore cfr. Harsting 1994 e 1997.

riattualizzano quei modelli antichi.<sup>3</sup> Queste *auctoritates*, riproposte a stampa in lingua originale e in traduzione, si affiancano nei cataloghi degli editori ai (*b*) molteplici trattati di retorica e alle innumerevoli orazioni prodotte tra Cinque e Seicento, solo in parte giunte in tipografia.<sup>4</sup> Debitori, gli uni quanto le altre, della tradizione classica, questi testi non sono meno soggetti alle istanze sociali e culturali dell'epoca, tra cui spiccano, per la loro specificità, le direttive del Concilio di Trento per una (*c*) rinnovata retorica sacra, anch'essa promossa prevalentemente tramite la stampa. La retorica posttridentina, sebbene peschi a piene mani dalla classicità e dai più recenti trattati di retorica, propone e afferma i Padri e Dottori della Chiesa quali modello di prosa oratoria, influenzando di ritorno la coeva scrittura epidittica di ambiente laico.<sup>5</sup> Queste macroaree potrebbero potenzialmente strutturare uno

3. Sebbene definito «indagineato» (Delcorno 1987: 465), il quadro offerto da Alfredo Galletti sulla produzione retorica e oratoria quattrocentesca consente almeno di acquisire una parziale consapevolezza della quantità di materiali rimasti ancora allo stato manoscritto: testimoni, anche in questa forma, di una temperie culturale che inizia ben prima del Cinquecento. Trapezunzio, Lorenzo Valla e Rodolfo Agricola sono i primi a tentare una sistematizzazione dei precetti retorici aristotelici, ciceroniani e degli altri retori greci della seconda sofistica. Sono loro, inoltre, i primi a interrogarsi sulla possibilità dell'orazione di sganciarsi dalla sua canonica tripartizione in giudiziaria, deliberativa ed epidittica, per adattarsi ai nuovi e diversi contesti sociali di produzione. Su questa fase di transizione e i suoi prodotti si dispone di una ricca e imprescindibile serie di studi: per il rapporto tra retorica e poesia cfr. Tateo 1960, Vasoli 1984, Mack 1994 e 2011, oltre che Benedetti 2010; sulla pratica del genere epidittico, nei suoi diversi contesti, cfr. O' Malley 1979, McManamon 1989, De Nichilo 2000 e Martignone 2002; per la riscoperta umanistica della retorica classica cfr. Hardison 1973, Murphy 1983, Harsting 2002 e Martindale 2013.

4. I materiali rimasti allo stato manoscritto o ancora in attesa di appropriate edizioni critiche sono diversi (ricordo, a titolo esemplificativo, il discorso di Francesco Bonciani *Sulla maniera di fare orazioni funebri*, tenuto presso l'Accademia degli Alterati nel corso degli anni Settanta del Cinquecento). Se quasi nessuna delle orazioni o dei *corpora* di prose epidittiche del tempo gode di una propria edizione, meno deserto è il campo delle indagini critiche su singoli casi di studio, solitamente esemplari, come accade per i lavori di Maria Fubini Leuzzi (2007) su Benedetto Varchi; per quelli su Della Casa di Simone Albonico (1997, 2001, 2007 e 2016), di Claudia Berra (1997 e 2018), e di Claudio Gigante e Stefano Benedetti in Quondam 2006; sulla scrittura epidittica in ambiente mediceo hanno indagato Carmen Menchini (2005, 2008 e 2011) e più di recente Camilla Russo (2019). Per una ricognizione sui titoli di retorica e di poetica cinquecenteschi sono ancora di riferimento Weinberg 1970-1974, Pozzi 1996 e Green-Murphy 2006<sup>2</sup>.

5. Anche i cappadoci Basilio, Gregorio di Nissa e Gregorio Nazianzeno, come i latini Ambrogio e Agostino, nel corso del Cinquecento giungeranno a stampa con le loro prove oratorie, contribuendo a incrementare un mercato editoriale già ricchissimo. Per la nascita ed evoluzione della retorica sacra risultano imprescindibili gli studi di Marc Fumaroli (1999, 2002, 2018) e, in Italia, di Giovanni Pozzi (1960) e Carlo Delcorno (1987 e 1995), cui si affianca anche il capitolo manualistico di Lina Bolzoni (1984).

studio volto a ripercorrere la storia del genere oratorio in volgare tra XVI e XVII secolo, campo di ricerca ancora poco battuto e tuttavia indispensabile non solo per una ricostruzione completa di quel contesto socio-culturale (dunque nell'ordine del recupero della sopracitata operatività storica del genere), ma anche per una corretta lettura della prosa oratoria del tempo, che di questo contesto ricco e frammentato si nutre. Ne è un esempio quella di Tasso, autore incline ad accogliere le sollecitazioni culturali degli ambienti vissuti, soprattutto quando dialoganti con il suo impegno principale, quello poetico o, per altro verso, utili a ottenere la protezione di un mecenate, presso la cui corte scrivere e condurre i propri studi.

### 1.2 *Alle origini del successo editoriale di retorica e arte oratoria*

Gli interessi letterari e gli obiettivi personali di Tasso, del resto, riflettono le motivazioni che portano l'oratoria, nella sua duplice versione di trattati di retorica e di *corpora* di orazioni, a conquistare il mercato editoriale già nella prima metà del Cinquecento. Nei motivi di carattere letterario rientra anzitutto il tentativo di affiancare altri modelli a quello predominante di Cicerone e cercare una via per un'autonoma affermazione della prosa in volgare. In una sfida mai troppo aperta all'autorità delle *Prose della volgar lingua* di Bembo, letterati ed editori sfruttano il genere oratorio come banco di prova per testare una prosa d'arte in volgare meno ingessata dall'*imitatio* di Cicerone e dalle categorie fissate dalla tradizione antica: a differenza di altri generi prosastici come i trattati o i dialoghi filosofici e scientifici, dove predomina il rigore dell'argomentazione e l'obiettivo della dimostrazione della verità, l'orazione offre un maggiore spazio di sperimentazione, volta com'è anzitutto alla persuasione del pubblico. Lontana dai tribunali e dal foro di età classica, prodotta principalmente in contesti in cui l'istituzione destinataria è la corte, l'arte oratoria cinquecentesca sfuma i contorni che un tempo distinguevano le tre tipologie di orazioni (giudiziaria, deliberativa ed epidittica), sancisce la predominanza dell'oratoria epidittica e consente agli stilemi di un genere di intervenire nell'altro, mirando al *movere* piuttosto che al *docere*.<sup>6</sup> Paolo Manuzio, nel suo *Discorso intorno all'ufficio dell'oratore* (1556),<sup>7</sup> sembra raccogliere per punti le istanze della sua epoca. Dopo aver pubblicato numerosi trattati d'età classica, concorrenti della retorica ciceroniana e anzi volti a

6. La preminenza del genere epidittico sulle altre forme di oratoria, di cui influenza lo stile, è sottolineata anche da Doglio 1977 in relazione all'oratoria politica.

7. Il *Discorso* è edito da Manuzio nel primo libro della sua antologia *Tre libri di lettere volgari* (Manuzio 1556: 14v-19r).

contrastare la pedissequa imitazione del retore e oratore romano promossa da Bembo, l'editore individua come via di sviluppo per l'arte oratoria in volgare non tanto la schematica presentazione di regole («io non voglio che il retore mi mostri ove sia la narratione, né dove si divida, né dove si confermi, questi sono i semi»), quanto piuttosto l'esemplificazione a partire da Cicerone e Demostene, modelli di quello stile 'sublime' adatto alla persuasione e illustrato nel trattato, caro a Manuzio, dello pseudo-Longino: «la vera via», afferma l'editore, «per condurci agevolmente a lode di eloquenza, [sarebbe] il formare una retorica sopra Demostene, e Cicerone, e ridurre quelle due perfette nature sotto l'arte, et restringere l'arte sotto pochi capi» (Manuzio 1556: 17r). La commistione stilistica è, d'altro canto, il crinale lungo cui orazioni e lirica si incontrano, dato che le une (per il versante della prosa) e l'altra (per quello dei versi) sono le tipologie di scrittura che i teorici rinascimentali analizzano, studiano e interpretano alla luce degli antichi trattati di retorica, con l'obiettivo di individuare degli esempi per proporre un canone degli stili chiaro e uniforme, e per validare così il principio della loro commistione in nome del *decorum*. Si tratta di quel processo di *letteraturizzazione della retorica*, come definito da Vasile Florescu (1971) che può a pieno titolo annoverarsi tra i motivi della fortuna dell'oratoria a cavaliere da Cinque e Seicento. Se nella sintesi ciceroniana il *genus medium* si caratterizza per la *suavitas*, intesa come impiego dell'intera gamma retorica dei *tropi*, ed è individuato come stile proprio del genere epidittico, volto a stimolare l'immaginazione dell'uditore e generare diletto, con il *De elocutione* dello pseudo-Demetrio Falereo il *genus medium* è assunto a modello stilistico di riferimento: e poiché nel Cinquecento questo trattato, come molti altri recuperati dall'età classica, è letto soprattutto da chi discute e teorizza in materia di poetica, avviene che quei precetti stilistici per la prosa vengano acquisiti dalla poesia lirica, e che gli esempi per quel *genus medium* vengano ricercati dai teorici rinascimentali non in scritture prosastiche ma nei componimenti in versi, dalle liriche di Petrarca a quelle dei contemporanei, così che «nella codificazione retorica che segue agli esemplari oratori l'esemplificazione è in grandissima parte fondata sulla poesia volgare, più ancora che su Cicerone e sugli antichi» (Folena 1978: xxiii). In questo processo, e nel conseguente stato magmatico di una teoria dell'arte oratoria in costante dialogo con la codificazione degli altri generi, credo vada ricercato il motivo per cui la critica definisce l'oratoria in volgare tra XV e XVII secolo un genere per nulla «saldo e coerente, che male si distingue dalle sottocategorie fissate dalla retorica antica» (Albonico 1997: 438) e nel corso del Cinquecento «ancora da normare» (Tomasi 2019: 228). I retori del tempo, tuttavia, non avvertono come impellente la necessità di teorizzare in maniera univoca sulla scrittura oratoria in volgare: come testimo-

niato dall'esempio sopracitato di Manuzio, più che nelle regole (già prelevate e recepite dalla retorica classica), la sfida più sentita per il volgare si combatte sul campo degli esempi, della ricerca di modelli da imitare, e su quello del rapporto con la scrittura in versi, con cui la prosa in volgare condivide i contesti di produzione. È proprio il mercato editoriale a dare prova di queste dinamiche, dal momento che, in questo periodo (ma qualcosa si era mosso già in precedenza), iniziano a circolare le prime antologie di orazioni, in latino ma soprattutto in volgare:<sup>8</sup> una tipologia editoriale che ha l'obiettivo, spesso dichiarato, di fornire dei modelli di scrittura per il genere antologizzato; e che, nella selezione e nell'organizzazione interna dei testi, aiuta a comprendere le modalità di ricezione di quel genere e il suo processo di codificazione nella cultura coeva. «Strumento per storicizzare e canonizzare il recente passato» (Tomasi 2019: 234), le prime antologie di orazioni in latino risalgono agli anni Quaranta del Cinquecento, mentre sul versante del volgare la raccolta di Doni del 1547 viene ben presto oscurata dalla fortuna dell'antologia allestita da Francesco Sansovino, verosimilmente conclusa già nel 1546, ma pubblicata solo nel 1561 (godendo poi di numerose ristampe).<sup>9</sup> La raccolta di Sansovino, motivata anch'essa dall'istanza di promuovere la prosa in volgare, dispone insieme tipologie diverse di orazioni, di autori antichi, contemporanei o del vicino passato, in parte rispecchiando la difficoltà di porre ordine a quella sovrapposizione editoriale tra le retoriche e le orazioni di età classica e quelle coeve. Una difficoltà che si manifesta, ancora prima dell'antologia, in quella *Rhetorica* che Sansovino scrive già nel 1543 e nella successiva *Arte oratoria secondo i modi della lingua volgare* del 1546, «articolato esempio di traduzione della retorica greco-latina in volgare» (Refini 2019: 282): entrambi i trattati, infatti, al momento di esemplificare le diverse indicazioni retoriche, pescano da Dante, Petrarca e Boccaccio, prediligendo più spesso l'esempio in versi, percepito come più proprio della tradizione letteraria in volgare. In pieno Cinquecento, dunque, l'orazione epidittica, tra prassi e teoria, è perce-

8. Il rapporto tra latino e volgare nella scrittura epidittica cinquecentesca necessiterebbe di uno studio dedicato: le prime testimonianze di una promozione del volgare per tramite del genere oratorio risalgono all'età umanistica (Galletti: 548 e 562), ma occorre ancora sistematizzare i materiali per rilevare modalità e forme di questa promozione. Una pratica allora diffusa, ad esempio, è quella di volgere la stessa orazione dall'una all'altra lingua, per cui si registrano casi di testi pronunciati pubblicamente in volgare ma editi in latino e viceversa (cfr. oltre alle pagine già indicate di Galletti, Albonico 1998: 131-132 e Albonico 2001). Un'altra casistica è rappresentata dalle raccolte antologiche: prima di Sansovino, la promozione del volgare è dichiarata da Anton Francesco Doni tra i motivi dell'allestimento della sua raccolta di testi epidittici (Doni 1547).

9. Per una recente panoramica sull'opera e la figura di Sansovino, cfr. D'Onghia-Musto 2019.

pita sempre più come genere letterario,<sup>10</sup> sebbene l'interesse che la circonda già a partire dalla fine del secolo precedente consta anche di motivi di natura socio-culturale: dalla progressiva affermazione della figura del segretario, che trova nella lettera il mezzo di espressione delle sue qualità diplomatiche,<sup>11</sup> fino al consolidarsi del sistema-corte e alla nascita delle accademie culturali,<sup>12</sup> che offrono quelle occasioni di celebrazione, pubblica e privata, da onorare e conservare nella memoria anche per tramite della letteratura.

Insieme alla lirica, la scrittura epistolare è l'altro genere con cui le orazioni mostrano significativi punti di contatto, tanto sul piano della codificazione teorica quanto su quello dei contesti di produzione. Le lettere di cui si serve il segretario non sono meri comunicati e scambi di informazioni, ma si configurano sempre più come testi che mirano a promuovere il mittente, persuadendo il destinatario. Questi fini generali dell'autopromozione e della persuasione sono condivisi dalle lettere con l'oratoria epidittica, di cui le prime ereditano i precetti retorici:<sup>13</sup> la scrittura epistolare, che potenzialmente potrebbe dover esprimere un giudizio, supportare il principe nel deliberare, ma anche lodare o biasimare proprio come nei tre generi oratori della tradizione classica, nel corso del Cinquecento andrà sempre più specializzandosi in diverse tipologie (quei 'capi' che organizzeranno per temi e scopi le lettere nelle antologie), ognuna con un proprio stile che si ispira a quel *genus medium*, a quella commistione stilistica, in via di approvazione tanto per la scrittura in versi quanto per l'arte oratoria. Se negli ultimi anni gli studi sull'epistolografia di Antico Regime risultano tanto prolifici è proprio perché se ne è riconosciuto il ruolo rappresentativo di alcune di-

10. Sulla «simbiosi» tra retorica e poesia, «arti dell'illusione mimetica tramite la parola», rifletteva già Giancarlo Mazzacurati, che parla dell'orazione epidittica come luogo di letteratura (Mazzacurati 2016: 245).

11. La fioritura degli studi sull'epistolografia rinascimentale ha moltiplicato i titoli pubblicati tra gli studi propedeutici di Quondam 1981, le riflessioni teorico-metodologiche di Matt 2015 e i contributi raccolti in Fontini-Izzi-Ranieri 2016 e Procaccioli 2019, per un affondo sul ruolo diplomatico della scrittura epistolare cfr. Geremicca-Miesse 2017.

12. Numerosi sono gli studi che anche di recente iniziano ad aggiornare la ricognizione sulle accademie culturali italiane di Maylender 1926-1930: da Testa 2015, Everson-Reidy-Sampson 2016 (con la creazione del database, attualmente in aggiornamento, *Italian Academies*), fino a pubblicazioni su realtà specifiche come, traendo due esempi tra le più recenti, Campanelli-Petteruti Pellegrino-Russo 2020 e Betti 2022.

13. Come afferma già Folena 1987: XXIII, i «due generi dell'alta prosa pratica» risultano «sempre stilisticamente congiunti». Occorrerebbe tuttavia indagare con maggiore attenzione anche il 'dialogo retorico' che la scrittura epidittica instaura con altri generi prosastici, come la biografia (con un significativo rilancio verso il coevo *exploit* della ritrattistica) e la storiografia, terzo termine di paragone, con oratoria e poesia, nei trattati che discutono il rapporto tra verità e finzione nella scrittura letteraria.

namiche sociali e culturali del tempo: riconoscimento che spetterebbe anche alle orazioni, dato che da più parti la critica ha sottolineato il doppio filo che lega la scrittura epidittica alla «ricerca di una nuova definizione professionale» da parte del letterato (Tomasi 2019: 235). Come suggerisce Maria Fubini Leuzzi, attraverso le orazioni funebri di Benedetto Varchi «si ricava, forse più di quanto non sia possibile fare altrimenti, il profilo del Varchi, uomo di lettere, al servizio del regime ducale» (Fubini Leuzzi 2007: 1); allo stesso modo Simone Albonico evidenzia l'intento autopromozionale delle orazioni di Giovanni Della Casa, che impiega questa tipologia di prosa per presentarsi nei coevi ambienti politici (Albonico 1997: 452). L'esperienza di Della Casa risulta, da questo punto di vista, esemplificativa di quelle temperie sociali e culturali: egli studia l'oratoria antica per la propria formazione, letteraria e professionale, puntando ad acquisire una tecnica retorica con cui «mostrarsi maestro in generi diversi, secondo la prescrizione aristotelica (*Rhet.* 1, 3)» (Berra 1997: 117).<sup>14</sup> Insieme alla scrittura epistolare, dunque, le orazioni divengono un mezzo necessario all'uomo di lettere, soprattutto quando operante in un contesto cortigiano, sempre più proteso all'uso pubblico del volgare: l'ambiente di corte, e insieme quello delle accademie culturali, favoriscono la sovrapposizione all'istanza linguistica e letteraria (affermare il volgare sul latino) di quella 'civile', che guarda all'orazione come strumento di promozione anche del potere, sfruttando a proprio vantaggio il fine encomiastico e persuasivo della scrittura epidittica.<sup>15</sup> Tale «riqualificazione delle specificità professionali dell'arte retorica e della sua utenza sociale» (Mazzacurati 2016: 243) era ben chiara già ai retori del tempo: come ricorda Marc Fumaroli, uno sconcolato Francesco Patrizi premette ai suoi dieci dialoghi *Della retorica* (1562) parole di rimostranza per l'asservimento dell'eloquenza umanistica alla «sostituita di corte» e alla

14. Le carte di Della Casa testimoniano uno studio ravvicinato degli oratori antichi, tradotti e annotati per il rilevamento di aspetti di interesse contenutistico e formale. La ripresa di stilemi, figure e strutture argomentative, ora puntuali ora di più ampio respiro, mirano a una loro assimilazione che possa poi garantire un passaggio fluido al loro impiego in volgare (Albonico 1997): per questa attenzione a «riportare le fonti elleniche al modello ciceroniano» la critica conferma la partecipazione di Della Casa alla *renovatio* umanistica, cioè a quel «processo di canonizzazione dell'epidittica moderna», intesa come «ridefinizione dei generi oratori in latino e in volgare di metà Cinquecento» (Benedetti 2006: 378 e 381).

15. Descrivendo il percorso che dai tribunali e dai consigli cittadini porta l'arte oratoria alle corti e agli ambienti accademici, Mazzacurati sottolinea appunto la commistione tra «pratiche della vita civile e quella della professionalità delle lettere, con tutte le variabili opzionali dei generi e tutte le ibridazioni che saranno suggerite poi dall'imminente intreccio di tecniche retoriche e canoni della "poetica"», indirizzando a cercare il risvolto di una dinamica socio-culturale sulla produzione e discussione letteraria del tempo (Mazzacurati 2016: 243).

propaganda religiosa (Fumaroli 2002: 161). Sperone Speroni, invece, sposa la causa e apre il suo *Dialogo sulla retorica* (1545) confermando il ruolo civile dell'oratore, non più pallido e indefinito adattamento della figura del passato, ma nuovo professionista che opera attivamente nella propria realtà sociale. Il trattato speroniano è generalmente considerato dalla critica il punto di svolta che segna il passaggio dalla retorica umanistica a quella di pieno Cinquecento: le riflessioni di Speroni, infatti, che partivano dall'assunto aristotelico del legame tra le arti della parola e il processo conoscitivo, vengono riconsiderate dall'autore stesso alla luce delle riflessioni svolte nelle sedute delle Notti vaticane, accademia fondata a Roma da Carlo Borromeo cui Speroni partecipa attivamente discutendo proprio in materia di retorica. Qui, mentre si gettano i prodromi della retorica sacra postridentina (che infatti trova in Borromeo il suo principale promotore e direttore),<sup>16</sup> Speroni comincia a virare la propria attenzione dalla capacità delle arti della parola di esporre la verità (in virtù di quel rapporto profondo tra parola e concetto), a quella di persuadere del vero, impiegando insieme ingegno e dottrina per individuare lo stile più adatto alla rappresentazione della verità. L'oratore, che con la propria parola può assolvere un ruolo civile, è – con una metafora tratta dall'antichità – un «dipintor del vero», su cui *docet*, dilettando e persuadendo, così come il poeta. Anche la riflessione retorica speroniana, dunque, si sposta progressivamente dalla centralità della filosofia verso lo studio di quei rapporti tra oratoria e poesia che tanto catalizzano buona parte delle teorie poetiche del tempo, predisponendo quei concetti passati sotto forma di insegnamenti al Tassino, frequentatore della dimora di Speroni durante il suo giovanile soggiorno padovano.<sup>17</sup>

## 2. *L'arte oratoria nel pensiero teorico tassiano*

Pur non dedicandovi mai una trattazione specifica, Tasso dissemina nella sua opera diversi spunti di riflessione sull'arte oratoria e sulla figura dell'oratore, mostrando di allinearsi alle istanze letterarie e alle dinamiche socio-culturali che dirigono la fortuna della retorica e dell'oratoria lungo il XVI secolo. In Tasso il profilo del testo epidittico si tratteggia in controluce, figurando spesso come termine di paragone in quei confronti volti a definire le caratte-

16. Sull'Accademia delle Notti vaticane resta ancora di riferimento Berra 1915. Per il ruolo di Sperone Speroni nella discussione coeva in materia di retorica e arte oratoria cfr. Pozzi 1989, Jossa 2003-2004, e Benedetti 2010: IX-XII; interessanti, per il discorso qui condotto, gli studi di Katinis 2018, che analizza la riflessione speroniana sull'oratoria nel più ampio contesto di recupero e riabilitazione della retorica sofistica. Si veda inoltre Cotugno 2018.

17. Cfr. a riguardo Girardi 1997 e Daniele 1998: 177-195.

ristiche di altri generi letterari, in versi (poema epico e lirica) e in prosa (anzitutto storica, epistolare e dialogica).<sup>18</sup> L'accostamento di oratoria e poesia appartiene alle precoci riflessioni teoriche dei *Discorsi dell'arte poetica*, che collocano esplicitamente il pensiero poetico tassiano nel solco del sopracitato magistero speroniano, radice che non verrà divelta neppure nei più tardi *Discorsi del poema eroico*, nati dalla revisione del trattato giovanile alla luce delle numerose letture condotte negli anni successivi.<sup>19</sup> Nello stesso tempo in cui lavora ai nuovi *Discorsi*, Tasso elabora una breve trattazione sulla figura del segretario che, a conti fatti, si traduce in un discorso sulle caratteristiche e il ruolo civile della scrittura epistolare: i due trattati del *Secretario*, dunque, offrono pagine di raffronto tra segretario e oratore, tra lettere e orazioni, svolte sulla lezione del *De elocutione* dello pseudo-Demetrio Falereo, trattato di retorica che Tasso legge nella traduzione in latino con commento di Piero Vettori.<sup>20</sup> Nel *Discorso dell'arte del dialogo*, invece, si propone una breve riflessione sul rapporto tra storiografia e oratoria, indagato anche qui tramite l'*authoritas* dello pseudo-Demetrio Falereo, che differenzia la seconda per quello stile «ritondo», quella forma «contorta e circolare» che non può essere im-

18. Si segnala, a margine, come nel dialogo *Il messaggero* è l'ambasciatore a essere confrontato con la figura dell'oratore, con citazione di un luogo platonico in cui il filosofo – per tramite di Socrate – paragona l'arte oratoria a quella culinaria (Pl. *Grg.* 465b): «Così ci sono de' celesti oratori come de' messaggeri a' quali favellando si può aver riguardo, rispose lo spirito; ma se in altro modo di questa materia dovessi ragionare, che ne direi? Che l'arte oratoria a l'arte de la cucina fu assomigliata» (Tasso 1998b: I, 365-366).

19. Il brano dei giovanili *Discorsi* che cita apertamente il maestro, e che ben rappresenta quel rapporto teoretico tra poesia e oratoria che si è qui provato a discutere, ponendo in un confronto incrociato la *brevitas* di Virgilio e Demostene da una parte, con la *facondia* di Omero e Cicerone dall'altra (Tasso 1964: 15-16), viene recuperato senza revisioni nel secondo libro dei successivi *Discorsi del poema eroico*: «E mi ricordo in questo proposito aver udito dire allo Sperone (la cui privata camera, mentre io in Padova studiavo, era solito di frequentare non meno spesso e volentieri che le pubbliche scole, parendomi che mi rappresentasse la sembianza di quella Accademia e di quel Liceo in cui i Socrati e i Platoni aveano in uso di disputare), mi ricordo, dico, d'aver udito da lui che 'l nostro poeta latino è più simile al greco oratore ch'al greco poeta, e 'l nostro latino oratore ha maggior conformità co 'l poeta greco che con l'orator greco, ma che l'oratore e 'l poeta greco aveano ciascuno per sé asseguita quella virtù ch'era propria dell'arte sua, ove l'uno e l'altro latino avea più tosto usurpata quell'eccellenza ch'all'arte altrui era convenevole. E in vero chi vorrà sottilmente esaminare la maniera di ciascun di loro, vedrà che quella copiosa eloquenza di Cicerone è molto conforme con la larga facondia d'Omero, sì come ne l'acume e nella pienezza e nel nerbo d'una illustre brevità sono molto somiglianti Demostene e Virgilio» (Tasso 1964: 114-115).

20. L'edizione del postillato tassiano, oggi conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (Barb. Cr. Tasso 18), è offerta da Guido Baldassarri (Tasso 1983); e cfr. Russo 2022: 390.

piegata nella prosa storica (Tasso 1998a: 33).<sup>21</sup> Vi sono almeno due costanti che determinano una coerenza di base tra queste diverse sedi di trattazione: il forte intento apologetico che motiva, in Tasso, la scrittura di carattere teorico (Girardi 1999: 764-768), e insieme un sostrato ricchissimo di fonti dovuto alla lettura onnivora di moltissime *auctoritates* classiche e di diversi retori del recente passato.<sup>22</sup> Quel fervido mercato editoriale in materia di retorica, poetica e oratoria che sopra si è delineato per sommi capi, viene compulsato da Tasso alla ricerca di modelli e autorità con cui sostenere e argomentare le proprie posizioni teoriche. In questa necessità di giustificare sulla base di autorità riconosciute le proprie scelte in materia di poesia, la scrittura oratoria si presta come uno spazio contiguo e 'neutro', non ancora strettamente codificato eppure ampiamente praticato, dove discutere fonti e concetti e innalzare i contrafforti teorici del proprio edificio poetico.

In una lettera a Curzio Ardizio, forse dell'estate del 1584, Tasso discute dell'encomio e del valore anche civile della lode pubblica, offrendo una breve considerazione sulla scrittura epidittica. Il poeta parte dal distinguere due soggetti potenzialmente destinatari di encomio: quelli reali, autori di azioni vere e detentori di virtù comprovate, e i soggetti di invenzione. Dei primi «parla l'istorico o l'oratore», dei secondi la poesia. La discussione teorica retrostante, che si vedrà sviluppata nei *Discorsi del poema eroico*, riguarda il rapporto tra vero e verisimile nel poema, definito in base al confronto con gli altri generi. Se la verità è materia oratoria, per la poesia i soggetti possono sfumare in ciò che è 'simile' al vero. Tasso sembra motivare tale differenza alla luce degli specifici contesti di impiego della prosa epidittica: le orazioni di genere deliberativo e giudiziario hanno diritto di cittadinanza solo negli stati repubblicani, mentre non convengono a chi «vive in una corte o sotto un principe solo»; al contrario «le orazioni di lode non solo a quelli oratori convengono che vivono ne le repubbliche, ma a quelli ancora che ne le corti albergano o ne le città governate da principi» (Tasso 1852-1855: num. 291). Il brano tassiano offre così una prova indiretta di quelle dinamiche sociali e culturali che determinano l'assunzione dell'oratoria a genere letterario: il focalizzarsi della discussione sulla sola tipologia epidittica, infatti, richiama quel processo di assorbimento in essa degli altri due generi oratori già discusso in prece-

21. Il luogo del *De elocutione* dello pseudo-Demetrio Falereo è lo stesso citato anche nel primo libro dei *Discorsi del poema eroico*: «Non ci diede Aristotele ammaestramenti di scrivere istorie, stimando forse che ella fosse di più semplice considerazione; e s'ella appartiene all'oratore, bastavano li precetti rettorici; e s'ha pur alcune cose di proprio, come accenna Demetrio Falereo (il quale assegna altro periodo all'istorico, altro all'oratore), non erano forse tante che meritassero un'arte divisa e separata dall'altre» (Tasso 1964: 76).

22. Per una prima introduzione alla biblioteca tassiana cfr. Basile 2000.

denza; mentre l'individuazione dei contesti politico-sociali adatti alle diverse tipologie di orazioni evidenzia il ruolo che assume la corte nell'incentivare la scrittura epidittica. Nel prosieguito della lettera l'attenzione tassiana si precisa ancora di più, guardando alla funzione civile dell'orazione funebre, che offre, tramite il ricordo delle azioni e delle virtù del defunto, un modello di condotta a cui il pubblico può ispirarsi. L'encomio funebre, piacevole da ascoltare e moralmente formativo, piega così il proprio potere persuasivo per il «giovamento de' principi e de le città» (Tasso 1852-1855: num. 291). Alla luce di questo 'speroniano' ruolo civile dell'oratore, Tasso difende la legittimità della scrittura encomiastica.<sup>23</sup> La breve riflessione teorica sull'orazione funebre rivela così il suo motivo profondo: non tanto la volontà tassiana di definire e fissare il profilo del genere specifico, quanto piuttosto rinforzare dal punto di vista teorico e logico l'argomento chiamato a sostegno dell'apologia. Anche quando, in apertura del tardo *Giudicio sovra la 'Gerusalemme riformata'*, Tasso torna a parlare dell'orazione encomiastica e, più nello specifico, funebre, il vero obiettivo non è la codifica del genere ma la difesa della propria posizione: lode e biasimo sono sì fini dell'arte poetica e oratoria, tuttavia non è opportuno biasimare i morti, motivo per cui Tasso non discuterà del proprio poema in relazione a quello del defunto Ariosto, ma rifletterà sull'evoluzione dalla 'giovanile' *Gerusalemme liberata* alla revisionata *Conquistata*.<sup>24</sup>

### 2.1 Oratore e arte oratoria nei 'Discorsi del poema eroico'

Questo fine apologetico che soggiace alla riflessione tassiana sul genere oratorio, condotta il più delle volte come argomento a sostegno di altre poetiche, si può ben cogliere anche nei trattati maggiori, come nel primo libro dei *Discorsi del poema eroico*, lì dove Tasso individua il 'buon poeta' nel confronto

23. È significativo che, nello sviluppo di questi argomenti, a questa altezza temporale il poeta non chiami ancora in causa l'autorità di Isocrate, oratore greco cui la tradizione attribuisce la fondazione dell'orazione funebre per una singola personalità realmente vissuta, e di lì a pochi anni - come si vedrà - letto, postillato e ampiamente citato da Tasso nei propri trattati di poetica. La critica individua nell'*Evagora* di Isocrate la prima orazione funebre per un sovrano deceduto a poca distanza temporale dalla produzione del testo: qui l'oratore greco si propone di sperimentare se la prosa oratoria possa sostenere il confronto con la poesia nell'elogiare un uomo ritenuto grande per la sua condotta di vita. Isocrate, tuttavia, è anche l'autore dell'*Elogio di Elena*, altra orazione encomiastica - anch'essa citata a più riprese da Tasso - rivolta però a un personaggio del mito, e dunque più vicina alla materia propria della poesia.

24. Sia per quanto concerne l'orazione encomiastica in morte, sia per la legittimità dell'autoelogio - di cui i contemporanei potrebbero tacciare l'auto-riflessione tassiana sui propri poemi - il poeta sviluppa le argomentazioni alla luce di una varietà di fonti classiche, tra retori e oratori, ben delucidata da Girardi 1999: 735-739.

con la definizione del ‘buon oratore’. Appellandosi all’autorità di Aristotele, Tasso afferma che il ‘buon poeta’ che non diletta è simile all’oratore «che si considera non solamente dalla scienza, ma dalla volontà»: questa definizione dell’oratore, apertamente ispirata ai *Topici* aristotelici, non è descrittiva dell’oggetto (in altre parole, non definisce chi è l’oratore), ma descrive ‘la manifestazione migliore’ dell’oggetto da definire. Per Tasso, dunque, Aristotele non offre una caratterizzazione dell’oratore in sé per sé, ma del ‘buon oratore’, che infatti è «colui che può conoscere tutto ciò che è degno di fede in qualunque cosa, e non ne tralascia nessuna» (Tasso 1964: 69). Questa tipologia di definizione ha portato, nel corso del tempo, all’identificazione dell’oratore con il ‘buon oratore’, tanto che Quintiliano lo definisce «l’uomo da bene ammaestrato nel parlare» (*Inst.* 12, 1), e sulle sue orme anche il più vicino Bartolomeo Cavalcanti opera questa erronea sovrapposizione, lontana dal concetto di ‘buon oratore’ proposto da Aristotele.<sup>25</sup> Tasso cerca di interpretare l’apparente errore di Quintiliano: il retore, evidentemente, è volto a offrire non la descrizione dell’oratore ma del ‘perfetto oratore’, in cui si concilia la figura del ‘buon oratore’ aristotelico con ‘l’uomo da bene’ (ossia eticamente integro). Da qui si apre la transizione verso la definizione del poeta, confrontato con l’oratore. Viene citata l’autorità di Ermogene, con cui si inizia a tracciare lo spazio di azione della scrittura oratoria: se nella molteplicità delle *idee* al poeta è concesso di rivolgersi solo a quella della ‘bellezza’, l’oratore può invece considerare questa e tutte le altre (Tasso 1964: 69-70). Questo primo accenno al paragone sul piano operativo della scrittura poetica e oratoria viene poi recuperato nel secondo libro dei *Discorsi*, lì dove si discute su quali siano i nuclei narrativi e tematici adatti a un poema: se poeta e oratore sono entrambi «artefici della materia», cioè aggiungono ornamenti alla materia prescelta, la differenza tra i due risiede non tanto nella possibilità di uso di tali ornamenti, quanto piuttosto nella libertà di selezione della materia. Non a valle, dunque, ma a monte. A una maggiore libertà del poeta, che può anche ‘inventarla’ nel limite della verisimiglianza, si contrappone la limitazione del secondo, a cui la «materia nuda viene offerta quasi sempre [...] dal caso o dalla necessità [...]»; e di qui avviene ch’alcune fiatae quel che non è convenevole nel poeta è lodevole nell’oratore» (Tasso 1964: 80-81).<sup>26</sup> Per corroborare questa distinzione Tasso riporta l’esempio eccezionale di Isocrate, oratore diverso dagli altri perché «lontano dagli strepiti di palazzo»

25. Cavalcanti dedica alcune pagine del primo libro della sua *Retorica* alla discussione di «Qual sia il fine dell’Oratore» (Cavalcanti 1558: 6-7).

26. Questa posizione è già presente, nella stessa formulazione, nel primo libro dei *Discorsi dell’arte poetica* (Tasso 1964: 3).

e dunque posto nella condizione di poter eleggere liberamente la materia delle proprie orazioni: scelte fatte sempre opportunamente, tanto da meritare la lode di Dionigi di Alicarnasso e di Tasso stesso, che analizza alcune delle sue orazioni epidittiche rilevando come l'elezione oculata del soggetto consenta all'oratore di piegare l'occasione, la materia, a intenti autopromozionali e pedagogici (Tasso 1964: 81-82). L'entrata in campo dell'autorità di Isocrate apre un nuovo, ampio spazio di discussione sulla definizione di cosa sia la retorica: Tasso corregge le parole attribuite da Plutarco, nella sua biografia, a Isocrate, per cui «ufficio del retore è il far le cose grandi piccole e le piccole grandi».<sup>27</sup> Citando direttamente dal testo di Isocrate (*Helena* 13), il poeta spiega che per l'oratore greco la retorica è un'arte che non interviene sulla 'qualità' della materia, che deve essere buona e grande in sé, ma nella scelta degli artifici migliori a presentarla.<sup>28</sup> È questa la definizione di retorica di Isocrate ereditata da tutti i grandi retori (Tasso 1964: 82). Da qui in avanti l'oratore greco torna a sostegno di diverse scelte poetiche tassiane, come, ad esempio, al momento di sostenere la convenienza per il poema eroico di una materia storica sì antica, ma non troppo remota: accanto all'autorità dei *Problemata* di Aristotele (*Pr.* 18, 10),<sup>29</sup> Tasso cita il precetto espresso da Iso-

27. Tasso cita qui dalla biografia di Isocrate contenuta nei *Moralia* pseudo-plutarchei (*Vitae decem oratorum* 838A-839C). L'opuscolo, tuttavia, non è tra quelli tradotti in latino nell'edizione del 1532 postillata da Tasso e oggi conservata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (Barb. Cr. Tasso 2): questa citazione, dunque, si aggiunge alle altre, già individuate dagli studiosi, che testimoniano la lettura tassiana di Plutarco e degli opuscoli pseudo-plutarchei anche in altri volumi e altre edizioni diversi dall'esemplare barberiniano (Basile 1998). Per il postillato cfr. Russo 2022: 288.

28. Tasso trae la definizione dall'*Encomio di Elena*, orazione che legge in latino nella sua copia dell'opera isocratea, oggi conservata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. Il passo è qui sottolineato ed evidenziato con segno verticale a margine: «Non enim eiusdem ingenij est, pro utrarumque dignitate dicere: sed parva expeditum est oratione superare: ingentium aequare dicendo magnitudinem, difficilissimum ac de rebus gloriosis difficile est dicere aliquid, quod nemo ante dixerit: sed de rebus contemptis et humilibus, quicquid forte dixeris, omne proprium est» (Barb. Cr. Tasso 25: 29). Vero è che nel *Panegirico* Isocrate si esprime in modo simile alla dichiarazione attribuitagli dalla biografia pseudo-plutarchea, dato che nel proemio dell'orazione afferma la possibilità dell'eloquenza di presentare in diverse maniere lo stesso tema, rendendo umili le cose grandi e mostrando grandi quelle umili (*Panegyricus* 8-9). Nella sua copia Tasso evidenzia il passo isocrateo con la postilla «Natura sermonis» e un tratto verticale a margine che procede per i brani a seguire, partendo dal luogo «Cum autem ea natura sermonis sit, ut eadem varie ac multipliciter explicari possit, et magna dicendo deprimi, parva exaggerari, et veteribus nova veluti vestis indui, et his quae recens acta sunt, vetustatis quaedam opinio conciliari queat» (Barb. Cr. Tasso 25: 44). Per il postillato cfr. Russo 2022: 391.

29. Tasso postilla il luogo di Aristotele nella sua copia dell'aldina del 1504, contenente parte dell'opera aristotelica in latino, tra cui i *Problemata*. Il postillato, oggi conservato presso

crate nel suo *Evagora* (5-7), dove l'oratore afferma che, avendo l'encomio di una singola personalità un valore pedagogico, occorre che il lodato non sia troppo lontano nel tempo e nei costumi da coloro che sono invitati a imitarlo, ma neppure troppo vicino da subirne il confronto diretto (Tasso 1964: 100). In precedenza, individuando nel 'giovare' e nel 'dilettare' il fine della poesia, il poeta cita insieme il più noto Orazio e le dichiarazioni concordi di Isocrate (Tasso 1964: 67). L'oratore greco torna quando, nel terzo libro del trattato, si discute della possibilità per il poeta di unire 'vero' e 'falso': qui Tasso affianca l'indicazione di Isocrate, che non ammette questa mescolanza per l'oratore, al giudizio di Quintiliano, che non considera Lucano un poeta proprio perché troppo aderente al vero e dunque «più simile all'oratore» (Tasso 1964: 118-121). Tasso torna sull'argomento nella lettera scritta a Maurizio Cataneo in risposta a Orazio Lombardelli, detrattore dell'*Apologia della 'Gerusalemme liberata'* precedentemente scritta dal poeta (Tasso 1875: I, 310-390). Anche qui l'argomentazione è sviluppata nel paragone tra scrittura poetica e oratoria, e il carattere apologetico dello scritto determina il piegamento delle fonti a sostegno delle teorie tassiane: il 'verisimile' oggetto della poesia è ricavato *ex contrario* dalla materia più prettamente oratoria, chiamando in causa i diversi fini delle due tipologie scritte.<sup>30</sup> Rientrano così sotto lo stesso concetto di 'menzogna' tanto l'eloquenza usata dal poeta per 'dilettare', quando quella dell'oratore per 'persuadere'.<sup>31</sup>

la Biblioteca Apostolica Vaticana, presenta il passo sottolineato e l'annotazione (dislocata nel margine superiore per assenza di spazio) «Rerum narratio non oblectat: quae nec nimium veteres sunt: nec nimium novae» (Barb. Cr. Tasso 27: c. 232v). Per il postillato cfr. Russo 2022: 391.

30. Cfr. Tasso 1852-1855: num. 434: «Ma per questa ragione il verisimile e 'l credibile sarebbe l'istesso: né stimo che si raccolga il contrario da Aristotele. Ma da Cicerone si può raccorre, ch'il credibile appartenga più a l'oratore; perch'egli è parte del probabile: ma 'l verisimile è del poeta, il qual molte volte non cerca di persuadere, pur che diletta: né si cura che le cose sian credute, ma ch'elle piacciano: né tanto fugge la menzogna, quanto la sconvenevolezza, ch'è ne la menzogna; e cerca d'occultarla, o almeno di colorirla in molti modi; accioché, s'ella è pur conosciuta, non sia almeno biasimata. E se 'l poeta ha mai considerazione al credibile, io stimo ch'egli no 'l consideri per sé, ma per accidente: ma l'oratore il considera per sé, e principalmente. Sono dunque in ciò molto differenti».

31. Al valore etico di queste forme di 'menzogna' accenna Tasso in una lettera a Curzio Ardizio in cui torna ancora una volta il parallelo tra poesia e oratoria: «Ma voi forse, signor Ardizio, mi dimanderete: se la verità adornata ed accresciuta, altro non è che la menzogna; a' poeti, dunque, ed a gli oratori si conviene di dir la menzogna? e se la menzogna è degna di biasimo, come potrà recare onore altrui? A questo io rispondo: che la menzogna che a' principi ed a le città può giovare, si può dir senza alcuna colpa e senz'alcun biasimo» (Tasso 1852-1855: num. 291). Questa argomentazione non appartiene al più neutro dialogo *La Cavaletta, ovvero de la poesia toscana*, dove si afferma che «i poeti, o siano gli istessi che gli oratori, come si raccoglie da la definizione, o pur tanto simili che molte cose de l'artifi-

Nel discutere della *facondia* e della *brevitas*, Tasso ricorda l'insegnamento di Speroni con cui si aprivano i giovanili *Discorsi dell'arte poetica*, e ripropone quel parallelo stilistico tra Omero e Cicerone da una parte, e Virgilio con Demostene dall'altro, come esempi supremi dell'una e dell'altra qualità, in versi e in poesia.<sup>32</sup> Anche quando giunge a discutere degli stili e della loro mescolanza, dopo aver ricordato con l'autorità di Aulo Gellio che è Omero il primo a mescolare i tre stili (grande, mediocre e umile), Tasso conferma le coppie speroniane e l'idea che «il sommo poeta nell'usare tutti gli stili non è dissimile al sommo oratore», sebbene a livello teorico Cicerone, nell'*Orator*, non consenta questa mescolanza.<sup>33</sup> Nel quarto libro dei *Discorsi*, concludendo la presentazione dello stile grave (di cui vengono programmaticamente tralasciati gli aspetti considerati propri più dell'oratore che del poeta), Tasso ribadisce il principio della mescolanza degli stili, dichiarando l'insufficienza, in alcuni casi, dell'impiego del solo stile grave, tanto nel poema eroico quanto nell'orazione, che richiedono di unire alla *gravitas* anche stilemi contrari (Tasso 1964: 242). Trattando dell'elocuzione, Tasso recupera ancora una volta le definizioni di Aristotele e Cicerone: se il primo, nella *Rhetorica* (3, 1404b, 1-25), stabilisce che la virtù dell'elocuzione è la chiarezza, e il secondo che questa si può ottenere solo con l'uso 'proprio' – cioè non connotato – delle parole (*De orat.* 3, 49-50), il percorso fin qui parallelo tra arte oratoria e arte poetica comincia a separarsi. L'elocuzione oratoria, caratterizzata da questa «chiarezza» e da una «convenevole altezza», risulta diversa dal «parlare più sublime», più ornato dei poeti (Tasso 1964: 185). Il discrimine, dunque, si gioca sulla quantità e sulla qualità delle figure retoriche usate dall'uno e dall'altro genere, ma, prima di passare ad analizzarle, Tasso espone lo stato asistemático delle teorie di riferimento: Aristotele, nella *Poetica*, le tratta come sottospecie dell'unica figura della metafora;<sup>34</sup> Cicerone, la *Rhetorica ad Herennium* (4, 33-34) e lo pseudo-Demetrio Falereo (78-90) le dividono in “figure di sentenza” e “figure di parola” (sebbene poi l'ultimo, nell'esposizione, le confonda).<sup>35</sup> Trapezunzio mischia figure della parola con quelle del sentimento; Quintiliano le numera per specie; Aldo Manuzio segue i grammatici antichi e le divide in tre

cio siano comuni, debbono in questo modo infingere e ricoprire l'arte per ingannare con maggior agevolezza» (Tasso 1998b: II, 716). In termini simili al dialogo si esprime anche la giovanile *Lezione sopra un sonetto di monsignor Della Casa* (1568 ca; cfr. Tasso 1875: II, 121). La continuità del pensiero tassiano tra la *Lezione* e il dialogo (del 1585) evidenzia l'incidenza dell'intento apologetico nell'argomentazione della lettera in risposta a Lombardelli.

32. Per il brano cfr. qui nota 19.

33. Cicerone discute della teoria degli stili in *Orat.* 21, 69; 28, 100; e 29, 101.

34. Cfr. Arist. *Rhet.* 1404b, 32-1405b, 20; 1407a 13 sgg.; 1410b 13; e *Poet.* 1457b, 6 sgg.

35. Per Cicerone cfr. *De orat.* 3, 155-156; e ancora 3, 171, 173 e 175.

generi ('voce', 'costruzione', 'elocuzione'); Giulio Cesare Scaligero distingue tante figure quante sono le scienze (Tasso 1964: 188). In questo ginepraio, la sistematizzazione preferita da Tasso è quella aristotelica, autorità cui il poeta resta più spesso fedele. Nella *Rhetorica* e nella *Poetica*, infatti, si ritrovano tutti quei concetti che, nella loro solidità, fanno da perno a quelle argomentazioni dei *Discorsi* dove si affastellano le molteplici letture condotte da Tasso su retori, oratori e teorici rinascimentali. In Aristotele Tasso trova il principio ordinatore dei tanti e diversi precetti condivisi tra poesia e oratoria: nel quinto libro la retorica è così definita l'arte che tratta e raccoglie tutto ciò che serve a persuadere; essa ha il compito di analizzare e valutare l'elocuzione e quelle «forme del dire» (cioè le figure retoriche) che sono più atte a persuadere. L'elocuzione e le figure rientrano nell'eloquenza, intesa come l'insieme di tutti gli «ammaestramenti de' poeti e degli oratori e degli storici e dei filosofi che vogliono parlare con qualche ornamento». Ciò che condividono poesia e oratoria, dunque, sono il fine della persuasione e il bacino dell'eloquenza, mentre si differenziano nell'elocuzione e nella scelta delle figure retoriche:<sup>36</sup> come ricorda Tasso, sulla scorta ancora una volta dell'autorità aristotelica, l'entimema e l'esempio sono strumenti di persuasione propri dell'oratore, poco adatti, per la loro forma argomentativa, allo spazio chiuso dei versi (Tasso 1964: 201). Questa chiarificazione dei rapporti tra retorica e poetica attenua in parte quella dichiarazione iniziale, del primo libro dei *Discorsi del poema eroico*, per cui sarebbero gli oratori e gli altri generi in prosa ad aver usurpato ornamenti e figure retoriche al poeta (Tasso 1964: 76): opinione che si ritrova anche nell'*Evagora* isocrateo, in un passo rielaborato da Tasso nel suo trattato (Tasso 1964: 93), dove l'oratore greco denuncia la "migliore condizione dei poeti", che dispongono di significati connotativi, di metro e ritmo, di ornamenti e soggetti divini ed eroici su cui ordire i propri versi, ottenendo una persuasività di gran lunga più efficace dell'oratore, limitato dai suoi mezzi prosastici.<sup>37</sup>

36. Meno decisa – ma forse anche meno significativa, e per lo più legata a motivi di contingenza argomentativa – è la distinzione tra le due arti sul piano del destinatario: nella giovanile *Lezione sopra un sonetto di monsignor Giovanni Della Casa*, Tasso sostiene l'identità di pubblico tra oratore e poeta («Parla il poeta non a i dotti solo, ma al popolo, come l'oratore», Tasso 1875: II, 124), mentre nel secondo libro del più tardo *Giudicio sovra la 'Gerusalemme riformata'* propone un'idea di poesia dotta e ricercata, riservata a pochi lettori consapevoli, contro un'arte oratoria alle dipendenze dell'approvazione del largo pubblico («estimando che tra gli oratori e i poeti sia questa differenza, ch'ove gli oratori per lo più pendono da la sentenza della moltitudine, e quasi da l'applauso popolare, i poeti debbano contentarsi di pochi dottissimi ed intendentissimi», Tasso 2000: 123).

37. Cfr. Isoc. *Evagora* 9-10. L'espressione virgolettata traduce la postilla in latino («Meliora conditio poeseos») con cui Tasso annota il brano isocrateo nel suo volume dell'oratore oggi conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Cr. Tasso 25: 22.

## 2.2 *Epistolografia e oratoria nei due trattati del 'Secretario'*

Da Aristotele a Bartolomeo Cavalcanti, gli oratori e i retori finora citati non sono che una minima parte dei moltissimi autori antichi e contemporanei con cui Tasso argomenta e difende le proprie posizioni di poetica, convertendo per la poesia i precetti nati per la prosa epidittica, così come operato da molti teorici del suo tempo. Sono le stesse fonti cui Tasso attinge nel discutere della scrittura epistolare nei due trattati del *Secretario* che, come i *Discorsi*, sfruttano l'arte oratoria come termine di paragone per individuare le caratteristiche proprie della lettera. L'argomentazione raccoglie anche qui molte delle istanze letterarie del tempo, a partire da quella linguistica: «i concetti e le sentenze e gli ornamenti del parlare», descritti dalle retoriche classiche ed esemplificati dagli oratori antichi, devono essere trasposti in volgare in maniera opportuna (e Tasso non manca qui di ricordare il magistero del padre Bernardo). Il modello per questa 'traduzione' deve essere ricercato non solo nelle lettere di Cicerone, ma anche e soprattutto nelle sue orazioni, poiché «il segretario è quasi oratore, e tutti i generi dell'orazione si veggono nell'epistole, se non espressi, almeno adombrati: perciò che in loro s'accusa e si difende [...]: alcuna volta consiglia e persuade [...]: alcune loda [...]». L'arte oratoria, tuttavia, «non è ristretta in que' tre generi, quasi dentro a confini ed a' cancelli»: motivo per cui al segretario, che per eloquenza deve ispirarsi all'oratore, occorre guardare anche al modello di Plinio il Giovane e di Bernardo Tasso per la tipologia specifica dell'encomio di luoghi e città, e ad altri oratori per il rallegramento, la consolazione e la raccomandazione (Tasso 1857: II, 260). Accanto all'autorità massima di Cicerone, cui Tasso rimanda per le lettere, le orazioni e per il trattato del *De oratore*, la formazione retorica del segretario deve comprendere la *Rhetorica ad Herennium*, il *De elocutione* dello pseudo-Demetrio Falereo, Gregorio Nazianzeno e altri, dai quali si potranno trarre gli «avvertimenti i quali si danno nel modo dello scrivere» (Tasso 1875: II, 257). La discrasia tra il discorso orale dell'oratore e la lettera scritta del segretario è annullata dai modelli di Demostene e Cicerone, rispetto a cui la differenza sostanziale risiede per Tasso in un aspetto di natura politica e sociale: il segretario, infatti, «figliolo dell'obbedienza e amico della servitù», non può pensare di importare acriticamente l'esempio di prosa oratoria di Cicerone, «padre della patria e amante della libertà», vissuto al tempo della Repubblica romana che tanto differisce dalla corte rinascimentale. L'imitazione deve avvenire raccogliendo da quei modelli «i semi di prudenza da far maturare nelle corti da l'uso e dall'esperienza»: la realtà politica e sociale cinquecentesca, infatti, differenzia e amplia i luoghi di esercizio dell'arte oratoria, non più limitata ai tribunali e al foro, ma praticata anche «nelle scuole de' filosofi

e nell'«academie de' letterati», e inoltre «ne' tempj de' religiosi, e nelle Corti, e nelle abitazioni de' principi, è molto spesso onorata» (Tasso 1875: II, 259-260). La varietà dei contesti di produzione comporta una richiesta di versatilità retorica che, per Tasso, distingue il 'grande' e il 'piccolo' oratore come il 'grande' e il 'piccolo' segretario: solo chi riesce a superare le schematizzazioni, i dettami teorici e le classificazioni serrate dei generi oratori potrà dar prova della propria eloquenza, mostrandosi capace di far «quasi comuni tutte le cose, e con amichevole confusione l'un passa nel podere dell'altro» (Tasso 1875: II, 260). Il primo trattato del *Secretario* si conclude con una breve presentazione delle caratteristiche dello stile epistolare (ricavate dalle autorità dello pseudo-Demetrio Falereo e di Ermogene, sullo sfondo costante del paragone con l'oratoria, più «sentenziosa» ma volta allo stesso obiettivo della persuasione), e della formazione del segretario. Da questi «ammaestramenti» condivisi tra l'arte del segretario e dell'oratore, Tasso riavvia il discorso nel secondo trattato, dove tuttavia la sovrapposizione tra le due tipologie di prosa – con le rispettive figure di riferimento – viene in parte ritrattata: il poeta afferma che nelle lettere «non sono così distinte le parti, o polite con tanto ornamento» come nelle orazioni, con cui il testo epistolare ha in comune alcuni obiettivi (l'accusa, la difesa, la persuasione e la dissuasione, il consigliare, il biasimare e il lodare) e l'armamentario retorico, necessario per passare dall'uno all'altro obiettivo in base alla necessità (Tasso 1875: II, 272). Ancora in accordo con quanto dichiarato nel primo trattato, Tasso afferma che i precetti retorici propri della scrittura epistolare sono pochi e in larga parte deducibili dall'arte oratoria, le cui principali fonti sono valide anche per il segretario scrittore di lettere: Aristotele, che detta legge sull'uso dell'entimema e dell'esempio (figure proprie dell'orazione), è inoltre il bacino da cui trarre gli «argomenti» da sviluppare in un testo epidittico (e dunque epistolare), e da cui recuperare le nozioni di «costume» e «affetti» (importanti al fine della persuasione). Per gli «ornamenti», i «lumi» e i «colori» delle sentenze e dell'elocuzione, Tasso affianca all'autorità di Aristotele quelle dello pseudo-Demetrio Falereo, di Ermogene, di Cicerone, della *Rhetorica ad Herennium* e di Quintiliano (Tasso 1875: II, 273). A queste fonti il segretario potrà attingere per perfezionare la propria arte epistolare, avendo sempre presente che «non sono però i generi delle orazioni e delle epistole i medesimi, come non è affatto l'istesso l'oratore e il segretario: ma l'oratore parla a' presenti, il segretario scrive ai lontani». Quella discrasia tra oralità del discorso oratorio e natura scritta della lettera, che nel primo trattato era risolta alla luce del modello ciceroniano, diventa qui il crinale di separazione tra orazione ed epistola, la prima adatta a quegli «strepiti di palazzo» e a quelle «contese dei litiganti» tanto lontani dal segretario e dalla sua arte (Tasso 1875: II, 271-272).

Stringendo le somme sulle riflessioni teoriche in materia di oratoria che Tasso dipana nelle sue scritture, dai trattati alle lettere, qui rapidamente attraversate, credo necessario puntare l'attenzione sulle conseguenze, dirette e indirette, di quel fine apologetico che incide su molte delle posizioni teoriche tassiane e che motiva la consultazione compulsiva di trattati di retorica e oratori, antichi e moderni, non per un puro interessamento alla materia in sé ma per raccogliere argomenti a sostegno della propria idea di poetica. I precetti e le indicazioni tratti da queste letture, infatti, sono raramente messi in discussione dal Tasso scrittore di prosa, contrariamente al poeta, che li vaglia accuratamente prima di accoglierli nel proprio orizzonte teorico. Questa gerarchizzazione di interessi, che pone la poesia e la difesa della propria produzione poetica al primo posto, traccia i contorni del profilo di sé che Tasso vuole proporre: poeta, anzitutto, e filosofo, in seconda istanza trattatista (più per necessità apologetiche) ed epistografo (senza mire a posizioni di segreteria) e, infine, oratore. Da ciò segue la scarsa necessità di fissare una teoria oratoria univoca, capace di raccogliere in modo sistematico fonti antiche e moderne, o di rispondere alle istanze culturali del tempo che coinvolgono quest'arte. Istanze da cui la riflessione teorica tassiana si lascia comunque permeare, come testimonia quella breve 'classificazione' dell'arte oratoria greca che – sempre per motivi apologetici – il poeta offre in una lettera a Scipione Gonzaga del 1579. Tasso parte dalla consapevolezza, data come assunto, che l'arte oratoria «non ha per fine necessario il lasciar l'orazioni», essendo destinata anzitutto all'oralità, ma vi è una condizione in cui anche le orazioni mirano alla conservazione per mezzo della scrittura: quando non hanno un fine civile. Le orazioni giudiziali, pronunciate in tribunale, e quelle deliberative, recitate davanti al popolo, sono di per sé una «azion civile», volte ad avere una ricaduta nella vita concreta della città. Tolto questo obiettivo, l'orazione «rimira sempre a lasciar le scritture dopo sé», e alla fine neppure agli «uomini attivi e civili sdegna però la perpetuità de le scritture». La volontà o meno di conservare per iscritto le proprie orazioni distingue, secondo Tasso, gli oratori greci in tre categorie: quelli che «parlarono, e non scrissero» (come Pericle, Alcibiade, Cleone, Temistocle, Cimone e i molti altri che operarono attivamente nelle repubbliche); quelli che «scrissero e parlarono» (tra cui annovera Demostene, Eschine e Iperide); e infine quelli che «scrissero, ma non parlarono», come Aristide e Dione Crisostomo, e insieme Isocrate. Questa schematizzazione, tutta tassiana, sembra in parte rispondere alle contemporanee discussioni sul ruolo civile della retorica (promosso *in primis*, come si ricorderà, dal maestro Sperone Speroni), e in parte confermare la piena promozione della prosa epidittica a genere letterario. In realtà queste istanze non sono che i riverberi, perfettamente in linea con il contesto

culturale del tempo, degli intenti apologetici tassiani, che infatti chiudono il brano: «Ma essendo a me impedita ogni operazion d'uomo civile, e mancandomi tutte l'occasioni di esercitar l'eloquenza (se pur n'è alcuna in me, chè io non la riconosco) affine di persuadere; riman solo che io mi proponga il fine di lasciar l'opere». (Tasso 1852-1855: num. 123). Non estraneo a quella volontà dellacasiana di «mostrarsi maestro in generi diversi» (Berra 1997: 117), Tasso vede nella scrittura un mezzo di autopromozione presso le corti e le realtà politiche del tempo, per cui seleziona accuratamente con quali tipologie di opere proporsi: non tanto l'arte oratoria ed epistolare, quanto piuttosto la poesia e la filosofia. Una scelta dettata, stando alle parole della lettera a Gonzaga, anzitutto da motivi di contingenza, dato che viene precocemente escluso dalla concreta vita di corte, dove anche dopo la prigionia riprende ad operare con difficoltà. In questa sorta di 'isolamento' le scritture meno connotate dall'intento civile risultano per Tasso più praticabili, una possibilità di non perdere quelle *occasioni* di autopromozione create dalla vita di corte. Su questo valore sociale e letterario dell'«occasione», Tasso conclude il secondo trattato del *Secretario*, definendola «fior del tempo nelle cose che deono essere trattate»: i letterati, e non solo loro, devono infatti saper cogliere i momenti della vita pubblica e privata di corte capaci di offrire un contesto di autopromozione, e insieme valutare accuratamente come presentarsi al pubblico. Se «l'occasion, dunque, e l'opportunità principalmente regnano nelle Corti, e possono aprir la strada a tutti gli onori ed a tutte le grazie» (Tasso 1875: II, 276), Tasso ha ben chiaro con quale mezzo letterario sfruttarle: lo mostra la quantità esorbitante – di contro al limitato numero di orazioni – di testi encomiastici in versi e di dialoghi filosofici dedicati di volta in volta a quei signori e a quelle personalità di rilievo che una determinata occasione, pubblica o privata, pone al centro dell'attenzione collettiva.

### 3. *La scrittura epidittica tra scrittoio e biblioteca tassiani*

#### 3.1 *Tasso scrittore di orazioni*

Nonostante Tasso non riservi all'arte oratoria la stessa attenzione teorica e pratica che rivolge alla poesia, la sua fama gli consente di essere interpellato anche per esprimere pareri sulle prose epidittiche di terzi (nel 1586 il poeta riceve in lettura da Giovanni Domenico Albano una sua orazione; cfr. Tasso 1852-1855: num. 602), o di essere omaggiato con il loro invio (l'anno successivo, Girolamo Zoppio, principe dell'Accademia dei Caetani, gli recapitata, insieme ad altri volumi, la sua *Oratio in studiorum suorum auspiciis* edita a Bologna, per Alessandro Benacci, nel 1586; cfr. Tasso 1852-1855: num. 743). Il poeta stesso, in realtà, sembra essersi cimentato in molte più prove oratorie

delle quattro – escludendo quella forse apocrifa – conservate dalla tradizione e raccolte da Guasti nella sua silloge: una breve nota intorno a una perduta orazione funebre tassiana per Carlo IX re di Polonia è procurata da Patrizio Antolini, che a riguardo riporta una coeva testimonianza epistolare poi riedita da Angelo Solerti.<sup>38</sup> Un sospetto, per quanto aleatorio, di altre orazioni non pervenute è destato dalla lettera con cui, nel 1566, il Tassino presenta a Ercole Tasso lo stato delle proprie scritture (Tasso 1852-1855: num. 6): il poeta esprime il desiderio di dare alle stampe anche le orazioni, usando un plurale che mal si concilia con il *corpus* di prose epidittiche superstiti, dato che entro quella data si colloca solo l'orazione funebre per l'amico Stefano Santini. In alcuni casi Tasso sembra classificare come orazioni dei testi attualmente editi, come lettere, nel suo epistolario:<sup>39</sup> in una missiva a Maurizio Cataneo, che dovrebbe risalire all'ottobre del 1581, il poeta dichiara di voler revisionare alcune sue lettere, di «buona arte», per convertirle in orazioni (Tasso 1852-1855: num. 190).<sup>40</sup> Oltre a queste prove epidittiche di statuto incerto, occorre

38. Cfr. Antolini 1882 e Solerti 1895: II, 106. Si tratta della lettera con cui, nell'estate del 1574, l'ambasciatore toscano Bernardo Canigiani informa l'allora granduca Francesco I de' Medici della morte del sovrano: «Lunedì a, 20 ore fu qui il Zanninella con la certezza della morte del Re, per condoglianza del quale si sono spediti di qui il signor Guarini al Re di Polonia ed il signor Cavalier Gualengo all'Imperatore, i quali si troveranno poi insieme e andranno alle due regine. L'esequie per il detto Re si sono fatte stamane in Duomo, dove è comparso il Signor Duca in gramaglia e nel medesimo abito il Signor Cornelio ed il Signor Don Alfonso: l'oratore è stato il Tasso: e la maggior parte di detta orazione è stata in lodare la Regina madre».

39. È una storia editoriale che riguarda diverse lettere del poeta, dalle due lunghe missive apologetiche scritte a Scipione Gonzaga nel 1579 (Tasso 1852-1855: num. 123 e 124), alle due lettere ora editate in Tasso 2007 (una di discussione sul matrimonio, l'altra di consolazione alla vedova Albizi); a quella indirizzata a Francesco Maria II della Rovere, duca di Urbino (Tasso 1852-1855: num. 109), in cui forse è da riconoscere quell'«orazione» che Tasso dice di inviare alla sorella Cornelia perché la diffonda a Napoli («Ho già cominciato a scrivere, e procurerò che per mezzo del signor Scipion Gonzaga vi sia mandata, una orazione ch'io drizzo al signor duca d'Urbino; la quale se da voi sarà fatta divulgare per Napoli, mi sarà carissimo», cfr. Tasso 1852-1855: num. 106). Per lo statuto di queste e diverse altre lettere contenute nell'edizione attualmente di riferimento per l'epistolario tassiano, e tuttavia più proprie del genere discorsivo o oratorio, cfr. le programmatiche riflessioni di Resta 1957: 158-159. Per la presentazione di alcuni esempi, anche non tassiani, si consenta il rimando a Liguori-Olivadese 2021).

40. Nella missiva Tasso allude a una «scrittura che due anni sono mandai a l'imperatore», citata anche in una lettera a Giacomo Boncompagni del 1580 (Tasso 1852-1855: num. 133), scritto di cui tuttavia non si conserva traccia. Di difficile identificazione sono poi quelle «alcune altre [scritture] che mandai a la serenissima signora duchessa di Mantova», Eleonora d'Asburgo; mentre il riferimento agli scritti indirizzati a Scipione Gonzaga potrebbe forse sciogliersi guardando alle attuali lettere in Tasso 1852-1855: num. 123 e 124.

menzionare le orazioni fittizie contenute nei dialoghi, ossia le due prose di genere deliberativo racchiuse ne *Il Nifo, ovvero del piacere onesto*, e quella funebre per la duchessa di Ferrara Barbara d'Austria, che costituisce il corpo centrale del dialogo *Il Ghirlinzone, ovvero l'epitaffio*.<sup>41</sup> Le cornici dialogiche di questi testi offrono diversi spunti di riflessione metaletteraria, soprattutto nel caso del *Ghirlinzone*, dove si discute la necessità per ogni orazione di aprirsi con un apposito proemio. Il dibattito è interessante per l'orizzonte di *auctoritates* che delinea: a Francesco Patrizi e Camillo Coccapani, che rifiutano l'orazione del Forestiero Napoletano perché priva di esordio, quest'ultimo replica che «il proemio non è fra quelle parti ch'Aristotele stima necessarie ne l'orazione [*Rhet.* 3, 13, 1414b sgg]», sebbene poi i due interlocutori oppongono i precetti di Platone, «il quale fu tanto amator de' proemi che volle che fosser fatti in tutte le sue leggi» (Tasso 1998b: II, 790). Al tentativo del Forestiero Napoletano di sottolineare la differenza tra i due generi («E replicando pur io ch'Aristotele e Marco Tullio parlano de l'orazioni e Platone de le leggi, ch'è diversa specie di componimento») risponde Tarquinia Molza, ricordando il valore civile e pedagogico di un'orazione funebre, soprattutto quando dedicata a una personalità di rilievo, innalzata a modello di vita dall'encomio (Tasso 1998b: II, 790-791). Lo scontro tra le *auctoritates* classiche, inscenato tramite le diverse posizioni dei personaggi, racchiude alcune delle istanze letterarie e sociali prima proposte come motivi dell'interesse cinquecentesco per la retorica: l'orazione del Forestiero Napoletano è valutata per l'aderenza alla precettistica retorica, per la resa formale ed espressiva, cioè è anzitutto giudicata in quanto prodotto letterario; in seconda battuta se ne discute la riuscita del compito civile, ricordando come la persuasione, fine della scrittura encomiastica e strumento di governo, risulti utile al potere politico. Anche quel rapido accenno al rapporto tra latino e volgare nella scrittura oratoria si colloca nella più complessa esperienza del secolo, che investe l'orazione del compito di promuovere il volgare pur nella permanenza della produzione oratoria in latino.<sup>42</sup> Le due orazioni fittizie presenti nel *Nifo*, invece, costituiscono un singolare esercizio retorico di Tasso, al di là dei motivi biografici che possono averlo animato: le due prose, uniche prove tassiane di oratoria deliberativa, discutono dai due punti di vista diversi e contrapposti di Vincenzo Martelli e di Bernardo Tasso una stessa materia, cioè se incaricare o

41. Per il rapporto dell'orazione funebre contenuta nel dialogo con quella simmetrica raccolta nella silloge ottocentesca di Guasti cfr. qui *Orazione per Barbara*.

42. Si ricorda che Stefano Prandi commenta il riferimento, nel dialogo, alla pronuncia dell'orazione, «da svolgere in un luogo chiuso per evitare che «il popolo vi correrebbe come a la predica» (Tasso 1998b: II, 791), come una conferma della distinzione già umanistica tra prosa oratoria alta e retorica francescana (Prandi 1995: 444).

no il principe di Salerno del compito di rappresentare le istanze del popolo napoletano davanti all'imperatore, per impedire che in città venga istituito il Tribunale dell'Inquisizione.<sup>43</sup> Tasso, che subisce con il padre Bernardo, allora segretario del principe, le conseguenze della sua rovina, si mostra abile nell'elaborare due orazioni stilisticamente diverse e aderenti al profilo del loro fittizio oratore, e che ben suggeriscono, lontane dagli eventi concreti, il valore puramente letterario dell'esercizio. La preterizione sull'analisi stilistica delle due prose, che nella cornice del dialogo realizza il passaggio dalla loro lettura all'argomentazione dialogica, dichiara apertamente i modelli oratori imitati dal poeta nell'orazione del padre «sparsa di que' lumi e di que' colori de' quali Isocrate, Demostene e gli altri mastri de' l'eloquenza solevan sparger le loro orazioni» (Tasso 1998b: I, 254).

### 3.2 *La biblioteca tassiana di retori e oratori*

Al di fuori dei testi raccolti nella silloge ottocentesca, dunque, le prove oratorie di Tasso sembrano moltiplicarsi e frammentarsi, entrando in relazione con altri generi con cui il più delle volte condividono fonti e materia. Un caso esemplificativo è rappresentato dalla *Risposta di Roma a Plutarco*: se già Pierantonio Serassi, nella sua biografia del poeta, la considera ascrivibile al genere oratorio (Serassi 1785: 135n), studi più recenti hanno rilevato il connubio di filosofia ed eloquenza che sottende alla prosa e che permette di considerarla come «una forma di oratoria epidittica che così declinata, entro confini che non svuotano il confronto con i classici, riserva a Tasso margini notevoli di variazione e personalizzazione in termini di escursioni tematiche più o meno peregrine» (Russo 2002a: 252). La differenza tra l'oratoria epidittica della *Risposta* e quella delle orazioni risiede dunque nella sola «destinazione tutta concreta che animava e indirizzava» la composizione delle seconde (Russo 2002a: 244). Accogliere questa valutazione dell'impiego che Tasso fa della prosa epidittica, perfettamente aderente ai risultati prodotti dallo studio delle orazioni qui edite, comporta anzitutto la presa d'atto che tutte le letture tassiane, proprie del suo «sincretismo culturale» e di quello della sua epoca (Girardi 1999: 744), contribuiscono a rendere fittissimo il sostrato intertestuale delle orazioni. Ne derivano tre ordini di conseguenze: il primo, che la biblioteca tassiana, reale e ricostruita,<sup>44</sup> da cui le orazioni attingono,

43. Sugli eventi storici di riferimento Maria Luisa Doglio segnala il volume *La congiura de' baroni del Regno di Napoli* di Camillo Porzio (Roma, Paolo Manuzio, 1565), che raccoglie le orazioni di protagonisti politici del tempo (Doglio 1977: 67-69).

44. Le due tipologie sono prese in prestito dagli studi più recenti sulla biblioteca tassiana, che ne distinguono appunto una 'reale', fatta dai volumi concreti conservatisi con postil-

va ben oltre i volumi specifici di oratori e di retori. Consultando il regesto, recentemente aggiornato, dei postillati tassiani, è possibile estrapolare una lista di opere retoriche e oratorie certamente valide a definire la varietà dell'orizzonte teorico e pratico entro cui si muove la scrittura epidittica tassiana: conservati per lo più presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, tra i volumi si trovano le orazioni di Demostene (Barb. Cr. Tasso 9), e di questo insieme a Eschine (Barb. Cr. Tasso 4A); quelle di Isocrate (Barb. Cr. Tasso 25), di Massimo di Tiro (Barb. Cr. Tasso 50), di Dione Crisostomo (Barb. Cr. Tasso 32) e di Elio Aristide (Barb. Cr. Tasso 35); vi sono poi le opere di Cicerone (Barb. Cr. Tasso 45 e Stampati Ferrajoli II 38) e la fondamentale *Rhetorica* di Aristotele (Barb. Cr. Tasso 38); le chiose di Ludovico Castelvetro alle *Prose* di Bembo (Barb. Cr. Tasso 6), i commenti alla *Poetica* aristotelica di Alessandro Piccolomini (Barb. Cr. Tasso 11), di Piero Vettori (Barb. Cr. Tasso 33)<sup>45</sup> e di Francesco Robortello (Barb. Cr. Tasso 37); i trattati di Trissino (Barb. Cr. Tasso 7, insieme a un esemplare in collezione privata Raphaël Salem a Parigi); il compulsato *De elocutione* dello pseudo-Demetrio Falereo, con commento di Piero Vettori (Barb. Cr. Tasso 18), e anche la meno amata *Poetica* di Giulio Cesare Scaligero (Barb. Cr. Tasso 31).<sup>46</sup> Alla luce della precedente ricognizione sulla riflessione teorica di Tasso in materia di arte oratoria, questo elenco, per quanto ricco, mostra anche i vuoti e le mancanze: vi sono molte opere e molti autori che popolano il mercato editoriale del tempo, letti e citati dal poeta, di cui tuttavia non si conservano le copie da lui compulsate.<sup>47</sup> La constatazione che molte di queste letture sono condivise da Tasso con altri letterati coevi interessati alla materia oratoria, come il già citato Giovanni Della Casa, consente di individuare delle direttive comuni lungo cui indagare sia l'influenza di tali modelli sullo stile epidittico di un singolo autore, sia i diversi modi con cui gli autori si accostano a tutta quella produzione oratoria, antica e moderna, promossa anzitutto dall'editoria.<sup>48</sup> A diversi obiettivi di lettura, infatti,

le dell'autore, e una 'ricostruita', che annovera tutti gli autori e tutte le opere citati da Tasso nei suoi scritti, direttamente o indirettamente, la cui lettura dunque è testimoniata per via indiretta e non materiale. A riguardo, è in corso di scrittura un contributo a firma di Emilio Russo, dal titolo provvisorio di *Letture tassiane. Per un inventario dei libri*.

45. Per l'edizione di questi due postillati, cfr. Tasso 2009.

46. Per le postille al *De elocutione* e a Scaligero cfr. Baldassarri 1983; per la presentazione dei postillati, con indicazioni bibliografiche per ogni volume, cfr. Russo 2022: 388-398.

47. Ricordo, su tutti i possibili titoli, l'antologia retorica di Giovanni Stobeo, da cui il poeta certamente attinge per la scrittura dei propri dialoghi: per l'individuazione dell'edizione consultata da Tasso, cfr. Basile 1982. La lista di letture tassiane prive di riscontri materiali si potrebbe ampliare, inoltre, nel nuovo riconoscimento di altre fonti citate indirettamente.

48. Per riflettere sull'incidenza di queste letture sullo stile oratorio dei singoli autori, mi sembrano propedeutiche le riflessioni di Simone Albonico sul caso dell'acasio, per il quale

corrispondono anche diverse modalità di eseguirla: che le letture tassiane di retori e oratori non fossero finalizzate, di per sé, all'acquisizione di un proprio stile oratorio, è concetto più volte ribadito e che credo trovi una conferma evidente nel modo con cui Tasso usa *corpora* oratori come quelli di Isocrate, Dione Crisostomo ed Elio Aristide nei suoi trattati di poetica, dai *Discorsi del poema eroico* al *Giudicio sovra la 'Gerusalemme riformata'*.<sup>49</sup> A differenza di quello che hanno rilevato gli studi su Della Casa, lettore, studioso e traduttore degli oratori antichi con l'obiettivo di limare la propria scrittura epidittica, in latino e poi in volgare, una prima indagine sulle postille che Tasso appone ad alcuni di questi volumi mostra gli interessi prevalentemente contenutistici, di carattere storico o storico-culturale, la selezione di dichiarazioni degli autori che possano rappresentare una 'voce autorevole', in forma di sentenza, nelle argomentazioni che Tasso raccoglie a sostegno delle proprie idee di poetica. Anche Della Casa riempie i margini dei suoi volumi con annotazioni di contenuti, ma rispetto a Tasso abbozza anche schemi argomentativi e partizioni di discorso, insieme ad altri sistemi di assimilazione delle diverse soluzioni retoriche estranei all'*usus* glossatorio tassiano. La critica ha più volte evidenziato il ruolo che ha per il Della Casa oratore la traduzione di brani dagli oratori antichi, da Tucidide al *Menesseno* platonico: l'*ars vertendi* è per

prospetta uno studio stilistico che valuti tanto le «coincidenze puntuali» (come la ripresa delle stesse figure retoriche o dello schema argomentativo), quanto le «larghe consonanze», soprattutto in termini di «tessuto retorico del testo» (Albonico 1997: 447). Analizzando lo stile oratorio di Della Casa, Claudia Berra individua delle caratteristiche riscontrabili anche nella scrittura epidittica tassiana: (a) dalla riduzione dell'aspetto informativo, della sostanza di pensiero, in favore della prosa d'arte, aspetto che comporta (b) la difficoltà di individuare fonti precise; alla ricchezza del tessuto (c) di immagini e (d) di reminiscenze classiche; (e) fino allo stile copioso, tendente all'accumulo e all'amplificazione (Berra 1997). Per Tasso, l'ampiezza della sua biblioteca reale e ricostruita da una parte, insieme alla consapevolezza di un uso della scrittura epidittica al limite con altri generi in prosa, rendono questo tipo di indagine complesso (sebbene auspicabile), soggetto a continui aggiustamenti man mano che vengono delineati con maggior chiarezza i rapporti tra la scrittura tassiana e una specifica fonte. Occorre, inoltre, tenere sempre presente l'ampio arco cronologico che coprono le orazioni tassiane, dagli anni giovanili a quelli della maturità, per cui le caratteristiche stilistiche delle prime prove oratorie potrebbero differire da quelle più tarde, di certo influenzate dalle grandi campagne di lettera condotte da Tasso dagli anni di Sant'Anna in poi. Motivi per cui considero precisabili sia le «coincidenze puntuali», sia le «larghe consonanze» tra le orazioni e la biblioteca dell'autore proposte dal presente commento, nonché ampliabili nel numero.

49. Sulla presenza di questi oratori nel tardo *Giudicio* ha scritto pagine imprescindibili Girardi 1999 e 2002, risultati integrati anche nel commento allo scritto di Tasso 2000; e anche Baffetti 2003.

lui un esercizio stilistico e linguistico,<sup>50</sup> obiettivo che non appartiene agli sporadici volgarizzamenti tassiani di citazioni latine dagli oratori, come ad esempio quelle da Isocrate sparse nei *Discorsi del poema eroico*.<sup>51</sup>

### 3.3 *Questioni di intertestualità nella scrittura epidittica tassiana*

Le fonti che nutrono l'intertestualità delle orazioni, come anticipato, vanno tuttavia ben oltre gli scaffali di retorica e *corpora* di prose epidittiche, dovendosi rivolgere a tutti i campi di interesse tassiano, e rispetto a cui l'unico – non sempre inoppugnabile – discrimine potrebbe essere la distribuzione in diacronia tanto delle prose oratorie quanto delle letture condotte da Tasso.<sup>52</sup> Considerare la prosa epidittica come luogo dove il poeta sperimenta il connubio tra nozioni filosofiche trattate meno rigorosamente da una parte, e le innumerevoli letture peregrine ed erudite dall'altra, delinea due direttive lungo cui poter indagare il rapporto tra le orazioni di Tasso e la sua produzione maggiore: in un caso, le altre opere cronologicamente contigue alla scrittura di un'orazione possono venire in aiuto per individuare sia i temi affrontati dal poeta in quegli anni, sia di conseguenza il bacino di letture di

50. A testimonianza della diffusione di questa pratica nel Cinquecento si possono annoverare le simili prove di traduzione di Benedetto Varchi (cfr. Fubini Leuzzi 2007: 12).

51. Nel passo del primo libro «Da l'altra parte a me non pare che sia imitata alcuna azione divina in quanto divina, perché in quanto tale peravventura non si può imitare con alcuno di quegli instrumenti che sono propri de la poesia [...]; ed Isocrate, che la poesia d'Omero e le prime tragedie sono degne di maraviglia, perché, avendo considerato la natura de l'ingegno umano, usiamo impropriamente l'una e l'altra forma, altri trattando falsamente le guerre e le battaglie de' semidei, altri supponendo le favole a gli occhi» (Tasso 1964: 65), Tasso traduce – per la sezione qui in corsivo – il luogo dell'orazione isocratea *Nicocles*, tratta dal suo volume in latino dell'*opera omnia* dell'oratore (cfr. Barb. Cr. Tasso 25: 12: «Quare admirationem merentur et Homeri poesis, et qui primi Tragoediae invenerunt, quis animadversa humani ingenij natura, utrisque hisce formis ad poesin suam abuli sunt: alter enim certamina et bella semideorum fabulose persecutus est, alteri fabulosas oculis subiecerunt, ut illae dimicationes et praelia non narrari, sed geri videatur»). Per l'individuazione di altri luoghi simili e per un primissimo, ancora parziale, sondaggio sulle postille tassiane agli altri oratori antichi, sia concesso il rimando a Olivadesse 2018. Per gli studi in materia oratoria di Giovanni Della Casa si rimanda ai saggi precedentemente citati in nota 4.

52. Ancora tutta da indagare, ad esempio, è il dialogo delle prose tassiane con le orazioni coeve dello stesso tipo, nate per le stesse occasioni o simili, o ancora con le orazioni rivolte allo stesso destinatario: confronto che, allo stato attuale del censimento sulla produzione oratoria cinquecentesca, non sarebbe possibile che per sommi capi, e che tuttavia rappresenterebbe un tassello significativo in una ricerca più ampia, volta allo studio delle forme e delle caratteristiche dell'encomio in prosa di pieno Cinquecento.

riferimento, molto probabilmente condiviso con il testo epidittico.<sup>53</sup> Esemplicativi, in questa prospettiva, gli spunti offerti dal commento ai testi. Le due prose giovanili per Santini (1564) e per l'Accademia ferrarese (1567) si caratterizzano per forme di citazione molto meno scoperte (Sozzi 1963: 20), che intrecciano nel dettato soprattutto le *auctoritates* lette in quegli anni di studio e delle prime partecipazioni a sodalizi letterari (da Cicerone, all'opera aristotelica, al magistero di Orazio), e insieme le immagini e il lessico tratti dal Canzoniere petrarchesco o da Dante, in un sincretismo di modelli lirici che caratterizza, come già evidenziato, tutta l'oratoria cinquecentesca. Più articolata e diversificata l'intertestualità delle orazioni tarde, che consentono di ricordare un altro settore della biblioteca tassiana finora non nominato e tuttavia fondamentale per la prosa – non solo epidittica – del Tasso maturo, cioè le opere dei Padri e dei Dottori della Chiesa.<sup>54</sup> La rilettura di Tommaso d'Aquino, che Tasso svolge in quegli anni su una copia della *Summa* insistentemente richiesta a molti dei suoi corrispondenti epistolari (Girardi 1999: 756), si accosta a quella dell'opera di Ambrogio: il suo *De paenitentia*, si vedrà, svolge un ruolo 'generativo' nella scrittura dell'orazione encomiastica per la casata medicea.<sup>55</sup> Giovanni Baffetti individua alcune delle possibili edizioni tramite cui Tasso accede agli altri Padri della Chiesa: Basilio nell'*Opera omnia* del 1548; Gregorio Nazianzeno nella versione che Wilibald Pirckheimer, umanista di Norimberga, procura delle sue orazioni nel 1531 (poi più volte ristampate; cfr. Baffetti 2003: 150). Come ricorda lo studioso, Gregorio, il 'Demostene cristiano', è uno dei Padri più promossi dai retori ecclesiastici

53. Nel commento qui proposto, dunque, sarà possibile riscontrare luoghi sciolti tramite la citazione da altre opere del poeta. A riguardo, ritengo opportuno precisare che quando nel commento alle orazioni giovanili si rimanda alle opere tassiane della maturità (penso, soprattutto, ai dialoghi) l'interesse è quello di evidenziare la continuità con cui Tasso conserva nel tempo una sorta di fedeltà ad alcune *auctoritates* e ad alcune nozioni, poetiche e filosofiche, da esse derivate.

54. Sull'accostamento di Tasso alla lettura dei Padri della Chiesa cfr. Tasso 1852-1855: num. 783: «Gli impedimenti sono stati molti, e specialmente quelli de' miei studi; non dico di poesia o d'arte oratoria, a' quali non attendo, già molti anni sono; ma di teologia: e questi eran necessarissimi per due cagioni; l'una, accioch'io non andassi al buio per tutto il camino de la mia vita; l'altra, per corregger l'opere mie»; per una ricognizione delle letture patristiche tassiane nel torno d'anni tra il 1585 e il 1590 si rimanda alle attente analisi condotte da Maria Teresa Girardi in diversi contributi (cfr. Girardi 1985, 1994, 1999 e 2002).

55. Le edizioni del trattato probabilmente accessibili a Tasso sono, salvo errori, due: la *Divi Ambrosii episcopi mediolanensis omnia opera* (Basilea, 1527), oppure il terzo tomo dell'*Operum Sancti Ambrosii episcopi mediolanensis* (Roma, 1579). Per la lettura di Sant'Ambrogio e la sua presenza nella produzione sacra del poeta cfr. Corradini-Ghidini 2016; e insieme la bibliografia sulle fonti del poema *Il Mondo Creato* (opera che si nutre principalmente dell'*Hexaëmeron* ambrosiano; Tasso 1951).

a modello per la nuova retorica sacra: questo successo del Cappadoce induce Baffetti a confrontare la scrittura epidittica tassiana e le orazioni di Gregorio, con risultati condivisibili a fronte di alcune premesse. Se è vero che tra le orazioni funebri dei due autori si può notare una sovrapposibilità dello «schema compositivo e dell'architettura argomentativa», soprattutto per «l'approdo escatologico, l'apoteosi cristiana e la *consolatio* finale», che nello specifico segnerebbe il passaggio dal genere epidittico della *laudatio* a quello *deliberativo*, con l'esortazione a contenere il dolore» (Baffetti 2003: 152), occorre ricordare che l'arte oratoria dei Padri della Chiesa, Gregorio compreso (e poi per tramite del loro esempio anche quella posttridentina), nasce dal recupero della retorica classica, che dunque deve essere guardata come la fonte primaria – accessibile da Tasso per più vie – in cui ricercare possibili consonanze strutturali. In altre parole, lo schema che Baffetti individua alla base dell'orazione del Cappadoce è riscontrabile in moltissimi altri testi della stessa natura, tutti potenzialmente partecipi dell'ideazione da parte di Tasso di uno schema così tradizionale. La retorica classica, inoltre, è trasformata prima dai Padri della Chiesa e poi dalla retorica posttridentina in strumento di evangelizzazione, che determina la preminenza di motivi escatologici e catechetici: in Tasso, invece, questi elementi si mescolano nel tessuto testuale insieme a immagini e *topoi* della tradizione classica, poiché il fine principale del testo non è, come nei primi, la trasmissione di un messaggio cristiano, ma l'encomio. Nell'evidente assenza, nelle orazioni tassiane, di un «impiego politico e civile», non trovo tuttavia neppure quell'«ideale trascendentale» cui approda l'analisi dello studioso, mentre la proposta di considerare la lettura di Gregorio come funzionale a raccogliere «altre definizioni di altri punti di vista su un argomento» risulta perfettamente conforme al profilo della prosa epidittica tassiana fin qui delineato, e anzi una delle vie su cui sondare l'apporto del Cappadoce alle orazioni dell'autore (Baffetti 2003: 152).<sup>56</sup>

56. Una prima, parziale, lettura delle orazioni – non solo funebri – del Cappadoce ha rilevato la condivisione con le prose epidittiche tassiane di diversi *topoi* e immagini, in parte già appartenenti alla tradizione classica e quindi rimodulate da Gregorio in chiave cristiana. Nell'*Orazione* II, 15 è presente una sentenza, ampiamente diffusa, («non tutte le cose si adattano a tutti») che, sotto forma di altra metafora, torna anche nell'*Orazione per Luigi*, §53 («Non s'adatta ogni martello ad ogni fabro»). La stessa orazione del Cappadoce (16-22) impiega quel paragone tra medicina e arte del governo che soggiace all'*Orazione per Medici*, con un recupero di quella dottrina stoica degli indifferenti che apre la tassiana *Orazione per Accademia*. La virtù del governante integerrimo di 'mutare e variare' in base alla circostanza è presente in Gregorio (44) e nella lode del defunto Luigi d'Este in Tasso. Nelle *Orazioni* XXXVIII, 9 e XLV, 7, e più distesamente nell'*Orazione* XIV si descrive quell'instabilità della natura (19), la trasgressione nell'Eden (25) e l'imperscrutabilità della mente di Dio che sono tutti snodi argomentativi della parte finale dell'*Orazione per Luigi* (§§119-134). Nell'*Orazio-*

La difficoltà di individuare un unico o predominante modello strutturale per questa tipologia prosastica, in parte altamente standardizzata, si mostra nella possibilità di notare alcune somiglianze dell'orazione funebre tassiana per Luigi d'Este (quella analizzata anche da Baffetti) con lo schema dell'orazione di un altro Padre cappadoce, Gregorio di Nissa, per la morte del vescovo Melezio.<sup>57</sup> Destinata ad accogliere l'arrivo della salma del vescovo da Costantinopoli ad Antiochia, nell'orazione dopo «aver espresso il dolore proprio [1], del gregge orfano [2] e della chiesa vedova [3], Gregorio ne descrive le virtù, per poi prendersela con lo *phthonos* [4], che ha guardato con occhio maligno il loro bene. Dopo una seconda serie di esclamazioni dolenti, Gregorio si riscuote e passa alla parte consolatoria [5]» (Consolino 1993: 179). Allo stesso modo l'avvio dell'orazione tassiana è incentrato sul dolore quasi solitario e panico del poeta (*Orazione per Luigi*, §1), cui si aggiunge solo successivamente quello contrito dell'orfana città di Ferrara (§8) e della Francia rimasta vedova del suo protettore (§§104-107), ampliando il *topos* della fortuna invidiosa (§77) con una lunga sezione di *recriminatio mortis* (§§119-134), fino alla conclusione consolatoria ed esortativa (§§135-143). Si tratta, come risulta sempre più evidente, di un rimaneggiamento ogni volta più o meno personale, da parte dell'autore, di motivi topici, tratti anche dalla tradizione classica: come lo è anche il paragone tra il sole e il defunto, astro luminoso sottratto

*ne* XVI, 2 del Cappadoce è presente quella similitudine tra araldo e oratore che chiude in Tasso l'*Orazione per Accademia*; nell'*Orazione* XVIII, 40-41 Gregorio si rivolge direttamente al defunto chiedendo un giudizio sul suo discorso funebre, secondo uno schema che Tasso impiega sia nell'*Orazione per Santini* (§3), sia in quella per il cardinale d'Este (§71). Le due *figurae modestiae* usate dal Cappadoce in *Orazione* XXI, 5 e 10 non sono molto dissimili da quelle impiegate da Tasso nelle sue prove oratorie; così come condivisi risultano altri motivi metaletterari sulla difficoltà del discorso (presenti anche nell'orazione funebre per Basilio, *Orazione* XLIII, 14). Il *topos* tradizionale del discorso funebre come dono fatto al defunto, usato da Gregorio nell'orazione funebre per Cesario (*Orazione* VII, 1 e 16) è presente anche in entrambe le orazioni funebri sicuramente tassiane; la struttura e le immagini dell'*Orazione* VIII, discorso funebre per Gorgonia, si mostrano consonanti con la forse apocrifia *Orazione per Barbara*, mentre la sintomatologia della malattia di Gorgonia (17) richiama in parte quella di Santini (*Orazione per Santini*, §47). Il profilo di Basilio tratteggiato dal Cappadoce nel suo discorso funebre (*Orazione* XLIII) richiama quello di Luigi per aspetti topici come la fama apportata alla stirpe già illustre (8, per cui cfr. *Orazione per Luigi*, §21) e la precocità rispetto ai coetanei nell'infanzia (13, per cui cfr. *Orazione per Luigi*, §24). Stefano Prandi considera un prelievo da questa orazione di Gregorio il motivo della voce del defunto udita dai viventi che Tasso usa sia nell'*Orazione per Luigi* (§§141-142), sia nell'orazione fittizia per Barbara d'Austria presente nel *Ghirlinzone* (Tasso 1998b: II, 802-803; e cfr. Prandi 1995: 441): motivo, tuttavia, già di tradizione classica.

57. Cfr. Tasso 1852-1855: num. 666, con cui nel 1586 Tasso richiede a Manuzio un'edizione delle opere di Gregorio di Nissa.

alla vista dei vivi, che Gregorio di Nissa usa nell'orazione funebre per Melenzio e in quella per Pulcheria.<sup>58</sup> Se la partecipazione della natura al cordoglio è motivo classico, già attestato nei lirici greci, lo stesso motivo viene usato da Gregorio di Nissa nell'orazione funebre per Flacilla, legandolo però a una citazione scritturale (Paul. Rom. 8, 21: «Sappiamo infatti che tutto il creato geme e soffre assieme a noi nelle doglie del parto»). Nell'orazione per Efrem, il Cappadoce utilizza il *topos* delle virtù mostrate dal defunto in punto di morte, presente in entrambe le orazioni funebri tassiane di sicura attribuzione; e insieme quel motivo degli onori che devono essere tributati al defunto, anch'esso di ascendenza classica (Pernot 1993: I, 301-306, Aristide 2006: 238), e impiegato sia da Gregorio Nazianzeno, sia da Tasso. Nella stessa orazione una preterizione taglia la canonica parte iniziale dell'encomio, così come farà Tasso nel caso dell'*Orazione per Santini*, per avviare alle origini umili dell'amico. Anche nel momento in cui, nel testo funebre per Pulcheria, si piange la morte e ci si domanda perché Dio l'abbia permessa, giungendo ad affermare che ogni decisione di Dio è giusta, troviamo quello stesso schema argomentativo della *recriminatio mortis* dell'*Orazione per Luigi* (§§119-134), dove tuttavia il respiro argomentativo è più ampio, segno di una tradizione che consente di 'personalizzare' il discorso, unendo fonti diverse, antiche e moderne. Analizzando questa e le altre orazioni funebri del Nisseno alla luce dei precetti di Menandro retore, Anna Caimi Danelli sostiene che l'orazione per Efrem, più che un *discorso* funebre, può considerarsi un *encomio* funebre: uno dei discrimini più forti, secondo la studiosa, è la conclusione della prosa, dove l'oratore si rivolge al defunto in cerca di sostegno per i fedeli, letto da Caimi Danelli non tanto come un'esortazione quanto piuttosto come una *pro-*

58. L'orazione per Pulcheria presenta molti punti di contatto con l'orazione forse apocrifa per Barbara d'Austria, soprattutto nella presentazione dei luoghi pubblici dove si raduna la folla per le esequie, con i due caratteri preminenti della tristezza e della quantità delle persone che affollano i luoghi. Nella stessa orazione del Cappadoce vi è poi quella trasformazione dei segni del potere terreni in quelli della beatitudine celeste che caratterizza anche l'assunzione in cielo di Barbara nella forse apocrifa orazione per la sua morte (§§26-29). Parlando di motivi topici della tradizione classica e cristiana, ritengo necessario segnalare le ricerche di Laurent Pernot sull'encomio dall'antica Grecia alla Roma imperiale (soprattutto Pernot 1993, ma anche 1997 e 2000), che offrono un quadro completo e dettagliato tanto della teoria quanto della pratica della lode in età classica, e insieme forniscono una chiave di accesso guidata alle moltissime fonti classiche, disponendo il bagaglio tecnico di *tropoi* e *topoi* con cui confrontare la produzione cinquecentesca e individuare possibili riprese o distanziamenti dal modello classico. Allo stesso modo si rimanda all'opera di Peter von Moos, che raccoglie citazioni e modelli per temi e argomenti canonici della consolatoria cristiana (Moos 1971-1972). Nel commento il rimando è al terzo volume, dove le citazioni sono disposte secondo un numero d'ordine che è quello indicato nel riferimento bibliografico.

*sphothesis*, cioè una dedica al defunto del discorso da parte di Gregorio (Caimi Danelli 1979: 152-153). Questo momento è presente anche nell'*Orazione per Luigi*, dove tuttavia è possibile vedere una convergenza tra la funzione esortativa e quella dedicatoria (§§135-143). L'osservazione della studiosa, raccolta dalla prospettiva del caso tassiano, risulta quanto mai indicativa dell'attenzione da riservare, in sede di analisi, all'incidenza del fine encomiastico sulla rielaborazione di *topoi* e modelli della tradizione, classica e cristiana.

Indagando le letture patristiche di Tasso e i suoi rapporti con Francesco Panigarola, francescano che nella seconda metà del Cinquecento contribuisce in prima linea alla canonizzazione e diffusione della nuova retorica sacra di impronta postridentina, la critica ha provato a sondare l'influenza di questa retorica (e del modello oratorio di Panigarola) sulla produzione tassiana, guardando un po' ai risultati ottenuti da Giovanni Pozzi nell'analisi dei rapporti tra le *Dicerie sacre* di Marino e lo stile del francescano (Marino 1960).<sup>59</sup> Per quanto riguarda il dialogo con le orazioni tassiane, è possibile per ora avanzare solo qualche suggestione: nel 1584, come noto, Panigarola pubblica il suo *Modo di comporre una predica*, manuale sulla predicazione in volgare, che gode di un discreto successo fino al primo ventennio dei Seicento. Il trattato è dedicato all'*inventio* e alla *dispositio*: il francescano spiega come disporre gli argomenti intorno all'unico soggetto che una predica sceglie, nel rispetto del principio aristotelico di unità, al fine di generare nel pubblico un'unica, forte passione. Il predicatore, infatti, dovrà trarre dalla sua «libreria», da «tutti i libri» a sua disposizione, una «selva di tutti quei concetti» utili allo sviluppo della materia prescelta, ordinandoli intorno a questa in modo 'logico'. È Panigarola stesso a spiegare la metafora utilizzata: «Né senza profitto tutta questa raccolta de' concetti noi la domandiamo selva, perché mentre l'andiamo cavando, l'andiamo ancora distendendo confusamente, quasi selva o bosco, in un poco di carta; infin a tanta che disponendola poi [...] ne facciamo un giardino». Il francescano continua poi specificando che non ci sono limiti alla libreria da cui il predicatore può attingere, anzi, «sarebbe forse meglio il non ne dare regola alcuna, se non dire che, ognuno da quei libri ch'egli tiene appresso, cavasse quella maggior copia de' concetti a suo profitto ch'egli potesse» (Panigarola 1584: 35). La conseguenza di questa modalità, nelle parole di Pozzi, è di un «effetto di massa che produce una dissociazione del lato significante della lingua dal lato del significato» (Marino 1960: 48): non

59. Sulla figura di Panigarola e la sua opera cfr. Pozzi 1960 e Delcorno 1995. Di più recente pubblicazione sono Giombi 2016, Giunta 2018, Meroi-Ghia 2013, fino a Benzi 2015, che offre anche uno stato dell'arte sulla retorica sacra cinque-secentesca. Per una ricognizione sui rapporti tra Tasso e Panigarola cfr. Ardissino 2003.

lontano, dunque, dall'affastellarsi di fonti eterogenee – in parte decurtate, soprattutto nel caso di quelle filosofiche, di alcuni valori semantici – nelle prose epidittiche tassiane che si è fin qui provato a presentare. Quanto all'*elocutio*, Panigarola ne discute in un trattato, *Il predicatore*, elaborato a partire dal 1579 ma edito solo postumo, nel 1609: un'opera cui Tasso non ebbe accesso, ma che prende le mosse da quel trattato dello pseudo-Demetrio Falereo, nella stessa edizione con commento di Piero Vettori, che si è visto essere tanto caro anche al poeta. Tra gli aspetti che più interessano di quest'opera di Panigarola sono l'obiettivo di fornire dei precetti per la perfetta predicazione in volgare (dunque un obiettivo parallelo, in campo ecclesiastico, a quello perseguito da retori e oratori del tempo), e insieme l'uso di un'esemplificazione tratta non solo da testi sacri, ma soprattutto dai poeti in volgare (così come già accade nei trattati retorici di Sansovino). Queste convergenze testimoniano il rapporto serrato tra lo sviluppo della retorica sacra e quello della retorica laica, entrambe volte alla riattualizzazione della retorica classica alla luce delle nuove istanze del tempo: un tessuto di fonti e modelli che, *selvaticamente*, fa da base anche all'arte oratoria tassiana.

L'intertestualità delle prose epidittiche con le altre opere del poeta, per altro verso, consente di sondare come Tasso adatti la sottigliezza di alcune questioni filosofiche o la ricercatezza di alcune immagini e citazioni al genere oratorio, e dunque a quell'obiettivo di persuasione che le motiva: con le parole più autorevoli di Pozzi, la condivisione di fonti tra orazioni e altre opere permette di verificare se e come avvenga quella «dissociazione del lato significante della lingua dal lato del significato» che si vuole caratteristica della scrittura volta alla persuasione (Marino 1960: 49). Un obiettivo, quello della persuasione, che non è per le orazioni fine a sé stesso, ma si inserisce in concrete *occasioni*, in specifiche dinamiche biografiche in cui vi è un mecenate presso cui presentarsi e autopromuoversi. I temi, le immagini e le fonti, noti o peregrini, devono dunque dare prova della cultura dell'autore e allo stesso tempo essere adattati a un contesto di encomio che, in alcuni casi, organizza i materiali secondo legami inediti, volti a *muovere* gli animi del pubblico forse non sempre dotto, ma non per questo più facile da persuadere. La trasformazione di quella “selva di concetti” in un “giardino” apprezzabile dai più è la sfida posta all'eloquenza dell'oratore cinquecentesco, Tasso compreso. Ben oltre le aspettative legate alla loro fortuna, dunque, le orazioni sembrano offrire qualche manciata di occasioni in più per analizzare l'opera tassiana e comprendere meglio la sua esperienza di scrittore in quel contesto culturale di pieno Cinquecento, teso tra spinte di rinnovamento e istanze normative.



## Nota ai testi



## 1. *Le edizioni precedenti*

### 1.1 *Tasso e la pubblicazione delle orazioni*

Sulle orazioni tassiane disponiamo di notizie esigue, sia per via diretta che indiretta. La difficoltà di ricostruirne la storia testuale e la scarsa attenzione riservata loro dalla critica nel corso dei secoli emergono nello stato dell'arte presentato da Emanuela Minesi sul finire del secolo scorso, rimasto a oggi quasi immutato: pochissimi testimoni manoscritti, *principes* postume e tardive, datazioni congetturali e una bibliografia di riferimento periferica rispetto ai testi (Minesi 1985: 125-130). Una situazione dovuta alla marginalità di queste prose nella produzione dell'autore, alimentata sia dalla scarsità di informazioni sia dal silenzio di Tasso stesso, che le ricorda in rare occasioni. Fin dal 1585, lamentandosi con Angelo Grillo delle recenti stampe impresse da Aldo Manuzio il giovane a Venezia, Tasso difende l'idea di una pubblicazione delle proprie opere distinguendo i volumi di versi da quelli delle prose («[...] ma non avrei voluto che 'l Manuccio stampasse cosa che potesse impedire la pubblicazione de l'opere in verso e di quelle in prosa, in tomi distinti», Tasso 1852-1855: num. 363), separazione che conserva anche quando, a distanza di qualche anno, progetta una nuova edizione complessiva dei propri scritti con il supporto di Antonio Costantini:

Niuna cosa più mi persuaderebbe al ritorno di Mantova, che la speranza di essere aiutato dal mio signor Costantino nel far ricopiare, e poi stampar le cose mie. Vorrei che le rime e le prose fossero stampate separatamente in bellissima stampa, in foglio, o almeno in quarto; e che l'une e l'altre fossero distinte in tre volumi: quelle, d'amori, e di lodi, e di composizioni sacre o spirituali, che vogliamo chiamarle; queste, di lettere, di dialogi, e di discorsi. Ma le rime sono ricopiate per la maggior parte; le prose sono a pessimo termine. Oltre a ciò, ristamparei la tragedia, e 'l poema eroico, il quale ne la riforma spero che debba esser maraviglioso e perfetto (Tasso 1852-1855: num. 1183, del primo novembre 1589).

Sebbene non sia prudente interpretare il testo a partire da argomenti *ex silentio*, occorre perlomeno ricordare che a questa altezza cronologica – ossia nell’inverno del 1589 – Tasso ha da tempo scritto anche l’orazione d’encomio per i Medici, la più tarda di quelle note, e avrebbe potuto annoverare tra le sue prose un pacchetto di cinque o sei orazioni (se si vuole conservare il dubbio sulla paternità dell’orazione funebre per Barbara d’Austria, e contare quella perduta per Carlo IX re di Polonia), di cui tuttavia non fa menzione in relazione al progetto editoriale, né in questa missiva né in quelle affini. Mancano dunque notizie sulla volontà del poeta di far approdare alla stampa queste prose epidittiche o, perlomeno, di farle confluire nell’edizione complessiva delle proprie opere: occorre infatti ricordare che nella lettera-testamento a Ercole Rondinelli del 1570 (Tasso 1852-1855: num. 13), quindi almeno un ventennio prima, Tasso manifestava il giovanile desiderio di vedere pubblicata l’*Orazione fatta nell’aprirsi dell’Accademia ferrarese*, unica delle orazioni edita vivo l’autore, sebbene diversi anni dopo quella lettera a Rondinelli (nel 1585). L’orazione d’encomio per la casata medicea giunge ai torchi nella seconda metà del Seicento, mentre per tutte le altre bisogna attendere i secoli successivi. Difficile discernere il perché di questa apparente marginalizzazione dei testi da parte dell’autore stesso, probabilmente legata a motivi differenti per ognuno di loro: la distanza temporale che separa un’orazione dall’altra, infatti, impone di considerare le diverse dinamiche mecenatesche, i diversi progetti poetici e il diverso contesto biografico in cui si collocano le singole stesure. Ogni orazione presenta di conseguenza una storia testuale autonoma, almeno fino all’allestimento degli *opera omnia* settecenteschi e ottocenteschi, che per la prima volta tentano una loro raccolta organica.

## 1.2 Le orazioni negli *opera omnia* settecenteschi.

La prima in ordine di realizzazione è quella fiorentina, curata da Giovanni Gaetano Bottari negli anni Venti del Settecento, che raccoglie tre delle orazioni tassiane nel quarto volume (qui siglato *F*), apparentemente senza uno specifico motivo ordinante, e inframettendo altri scritti in prosa tra la seconda e la terza orazione:

OPERE | DI | TORQUATO | TASSO | COLLE CONTROVERSIE | SOPRA LA | GERUSALEMME LIBERATA | *Divise in sei Tomi*. || IN FIRENZE MDCCXXIV [1724] | Nella Stamperia di S.A.R. per li Tartini, e Franchi. | *Con licenza de’ Superiori* [frontespizio al primo volume a caratteri rossi e neri; frontespizi di tutti i volumi con vignetta calcografica raffigurante una stamperia, testo su due colonne], in 4°, 6 voll.

F OPERE | DI | TORQUATO | TASSO | *Tomo Quarto*. || IN FIRENZE MDCCXXIV | Nella Stamperia di S.A.R. per li Tartini, e Franchi. | *Con licenza de' Superiori*. Precedono pp. 5 n.n.: pp. [1-3] bianche; p. [4] frontespizio; p. [5] bianca; seguono pp. 2 numerate: seguono pp. 2 numerate: iv-iv [da considerarsi errore per IV-V] «TAVOLA | Di tutte le cose, che si contengono in questo quarto Tomo».

Il testo dell'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici* occupa le pp. 305-309 (*incipit*: «ORAZIONE | IN LODE | DELLA SERENISSIMA CASA | DE' MEDICI. || D[capolettera illustrato]IA principio al nostro ragionamento»); fino a p. 321 «l'aspettata successione. || *Il fine dell'Orazione della Casa de' Medici.*». I Titoli Correnti sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («ORAZIONE IN LODE», p. 316 e così sempre) e in tutte le pagine dispari («DI CASA MEDICI.», p. 317 e così sempre).

Il testo dell'*Orazione in morte dell'illustrissimo cardinale Luigi d'Este* occupa le pp. 311-319 (*incipit*: «ORAZIONE | NELLA MORTE | DELL'ILLUSTRISS. CARDINALE | LUIGI D'ESTE. || O[capolettera illustrato]di, o Ferrara»); fino a p. 319 «cittadini dell'istessa città. || *Il fine dell'Oraz. nella morte del Card. Luigi d'Este.*». I Titoli Correnti sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («*Orazione nella morte*», p. 312 e così sempre) e in tutte le pagine dispari («*del Cardinale d'Este.*», p. 313 e a seguire; ma a p. 317 «*del Cardinale Luigi d'Este.*»; e a p. 319 «*Oraz. nella morte del Card. Luigi d'Este.*»).

Il testo dell'*Orazione fatta nell'aprirsi dell'Accademia ferrarese* occupa le pp. 519-522 (*incipit*: «ORAZIONE | DI TORQUATO TASSO | FATTA NELLA-PRIRSI | DELL'ACCADEMIA FERRARESE || F[capolettera illustrato]RA tutte le cose»); fino a p. 522 «atto mi ritrovo. || *Fine dell'Orazione fatta nell'aprirsi | dell'Accademia Ferrarese.*». I Titoli Correnti sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («*Orazione fatta nell'aprirsi*», p. 520 e così sempre) e in tutte le pagine dispari («*Dell'Accademia Ferrarese.*», p. 521).

F costituisce la *princeps* dell'orazione funebre per il cardinale Luigi d'Este (una novità editoriale non segnalata dai paratesti), mentre per le altre due orazioni rappresenta una *descripta* (con aggiustamenti grafico-linguistici) delle edizioni precedenti (cinquecentesca per la prosa inaugurale dell'Accademia ferrarese, secentesca per quella encomiastica). Mancano l'*Orazione nella morte del Santino* e l'*Orazione in morte di Barbara d'Austria*, pubblicate per la prima volta, stando alla documentazione disponibile, nella successiva *opera omnia* settecentesca, avviata nel 1722 dal padre camaldolese Bonifacio Collina. Questi, con lo pseudonimo di Giuseppe Mauro, edita tuttavia soltanto il primo volume presso Carlo Buonarrigo. Il progetto viene poi ripreso nel 1735 da Anton Federico Seghezzi con il tipografo Stefano Monti, che recuperano e modificano (nel solo frontespizio) le copie invendute del primo

volume, integrando l'opera dei volumi successivi. Le due edizioni, fiorentina e veneziana, entrano da subito in competizione, influenzandosi vicendevolmente: i curatori si mostrarono attenti al reperimento non solo di tutte le stampe antiche di opere tassiane, ma anche dei materiali inediti, offrendo un primo tentativo di raccolta e valutazione di tutto quello che la tradizione aveva consegnato alla posterità sotto il nome di Torquato Tasso. Il recupero di testi tassiani inediti, d'altra parte, diviene uno dei campi di battaglia nella lotta al prestigio editoriale (Rabboni 2017; e sia permesso il rimando a Olivadese 2019b e Olivadese 2020). Nell'*opera omnia* veneziana le cinque orazioni sono distribuite tra l'ottavo volume (siglato V<sub>8</sub>) e l'undicesimo (siglato V<sub>11</sub>), accogliendo il primo le tre prose già edite in *F* (rispetto a cui, in questo caso, V<sub>8</sub> può considerarsi *descripta*), il secondo le inedite *Orazione nella morte del Santino* e *Orazione in morte di Barbara d'Austria*, per cui V<sub>11</sub> costituisce appunto l'*editio princeps*:

DELLE | OPERE | DI | TORQUATO TASSO | CON LE CONTROVERSIE | SOPRA | LA GERUSALEMME | LIBERATA, | *E con le Annotazioni interne di varj Autori, notabilmente | in questa impressione accresciute*, || IN VENEZIA, | Appresso Stefano Monti, e N.N. Compagno. | mdccxxxv-mdccxlii [1735-1742] | *con licenza de' superiori, e privilegio*. [frontespizi di tutti i volumi con vignetta calcografica raffigurante un monte], in 8°, 12 voll.

V<sub>8</sub> DELLE | OPERE | DI | TORQUATO TASSO | CON LE CONTROVERSIE | SOPRA | LA GERUSALEMME | LIBERATA, | *E con le Annotazioni interne di varj Autori, notabilmente | in questa impressione accresciute*, VOLUME OTTAVO || IN VENEZIA, | Appresso Stefano Monti, e N.N. Compagno. | mdccxxxviii [1738] | *con licenza de' superiori, e privilegio*. Precedono pp. 7 n.n.: pp. [1-2] bianche; p. [3] frontespizio; p. [4] bianca; pp. 2 «TAVOLA | *Delle cose che in questo Ottavo Tomo si contengono*».

Il testo dell'*Orazione fatta nell'aprirsi dell'Accademia ferrarese* occupa le pp. 269-274 (*incipit*: «ORAZIONE | DI TORQUATO TASSO | FATTA NELL'APRIRSI | DELL'ACCADEMIA | FERRARESE || F[capolettera illustrato]RA tutte le cose»); fino a p. 274 «atto mi ritrovo. || *Fine dell'Orazione fatta nell'aprirsi dell'Accademia Ferrarese*». I Titoli Correnti sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («ORAZIONE FATTA NELL'APRIRSI», p. 270 e a seguire, ma a p. 274 «RISPOSTA DI ROMA») e in tutte le pagine dispari («DELL'ACCADEMIA FERRARESE.», p. 271 e così sempre).

Il testo dell'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici* occupa le pp. 315-321 (*incipit*: «ORAZIONE | IN LODE | DELLA SERENISSIMA CASA | DE' MEDICI. || D[capolettera illustrato]IA principio al nostro ragionamento»); fino

a p. 321 «l'aspettata successione. || *Il fine dell'Orazione della Casa de' Medici.*». I Titoli Correnti sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («ORAZIONE IN LODE», p. 316 e così sempre) e in tutte le pagine dispari («DI CASA MEDICI.», p. 317 e così sempre).

Il testo dell'*Orazione in morte dell'illustrissimo cardinale Luigi d'Este* occupa le pp. 322-334 (*incipit*: «ORAZIONE | NELLA MORTE | DELL'LLUSTRISS. CARDINALE | LUIGI D'ESTE. || O[capolettera illustrato]di Ferrara»); fino a p. 334 «cittadini dell'istessa città. || *Il fine dell'Orazione nella morte del Cardinale Luigi d'Este.*». I Titoli Correnti sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («ORAZIONE NELLA MORTE», p. 322 e a seguire; ma a p. 334 «ORAZ. NELLA MORTE DEL C. LUIGI D'ESTE») e in tutte le pagine dispari («DEL CARDINALE D'ESTE.», p. 323 e a seguire; ma a p. 331 «DEL CARDINALE LUIGI D'ESTE.»).

V<sub>11</sub> DELLE | OPERE | DI | TORQUATO TASSO | CON LE CONTROVERSIE | SOPRA | LA GERUSALEMME | LIBERATA, | *E con le Annotazioni interne di varj Autori, notabilmente | in questa impressione accresciute, VOLUME UNDECIMO* || IN VENEZIA, | Appresso Stefano Monti, e N.N. Compagno. | mdccxl [1740] | *con licenza de' superiori, e privilegio.* Precedono pp. 7 n.n.: pp. [1-2] bianche; p. [3] frontespizio; p. [4] bianca; pp. 2 «TAVOLA | *Delle cose che in questo Undecimo Tomo si contengono.*».

Il testo dell'*Orazione in morte di Barbara d'Austria* occupa le pp. 1-4 (*incipit*: «ORAZIONE | DI | TORQUATO TASSO | *In morte di Barbara d'Austria moglie di Alfonso II. | Duca di Ferrara.* || S[capolettera illustrato]iccome, Illustrissimo, ed Eccellentissimo Principe»); fino a p. 4 «e vera serenità.». I Titoli Correnti sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («ORAZIONE», p. 2 e così sempre) e in tutte le pagine dispari («DI TORQUATO TASSO.», p. 3).

Il testo dell'*Orazione nella morte del Santino* occupa le pp. 4-9 (*incipit*: «ORAZIONE | DI | TORQUATO TASSO | *Nella morte del Santino.* || P[capolettera illustrato]oiché da questo luogo»); fino a p. 9 «ma d'una || *Manca il rimanente.*». I Titoli Correnti sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («ORAZIONE», p. 4 e così sempre) e in tutte le pagine dispari («DI TORQUATO TASSO.», p. 5 e così sempre). L'orazione manca del finale, così come avverte l'*explicit*.

In V<sub>8</sub> le orazioni sono intervallate da altre prose tassiane e sono ordinate diversamente rispetto a *F* (la prima è l'*Orazione fatta nell'aprirsi dell'Accademia ferrarese*, cui seguono a distanza l'orazione encomiastica per i Medici e quella funebre per Luigi d'Este, contigue tra loro). Come accade in *F* per l'inedita orazione funebre per l'Este, neanche in V<sub>11</sub> si trovano paratesti mirati a sottolineare la novità editoriale delle due orazioni funebri per Santini e Barbara

d'Austria. Questi silenzi, alla luce di un contesto di corsa al prestigio editoriale e del valore dato alla pubblicazione di testi inediti, generano perplessità che gli scarsi documenti superstiti lasciano irrisolti: se nel caso dell'orazione funebre per Barbara d'Austria non è stato possibile individuare l'antigrafo per la tipografia, per l'orazione in morte di Santini è accertata la derivazione della lezione a stampa dall'unico manoscritto superstite del testo (sebbene il percorso che ha portato una copia del codice in tipografia resta ancora incerto). Neppure la lettura del carteggio tra l'editore e suoi collaboratori è riuscita a dissipare la nebbia intorno agli antigrafati di stampa.<sup>1</sup> Dell'orazione funebre per Luigi d'Este, invece, è noto un solo testimone manoscritto secentesco, che tuttavia appartiene a un ramo della tradizione diverso da quello giunto a stampa in *F*, e che rappresenta dunque una traccia di una possibile tradizione testuale antica più ampia, comprendente forse anche opuscoli d'occasione o edizioni cerretane ad oggi disperse.

### 1.3 *Le orazioni nelle edizioni ottocentesche*

Successivamente, sul principio della prima metà dell'Ottocento, Giovanni Rosini intraprende una nuova edizione di tutte le opere tassiane, recuperando e incrementando i precedenti *opera omnia* con gli studi condotti dall'abate Pierantonio Serassi. Rosini recupera parte dei materiali raccolti dall'erudito bergamasco, primo biografo storico del poeta, e realizza un'edizione che, sebbene arricchita, non risulta particolarmente curata, come appurato successivamente dall'analisi di altri studiosi (Resta 1957: 222; e più in breve Tasso 1961: 69-70). Qui le orazioni, ogni tanto intervallate da altri testi tassiani, sono ordinate secondo la cronologia di apparizione a stampa (quindi dall'orazione inaugurale per l'Accademia ferrarese, alle orazioni funebri per Barbara d'Austria e Stefano Santini, edite nel Settecento):

P DISCORSI | DI | TORQUATO | TASSO | TOMO I. || PISA | PRESSO NICCOLÒ  
CAPURRO | MDCCCXXXIII [1823]; volume XI dell'*opera omnia* OPERE | DI |

1. Si consenta ancora il rimando a Olivadese 2019b e Olivadese 2020. Colgo qui l'occasione per ringraziare il CRES – Centro di Ricerca sugli Epistolari del Settecento, i professori Fabio Forner e Corrado Viola, Cristina Cappelletti ed Emilio Boaretto per la gentile condivisione di parte del carteggio conservato presso San Pietroburgo: il controllo di questi materiali mi consente di confermare che, sebbene forniscano interessanti notizie sulle dinamiche retrostanti la formazione dell'*opera omnia* veneziana, queste lettere dell'editore Anton Federigo Seghezzi, del padre camaldolese Angelo Calogera e di Bonifacio Collina non riportano informazioni sul reperimento delle indite orazioni tassiane.

TORQUATO | TASSO | COLLE CONTROVERSIE | SULLA | GERUSALEMME | POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE | SULL'EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLU-STRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI. || PISA | PRESSO NICCOLÒ CAPURRO | MDCCCXXI-MCCCXXXII [1821-1832], in 8°, 33 voll. Precedono pp. 6 n.n.: pp. [1-2] bianche; p. [3] frontespizio dell'edizione, con indicazione del volume all'interno dell'*opera omnia*; p. [4] bianca; p. [5] frontespizio del volume, con indicazione del tomo all'interno dei volumi dedicati ai *Discorsi*; p. [6] bianca; p. [III] inizia la lettera dedicatoria «ALL'ONORATISSIMO | SIG. MARCHESE | GIUSEPPE ANTINORI | A PERUGIA», che prosegue fino a p. VII; segue p. [VIII] n.n.

Il testo dell'*Orazione fatta nell'aprirsi dell'Accademia ferrarese* occupa le pp. [35]-41 (*incipit*: «ORAZIONE | DI TORQUATO TASSO | FATTA NELL'APRIRSI | DELL'ACCADEMIA FERRARESE || Fra tutte le cose»); fino a p. 41 «atto mi ritrovo». I Titoli Correnti sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («ORAZIONE FATTA NELL'APRIRSI», p. 36 e così sempre) e dispari («DELL'ACCADEMIA FERRARESE», p. 37 e così sempre).

Il testo dell'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici* occupa le pp. [82]-90 (*incipit*: «ORAZIONE | IN LODE | DELLA SERENISSIMA CASA | DE' MEDICI. || Dia principio al nostro ragionamento»); fino a p. 90 «l'aspettata successione.». I Titoli Correnti sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («DI CASA MEDICI», p. 84 e così sempre) e in tutte le pagine dispari («ORAZIONE IN LODE.», p. 83 e così sempre).

Il testo dell'*Orazione in morte dell'illustrissimo cardinale Luigi d'Este* occupa le pp. [91]-107 (*incipit*: «ORAZIONE | NELLA MORTE | DELL'ILLUSTRISSIMO CARDINALE | LUIGI D'ESTE. || O[capolettera di modulo maggiore]di Ferrara»); fino a p. 107 «cittadini dell'istessa città.». I Titoli Correnti sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («ORAZIONE NELLA MORTE», p. 92 e così sempre) e in tutte le pagine dispari («DEL CARDINALE D'ESTE.», p. 93 e così sempre).

Il testo dell'*Orazione in morte di Barbara d'Austria* occupa le pp. [212]-216 (*incipit*: «ORAZIONE | IN MORTE DI BARBARA D'AUSTRIA MOGLIE DI ALFONSO II. | DUCA DI FERRARA || Siccome, Illustrissimo, ed Eccellentissimo Principe»); fino a p. 216 «e vera serenità.». Il Titolo Corrente si ripete sempre uguale per tutte le pagine («ORAZIONE»).

Il testo dell'*Orazione nella morte del Santino* occupa le pp. [217]-224 (*incipit*: «ORAZIONE | NELLA MORTE DEL SANTINO || P[capolettera di modulo maggiore]oiché da questo luogo»); fino a p. 224 «ma d'una ... || *Manca il rimanente.*». Il Titolo Corrente si ripete sempre uguale per tutte le pagine («ORAZIONE»). L'orazione manca del finale, così come avverte l'*explicit*.

L'edizione Rosini, per la lezione delle orazioni, può considerarsi una *descripta* degli *opera omnia* settecenteschi, da cui recupera i testi senza rinunciare a interventi di adattamento agli usi grafico-linguistici del proprio secolo e alla correzione congetturale dei luoghi ritenuti corrotti. Su di essa, nel corso dell'Ottocento, vedranno la luce altre edizioni, tutte *descriptae*, motivo per cui vengono escluse dallo studio condotto sulla tradizione testuale delle singole orazioni (qui di seguito solo elencate):

*Opere complete di Torquato Tasso in verso e in prosa*, in due volumi: il primo edito a Venezia, da Giuseppe Picotti, nel 1833; il secondo sempre a Venezia, da Luigi Plet, nel 1835. Questa stessa edizione uscì in dispense tra il 1833 e il 1841.

*Opere di Torquato Tasso*, 4 voll., Napoli, Stabilimento del Guttemberg, 1840. Questa stessa edizione uscì prima in dispense tra il 1839 e il 1842 e con nuovo frontespizio nel 1848.

*Opere complete di Torquato Tasso in verso ed in prosa*, 4 voll., Venezia, (Antonelli), 1867. L'edizione è una ristampa dell'omonima uscita in due volumi a Venezia tra il 1833 e il 1835.

*Raccolta di prose italiane antiche e moderne*, a cura di Gaetano Lenzi, 7 voll., Bologna, Bortolotti, 1838-43. Nel vol. VI (1841) è contenuta l'*Orazione fatta nell'aprirsi dell'Accademia ferrarese*.

Nel 1857 Cesare Guasti, già dedicatosi all'edizione di altre opere tassiane, raccoglie in due volumi tutti gli scritti in prosa dell'autore che non appartengono al genere dialogico ed epistolare, ossia tutti quei testi che «altri direbbero, minori» (Tasso 1857: I, *Avvertimento*), tra cui le orazioni, riunite nel secondo volume in ordine latamente cronologico (l'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici*, del 1589, anticipa l'orazione funebre per Luigi d'Este, del 1587). Breve il cappello di contestualizzazione che le introduce, mentre le note in calce al testo risultano rade e di varia natura, fornendo ora esplicazioni della lettera del testo, ora indicazioni sulle varianti adottate rispetto alle edizioni precedenti. La raccolta, così strutturata, rappresenta l'attuale edizione di riferimento per le orazioni:

G LE PROSE DIVERSE | DI | TORQUATO TASSO | NUOVAMENTE RACCOLTE ED EMENDATE | DA | CESARE GUASTI. || VOLUME SECONDO. || FIRENZE. | SUCCESSORI LE MONNIER. || 1875. [nel primo volume sono presenti due frontespizi, di cui il primo inscritto in cornice ad angoli decorati], [vol. II

di 2 voll.]. Precedono pp. 8 n.n.: pp. [1-2] bianche; p. [3] «LE PROSE DIVERSE | DI | TORQUATO TASSO»; p. [4] bianca; p. [5] frontespizio; p. [6] bianca; p. [7] «ORAZIONI» p. [8] bianca.

Il testo dell'*Orazione nella morte del Santino* occupa le pp. [7]-15 (*incipit*: «ORAZIONE | NELLA MORTE DEL SANTINO. || Poiché da questo luogo»); fino a p. 15 «ma d'una ... .1 || 1 Qui finisce in tronco così nella stampa come nel manoscritto; segno che di questa Orazione non si conobbe altro testo che il codice ferrarese, dal quale fu stracciata l'ultima carta.». Il Titolo Corrente si ripete sempre uguale per tutte le pagine («ORAZIONE NELLA MORTE DEL SANTINO.»). L'orazione manca del finale, così come avverte l'*explicit*.

Il testo dell'*Orazione fatta nell'aprirsi dell'Accademia ferrarese* occupa le pp. [17]-23 (*incipit*: «ORAZIONE | FATTA | NELL'APRIRSI DELL'ACADEMIA FERRARESE || Fra tutte le cose»); fino a p. 23 «atto mi ritrovo.». I Titoli Correnti sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («ORAZIONE», p. 18 e così sempre) e dispari («NELL'APRIRSI DELL'ACADEMIA FERRARESE.», p. 19 e così sempre).

Il testo dell'*Orazione in morte di Barbara d'Austria* occupa le pp. [25]-29 (*incipit*: «ORAZIONE | IN MORTE DI BARBARA D'AUSTRIA | MOGLIE DI ALFONSO II DUCA DI FERRARA. || Sì come, illustrissimo ed eccellentissimo Principe»); fino a p. 29 «e vera serenità.». Il Titolo Corrente si ripete sempre uguale per tutte le pagine («ORAZIONE IN MORTE DI BARBARA D'AUSTRIA.»).

Il testo dell'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici* occupa le pp. [31]-40 (*incipit*: «ORAZIONE | IN LODE | DELLA SERENISSIMA CASA DE' MEDICI. || Dia principio al nostro ragionamento»); fino a p. 40 «l'aspettata successione.». Il Titolo Corrente si ripete sempre uguale per tutte le pagine («ORAZIONE DELLA SERENISSIMA DI CASA MEDICI», p. 33 e seguenti, con l'eccezione di p. 32 «ORAZIONE IN LODE DELLA CASA MEDICI»).

Il testo dell'*Orazione in morte dell'illustrissimo cardinale Luigi d'Este* occupa le pp. [41]-57 (*incipit*: «ORAZIONE | NELLA MORTE | DELL'ILLUSTRISSIMO CARDINALE LUIGI D'ESTE. || Odi, Ferrara»); fino a p. 57 «cittadini dell'istessa città.». I Titoli Correnti sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («ORAZIONE NELLA MORTE», p. 42 e così sempre) e in tutte le pagine dispari («DEL CARDINALE LUIGI D'ESTE.», p. 43 e così sempre).

Nei cappelli introduttivi dedicati alle singole orazioni, Guasti fornisce alcune indicazioni sulle proprie fonti, mostrandosi più spesso propenso al recupero della *lectio vetustior*, nonostante non venga mai meno il confronto con *P* (da cui recupera di frequente gli adattamenti del sistema interpuntivo). L'attenzione riservata dall'editore alla cura del testo non risponde però ai parametri

necessari perché il risultato possa considerarsi una edizione critica in senso moderno: dal punto di vista grafico-linguistico, Guasti interviene sulle caratteristiche più prettamente settecentesche e ottocentesche, adottando scrizioni che vorrebbero restaurare l'*usus scribendi* tassiano o del suo secolo; modifica la punteggiatura e opera correzioni sulle lezioni ritenute erranee o corrotte. L'arbitrarietà e l'asistematicità di molte soluzioni originano una contaminazione che, se raramente inficia la lettura e la comprensione del testo, molto più spesso mistifica indirettamente la storia testuale delle orazioni.

Nonostante queste caratteristiche e la possibilità di risalire alle rispettive fonti, in sede di edizione è stato condotto uno studio approfondito del ruolo rivestito da *P* e *G* nelle singole tradizioni delle orazioni, di cui spesso costituiscono dei passaggi significativi, fornendo informazioni di rilievo.

## 2. *La presente edizione: i testi*

Alla luce delle discrasie tra le storie testuali, la scelta del testo base è valutata caso per caso (in sintesi, i testimoni base sono il manoscritto *Fe* per l'orazione funebre per Santini; la stampa *M* per l'orazione inaugurale dell'Accademia ferrarese; la *princeps F* per l'orazione in morte di Luigi d'Este; l'autografo *E<sub>1</sub>* per l'orazione encomiastica; la stampa *V<sub>11</sub>* per l'orazione funebre per Barbara d'Austria). Di seguito si dà conto in modo più approfondito delle tradizioni testuali delle singole orazioni, discutendo (*a*) il testimone scelto come testo base, con una breve analisi grafico-linguistica del testimone autografo; (*b*) le tradizioni manoscritte – ove presente – e a stampa specifiche della prosa; (*c*) i rapporti tra i testimoni e la motivazione della scelta del testo base; (*d*) le varianti di tradizione registrate negli apparati.

### 2.1 *Orazione nella morte del Santino*

La tradizione testuale dell'orazione funebre per Santini annovera un unico testimone manoscritto (siglato *Fe*), da cui deriva tutta la successiva e tardiva tradizione a stampa, dalla *princeps* del 1740 (*V<sub>11</sub>*), alle edizioni ottocentesche (*P* e *G*). Il testo base dell'orazione, dunque, è tratto dall'unica redazione manoscritta pervenuta, apografa e datata da Angelo Solerti al XVII secolo (Solerti 1892: 53), le cui carte sono rilegate in un codice miscelaneo oggi conservato a Ferrara:

*Fe* Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara, Classe II, cod. 357, miscelaneo, XVII sec. Costituito da 10 unità codicologiche (tutte cartacee esclusa la prima). Le carte complessive sono così organizzate: cc. I-IV (di restauro), 190 [numerare

188], l'-IV' (di restauro). La cartulazione moderna a *lapis* è collocata nel margine inferiore esterno. La coperta di restauro è in pergamena (mm 330×230×37), con piatti rigidi in cartone, dorso piatto e capitelli infilati. Incollata sul dorso si trova un'etichetta in pelle marrone filettata in oro con i caratteri impressi in oro «ANTONIO DA TEMPO | ED ALTRI | IN EPOCHE DIVERSE». Il codice è stato rilegato e restaurato a cura della Soprintendenza Bibliografica di Modena nel 1971, presso la Legatoria Artistica Gozzi di Modena.

L'orazione ne costituisce la decima unità codicologica imperfetta e occupa le cc. 182r-188v (di cui sono bianche le cc. 186r-188v), con titolatura prima «Oratione di Messer Torquato Tasso ne la morte del Santino.»; *incipit* «Poiche' da questo luogo»; l'*explicit* «a l'altro mondo, ma da una» è dovuto allo stato imperfetto dell'unità codicologica, mancante delle carte finali del fascicolo.

#### *Errori corretti a testo*

*Accordo.* Tra i casi di mancato accordo si registrano §24 *le quale cose*; §53 *durò tormenti*; e in §58 *ma solo per la consolation de l'infelice madre e per gloria di sé stessa*, dove il pronome *sé stessa* dovrebbe in realtà essere al maschile per accordarsi con il soggetto sottinteso Stefano Santini. Da aggiungere poi il mancato accordo del genere di *altro* in §14 *l'uno o l'altro* con il referente femminile *volontà*; l'uso del congiuntivo §24 *rendano* in luogo di un più opportuno indicativo; e il pronome in regime indiretto §28 *le si convenisse* da convertire in *li*.

*Altri errori.* Vengono corretti a testo entro parentesi uncinate (se ne veda l'elenco qui in calce) i trascorsi di penna come l'omissione di §3 *con quale* (integrata con l'articolo *la*); di §3 *so* (su cui è probabilmente stato omesso il titolo per *son*) e la caduta di consonante di §47 *peso* (per *preso*); le geminate di §31 *tropo* (per *tropo*) e di §50 *camino* (per *cammino*); la sincope sillabica di §7 *comunente* (per *comunemente*); le scrizioni di §19 *Petipateci* (per *peripatetici*); di §25 *testato* (per *restato*); e di §47 *con piu* (da leggere *copia*).

- 3    con (la) quale] con quale *Fe*
- 3    so(n)] so *Fe*
- 7    comune(me)nte] comunente *Fe*
- 14   altr(a)] altro *Fe*
- 19   (peripatetici)] Petipateci *Fe*
- 24   qual(i)] quale *Fe*
- 24   rend(o)no] rendano *Fe*
- 25   (r)estato] testato *Fe*
- 28   l(i)] le *Fe*
- 31   tro(p)po] tropo *Fe*
- 47   p(r)eso] peso *Fe*

- 47 (copia)] con piu *Fe*  
 50 ca(m)mino] camino *Fe*  
 53 dur(i)] durò *Fe*  
 58 stess(o)] stessa *Fe*

Il titolo con cui l'orazione è nota ancora oggi deriva dall'intestazione del manoscritto, conosciuto dalla critica tassiana anche perché contiene, in un quaderno autonomo rispetto alle carte dell'orazione, una copia autografa di Giulio Mosti del dialogo *Il Nifo, ovvero del piacere* (Tasso 1958: I, 98). Di recente Emilio Russo ha ipotizzato che gli interventi correttori riscontrabili nelle carte di *Fe* possano essere attribuiti a Tasso (Russo 2022: 379): si tratta di poche e brevi scrizioni – spesso corrispondenti a una sola parola o sillaba – che emendano in interlinea la lezione scritta sul rigo (se ne trovano a cc. 182r, 183rv, 184rv, 185r). Se il *ductus* di alcune richiama effettivamente la grafia tassiana (§24 *per se* a c. 183v; §32 *nova* a c. 184r; §45 *orse* a c. 184v; e forse l'aggiunta di §17 *tanto* a c. 183r), non si può dire lo stesso per l'abbreviazione dell'aggettivo §5 *nostro* a c. 182r, la sillaba iniziale di §19 *raffredando* a c. 183r; la preposizione §31 *con* a c. 184r; la scrizione §43 *dimorò* a c. 184v). La brevità delle scrizioni e la loro posizione interlineare – che di certo deve aver influito sull'inclinazione del *ductus* – non aiuta nel dirimere la questione, tanto più che accanto a correzioni minime, permangono a testo lezioni erronee che risulta difficile giustificare qualora si ipotizzi una revisione autoriale della trascrizione: non tanto per alcune omissioni o elisioni di enclitici e sillabe, o per gli errori di accordo, quanto piuttosto per le grafie scempie di §31 *tro(p)po* e §50 *ca(m)mino* e per le scrizioni semanticamente non valide di §25 *testato per restato*, §47 *peso per preso*; §47 *con più per copia*. Gli elementi a disposizione, dunque, non consentono di confermare l'autografia delle correzioni, che in ogni caso andrebbe solo a incrementare l'autorevolezza dell'unico testimone manoscritto dell'orazione.

Non si conoscono le dinamiche secondo cui una copia del codice giunge all'editore Anton Federico Seghezzi che, nel 1740, ne ricava la *princeps* dell'orazione, in questa edizione siglata *V<sub>11</sub>*. L'assenza della parte conclusiva dell'orazione sia in *Fe* che in *V<sub>11</sub>*, dove il testo si interrompe alla stessa altezza, costituisce la prova più evidente che la *princeps* trae la propria lezione dal manoscritto. Lo studio condotto sui carteggi delle figure retrostanti la formazione dell'*opera omnia* cui *V<sub>11</sub>* appartiene apre alla possibilità che una copia di *Fe* sia stata realizzata e fatta pervenire all'editore Seghezzi dal letterato ferrarese Giovanni Andrea Barotti, che in quegli anni risulta in corrispondenza con Ludovico Antonio Muratori – collaboratore nell'allestimento dell'*opera omnia* veneziana – per il recapito di scritti inediti tassiani che il letterato affermava

di aver recuperato tra carte di privati a Ferrara. Nelle missive l'orazione non è mai citata esplicitamente, per cui, oltre alla coincidenza tra l'attuale luogo di conservazione di *Fe* e la sede dei manoscritti di cui parla Barotti, l'unico altro elemento a sostegno di questa ipotesi risiede nel constatare che  $V_{11}$  contiene anche i componimenti tassiani di cui si discute nelle lettere di Barotti e Muratori: sembra plausibile, dunque, che in  $V_{11}$  siano confluiti una serie di testi giunti a Seghezzi quando i volumi sesto (per le rime) e ottavo (per le orazioni: cfr.  $V_8$ ) erano ormai conclusi, per cui l'editore avrebbe scelto di raccogliere quei testi inediti e appena acquisiti in un volume apposito, l'undicesimo ( $V_{11}$ ). La *princeps* è la base per la successiva edizione ottocentesca *P*, che dunque può considerarsi una *descripta* con alcuni adattamenti della resa grafica del testo alle consuetudini del suo tempo. L'edizione *G*, secondo le dichiarazioni del curatore, è procurata sulla base di una trascrizione di *Fe*, per cui si presenta in una veste grafico-linguistica più vicina al manoscritto, sebbene non esente da modifiche arbitrarie apportate nel tentativo di restaurare le consuetudini cinquecentesche.

*Varianti di tradizione.* Molte delle varianti di  $V_{11}$  rispetto a *Fe* sono ascrivibili a errori di lettura: tra le varianti nate da negligenza di trascrizione si annoverano integrazioni e omissioni di indeclinabili, oppure di singoli termini. In tutti gli altri luoghi la variante si origina dalla scorretta interpretazione di alcuni grafemi e conseguente adattamento della lezione percepita come erronea. Il numero di varianti congiuntive tra  $V_{11}$  e *P* conferma la derivazione di quest'ultima dalla *princeps*, da cui si discosta solo per quelle lezioni su cui interviene di proprio arbitrio. Difficile spiegare invece alcune lezioni divergenti tra *G* e *Fe*, come quelle di §19: posto che la sostituzione di *raffredando* con *raffrenando* (quindi ipotizzando un errore di metatesi piuttosto che un più economico scempiamento) si presenta in  $V_{11}$  per difficoltà di lettura, la conservazione della variante si giustifica in *P* (che recupera la lezione direttamente da  $V_{11}$ ), ma non in *G*, che afferma di avere a disposizione una nuova collazione della *princeps* con *Fe* (cfr. Tasso 1857: II, 3). Bisognerà pensare, dunque, a errori poligenetici, su cui *G* interviene anche arbitrariamente (nello stesso §19 è aggiunto l'ausiliare *ebbero* prima di *infiammaro et inanimiro*, erroneamente letti *infiammato ed inanimito*, correzione che in questo caso è segnalata in nota dall'editore; cfr. Tasso 1857: II, 9).

## 2.2 *Orazione nell'aprirsi dell'Accademia ferrarese*

L'orazione consta di una tradizione esclusivamente a stampa, priva di testimoni manoscritti. La *princeps* è un'aldina pubblicata vivo l'autore (*M*), da cui

deriva sia una riedizione secentesca (*D*), sia le successive stampe settecentesche (*F* e *V<sub>8</sub>*) e ottocentesche (*P* e *G*). La scelta del testimone di riferimento per la presente edizione è dunque ricaduta automaticamente sulla *princeps*:

*M* AGGIUNTA | ALLE | RIME, ET PROSE | DEL SIG. | TORQUATO | TASSO. | CON PRIVILEGIO. || IN VINETIA, MDXXCV [1585] | Presso Aldo. [frontespizio in cornice figurata con marca tipografica (ancora con delfino)]; supplemento a DELLE | RIME, ET PROSE | DEL S. | TORQUATO | TASSO, | Di nuouo con diligenza riu- | dute, corrette, & di vaghe | Figure adornate, | PARTE SECONDA. | CON PRIVILEGIO || IN VINETIA, MADXXCIII [1583] | Presso Aldo. [frontespizio in cornice figurata con marca tipografica (ancora con delfino)] in 12°, [vol. II di 2 voll.]. Precedono cc. 7 n.n.: [1r-6v] bianche; c. [7r] frontespizio; cc. a2r-a5v lettera dedicatoria di Nicolò Manassi a Giovanni Filippo Magnanini; cc. a6r-[a10v] tavola dei componimenti; c. a11r indice del volume in cornice figurata.

Il testo dell'*Orazione fatta per l'aprirsi dell'Accademia ferrare* si trova alle cc. [C3v/54]-C9r/65 (*incipit*: «ORATIONE[in cornice figurata] | DEL SIG. | TORQUATO | TASSO | FATTA NELL'APRIRSI | DELL'ACADEMIA | FERRARESE. || F[capolettera illustrato]RA tutte le cose»); fino a c. C9r/65 «atto mi ritrovo.». I Titoli Continui sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («Aggiunta», c. [C3v]/56 e così sempre) e in tutte le pagine dispari («Alla Par. II.», c. C4r/55 e così sempre).

#### *Errori corretti a testo*

*Accordo.* Due sono i casi di mancato accordo su cui le edizioni successive fino a *G* sono intervenute: §59 *involve i nomi*, in cui il femminile dell'aggettivo viene concordato al genere maschile del nome reggente; §23 *le cose ... detestabili dell'altro*, con adattamento del genere e numero del pronome indefinito al sostantivo *cose*.

*Altri errori.* Vengono corretti a testo entro parentesi uncinata (se ne veda l'elenco qui in calce) gli errori di stampa come §2 *lodevolie* (per *lodevole*); §30 *so* (per *sono*, con probabile omissione del *titulus*); §46 *mezi* (per *mezzi*); la scrizone univerbata di §56 *mala* (per *ma la*).

- 2 lodevole] lodevolie *M*
- 23 dell'altr(e)] dell'altro *M*
- 30 so(n)] so *M*
- 46 me(z)zi] mezi *M*
- 56 ma la] mala *M*
- 59 involt(i)] involte *M*

Il titolo dell'orazione, posto dalla *princeps* e conservato fino ad oggi, è convenzionale, ma può essere validato anche alla luce delle parole con cui Tasso stesso si riferisce alla prosa nella già menzionata memoria a Ercole Rondinelli («L'orazione ch'io feci in Ferrara nel principio de l'Accademia»; Tasso 1852-1855: num. 13). La stampa gode comunque di una propria autorevolezza, essendo una cinquecentina realizzata da Aldo Manuzio il giovane negli anni in cui è in contatto con il poeta recluso a Sant'Anna: sembra possibile ipotizzare che l'antigrafo della stampa giunga alle mani di Manuzio direttamente dallo scrittoio tassiano (cfr. Russo 2018), sebbene non si conservino testimonianze materiali e non sia dunque possibile stabilire se la lezione a stampa sia frutto di una revisione tassiana sulla prima versione, che precede di poco più di un decennio l'aldina. Il testo è edito nuovamente nel Seicento, nei volumi di prose tassiane realizzati a Venezia presso Evangelista Deuchino:

D LA | CAVALLETTA | OVERO | DELLA POESIA | Toscana, | DIALOGO | *Del Sig. Torquato Tasso.* | QUARTA PARTE. | Dedicata al Reuerendissimo P. | D. ANGELO GRILLO | Abbate, e Presidente Generale della | Sacra Religion Cassinese. | CON PRIVILEGIO. || IN VENETIA, MDCXII [1612]. | Presso Euangelista Deuchino; volume IV di LE | PROSE | del Signor | TORQUATO | TASSO, | *Diuise in cinque Parti.* | Nuouamente poste in luce | separate dalle Rime, | *Al Reverendiss. P. | D. Angelo Grillo Abbate,* | e Pres. Generale. | *Con Licenza de' Superiori.* | ET PRIVILEGIO. || IN VENETIA | Appresso Euangelista Deuchino. | 1612 [frontespizio in cornice figurata con marca tipografica (due ancore in mare unite da un nastro)], in 12°, 5 voll. A c. [A1r] frontespizio; cc. A2rv «TAVOLA | DELLE OPERE | che si contengono in | questa Quarta | parte.».

*L'Orazione fatta per l'aprirsi dell'Accademia ferrarese* si trova alle cc. C12v[72]-D6r/83 (incipit: «ORATIONE | DEL SIG. | TORQUATO | TASSO. | *Fatta nell'aprirsi dell'Accademia | Ferrarese.* || F[capolettera illustrato]RA tutte le cose»); fino a c. D6r/83 «atto mi ritrovo. | IL FINE.»). I Titoli Continui sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («*Oratione*», c. Dv/74, e così sempre) e in tutte le pagine dispari («*Di Torquato Tasso.*», c. Dr/73 e così sempre, ma per cc. D2r/75 e D5r/81 «*Di Torq. Tasso*»).

Al netto di pochissime differenze, *D* può considerarsi una ristampa fedele della *princeps*: identica la composizione dello specchio tipografico (stessa porzione di testo distribuita su medesimo numero di righe) fino a c. D5v/81, dove il rinvio a capo di §56 *dissolvo-no* non coincide con quello della *princeps* (*dis-solvo-no*). La distribuzione del testo nella pagina torna poi a coincidere con quello di *M* fino alle ultime due pagine, dove si riscontrano nuove discrasie. Diversi invece i paratesti (titolo e titoli continui). Anche dal punto di vista

grafico-linguistico le varianti risultano esigue e non sostanziali (si registrano casi sporadici di soluzioni diverse nel sistema di interpunzione, nell'uso delle abbreviazioni, e ancor più limitate sono le grafie concorrenti). Risulta così difficile individuare se i successivi *opera omnia* settecenteschi recuperino la lezione direttamente dalla *princeps* o da *D*: lo studio dei carteggi di Bottari ha potuto evidenziare l'attenzione dell'editore fiorentino per il reperimento e la selezione di stampe antiche portatrici di una lezione ritenuta migliore che, insieme a una preferenza accordata alle alpine, potrebbero indurre a ipotizzare, almeno per *F*, la derivazione del testo dell'orazione dalla *princeps* (anche qui sia concesso il rimando a Olivadese 2020). Certamente l'edizione veneziana *V<sub>8</sub>* (del 1738) rappresenta una *descripta* della fiorentina *F* (del 1724), in cui la lezione risulta già epurata dalle caratteristiche grafico-linguistiche cinquecentesche di *M* (o di *D*). La lezione di *F* e *V<sub>8</sub>* è il testo base dell'edizione ottocentesca *P*, che a sua volta costituisce un punto di riferimento di *G*, che però dichiara di recuperare la lezione da *M* e *D* (cfr. Tasso 1857: II, 3).

*Varianti di tradizione.* Scarse risultano le varianti di tradizione, relative per lo più a questioni di accordo, in cui non è difficile ipotizzare un errore per negligenza tipografica piuttosto che una volontà editoriale innovatrice della lezione.

### 2.3 Orazione in morte di Barbara d'Austria

La paternità tassiana dell'orazione, messa in dubbio da Stefano Prandi e tutt'oggi discussa (Prandi 1995), poggia sul terreno friabile di una documentazione scarsa relativa ai rapporti del testo con la sua versione in latino, pubblicata nel 1572 a nome di Giovan Battista Pigna (Pigna 1572; e per una discussione più ampia cfr. qui *Appendice 1*). Neppure la tradizione testuale dell'orazione, estremamente tarda, aiuta nel dirimere la questione: non si conservano redazioni manoscritte, per cui il primo testimone noto della prosa è la *princeps* settecentesca (*V<sub>11</sub>*), da cui recuperano il testo le successive edizioni ottocentesche (*P* e *G*). La *princeps*, dunque, è qui adottata come testo base:

*V<sub>11</sub>* DELLE | OPERE | DI | TORQUATO TASSO | CON LE CONTROVERSIE | SOPRA | LA GERUSALEMME | LIBERATA, | *E con le Annotazioni interne di varj Autori, notabilmente | in questa impressione accresciute, VOLUME UNDECIMO* || IN VENEZIA, | Appresso Steffano Monti, e N.N. Compagno. | mdccxl [1740] | *con licenza de' superiori, e privilegio.* Precedono pp. 7 n.n.: pp. [1-2] bianche; p. [3] frontespizio; p. [4] bianca; pp. 2 «TAVOLA | *Delle cose che in questo Undecimo Tomo si contengono.*».

Il testo dell'*Orazione in morte di Barbara d'Austria* occupa le pp. 1-4.

*Errori corretti a testo*

*Accordo.* L'unico difetto di accordo registrabile nella prosa è quello di §30 *regale guancie*, che nella scarsità di notizie sulla storia testuale dell'orazione, risulta più economico pensare come errore meccanico della tipografia settecentesca (subito corretto dalle edizioni successive).

*Altri errori.* Vengono corretti a testo entro parentesi uncinata (se ne veda l'elenco qui in calce) gli errori di stampa come la scrizione univertata di §5 *fidatosi* (per *fidato si*); le scrizioni di §14 *sacto* (per *sacro*) e §8 *questa pia* (per *questa copia*); la caduta della nasale interna di §22 *fizione* (per *finzione*), della negazione in §1 *umana da* (per *umana non da*) e della preposizione articolata in §24 *l'asprezza* (per *all'asprezza*).

- 1 umana <non> da] umana da *V<sub>11</sub>*
- 5 fidato, si] fidatosi *V<sub>11</sub>*
- 8 questa <co>pia] questa pia *V<sub>11</sub>*
- 14 sac(r)o] sacto *V<sub>11</sub>*
- 22 fi(n)zione] fizione *V<sub>11</sub>*
- 24 <al>l'asprezza] l'asprezza *V<sub>11</sub>*
- 30 regal(i)] regale *V<sub>11</sub>*

Il titolo è convenzionale e si ritiene posto dalla *princeps* (non costituisce, infatti, una traduzione del titolo della prosa in latino: *Oratio in funere Barbarae nata Reginae Hungariae ac Boemiae, Arciducis Austriae, Ducis Ferrariae*; cfr. Pigna 1572). La scarsità di dati sulla formazione di *V<sub>11</sub>* consente solo di ipotizzare che l'antigrafo, fosse esso manoscritto o a stampa, possa essere giunto in tipografia per tramite di Giovanni Andrea Barotti, lungo lo stesso canale di scambio epistolare con gli editori che coinvolge altri testi tassiani e – forse – l'orazione funebre per Stefano Santini (cfr. qui la nota al testo per l'*Orazione per Santini*). Alla *princeps* segue la pubblicazione del testo in *P*, che interviene sulla lezione di *V<sub>11</sub>* per adattarne la grafia e la lingua agli usi ottocenteschi, conservati in gran parte dalla successiva edizione ottocentesca *G*, che tende a replicare le scelte di *P*, fatta eccezione per rari casi di restaurazione di una patina linguistica cinquecentesca (come per la separazione nella scrizione di congiunzioni e delle preposizioni articolate).

*Varianti di tradizione.* Le varianti di *P* rispetto alla lezione di *V<sub>11</sub>* si devono a tentativi di correggere quei luoghi apparentemente corrotti: già in §1, la sostituzione dell'aggettivo *molte* di *V<sub>11</sub>* con l'avverbio *molto*, è operata da *P* per garantire la coerenza semantica della comparazione che si ritiene sviluppata sul piano della continuità temporale (la continuità di giorni sereni è segnale

della venuta della primavera come la sola continuità di *chiare attioni* determina il vero stato di beatitudine), e non su quello della quantità, come suggerisce una lettura della lettera originale del testo (*molte continue chiare attioni*). In merito alla lezione ottocentesca di *P* §4 *abbandonando* si esprime anche Stefano Prandi che, sulla base del testo latino (Pigna 1572), corregge con *abbondando*, senza notare che è lezione già propria della *princeps* (Prandi 1995: 447). Rispetto a *P*, che conserva la scrittura di *V<sub>11</sub>*, in §5 la successiva *G* separa la particella riflessiva dal verbo *rivolgerà*, sottraendola al participio *fidato*, che nel Cinquecento è attestato con valore riflessivo anche senza l'impiego dell'apposita particella (GDLI, *ad vocem*): questa soluzione, adottata anche nella presente edizione, agevola la comprensione del periodo e sembra avallata anche dal confronto con la versione in latino della prosa. L'edizione *G*, tuttavia, presenta anche degli interventi arbitrari, come la sostituzione della coordinazione con la disgiunzione in §6 *temperare e spegnere*; mentre eredita dalla precedente edizione ottocentesca *P* sia il plurale *astinenze* in luogo del singolare §6 *astinenza*, sia l'espunzione della particella riflessiva in §16 *Ritrovandosi* (varianti di cui ricorda la distanza dal testo latino anche Prandi 1995: 447). La variante di §25 *de' màrtiri* si giustifica per interpretazione *ad sensum* del sostantivo come plurale di *martirio* e non di *màrtire*. Nell'edizione latina dell'orazione il testo recita però *fortitudine martyribus* (cfr. Prandi 1995: 452), dove l'ablativo in *-ibus* indirizza verso il sostantivo di terza declinazione *martyr, -ris*, e non del neutro di seconda *martyrium, -ii* (Du Cange, *ad voces*). D'altro canto, anche stando alla lettera del testo, l'interpretazione di *P* e *G* risulterebbe pleonastica rispetto agli appena citati §25 *tormenti e pene dei mali*, mentre l'inciso *con la fortezza de' màrtiri* vuole instaurare il paragone per cui, chi nella sopportazione del dolore affianca in virtù la *fortezza de' màrtiri*, si apre la via verso la beatitudine ultraterrena. Non è della stessa opinione Prandi, che annovera la lezione ottocentesca tra le «emendazioni giustificate dell'ed. Capurro accolte dal Guasti» (Prandi 1995: 447).

#### 2.4 Orazione nella morte dell'illustrissimo cardinale Luigi d'Este

L'orazione presenta una tradizione testuale mista, sebbene estremamente squilibrata. L'unico testimone manoscritto (qui siglato *Lu*), ascrivibile al XVII secolo, tramanda una lezione che non trova uno sbocco editoriale e che dunque, stando alla documentazione superstita, risulta uni-testimoniale e lontana dalla vulgata del testo diffusa dalle edizioni a stampa. La *princeps* dell'orazione, infatti, è settecentesca (*F*) ed è alla base delle successive edizioni, settecentesca (*V<sub>8</sub>*) e ottocentesche (*P* e *G*). La lezione di *F*, tuttavia, è in parte divergente da quella del manoscritto. Le carte di *Lu*, inoltre, si pre-

sentano estremamente deteriorate, con un margine inferiore consumato e la perdita di un'ampia parte dell'angolo inferiore sinistro di ogni carta. A causa di questo pessimo stato di conservazione, la lezione di *Lu* risulta lacunosa, al punto da invalidarne la possibile assunzione a testo base per un'edizione critica moderna dell'orazione: la restituzione completa della sua lezione, infatti, rende necessario un lavoro di intarsio criticamente insostenibile, che colmerebbe le lacune con i brani tratti dai testimoni successivi e a stampa dell'orazione tarda edizione settecentesca *F*. Nell'impossibilità di assumere *Lu* come testo base per la presente edizione, abbiamo ritenuto opportuno riservare una apposita appendice alla presentazione di questo unico testimone manoscritto dell'orazione, insieme a una discussione dei suoi rapporti con la *princeps* e a una sua trascrizione (cfr. qui *Appendice II*). La presente edizione, dunque, pone a testo la lezione della *princeps* settecentesca:

*F* OPERE | *DI* | TORQUATO | TASSO | *Tomo Quarto*. || IN FIRENZE MDCCXXIV | Nella Stamperia di S.A.R. per li Tartini, e Franchi. | *Con licenza de' Superiori* [completare?]. Precedono pp. 5 n.n.: pp. [1-3] bianche; p. [4] frontespizio; p. [5] bianca; seguono pp. 2 numerate: seguono pp. 2 numerate: iv-iv [da considerarsi errore per iv-v] «TAVOLA | Di tutte le cose, che si contengono in questo quarto Tomo».

Il testo dell'*Orazione in morte dell'illustrissimo cardinale Luigi d'Este* occupa le pp. 311-319.

#### *Errori corretti a testo*

*Accordo.* Si riscontrano difetti di accordo in §66 *certi*, che dovrebbe leggersi non come aggettivo plurale da accordare con il successivo *anni*, ma come avverbio *certo*; in §83 *vedrò, ardendo le piume incerate della mia povera eloquenza, cader a terra incenerito*, per cui risulta più economico congetturare un errore di accordo tra *piume* e l'aggettivo *incenerito*.

*Altri errori.* Vengono corretti a testo entro parentesi uncinate (se ne veda l'elenco qui in calce) i seguenti errori di stampa: le scrizioni di §47 *stiat*a (per *schiat*a); di §76 *inanimare* (per *inamarire*); di §90 *frettolosamente* (per *frettolosamente*); di §90 *al certo* (per *al centro*); di §90 *ristornare* (per *distornare*); e le omissioni di preposizione in §92 *la cui* (dove viene preposto *per*); in §96 *ma tutti quegli* (dove viene preposto *in*, oltre che essere aggiunto in fine l'articolo caduto *i*); e in §131 *l'un* (dove viene preposto *ne*).

47 s(ch)iatta] *stiat*a *F*

66 cert(o)] *certi* *F*

76 (inamarire)] *inanimare* *F*

- 83 incenerit(e)] incenerito *F*  
 90 frettolos(a)mente] frettolosamente *F*  
 90 al ce(ntro)] al certo *F*  
 90 (d)istornare] ristornare *F*  
 92 (per) la] la *F*  
 96 ma (in) tutti quegli (i)] ma tutti quegli *F*  
 131 (ne) l'un] l'un *F*

Il testo dell'orazione fino ad oggi vulgato è fornito da questa edizione, da cui deriva anche il titolo, convenzionale, con cui la prosa è conosciuta (differente da quello di *Lu* che presenta l'intestazione *Mirabile orazione di Torquato Tasso*). Non è noto l'antigrafo di *F*, e la documentazione superstita risulta del tutto insufficiente alla proposta di ipotesi valide: fatta eccezione per la lettera con cui Tasso comunica lo stato ancora incompiuto dell'orazione all'altezza del marzo 1587 (Tasso 1852-1855: num. 774), non sappiamo se e quando il poeta abbia inviato il testo concluso al committente, né se questo sia circolato in forma manoscritta o tramite una stampa occasionale ad oggi non conservatasi, che *F* avrebbe potuto usare come antigrafo. Risulta tuttavia problematico ipotizzare l'esistenza di una stampa del testo successiva al 1587 e anteriore alla fine del Seicento rimasta inaccessibile non solo all'editore di *F* (cronologicamente più vicino), ma anche a quegli eruditi che, già nel XVII secolo, si dedicarono al recupero e alla pubblicazione delle opere tassiane (per cui cfr. qui la nota al testo per l'*Orazione per Medici*). L'edizione settecentesca successiva *V<sub>8</sub>* recupera sicuramente la propria lezione da *F*, di cui può considerarsi *descripta*, come anche le ottocentesche *P* e *G*, che apportano le modifiche grafico-linguistiche preferite dalle consuetudini dell'Ottocento.

*Varianti di tradizione.* Sul piano delle varianti sostanziali, è soprattutto *G* a distanziarsi dalla lezione vulgata dalla *princeps*, con l'obiettivo di correggere – sebbene arbitrariamente – luoghi ritenuti corrotti. La lezione *propri* di *G* in luogo di §74 *proprii che suoi*, è motivata in nota da Guasti come espunzione di un inciso pleonastico («Le stampe hanno, *pregi propri che suoi*; ma *che suoi* v'è di più»; cfr. Tasso 1875: II, 49): l'osservazione non è errata alla luce del precedente *che di lui medesimo*, e tuttavia non giustifica l'intervento. Lo stesso difetto sintattico interessa il luogo di §86 *ch'io dipinga*, con la ripetizione del relativo *che* espunto tacitamente sia da *P* che da *G*. Le varianti di §131 *mondi* sostituito con *modi* e §137 *perch'amate* sostituito con *perch'amaste*, operate da *G* fornendo solo per quest'ultima una nota che rimanda alla lezione delle precedenti stampe, rispondono la prima a una ricostruzione *ad sensum* del dettato, la seconda alla restaurazione di una *consecutio temporum* avvertita come alterata.

2.5 *Orazione in lode della serenissima casa de' Medici*

Nonostante l'intricata storia testuale, l'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici* gode della presenza autorevole di un autografo ( $E_1$ ), base per la successiva tradizione manoscritta e a stampa: da esso, infatti, traggono la loro lezione due manoscritti secenteschi,  $E_2$  e  $V_2$ , di cui il secondo è la base per l'allestimento della *princeps* dell'orazione ( $Fp$ ) edita nella seconda metà del Seicento. Le successive stampe settecentesche ( $F$  e  $V_8$ ) e ottocentesche ( $P$  e  $G$ ) sono *descriptae* della *princeps*, che tuttavia edita solo il corpo centrale di quel testo conservato uniformemente dalla tradizione manoscritta ( $E_1$ ,  $E_2$  e  $V_2$ ), per cui la prima edizione a stampa dei brani assenti in  $Fp$  appaiono in un altro volume dell'*opera omnia* veneziana, quello dedicato alle lettere inedite tassiane (qui siglato  $V_{10}$ ). Questi lacerti del testo vengono riproposti secondo il modello di  $V_{10}$  anche dall'edizione ottocentesca curata da Rosini, che infatti li edita sempre tra le lettere tassiane (qui siglato  $PL$ ). La riscoperta, nella seconda metà dell'Ottocento, dell'autografo tassiano  $E_1$  ha portato a una prima collazione tra il manoscritto e l'edizione ottocentesca  $P$  (cfr. Cavdoni 1857), con risultati che tuttavia vengono recepiti solo in parte da Cesare Guasti nella sua edizione dell'orazione ( $G$ ) e di quei lacerti tramandati come testo epistolare (qui  $GL$ ; ma cfr. anche Tasso 1852-1855: num. 1118 e 1119). La conservazione di un testimone autorevole come l'autografo e l'intervento arbitrario degli editori qui brevemente descritto inducono a selezionare  $E_1$  come testimone di riferimento per la presente edizione critica:

$E_1$  Ms. autografo tassiano della Biblioteca Estense Universitaria di Modena, segn. Ital. 397b (già alfa.V.7.7, e prima ancora II F 15). Cartaceo, cc. III + 99 + 65 + II; mm 278×212 nella prima sezione, 283×207 nella seconda. Due le numerazioni di mani moderne a *lapis*, una in alto a destra delle pagine, l'altra in basso a sinistra di ogni carta (di riferimento in questa edizione). L'operazione di restauro, condotta verso la fine degli anni '70, ha reso difficile lo studio delle filigrane e della fascicolazione originaria del codice, che ad oggi mostra molte carte ritagliate e una sequenza irregolare dei fascicoli: A<sup>8</sup> B<sup>92</sup> C<sup>12</sup> D<sup>22</sup> E<sup>26</sup> F<sup>12</sup> G<sup>10</sup>. Il codice proviene dalla collezione del cardinale Alessandro d'Este, ceduta al convento dei Teatini di San Vincenzo a Modena, e a quest'ultima destinazione con ogni probabilità fanno riferimento le annotazioni che si trovano in apertura di due delle sezioni in cui il manoscritto può essere suddiviso (a c. 1r si legge: «Lettere di T. Tasso | Non si possono consegnare alli P.P. se | non silette attentamente da perso- | na capace, che possi assicurare»; a c. 100r: «Le annotazioni che si trovano in apertura dei due fascicoli, rispettivamente a c. 1r e a c. 100r: «Lettere di Torquato | Tasso | Non si possono consegnare | alli Padri, se non siano prima | lette

attentamente da persona | capace, che possi assicurare», più un'annotazione autografa di Tasso: «Gio. Batt.ta chiavarini | in casa del card.l del Monte».

Il testo completo occupa le cc. 117r-129v.

#### *Nota alla grafia*

*Accento e apostrofo.* Nell'autografo è impiegato il solo accento grave e, come di consueto nell'*usus scribendi* tassiano, gli invariabili *si* (anche nella grafia disgiunta *si come*), *gia*, *ne*, *cosi* e *piu* (comprese le diverse occorrenze in grafia disgiunta di *piu tosto*) non risultano mai accentati; lo stesso vale per le congiunzioni composte con *che*. La presenza dell'accento appare invece oscillante per il pronome *cio* e per la preposizione semplice *a*, su cui l'accento, più solitamente presente, viene omesso solo in alcuni casi (come nella grafia disgiunta della preposizione articolate; davanti ad aggettivi dimostrativi; in presenza di apostrofo – segnato o meno – per indicare il troncamento della preposizione articolata *ai*). Costante l'accentazione di verbi monosillabici (con scarse eccezioni), del pronome personale *me* e della congiunzione *però*. Tra i casi eccezionali vi sono quelli di propaggini di accento nelle scrizioni §6 *levità* e §28 *abbandonò la curà*; mentre sono scarsi i casi di omissione di accento nelle forme ossitone (che investe soprattutto alcune scrizioni abbreviate e alcuni passati remoti). L'impiego dell'apostrofo risulta appropriato, come avviene altrove nella prosa autografa tassiana (Tasso 1958: I, 203 e 220-223). La segnalazione del troncamento delle preposizioni articolate composte con *i* è oscillante, creando in alcuni casi ambiguità sulla lezione con o senza articolo. Tra i casi di uso improprio dell'apostrofo si può annoverare la sua apposizione in §48 *qual'altra; qual'altro*; §49 *da' questi*. Limitati i casi di omissione del tipo §39 *al estirpatione*; §65 *et al altro* (luoghi accumulati dalla separazione per fine di rigo tra la preposizione articolata e la successiva parola iniziante per vocale), mentre si può considerare errore di *ductus* l'inversione per cui in §65 *nel' romper* figura l'apostrofo, ma non nel successivo §65 *nel uccisione*. La mancanza dell'apostrofo di elisione sembra invece limitata al solo §19 *e l mezzo*, ed è sovrabbondante in §19 *e' l'occidente*.

*Abbreviazioni.* Il testo dell'orazione in *E*<sub>1</sub> risulta puntellato da moltissime abbreviazioni, senza però che ciò comporti sistematicità. Tra le forme di abbreviazioni largamente attestate nella prosa dell'autore si registra l'impiego del *titulus*; della *p* tagliata nell'asta come abbreviazione di *per*; l'abbreviazione per gli aggettivi superlativi; mentre singolo è il caso dell'abbreviazione per l'infinito presente §62 *paragonare* e della congiunzione §65 *quantunque*. Più rare le scrizioni abbreviate per i sostantivi ossitoni; mentre oscillante risulta l'abbreviazione per i nomi propri; per le diverse forme dell'aggettivo dimostrativo *questo* e di *medesimo*. Particolare il caso di *sammaritano*, abbreviato in §6 *Sam.<sup>no</sup>* e nella carta successiva scritto §7 *San Maritan<sup>no</sup>*.

*Interpunzione.* Nel minutarario si trovano impiegati tutti i cinque segni interpuntivi registrati nell'*usus scribendi* dell'autore: virgola, due punti, punto, punto interrogativo e parentesi, sebbene le parentesi si attestino solo in una lezione cassata a c. 124v (Tasso 1958: I, 200-202). Prolifico risulta l'uso di virgole ritmiche, di quelle che separano i dittici coordinativi o disgiuntivi, che precedono il relativo *che* o altre congiunzioni subordinative. Molto diffuso anche l'impiego del punto al mezzo; in §§23-24 la triplice anafora di *taccio* è scandita dalla presenza della maiuscola combinata prima con due punti, poi con virgola. Al posto del punto fermo si trova spesso uno spazio bianco (cui però non segue quasi mai una lettera maiuscola).

*Maiuscole.* L'autografo si caratterizza per un sistema di maiuscolazione sovrabbondante, caratteristico dell'*usus scribendi* del poeta (Tasso 1958: I, 196-200). I titoli onorifici e le forme di riverenza sono sempre in maiuscolo; spesso la maiuscola riverenziale si propaga anche sugli aggettivi adiacenti (in alcuni casi si ha la transazione della maiuscola dal nome all'aggettivo nei sintagmi §30 *principi Italiani*, §59 *principe Italiano* e §55 *sede Apostolica*). Abbastanza regolare l'impiego della maiuscola per sostativi di carattere istituzionale, meno regolare per i nomi geografici, di popolo e di città. Moltissime le maiuscole a fini ornamentali, sia per nomi astratti che per nomi comuni di persona (non possono considerarsi tali, data la loro applicazione eclettica, i casi di §50 *Nuovo*; §61 *Nome*; §61 *Grande*; §62 *Minore*; §67 *Gamba*; *Bombarda*; §69 *Grado*). Frequenti risultano i casi di propaggine di maiuscole su termini in cui non si giustifica né per fine ornamentale né per punteggiatura. I sostantivi *chiesa*, il nome di divinità *cristo*, e l'unica occorrenza di *providenza* non presentano la maiuscola, e frequente è la sua omissione anche per i nomi propri di persona. Poche le maiuscole dovute alla presenza di segni di interpunzione forti.

*Segmentazione del dettato.* In  $E_1$  si registra l'alternanza di grafie disgiunte e unite frequente nella scrizione autografa tassiana: l'irregolarità si mostra forte soprattutto nella scrittura delle preposizioni articolate (unica la scrizione per trascorso di penna §33 *ne 'l'oriente*), generalmente in scrizione separata. Spesso, quando la preposizione si trova in fine di rigo, con sostantivo iniziante per vocale scritto sul nuovo, la preposizione articolata è in forma scempia e unita (del tipo *nel*, *del*, ecc.), con eventuale caduta dell'apostrofo. Le congiunzioni composte con *-che*, sia in forma abbreviata che estesa, presentano sempre la grafia unita, e si riscontra la stessa costanza nella scrizione di *laonde*; *nondimeno*; *adunque*; *dapoi*; mentre la grafia unita *invano* è registrata da Raimondi come *hapax* (Tasso 1958: I, 270). Sempre disgiunta la grafia di *piu tosto*; mentre le scrizioni separate di *in vero* e *in vece* sembrano coincidere con una preferenza tassiana per la separazione degli avverbi con prefisso *in-* (Tasso 1958: I, 270). Sempre in grafia unita e geminata *altrettanto*, *d'ognintorno* e *sene*, in cui l'unione dei due invariabili

sarà da attribuirsi alla negligenza formale frequente nella scrittura dell'autore. Costante la scrizione disgiunta per *gran ducato* e *gran duca*, insieme all'unica occorrenza di *mezzo Giorno*. Inusuale la grafia disgiunta di §7 *San Maritanno*, con raddoppiamento della nasale finale per influsso del nesso precedente, che può considerarsi un trascorso di penna.

*Grafie etimologiche.* Numerose le scrizioni etimologiche o pseudo-etimologiche tipiche dell'*usus scribendi* dell'autore: (1) l'uso sistematico di *h* e di digrammi etimologici; (2) la *x* interna di parola è sciolta dall'autore nell'esito volgare *-ss-*; (3) l'impiego regolare del nesso *-ti-/-tti-* (regolarità che porta a sciogliere le scrizioni abbreviate conservando il nesso latineggiante), sebbene non manchino le consuete risoluzioni nell'esito palatale di *giudicio* (e corradicali); (4) meno regolare la trattazione del nesso *-nti-*, dove alla scarsa conservazione della scrizione etimologica si accosta l'applicazione dell'esito volgare; (5) l'utilizzo regolare di *-z-/-zz-*; (6) mancata distinzione *u/v*. Esigui nell'autografo altri casi di grafie etimologiche, come la conservazione del nesso *adversità* (e corradicali).

*Fenomeni di vocalismo.* Le oscillazioni del sistema vocalico registrate appartengono all'*usus scribendi* tassiano: il dittongo *-uo-* è applicato regolarmente; mentre l'alternanza maggiore si riscontra nelle vocali atone, con scrizioni sempre comunque attestate negli autografi. Assente il digramma *-ij* come il grafema *-j-*; la grafia *et* è impiegata solo davanti a vocale (come anche la forma eufonica *ad*); sono preferite le forme con prostesi come *istesso*; *Iddio*; mentre oscillano le forme *dunque/adunque*; *Ispagna/spagna*. L'aggettivo *medesimo* si presenta più spesso nella forma abbreviata, che lascia presupporre, insieme alle occorrenze in esteso, l'uso esclusivo della forma non sincopata (preferita da Tasso; cfr. Tasso 1958: I, 219). Da segnalare l'epentesi di §3 *sofferire*, attestata nell'opera tassiana sia in versi che in prosa, ma non direttamente registrata negli spogli linguistici. Regolare risulta l'impiego della sincope per tutte le occorrenze del nome proprio *Cosmo*. Sincopate, più probabilmente per trascorso di penna, sono le scrizioni di §49 *pagnesmo* (per *paganesimo*) e di §56 *christianesimo* (non estraneo ad usi dell'autore altrove attestati). Due i casi di mutazione nella vocale finale, §24 e §55 *contra* e §36 *nuvoli*, secondo un fenomeno altrove attestato negli autografi dell'autore (Tasso 1958: I, 216-217). Unico il caso di metatesi vocalica nella forma abbreviata §39 *magninamità* per *magnanimità*.

*Fenomeni di consonantismo.* Numerose le oscillazioni consonantiche che caratterizzano le carte autografe dell'autore, tra cui scempiamenti e geminazioni dovute a idiomatismi, ipercorrettismi, o adesione a usi aulici. Forme scempie di matrice latina sono le occorrenze di *imagine* (e corradicali), *ubedire* (e corradicali); *Repubblica*; *providenza*; le varie occorrenze del verbo *aguagliare*; *inalzato*; *malatia*; *aviso* ed altre. Raddoppiate le scrizioni di *innodarono*, *divvennero* e *littuano*. Si attesta nella prosa dell'autore – come testimoniato anche da *E*<sub>1</sub> – la grafia *oglio*

e l'impiego della nasale sorda davanti a labiale (vedi i casi di §14 *inposto*; §16 *inpetrar*; §24 *inprese*; §59 *inpossibile*; §74 *inperio*, oltre alla forma già registrata della congiunzione §60 *Inperoché* (Tasso 1958: I, 232). In accordo con gli usi riscontrati in altri autografi, si registra in  $E_1$  la scrizione §19 *risposto*, in luogo di *riposto*, e l'oscillazione tra la forma *riguardevole* e quella epentetica *risguardevole* (Tasso 1958: I, 253-254). La scrizione sincopata di §27 *innodarono* (per *innondarono*) è altrove attestata negli autografi dell'autore (e così §24 *incedementi* per *incendementi*), nei quali si registra frequentemente anche la caduta della liquida intervocalica come per le occorrenze di *dee*. A negligenza grafica dovrà imputarsi la scrizione §43 *incontanza* in luogo di *incostanza* (forse per assimilazione sul prefisso negativo della *s* implicata). Unico il caso di §19 *liberlarità* per *liberalità*, con una metatesi consonantica di liquide registrata altrove in Tasso (Tasso 1958: I, 252).

*Verbi*. Alle forme del condizionale in *-ebbono*, si accostano forme iterative in *-isco*, participi deboli del tipo *conceduto*, le forme brevi §25 *nascoso*; §67 *salvo* e §69 *rimaso*. La legge di Tobler-Mussafia (scostante nelle consuetudini scrittorie tassiane; Tasso 1958: I, 286) risulta regolare nel minutarario (almeno nelle occorrenze di §15 *risolviamci*; §15 *accertiamci*; §57 *concedasi*; §58 *scusimi* non concorrono con altri luoghi che consentano di individuare una oscillazione di applicazione.

*Pronomi, aggettivi e articoli*. Non si registrano in  $E$  usi particolari di pronomi, aggettivi o articoli: l'unica scrizione citabile sono le tre occorrenze in anafora di §9 *gli scaccia*, con l'impiego di *gli* in regime diretto al posto di *li* (Tasso 1958: I, 258). Si aggiungono inoltre i due casi di impiego della forma *de* in luogo di *di* (§22 *de lor virtù*; §50 *de suo re*), così che anche  $E_1$  testimonia il «visibile controllo di riduzione» della scrizione idiomatica attuata dall'autore (Tasso 1958: I, 271).

#### *Errori corretti a testo*

*Accordo*. Difetto di scrittura usuale in Tasso, negligente per ammissione nella cura grafica, si possono riscontrare casi di impiego del singolare in luogo del plurale per gli aggettivi in §19 *siano bastevole* (già corretto in  $E_2$  e  $Fp$ ) e in §64 *dritto giudici*. Vi è inoltre l'errore di genere di §75 *gli stati ... acquistarle*, con il pronome enclitico al femminile, sebbene da concordare con il maschile plurale del sostantivo *stati*. In §63 *ciascuna* è concordato con *lode*, e non con i singoli personaggi maschili che di quella lode dovrebbero essere oggetto (data la sostenibilità di questa soluzione, non si interviene a testo per correggere). Negligenze nell'accordo del verbo con il soggetto si registrano in §64 *sarebbe stati conceduti*, dove il mancato accordo al plurale potrebbe giustificarsi nel fatto che l'ausiliare sembra aggiunto in revisione sul margine esterno del rigo; in §66 *né i Tedeschi e l'altre barbare nazioni havrebbe presa Roma*, dove l'ausiliare andrebbe al plurale; mentre in §76 *non accrebbe meno di splendore a questa serenissima progenie le figliuole*, in cui la

vicinanza del complemento singolare *splendore* influenza il numero del verbo, che andrebbe invece al plurale per accordarsi con il soggetto *figliuole*.

*Altri errori.* Si registrano infine gli errori derivati dalla sovrapposizione di lezioni corrette e rimaneggiate da parte dell'autore, su cui si interviene a testo segnalando con parentesi uncinata (se ne veda l'elenco qui in calce). In §4 *gli Istessi* è lezione scritta in interlinea su *de medesimi* cassato sul rigo dopo *opinione*: nell'espungere la precedente lezione Tasso non reintegra la preposizione *de*, per cui la lezione finale risulta *opinione gli Istessi*, bisognosa del ripristino della preposizione. Accade lo stesso in §44 *giudicosissimo conoscere il fine*, dove l'assenza della preposizione *nel* dopo l'aggettivo è dovuta all'espunzione della lezione precedente. Ancora in §55 *Ma (da) la casa de' Medici* la lezione è ricavata da una precedente cassata in cui era presente la preposizione *da*, omissa al momento della correzione. In §75 *(e) co 'l padre e con gli avoli*, l'aggiunta in interlinea di *co 'l padre* non si combina alla ripetizione della congiunzione coordinativa. Un caso simile interessa §37 *(fece) più chiaramente*, dove il verbo si trova cassato e non riscritto, nonostante faccia parte della nuova lezione corretta in interlinea. Si registrano in  $E_1$  anche casi in cui la riscrittura della nuova lezione lascia non cassati elementi enclitici, come nell'apparente ripetizione in §17 *de d'Italia*; §29 *nel ne l'Italia*; §48 *a a questi*. In §30 *quell nodo* e in §64 *dall lato* possono essere considerati trascorsi di penna; mentre in §66 *vissamente* è errore, imputabile alla corritività della scrittura, per assimilazione al successivo avverbio abbreviato *lungamente*, ed è corretto a testo nella forma *vissuto* (attestata anche nei successivi  $E_2$  e  $V_2$ ). Il difetto di §67 *la per lo* è risolto a testo aggiungendo *quale* (soluzione operata anche da  $E_2$ , mentre  $V_2$  ristabilisce la lezione cassato sul rigo *che*). A c. 122r un'abrasione del supporto impedisce la lettura del luogo §37 *(Ma poi) che*, reintegrato a testo con l'aiuto della lezione congiuntiva delle successive copie manoscritte. Si registrano anche casi di caduta di sillabe o altri elementi, forse per la scrittura corriva, nelle scrizioni reintegrate di §15 *equi(vo)cationi*; §19 *non (è) soverchia*; §46 *ingi(no)cchiò*; §47 *ingiusti(ti)a*; §54 *christi(ani)ssimi*.

- 4 (de) gli] gli  $E_1$
- 7 sa(mmaritano)] San Maritano  $E_1$
- 15 equi(vo)cationi] equicationi  $E_1$
- 17 d'Italia] de d'Italia  $E_1$
- 19 liber(al)ità non (è) soverchia] liberlarità non soverchia  $E_1$
- 19 bastevol(i)] bastevole  $E_1$
- 24 ince(n)dementi] incedementi  $E_1$
- 27 inno(n)daron] innodarono  $E_1$
- 29 quel nodo] quell nodo  $E_1$
- 31 ne l'Italia] nel nel'Italia  $E_1$

- 37 <Ma poi>] *illeggibile su carta abrasa di E<sub>1</sub>*  
 37 parte <fece> più] parte più *E<sub>1</sub>*  
 39 mag(nani)mità] magninamità *E<sub>1</sub>*  
 43 inco(s)tanza] incontanza *E<sub>1</sub>*  
 44 giudicosissimo <nel> conoscere] giudicosissimo conoscere *E<sub>1</sub>*  
 46 ingi(no)cchiò] ingicchiò *E<sub>1</sub>*  
 47 ingiusti(ti)a] ingiustia *E<sub>1</sub>*  
 48 a questi] a a questi *E<sub>1</sub>*  
 49 pag(a)nesmo] pagnesmo *E<sub>1</sub>*  
 50 A(u)gusti] Agusti *E<sub>1</sub>*  
 54 christi(ani)ssimi] christissimi *E<sub>1</sub>*  
 55 Ma <da> la] Ma la *E<sub>1</sub>*  
 64 dal lato] dall lato *E<sub>1</sub>*  
 64 dritto giudic(e)] dritto giudici *E<sub>1</sub>*  
 64 sarebbe(ro)] sarebbe *E<sub>1</sub>*  
 66 havrebbe(ro)] havrebbe *E<sub>1</sub>*  
 66 viss(uto)] vissamente *E<sub>1</sub>*  
 67 la <quale> per] la per *E<sub>1</sub>*  
 75 <e> co 'l] co 'l *E<sub>1</sub>*  
 75 acquistar(i)] acquistarle *E<sub>1</sub>*  
 76 accrebbe(ro)] accrebbe *E<sub>1</sub>*

Il codice è un minutarario autografo di lettere, già noto all'erudito Ludovico Antonio Muratori e più tardi descritto da Ezio Raimondi (cfr. Tasso 1958: I, 164), sebbene il suo valore per la storia testuale dell'epistolario tassiano sia stato rilevato solo da Gianvito Resta (Resta 1957: 187-189) e più recentemente dall'edizione procurata da Emilio Russo (Russo 2020). La natura dell'autografo impone subito di contestualizzare la presenza, tra le sue carte, dell'orazione encomiastica per i Medici: la prosa è qui trascritta nella forma di un primo abbozzo di lettera – come tutti gli altri testi circostanti – indirizzata a Scipione Gonzaga, e risulta segnata da una laboriosa revisione che riempie margini e interlinee di fitte correzioni. Il testo nasce infatti come una delle molte missive tassiane di rimostranza che tuttavia, nel corso della scrittura, muta obiettivo e destinatario, così che la lettera polemica al cardinale diventa un'orazione encomiastica per la famiglia medicea (i 'veri medici' che potranno dare al poeta le cure e l'aiuto negati dalla Chiesa di Roma). Tasso dichiara apertamente il cambiamento di tipologia scrittoria, dato che nel corpo stesso della prosa si mostra cosciente di come quella *lettera* non sia più adatta al nuovo fine encomiastico, sostenibile solo dal genere epidittico: in piena fase di elaborazione e stesura, dunque, come testimoniano le carte revisionate

del minutarario, il testo prima definito ‘lettera’ (cfr. *Orazione per Medici*, §19 e §47) è chiamato sul finale ‘orazione’ (§78 *come questa piccola oratione*). La prosa è citata allo stesso modo nella missiva al cardinale Francesco Maria del Monte che avrebbe dovuto far pervenire copia dell’orazione alla corte fiorentina, lettera che nel minutarario è scritta nella carta subito successiva all’ultima della lettera-orazione: «le mando una mia picciola composizione, la qual di lettera è divenuta orazione» (cfr. Tasso 1852-1855: num. 1120). Di questa copia in pulito inviata a Firenze, o di altre copie fatte realizzare dal poeta, non si conservano tracce, sebbene la succitata missiva al cardinale del Monte lasci ipotizzare un testo non troppo differente, almeno per lunghezza e struttura, da quello testimoniato dalle carte autografe di *E*<sub>1</sub> (cfr. qui l’*Orazione per Medici*). La tradizione manoscritta pervenuta del testo prosegue nel solco delle copie secentesche di *E*<sub>1</sub>, tra cui figurano due manoscritti:

*E*<sub>2</sub> Ms. apografo della Biblioteca Estense Universitaria di Modena, segn. Ital. 760 (già alfa.T.5.23, e prima ancora O3.\*.18). Cartaceo della prima metà del XVII secolo; cc. I + 104 + 3 bianche [=106], mm 268×205; con numerazione moderna impressa in alto a destra in ogni carta. A c. 1r si legge, di mano diversa da quella che redige il codice, l’intestazione «Lettere del | Sig.or Torquato Tasso».

Il testo completo occupa le cc. 60v-68r.

*V*<sub>2</sub> Ms. apografo della Biblioteca Apostolica Vaticana di Città del Vaticano, segn. Vat. lat. 10976. Cartaceo del secolo XVII, cc. VII + 198, di cui molte bianche, mm 320×210; numerazione moderna impressa nell’angolo in basso a destra di ogni carta. A c. 1r si leggono le segnature della Biblioteca *Lord Guilford* (673/8 MSS) e *Phillipps* (MS. | 7861); mentre a c. 8r si legge di mano del Foppa «Delle Lettere, et altre Compositioni | non stampate | Del Sig.or Torquato Tasso | Volume secondo». È scritto da tre mani: la prima verga le cc. 9r-12v, intitolate dalla stessa mano a c. 9r «Lettere famigliari del signor Torquato Tasso». La seconda trascrive tre lettere nelle cc. 127r-130v, con sottoscrizione «Ego Nicolaus Sicularius olim De Alexandri Civis Municipalis, Imperialisque [...] Notarius, ac Ser.mi Domini | Ducis nostri Cancellarius, Archivoque secreto Cels. [...] | Praefectus, scriptas [...] litteras ex extractis originalibus in pot.ni | Arch.o existente de verbo ad verbis manupropria fidele exemplavi vigore iussu, et permissione predicti Ser.mi | Ducis. In quor [...] [robur], et fidem die me subseripsi, ego | ut soles authenticavi. Mutinae die xij Iunij, 1653. Ind.e | L.D.O.M. ac B.M.S.V.». La terza verga le cc. 132r-191v. La copertina è la stessa dei codici Vat. lat. 10973-10975; sul dorso si leggono in caratteri dorati «Tasso | MSS. | Tom. 4 | Lettere raccolte da Zoppa [sic; leggi: Foppa]».

Il testo completo occupa le cc. 177r-183v.

I due codici (siglati rispettivamente *Me*<sub>3</sub> e *Rvf*<sub>2</sub> in Resta 1957: 189-190 e 172-174; si ripropongono qui le sigle di Russo 2020: 33-34) appartengono ai materiali tassiani dell'erudito bergamasco Marcantonio Foppa che, nel Seicento, avvia un lavoro di recupero e riordino di materiali inediti tassiani, testimoniato ad oggi da un nucleo cospicuo di manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana, cui appartiene *V*<sub>2</sub>. Stando agli studi di Resta, *V*<sub>2</sub> è la seconda copia in ordine cronologico di *E*<sub>1</sub>, indipendente dalla precedente *E*<sub>2</sub>. Alla luce della collazione e delle varianti disgiuntive tra i due codici secenteschi, infatti, non sembra discutibile la derivazione diretta di *V*<sub>2</sub> dal minutarario autografo, escludendo *E*<sub>2</sub> dal ruolo di intermediario tra il minutarario e *V*<sub>2</sub> almeno per quello che concerne il fascicolo di *E*<sub>1</sub> contenente la lettera-orazione.<sup>2</sup> Il copista di *E*<sub>2</sub> risulta tuttavia molto più abile nella comprensione della grafia tassiana, anche nei luoghi più ostici per l'affastellarsi delle correzioni, restituendo così una copia abbastanza chiara e pulita della lezione più avanzata del testo abbozzato e lavorato nel minutarario, con scarsi errori di lettura. Non si conservano altri testimoni manoscritti della prosa per cui, data la derivazione diretta dei due codici da *E*<sub>1</sub>, la lezione tramandata dalla tradizione manoscritta è quella della lettera-orazione qui edita, che tuttavia differisce molto da quella dell'*editio princeps* curata nel Seicento proprio da Marcantonio Foppa:

*Fp* DELLE OPERE | NON PIV' STAMPATE | Del Signor | TORQVATO TASSO | Raccolte, e pubblicate | DA MARC'ANTONIO FOPPA | CON GLI ARGOMENTI DEL MEDESIMO | *VOLVME PRIMO* | NEL QVALE SI CONTENGONO LE PROSE | All' Eminentiss. E Reverendiss. Sig. | CARD. FRANCESCO | BARBERINO || IN ROMA, M.DC.LXVI [1666]. | Per Giacomo Dragonelli. *Con licenza de' Superiori*. | Con Privilegi di N.S. Alessandro VII. della Sereniss. Republica | di Venezia, e d'altri Principi. [frontespizio con marca tipografica (due draghi rampanti ai lati di un tronco in cornice figurata)] in 12°, [vol. I di 3 voll.]. Precedono cc. 10 n.n.: [1r<sup>v</sup>] bianca; c. [2r] «OPERE | NON PIV STAMPATE | DEL SIGNOR | TORQVATO TASSO» [frontespizio generale all'edizione]; c. [3r] frontespizio;

2. Per una più dettagliata analisi della fascicolatura dei tre manoscritti si rimanda a Russo 2020: 27-34. Dubbi sulla possibile mediazione di *E*<sub>2</sub> tra il minutarario autografo e *V*<sub>2</sub> sorgono per il primo fascicolo: nella sesta lettera trascritta a c. 134<sup>v</sup> di *V*<sub>2</sub> (il testo è quello di Tasso 1852-1855: num. 1041), sul termine *patria* del segmento «allegrarmi de la liberalità, de la patria» viene posto un segno di rappicco che rimanda alla nota a margine «questa parola non s'intende, che per tesi, come sta scritta», a cui segue la riproduzione grafica del *ductus* dell'antigrafo per la parola non compresa. Un confronto con lo stesso luogo della lettera nel minutarario (*E*<sub>1</sub>, c. 12r) mostra la perfetta leggibilità del termine e l'assenza di corrispondenza tra il *ductus* tassiano e la parola 'disegnata' dal copista di *V*<sub>2</sub>, che rispecchia invece quanto leggibile a c. 7r di *E*<sub>2</sub>. Si dovrebbe perciò dedurre che *V*<sub>2</sub> possa aver visionato *E*<sub>2</sub> almeno per il primo fascicolo, sulla scorta di altri simili riscontri.

cc. [4r]-aarv/[5v] lettera dedicatoria di Marcantonio Foppa al cardinale Francesco Barberini; c. [6r] *imprimatur*; c. [6v] figura floreale; cc. [7r]-aaarv/[9v] lettera ai lettori di Giovanni Pietro Bellori; c. [10r] «CATALOGO | DELL'OPERE, | Che si contengono nel presente | Volume.».

L'orazione è preceduta da: c. Lllr/[451] «ORATIONE | DEL SIGNOR | TORQVATO TASSO | IN LODE DELLA | SERENISSIMA CASA | DE' MEDICI» [titolo]; cc. Lll2r/[453]-[Lll4r]/455 prefazione di Marcantonio Foppa all'orazione. Il testo dell'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici* si trova alle cc. Mmmr/[457]-[Nnn3v]/470. (*incipit* preceduto da cornice figurata: «ORATIONE | DEL SIGNOR | TORQVATO TASSO | IN LODE DELLA | SERENISSIMA CASA | DE' MEDICI. || D[capolettera illustrato]IA principio al nostro ragionamento»); fino a c. [Nnn3v]/470 «l'aspettata successione.»; il testo corrisponde ai paragrafi [10-57] della presente edizione. I Titoli Continui sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («Oratione in lode», c. [Mmmv]/458 [erroneamente numerata 158] e così sempre) e in tutte le pagine dispari («Della Casa de' Medici.» c. [Mmm2r]/459 [ma erroneamente numerata 159] e così sempre). La numerazione araba risulta erronea per le pagine 458-464, numerate progressivamente da 158 a 154 per poi riprende correttamente.

L'analisi delle numerose varianti congiuntive tra  $V_2$  e  $Fp$ , disgiuntive rispetto sia a  $E_1$ , sia a  $E_2$ , fornisce la prima prova che Foppa trae la lezione della prosa dal manoscritto vaticano, da cui tuttavia  $Fp$  si distanzia per l'omissione della parte iniziale (§§1-13) e della conclusione (§78), oltre che per altri interventi sul testo. La *princeps* avvia così un nuovo ramo della tradizione della prosa, tutto a stampa e proseguito dalle successive edizioni settecentesche e ottocentesche:  $F$  costituisce una *descripta* di  $Fp$  (con consueti adattamenti grafico-linguistici) che è la base per la riedizione in  $V_8$ ; l'ottocentesca  $P$  è una *descripta* dalle edizioni settecentesche (anch'essa con aggiustamenti grafici e linguistici). Anche il titolo, naturalmente assente nella lettera-orazione conservata dalla tradizione manoscritta, è applicato per la prima volta da  $Fp$  e così conservato in tutte le edizioni successive.

La tradizione a stampa dei brani iniziale (§§1-13) e conclusivo (§78) prosegue invece sul binario parallelo delle edizioni delle lettere tassiane: le due porzioni testuali, congiunte a formare un unico testo epistolare distinto e separato dall'originaria lettera-orazione, sono pubblicate per la prima volta tra le missive inedite del poeta raccolte da Ludovico Antonio Muratori e rifluite in un apposito volume dell'*opera omnia* veneziana:

V<sub>10</sub> DELLE | OPERE | DI | TORQUATO TASSO | CON LE CONTROVERSIE | SOPRA | LA GERUSALEMME | LIBERATA, | *E con le Annotazioni intere di varj Au-*

tori, notabilmente | in questa impressione accresciute, | VOLUME DECIMO. || IN VENEZIA, | Appresso Stefano Monti, E N.N. Compagno. | MDCCXXXIX [1739]. | CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO. Precedono pp. 5 n.n.: pp. [1-4] bianche; p. [5] frontespizio; p. [6] bianca; p. [7] «TAVOLA | Delle cose che in questo Decimo | Tomo si contengono.»; p. 8 «TAVOLA | De' Nomi delle persone alle quali sono indirizzate le Lettere | di questo Volume.»; p. 9 «LETTERE | FAMILIARI | DI TORQUATO TASSO. | PARTE SECONDA.».

I paragrafi §§1-13 e §78 dell'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici* secondo la presente edizione figurano come un'unica lettera (n. 154) alle pp. 349-350 (*incipit*: «Al Sig. Cardinale Gonzaga. || GRan miseria veramente è»); fino a p. 350 «questa piccola Orazione.». I Titoli Correnti sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («LETTERE INEDITE», p. 248 e così sempre) e in tutte le pagine dispari («DI TORQUATO TASSO.», p. 249 e così sempre).

Stando alle varianti di  $V_{10}$  rispetto alla tradizione manoscritta (rappresentata dal minutarario autografo e dalle sue copie  $E_2$  e  $V_2$ ), risulta difficile individuare l'antigrafo compulsato da Muratori per trascrivere la copia dei testi epistolari da inviare in tipografia: l'erudito recupera dai manoscritti estensi solo le lettere inedite (escludendo quelle presenti nelle stampe antiche di lettere tassiane), ma in questo gruppo scelto la lettera che in  $V_{10}$  figura al n. 138 (Tasso 1852-1855: num. 1071) non corrisponde al testo che vorrebbe l'ordine di  $E_1$ , bensì a quello di  $E_2$  (lo stesso si verifica per le lettere che in  $V_{10}$  figurano ai nn. 160 e 161), sebbene non siano poche le varianti disgiuntive di  $V_{10}$  rispetto a  $E_2$ . L'incertezza sulle origini dell'antigrafo di stampa non incide tuttavia sul constatare che o Muratori o l'editore Seghezzi, accorgendosi della sovrapposizione tra il corpo della lettera trasmessa (§§14-77) e il testo già edito nel volume ottavo dell'*opera omnia* con il titolo di *Orazione in lode della serenissima casa de' Medici* ( $V_8$ ), sceglie di estrapolare i soli brani iniziale (§§1-13) e conclusivo (§78), editandoli come testo unico nella raccolta epistolare di  $V_{10}$ , senza indicazioni di sorta sull'operazione. All'inizio dell'Ottocento, l'*opera omnia* curata da Rosini conserva ancora la separazione tra il corpo della lettera-orazione, edito in  $P$ , e la lettera fittizia creata da  $V_{10}$ , riproposta nel volume XVI dell'*opera omnia*, contenente parte dell'epistolario tassiano:

PL LETTERE | DI | TORQUATO | TASSO | TOMO QUARTO | PISA | PRESSO NICCOLÒ CAPURRO | MDCCCXXVI [1826]; in 8° [vol. XVI di 33 voll.]. Precedono pp. 6 n.n.: pp. [1-2] bianche; p. [3] frontespizio all'intera opera; p. [5] frontespizio.

I paragrafi §§1-13 e §78 dell'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici* secondo la presente edizione figurano come un'unica lettera (n. CLV) alle pp. 279-281 (*incipit*: «CLV. Al Sig. Cardinale Gonzaga. || Gran miseria veramente è»);

fino a p. 350 «questa piccola Orazione.». Il Titolo Corrente è impresso in tutte le pagine pari e dispari («LETTERE»).

Se dal punto di vista della lezione *PL* può considerarsi *descripta* di *V<sub>10</sub>*, d'altra parte è la prima edizione a segnalare la difformità rispetto alla forma originaria della prosa, apponendo una nota nel capoverso tra la fine del nostro §13 e l'inizio del nostro §78 che recita: «Qui nell'Autografo della R. Bib. Di Modena [*ndr. E<sub>1</sub>*] segue l'Orazione in lode di Casa Medici» (*PL*, 280). La conoscenza di una tradizione manoscritta diversa da quella a stampa, tuttavia, non comporta alcun intervento a livello editoriale (corpo dell'orazione e lettera fittizia restano separati): successivamente Guasti, quando all'inizio degli anni Cinquanta dell'Ottocento avvia la propria edizione delle lettere tassiane, non avendo accesso diretto alla tradizione manoscritta e non fidandosi della nota che poteva leggere in *PL*, decide di pubblicare i due capoversi della lettera fittizia (fino ad allora sempre congiunti) come due missive distinte, costituita l'una dai nostri §1-13 e l'altra dal nostro §78:

*GL* LE LETTERE | DI | TORQUATO TASSO | DISPOSTE PER ORDINE DI TEMPO | ED ILLUSTRATE | DA CESARE GUASTI. | VOLUME QUARTO. || FIRENZE. | FELICE LE MONNIER. || 1854; [vol. IV di 5 voll.]. Precedono pp. 8 n.n.: pp. [1-4] bianche; p. [5] «LE LETTERE | DI | TORQUATO TASSO.» frontespizio generale dell'edizione; p. [7] frontespizio; pp. [i]-xxxviii saggio di Cesare Guasti dal titolo «LA CRUSCA E IL TASSO.».

I paragrafi §§1-13 dell'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici* secondo la presente edizione figurano come la lettera n. 1118 alle pp. 191-192 (*incipit*: «1118. Al cardinale Scipione Gonzaga. || Gran miseria veramente è»); fino a p. 192 «*propter necessitatem*». Il paragrafo §78 figura invece come la lettera n. 1119 a p. 192 (*incipit*: «1119. A \*\*\*. || Io ho lodato.»); fino a «questa picciola orazione.». Il Titolo Corrente è impresso in tutte le pagine pari e dispari («LETTERE DI TORQUATO TASSO - [1589]»).

La nuova configurazione è giustificata dall'editore nelle *Notizie storiche e bibliografiche* relative alle due lettere, dove sostiene che l'autografo cui allude Rosini in *PL* sia in realtà «l'originale donde la trasse il Muratori», e che la missiva da lui edita al n. 1119 «non è altro che un biglietto, col quale Torquato accompagnava a chicchessia, e forse al medesimo cardinale Gonzaga, l'*Orazione in lode de' Medici*» (*GL*, 355). Successivamente Guasti è costretto a rivedere la propria posizione, quando nel 1875, approntando l'edizione delle orazioni (*G*), può avvalersi di un nuovo studio di Celestino Cavedoni che dà notizia dell'autografo *E<sub>1</sub>* e del testo dell'orazione al suo interno, offrendo una

prima collazione tra la lezione dell'autografo e l'ottocentesca edizione *P* (cfr. Cavedoni 1857: 73-74) Nonostante la parzialità delle correzioni suggerite (Cavedoni tace, ad esempio, sulla difformità dell'*incipit* del testo tra manoscritto e stampa), neppure questo saggio produce effetti sull'edizione dell'orazione procurata da Guasti nella seconda metà dell'Ottocento: anche in *G*, infatti, l'orazione è riproposta secondo la lezione di *Fp*, pur avvertendo – nel breve cappello introduttivo – che nell'autografo descritto dal saggio di Cavedoni l'orazione inizia con la lettera edita al n. 1118 e si conclude con la lettera al n. 1119 (*G*, 5-6). Come per le altre orazioni, *G* recupera dichiaratamente la lezione dalla *princeps* secentesca, ma non rinuncia al confronto con la versione adattata linguisticamente e graficamente di *P*, da cui si discosta per alcune varianti sostanziali grazie al supporto del saggio di Cavedoni e di *Fp*, poiché «vuolsi notare che talune [correzioni di Cavedoni] si avevano già nell'edizione del Foppa, mal copiata dai seguenti editori» (*G*, 6). A fronte di questa labirintica tradizione, l'edizione critica proposta in questa sede si pone come obiettivo la restituzione del testo nella sua integrità e nelle caratteristiche formali originarie, attenendosi alla lezione autorevole dell'autografo *E<sub>1</sub>*.

*Varianti di tradizione.* Nell'apparato di tradizione sono registrati i principali mutamenti attuati dai manoscritti secenteschi copie di *E<sub>1</sub>* (*E<sub>2</sub>* e *V<sub>2</sub>*), dalla *princeps Fp* per il corpo centrale della prosa (§§14-77), e dalla *princeps V<sub>10</sub>* per i brani iniziale (§§1-13) e conclusivo (§78). Le successive edizioni settecentesche (*F*, *V<sub>8</sub>*), e le ottocentesche (*P*, *PL*, *G* e *GL*) possono considerarsi *descriptae* delle precedenti stampe, rispetto a cui presentano poche varianti sostanziali: particolare il caso di *G* che occasionalmente, grazie al supporto del saggio di Cavedoni, riesce a ristabilire o riavvicinare la lezione originaria di *E<sub>1</sub>* (permangono, tuttavia, aggiustamenti arbitrari dell'editore). La difficoltà di lettura dell'abozzo autografo, fitto di correzioni e riscritture, rappresenta il motivo principale delle varianti disgiuntive dei due manoscritti rispetto alla lezione di *E<sub>1</sub>*, varianti che, nel caso di *V<sub>2</sub>*, sono in parte ereditate dalla *princeps Fp*, sebbene questa non rinunci a interventi arbitrari volti a correggere quei luoghi della trascrizione di *V<sub>2</sub>* ritenuti erronei. Si registrano numerose varianti legate a cambi di genere o di numero, generate molto probabilmente alla mancata comprensione del *ductus* autoriale, a una volontà correttiva da parte dei copisti o a negligenza (lo stesso può dirsi delle integrazioni od omissioni della congiunzione copulativa ed altri elementi, quali invariabili, aggettivi o pronomi). In alcuni casi *E<sub>2</sub>* presenta inversioni tra soggetto e aggettivo (nei sintagmi di §22 *lor grandezza* e §27 *immatura morte*), in altri erronei scioglimenti dell'abbreviazione (per l'aggettivo di §44 *giudicosissimo* e il nome di §65 *Scipione*); mentre in *V<sub>2</sub>* le scrizioni di *E<sub>1</sub>*

§23 *luci*, §27 *ingorgate*, §40 *pensassero*, §46 *grave ingiuria*, §54 *essercito terribile*, §55 *operata*, §58 *levarla* e §62 *volessimo* sono letti rispettivamente *basi*, *ingiogate*, *cooperassero*, *grande ingiuria*, *essercito lor ribelle*, *ottenuta* e *volessimo*: lezioni per altro ereditate da *Fp*, che aggiusta solo *ribelle* in *ribello*. Il copista di *V<sub>2</sub>* non riesce inoltre a leggere correttamente le scritture di §58 *levarla* e §64 *dritto giudic(e)*, che trascrive *provarla* e *detti giudici*; *Fp*, a sua volta, non accetta queste lezioni, intervenendo arbitrariamente con la sostituzione di *provarla* con *inalzarla*, e di *detti* con *tutti*, sentite come più appropriate ai rispettivi contesti; e per lo stesso motivo pur leggendo in *V<sub>2</sub>* §57 *affettione* modifica la lezione in *divotione*. Nel sintagma di §31 *tante oscurissime distrutioni* *V<sub>2</sub>* non riesce a leggere l'aggettivo abbreviato nell'aggiunta a margine e riempie lo spazio con dei puntini di sospensione, soppressi poi da *Fp* che lascia la lezione *tante distrutioni*. Vi sono casi in cui la scrittura autografa del minutarario viene interpretata erroneamente da entrambi i copisti, che tuttavia producono la stessa variante: le lezioni di §40 *capir* e §57 *meritate* non sono comprese né da *E<sub>2</sub>* né da *V<sub>2</sub>*, che trascrivono *capir* e *meritevoli*; il pronome interrogativo di §7 *chi* è sostituito dai manoscritti (e anche dalla *princeps V<sub>10</sub>*) da *Il Samaritano che*, lezione che in realtà nell'autografo risulta cassata; nel caso di §53 *v'haveva ricavati*, entrambi i manoscritti (e quindi anche *Fp*) leggono *n'haveva ricevuti*; mentre in §53 *non ponte*, la difficile lettura della negazione crea in *E<sub>2</sub>* la banalizzazione *un ponte*, e in *V<sub>2</sub>* un'indeterminazione sulla lezione, per cui scrive sul rigo *non ponte* e appone un segno di rappicco che rimanda alla variante a margine *niun* (lezione poi accolta da *Fp*). Peculiare invece la variante di §34 *Lorenzo*, dove entrambi i manoscritti specificano il nome con l'aggiunta di *Medici* (senza che in *E<sub>1</sub>* vi sia traccia di lezioni precedentemente cassate): l'intervento arbitrario, dunque, può interpretarsi come una specificazione operata autonomamente dai copisti per evitare ambiguità nell'identificazione del personaggio citato. Difficile da motivare, se non come altro intervento arbitrario volto a perfezionare la struttura sintattica, l'aggiunta nella lezione di §34 *governato da la necessità* dell'inciso *come dicono*, operata da entrambi i manoscritti, su cui *Fp* agisce in modo ancora più netto generando, a partire da *V<sub>2</sub>*, la variante *governato, come alcuni falsamente dicevano, dalla necessità*.

Data la storia testuale dell'orazione, non sorprende che sia proprio *Fp* a intervenire in modo più invasivo e arbitrario sulla lezione della lettera-orazione ricavata da *V<sub>2</sub>*: in §34 *subita rivulgitrice*, la difficoltà di lettura della scrittura autografa crea in *V<sub>2</sub>* la variante *santa regolatrice*, forse anche per inferenza di autorevoli echi danteschi (*Inf.* VII, 77-78), lezione erroneamente interpretata o volontariamente mutata da *Fp* in *solita Regolatrice*. In questo caso, tuttavia, la memoria poetica - intervenuta a supporto della difficile interpretazione

della grafia tassiana – genera la banalizzazione della più esplicita e puntuale citazione da Boccaccio («O misera fortuna, subita rivolgitrice de' mondani onori e beni», *Filocolo* II, 40). In altri casi *Fp* omette sostantivi ritenuti pleonastici, in altri modifica tempi verbali, in alcuni luoghi gli interventi non si giustificano se non per un arbitrario principio stilistico (come per le sostituzioni di §14 *medici* con *professori*, di §56 *occupare* con *oscurare*, di §62 *relatione* con *relativo*). Significativi quegli interventi apparentemente motivati dalla volontà di correggere ipotizzati errori contenutistici del poeta, come nel periodo di §24 (relativamente al progenitore Atlante, per cui Tasso in realtà si basa sulla *Nuova cronica* di Villani) o di §54 *i re di Francia medesimi chiamati christi(ani)ssimi* sostituito da Foppa con *ed alcuni* (mentre Tasso si riferisce alla discesa in Italia di Carlo VIII nel 1494, cui segue l'assedio di Roma che costrinse l'allora papa Alessandro VI a ritirarsi in Castel Sant'Angelo). Tra le modifiche più importanti che *Fp* opera sulla lezione originale vi sono quelle per espungere il formulario epistolare e le allusioni interne all'originaria natura del testo: solo gli interventi sull'*incipit* (§13), la sostituzione di §19 *lettera* con *oratione* e di §47 *questa mia che i termini di lettera ha trapassati* con *del mio dire*, l'eliminazione dell'allocuzione al destinatario di §22 *scriverne a Vostra Signoria* con *scriverne quanto*.

Come suddetto, *G* recupera la lezione da *Fp*, ma restaura alcune lezioni dell'originale grazie alla mediazione del saggio di Cavedoni (1857), riportando in note a piè pagina la variante di *Fp* e il motivo dell'intervento. In alcuni casi invece *G* opera una mediazione tra le due lezioni, soprattutto quanto ritiene la lezione di *Fp* migliorativa rispetto all'originale (come nella sintassi del già citato §24). In §30 *contesto* è sostituito con *contegno*, variante che *G* recupera da *P*, nonostante *Fp* conservi la lezione originale. Erronea la trascrizione da parte di Cavedoni 1857 del brano §43 *de la fortezza ... Clemente*, dove è reintegrata l'omissione del terzo elemento *santità*, ma non in enumerazione con i precedenti, per cui *G* presenta una lezione divergente sia rispetto a *E1*, sia rispetto a *Fp*. L'arbitrio di *G* nell'adattare le lezioni provenienti dalle diverse fonti resta evidente nel paragrafo §54, per cui adotta l'*incipit* da *Fp* (*Quasi ... vacillato*), continua con la lezione dell'autografo recuperata tramite Cavedoni 1857 (*i Re ... costretto*), ma sostituisce *fortezza* con *patria* (riportando la lezione differente di *Fp* in nota).

### 3. *La presente edizione: struttura e criteri*

Si sceglie qui di editare le orazioni secondo l'ordine cronologico di composizione, con l'eccezione dell'*Orazione in morte di Barbara d'Austria*, collocata in appendice a motivo della dubbia paternità tassiana (cfr. *Appendice 1*).

Per ogni testo è prevista una sinossi e un'annotazione a piè di pagina, con parafrasi e commento puntuale a singoli luoghi del testo; in calce si offre un saggio di commento, con (a) breve storia del testo, (b) presentazione dei rapporti di Tasso con il lodato, (c) analisi del testo ed eventuali approfondimenti.

A piè di pagina di ogni orazione è presente una doppia fascia di apparati: una prima è dedicata alle varianti genetiche (*Apparato genetico*), una seconda alle varianti di tradizione (*Apparato di tradizione*). Gli apparati aderiscono al modello offerto da Russo 2020, e sono di natura parzialmente discorsiva (con impiego di abbreviazioni): al numero di paragrafo segue la lezione a testo coinvolta da variante, in tondo e inscritta in parentesi quadra; le varianti genetiche o di tradizione sono riportate in tondo, secondo una trascrizione semi-diplomatica (vengono sciolte le eventuali abbreviazioni, aggiustati accenti e apostrofi, normalizzate le maiuscole). Nell'*Apparato genetico*, e più specificamente per l'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici*, la sovrapposizione di lezioni è ordinata con un numero progressivo in apice che precedere la relativa lezione, al fine di rendere la diacronia delle riscritture, soprattutto quando dislocate sulla pagina autografa. Nell'*Apparato di tradizione* le varianti disgiuntive sono separate da punto e virgola. Sono registrati in un apposito apparato gli interventi correttori operati sulle scrizioni erronee del testo base, collocato in calce alla descrizione materiale e grafico-linguistica (vd. la nota al testo della singola orazione). A testo gli interventi sono segnalati tra parentesi uncinata.

Una seconda appendice è dedicata alla presentazione, trascrizione e discussione dell'apparato variantistico del manoscritto lucchese, testimone dell'*Orazione per Luigi*, con la *princeps* della prosa, scelta come testo base della presente edizione (cfr. *Appendice II*).

Onde evitare il rischio di livellare la resa testuale delle orazioni sul principio di coerenza interna richiesto da una moderna edizione critica, e dunque tentando di ispirarsi a quella «prudenza aderente di un giudizio storico integrale» professata da Ezio Raimondi (Tasso 1958: I, 196), i criteri della presente edizione ammettono scelte diversificate sulla base delle questioni che interessano le singole prose, pur basandosi su presupposti generali che valgono a garantire un'omogeneità editoriale interna e le recenti pubblicazioni di opere tassiane. Insieme con le edizioni precedenti di scritti in prosa di Tasso (Tasso 1964, Tasso 1958, Tasso 1995, Tasso 2000, Tasso 2007), si aderisce a un principio di conservazione attutito solo dove necessario a garantire la leggibilità dei testi. I criteri di trascrizioni adottati nella presente edizione, applicati ove richiesto dalle caratteristiche grafico-linguistiche del testimone base sono:

### 3.1 Criteri grafico-linguistici

- resa conforme all'uso moderno di accenti, apostrofi e altri segni diacritici con:
  - regolazione apostrofi liberi
  - uso di accenti etimologici, per la distinzione di omografi, e per distinzione del *che* causale
  - integrazione dell'apostrofo, talora assente, nel caso delle preposizioni articolate con plurali maschili (es. *de* che diventa *de'*)
- razionalizzazione nell'uso delle maiuscole
  - normalizzazione dell'uso di maiuscole e minuscole all'interno e all'inizio del periodo (anche in conseguenza di interventi sulla punteggiatura)
  - resa sistematica delle forme di riverenza con maiuscola iniziale
  - resa sistematica delle cariche politiche con minuscola iniziale
  - normalizzazione della maiuscola per nomi propri
- scioglimento di tutte le abbreviazioni, senza segnalazione (nel caso di forme oscillanti si opta per lo scioglimento nella forma più attestata nel testimone base)
- distinzione di *u/v* secondo gli usi moderni
- resa dei plurali in *-j* con *-ii*
- conservazione di tutti i nessi consonantici etimologici e paretimologici, anche quando oscillanti o erronei rispetto all'uso moderno (es. *inposto*)
- conservazione di *h* etimologica e paraetimologica
  - modernizzazione del sintagma *che* (forma elisa) + parola iniziante per *h* (es. *c'ho* che diventa *ch'ho*)
  - aggiunta di *h* nelle interiezioni
- conservazione dei nessi in *-ti-*
- conservazione dei nessi in *-ci-*
- conservazione di tutte le geminate e scempie, anche quando oscillanti
- conservazione della *-i-* palatalizzante
- conservazione della grafia separata delle preposizioni articolate, anche quanto oscillanti (nei casi di preposizioni articolate con scrizione unita senza raddoppiamento fonosintattico si è proceduto a separazione: es. *dal'* che diventa *da l'*)
- conservazione di tutte le oscillazioni relative a stacchi e legamenti di parole
- conservazione delle scrizioni unite prive di raddoppiamento fonosintattico (*peroché, percioché, ecc.*)
- conservazione di *et*, con mantenimento di eventuali oscillazioni (la nota tiro-niana è sempre sciolta in *et*)
- conservazione di dittonghi e monottonghi, anche quando oscillanti.

### 3.2 *Punteggiatura*

- integrazione del punto fermo ove sintatticamente e concettualmente necessario
- eliminazione di segni interpuntivi in eccesso, soprattutto della virgola prima di congiunzioni coordinative e del *che* relativo restrittivo
- sostituzione dei due punti (raramente adeguabili all'uso moderno) con il segno interpuntivo più consono alla corretta resa sintattica del periodo
- resa dello spazio bianco, che solitamente segna un momento di passaggio concettuale, con punto fermo o con punto e virgola
- aggiunta, ove necessario, di punti interrogativi e punti esclamativi
- delimitazione del discorso diretto con l'inserimento di due trattini (--)
- eliminazione delle parentesi collegate al discorso diretto e conservazione delle parentesi relative a frammenti in controcanto o di commento.

Le citazioni da altri testi, tassiani e di altri autori, sono rese in corsivo; nella trascrizione si conserva la lezione del testimone base, segnalando in nota eventuali difformità rispetto al testo critico vulgato. Sono riportati in corsivo anche i titoli delle opere, tassiane e di altri autori.

## 4. *Sigle dei testimoni manoscritti e a stampa*

### 4.1 *Manoscritti*

- E*<sub>1</sub> Biblioteca Estense Universitaria di Modena, ms. It. 397b (già alfa.V.7.7, e prima ancora II F 15).
- E*<sub>2</sub> Biblioteca Estense Universitaria di Modena, ms. It. 760 (già alfa.T.5.23, e prima ancora O3.\*.17).
- Fe* Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara, Classe II, cod. 357.
- Lu* Archivio di Stato di Lucca, Archivio Guinigi, Filza 126, fascicolo n. 18.
- V*<sub>2</sub> Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano latino 10976.

### 4.2 *Stampe*

- M* *Aggiunta alle rime, et prose del Sig. Torquato Tasso*, Venezia, Manuzio, 1585.
- D* *Le Prose del Signor Torquato Tasso. Divise in cinque parti*, Venezia, Deuchino, 1612, 5 voll., vol. IV.
- Fp* *Delle opere non più stampate del Signor Torquato Tasso*, Roma, Dragondelli, 1666, 3 voll., vol. I.

- F Opere di Torquato Tasso colle controversie sopra la Gerusalemme liberata*, Firenze Tartini e Franchi, 1724, 6 voll., vol. IV.
- V<sub>8</sub> Delle opere di Torquato Tasso con le controversie sopra la Gerusalemme liberata*, Venezia, Stefano Monti e N.N. Compagno, 1735-1742, 12 voll., vol. VIII (1738).
- V<sub>10</sub> Delle opere di Torquato Tasso con le controversie sopra la Gerusalemme liberata*, Venezia, Stefano Monti e N.N. Compagno, 1735-1742, 12 voll., vol. X (1739).
- V<sub>11</sub> Delle opere di Torquato Tasso con le controversie sopra la Gerusalemme liberata*, Venezia, Stefano Monti e N.N. Compagno, 1735-1742, 12 voll., vol. XI (1740).
- P Opere di Torquato Tasso colle controversie sulla Gerusalemme liberata*, Pisa, Niccolò Capurro, 1821-1832, 33 voll., vol. XI, to. 1 (1823).
- PL Opere di Torquato Tasso colle controversie sulla Gerusalemme liberata*, Pisa, Niccolò Capurro, 1821-1832, 33 voll., vol. XVI, to 4. (1826).
- GL Le lettere di Torquato Tasso*, a cura di Cesare Guasti, Firenze, Le Monnier, 1852-1855, 5 voll., vol. IV (1854).
- G Le prose diverse di Torquato Tasso*, a cura di Cesare Guasti, Firenze, Le Monnier, 1875, 2 voll., vol. II.



Torquato Tasso

*Orazioni*



## Orazione nella morte del Santino

SINOSI: 1-6 *Proemio* | 7-9 *Lode della stirpe* | 10-22 *Educazione e formazione* | 23-45 *Virtù della maturità*: 23-29 *Ritratto morale*, 30-37 *Encomio di Santini poeta*, 38-45 *Partecipazione ai sodalizi accademici* | 47-58 *Malattia* | 59-61 *'Buona morte'*

[1] Poiché da questo luogo, ond'io già sperai che altri le virtù di Stefano Santini vivo e 'n vostro principe eletto avesse a celebrare, conviene a me non solamente lodare il suo valore, ma piangere ancor la sua morte, vorrei che sì come l'oscurità di questi apparati e la comune mestitia sarà dal mio particolare affanno accompagnata, così anco i meriti suoi fossero da le mie lodi in qualche parte aguagliati. [2] Il che però, e per la solita debolezza de l'ingegno mio et per l'insolito dolore che, tenendolo oppresso, assai più debole me 'l rende, mi diffido e mi conosco inatto di potere assequire. [3] Pur quando a voi altri in quest'ufficio io non sodisfaccia, da' quali si potrebbe fors'aspettare che con tale eloquenza il giorno de' suoi funerali s'honorasse, con (la) quale egli già il giorno natale de la nostra sorgente Accademia honorò, spero almeno di sodisfare a quella ben nata anima che, mirando dal cielo ne' secreti del mio core, prenderà in grado (so(n) certo) questi uffici, qualunque essi si siano, che da sì pietosa e sì amica volontà sono derivati. [4] Da voi, cortesi auditori, desidero che non pur con questa benigna attenzione e con questo mesto silenzio mi siate favorevoli, ma che parte ancora del mio proprio peso sopra voi stessi rechiate; [5] perché mentre vi porrò inanzi, quasi in una breve tela, il breve corso della vita del nostro Santino, non devrete voi solo nelle mie parole e

1 il] *spscr. a e.* 5 nostro] *corr. interl. su mio, cass.*

1 e 'n vostro] e vostro *V<sub>11</sub> P.* 2 inatto] *inabile V<sub>11</sub> P.* 3 si potrebbe] *si potesse V<sub>11</sub> P G.*

1 e 'n ... *eletto*: 'eletto in qualità di vostro principe' dell'Accademia degli Etere; è la prima forma di encomio (implicito) che Tasso rivolge all'amico defunto, riconoscendogli la capacità, dissolta dalla morte, di poter ricoprire la massima carica accademica. 3 *il giorno ... honorò*: Santini scrive l'orazione per l'apertura dell'Accademia, poi pubblicata con il titolo di *Oratio pro Aethereorum Academiae initio* (cfr. Santini 1564). • *ben nata anima*: sintagma petrarchesco, che in *Rvf* 280, 12 designa Laura come interlocutrice dal cielo (qui il ruolo ricoperto da Santini rispetto all'oratore). 5 *breve tela*: metafora di lunga tradizione classica, con ascendenze scritturali (*Iob.* 7, 6).

nelle sue attioni fermarvi, ma trascorendo oltra con la mente immaginarvi quale e quanto sarebbe egli riuscito, s'a i suoi generosi pensieri fosse stato concesso dalla fortuna spatio di vita convenevole. [6] E sì come mirando talhora alcuna fabrica imperfetta da' suoi fondamenti giudichiamo a quanta altezza ella sarebbe potuto inalzarsi, così voi da questi principi di virtù e di dottrina, che quasi fondamenti haveva egli ne l'animo suo di già costituiti, potrete giudicare che meravigliosa mole ad eterna memoria di sé stesso v'harebbe sovra edificato. [7] Fu il valore di Stefano Santini tale e così chiaramente conosciuto che altro più certo testimonio della sua vera nobiltà potrebbe malagevolmente ritrovarsi, di maniera ch'io giudico che nelle sue lodi mi si convenga serbare stilo diverso in tutto da quello che da gli altri lodatori comune(m)nte si costuma. [8] Perché, dove gli altri dalla bontà e dalla virtù de gli antecessori si sforzano di provar la bontà e la virtù di coloro ch'essi d'honorar si propongono, io a l'incontro voglio che, con ordine insolito, risguardando alle tante e sì nobili qualità di questo valoroso giovane, facciamo quasi infallibil giudicio che la stirpe ond'egli è uscito non può esser se non honesta et honorata. [9] Haremo dunque questo vantaggio, che mentre solo de' beni de l'animo suo ragionaremo, ci parrà similmente d'havere a l'altra parte in gran parte sodisfatto. [10] E come che i beni de l'animo in lui fossero in quest'estremo della sua vita a maggior perfettione ridotti, furono nondimeno tali ancora sin ne la sua prima pueritia che, quasi fiori nascenti, di pietosissimi frutti porgevano speranza; [11] in modo che il padre, che di sì alto ingegno il conobbe, a quelli studi il dedicò ne' quali l'huomo con maggior sua gloria, e con maggior utilità del mondo, può le sue fatiche impiegare; e con tal deliberatione alla cura di persone modeste et erudite il commise, da' quali l'animo ancor tenero del fanciullo, ove suole ogni cosa facilmente imprimersi, fosse di buona

6 v'harebbe] n'avrebbe *V<sub>11</sub> P*; n'harebbe *G*.

• *generosi pensieri*: 'nobili pensieri'. 6 La similitudine amplia il noto *incipit* di Hor. *Carm.* 3, 30: «exegi monumentum aere perennius». • *fabrica imperfetta*: 'costruzione non conclusa'. 7 *serbare ... si costuma*: l'*excusatio* sembra recuperare formalmente Cic. *Arch.* 2, 3: «quæso a vobis, ut in hac causa mihi detis hanc veniam ... uti prope novo quodam et inusitato genere dicendi». 8 *a l'incontro*: 'al contrario'. 10 *pietosissimi frutti*: sintagma raro, usato da Tasso anche in una prima redazione della lettera consolatoria all'Albizi, poi modificata in *preziosi frutti* (cfr. Tasso 2007b: 56 e LI-LII), variante più ricca per il richiamo al noto luogo scritturale di *Gc.* 5, 7 («Ecce agricola exspectat pretiosum fructum terræ»). 11 *che di ... conobbe*: 'che ne riconobbe le capacità intellettive'. • *persone ... erudite*: i precettori cui Santini è affidato; l'aggettivazione, che si lega con chiasmo al successivo dittico *dottrina e costumi*, rimanda a un connubio di scienza e morale da sempre richiesto alla figura del maestro. • *l'animo ... fanciullo*: il sintagma ricorrerà identico nel successivo dialogo *Porzio* (Tasso 1998b: II, 1029), dove si lega alla citazione di *Rvf* 215, 3 (cfr. qui §6) e alla concezione classica dell'educazione come azione sull'animo malleabile dei giovani.

dottrina e di gentili costumi informato. [12] È meraviglioso a dire com'egli, a pena le prime lettere gustate, della lor dolcezza si invaghisse, e come gli fosse grato, contra quello che 'n simile età è naturale, il sudare e l'aggiacciare negli studi; [13] meraviglioso non meno con quanta facilità poi quelle cose apprendesse, le quali da gli ingegni ancor deboli de' fanciulli sogliono con grandissima difficoltà esser abbracciate. [14] Vedevansi in lui grandissimo l'ingegno e grandissima la buona volontà, onde pareva ch'insieme del principato gareggiassero, ma mentre l'uno a l'altr(a) in nissuna parte cedea, erano cagione ch'a lui tutti i suoi coetanei in tutte le parti cedessero. [15] Hor considerate tra voi, se da ciascuna di queste due cose separate sogliono le meraviglie prodursi, quali effetti da ambedue così concordi e così congiunte deveano derivare. [16] In somma giunse in mediocre spatio di tempo non solo a quel segno di sapere a cui nissun altro de l'età sua arrivava, ma ancora a quel segno a cui pareva impossibile ch'altri della sua età potesse pervenire. [17] Di maniera che 'l padre, vedendo ch'egli s'era in quelle private scole tanto avanzato ch'hoggi mai non era più quivi, per la sua sufficienza, capace di nuovo profitto, deliberò di mandarlo ne' pubblici studi, ove da più eccellenti maestri cose più conformi a l'altezza del su' intelletto gli fossero insegnate. [18] Et in questa guisa, mosso dalla deliberatione e da i consigli paterni, a Ferrara prima, e quindi poi a Padova se ne venne; [19] e ne l'uno e ne l'altro luogo si diede con ogni diligenza ad apprendere quello che di logica e di filosofia da' migliori (peripatetici) ci è stato scritto, i quali studi, sì come sogliono a prima vista con la maestà loro sbigotire gli ingegni pigri et ottusi e, raffreddando in

17 tanto] *agg. interl.* 19 raffreddando] *spscr. su inffredando parz. corr.*

12 gustate] gustare *V<sub>11</sub>*. 15 meraviglie] meravigliose *V<sub>11</sub> P.* 19 raffreddando] raffrenando *V<sub>11</sub> P. G.*

• *informato*: 'modellato, plasmato'. 12 *lor dolcezza ... studi*: il luogo di Hor. *Ars P.* 412-413 («Qui studet optatam cursu contigere metam, / multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit») è impiegato per sostenere il motivo topico della superiorità del soggetto lodato sui coetanei. • *contra quello ... naturale*: la natura del defunto si mostra eccezionale rispetto alla topica insofferenza giovanile alla fatica. 14 *ch'insieme ... gareggiassero*: 'che si contendessero il primato'. 16 *mediocre ... tempo*: 'in poco tempo'. • *quel segno*: 'quel grado, livello'. 17 *s'era ... avanzato*: figurato per 'essere progredito'. • *ch'hoggi mai*: 'che oramai'. • *quivi*: a Mantova, con l'insegnamento privato. • *per ... sufficienza*: 'per sua compiutezza', il termine è mediato dalla definizione aristotelica di virtù, in cui indica, come più tardi rielaborato da Tasso stesso nel *Porzio*, «l'esser bastevole a sé stesso» (Tasso 1998b: II, 1038). • *profitto*: 'guadagno', qui nel senso di avanzamento negli studi. 18 *quindi poi*: con valore temporale e di luogo, sottolineando il passaggio dal primo soggiorno ferrarese al successivo trasferimento a Padova. 19 *sbigotire*: il lemma cavalcantiano è utilizzato per descrivere il senso di smarrimento dell'animo di fronte alla «difficoltà de l'impresa» anche nel successivo *Porzio* (Tasso 1998b: II, 1018, dove si affianca agli stessi versi di *Rvf* 7, 12-14). • *ingegni pigri et ottusi*:

essi il desiderio di sapere, da così magnanima impresa distornarli, così infiammaro et inanimiro lui ch'era di veloce ingegno e d'acutissima mente dotato, parendoli ch'a lui a punto si convenisse d'aspirar a l'altezza di quelle lodi, le quali da molti desiderate, ma da pochi sperate e da pochissimi sono asseguite. [20] E così risolvendosi, queste nobili fatiche con tanto ardore intraprese e con tanta perseveranza continuò che, dopo non molto tempo, il suo nome cominciò a risplendere nella luce de l'uno e de l'altro studio, tra i più chiari spiriti che in ambedue si ritrovassero. [21] E sì come la prontezza de l'ingegno e della favella, la maturità del giudizio, il veder molte cose e molte cose ricordarsi gli andavano di giorno in giorno acquistando più honorato nome tra' filosofanti, così d'altra parte con la modestia, quasi con un sottilissimo velo, i tesori de l'animo suo e le sue proprie lodi ricopriva, dal qual non pur non rimanevano poi celate, anzi maggiori e di più meravigliosa bellezza trasparivano: [22] di maniera che di due cose che sogliono sempre egualmente accompagnare la virtù, cioè è l'honore e l'invidia, questa da le sue modeste maniere rimaneva in gran parte scemata, e quello oltramodo accresciuto. [23] S'aggiungevano a tutte queste parti piacevolezza e severità di costumi, insieme con mirabile unione temperati, dolcezza et argutia ne' domestici ragionamenti, sincerità e candidezza d'animo, veracità e costanza di parole, prontezza e fervore ne gli ufficii e negli interessi de gli amici;

• infiammaro et inanimiro] infiammato, ed inanimito *V<sub>11</sub> P*; ebbero infiammato ed inanimito lui *G*. **20** cominciò] continuò *V<sub>11</sub> P*. **21** la maturità] maturità *V<sub>11</sub> P*. • non pur non rimanevano] non pur rimanevano *V<sub>11</sub> P*. **22** che sogliono] sogliono *V<sub>11</sub>*. **23** candidezza d'animo] candidezza *V<sub>11</sub> P*.

il dittico aggettivale costruisce un'antitesi con i successivi *veloce ingegno e acutissima mente*, affiancata dall'opposizione di *raffredando* con *infiammaro et inanimiro*; topica l'immagine del *fervor* giovanile (cfr. Hor. *Carm.* 1, 16, 22-24: «me quoque pectoris / temptavit in dulci iuventa / fervor»). • *ch'a lui a punto*: con valore rafforzativo 'che proprio a lui', come altrove in Tasso (cfr. Tasso 2008: num. 30). **20** *nobili fatiche*: come per il precedente *magnanima impresa*, il riferimento è all'impegno dello studio, encomiabile ma gravoso. **21** *prontezza ... ricordarsi*: la *philosophia*, che «nos ... ad modestiam magnitudinemque animi erudit», esalta le facoltà divine dell'animo umano, ossia «vigere, sapere, invenire, meminisse» (Cic. *Tusc.* 1, 26, 65). • *tesori ... animo*: le virtù e le conoscenze di Santini. • *dal qual ... celate*: 'dal quale velo le virtù dell'animo non solo non venivano nascoste'; l'immagine del velo che protegge il giusto è di origine sapienziale (*Sap.* 10, 17) e si lega tradizionalmente alla modestia, intesa come ornamento della virtù. • *trasparivano*: 'apparivano dalla trasparenza del velo'. **22** *due ... invidia*: il *topos* dell'invidia che colpisce i grandi e accompagna la virtù trova riscontri in tutta la latinità; il più noto passo «O virtutis comes invidia» di *Rhet. Her.* 6, 36 è ampliato per tramite della definizione aristotelica di onore come premio di virtù. **23** *mirabile unione*: il sintagma potrebbe tradurre ancora il ciceroniano «comitatus pulcherrimus» delle virtù (*Tusc.* 5, 28, 80).

[24] le qual(i) cose, come per sé stesse fanno l'huomo riguardevole, così con quell'altre prime congiunte admirabile lo rend(o)no. [25] Ma mentre egli con passi sempre più veloci alla meta propostasi si avvicina, gli fu dalla morte del padre il corso degli studi interrotto, e convenne ch'a le cure familiari, il peso delle quali tutto sopra lui era (r)estato, que' suoi primi pensieri per alcuno spatio di tempo cedessero. [26] Così, a Mantova ritiratosi, si diede con somma prudenza a governar altri in quell'età che l'huomo il più delle volte non solo non è atto a governar sé stesso, ma a pena al governo de' più saggi si vuole sottoporre, e per poter sostener la persona di padre di famiglia, onde la necessità l'havea costretto a vestirsi, si spogliò in tutto quella di giovane, che la natura e il senso gli consigliavano a ritenere. [27] E se pur inanzi la morte di suo padre si lassava talhora da i giovanili appetiti alquanto trasportare oltre gli stretti termini della ragione, dappoi che 'n sua libertà rimase, non valicò pur d'un passo que' segni che la sua medesima prudenza gli prescriveva; [28] parendoli ch'allhora più l(i) si convenisse il ben operare, quando tutta la gloria delle sue buone operationi a lui solamente ne veniva, e conoscendo ch'ove l'altre volte i suoi errori, sì come da lui solo havevano origine, così in lui solo

24 per sé] *corr. interl. su più, cass.* 26 in tutto] in *agg. interl.*

26 sottoporre, e per] sottoporre per *V<sub>11</sub>*. 28 l(i) si convenisse] le riconvenisse *V<sub>11</sub>*; li riconvenisse *P*.

24 *quell'altre ... congiunte*: con riferimento alle virtù di Santini, secondo l'immagine cicero-niana della congiunzione tra le virtù (*Tusc.* 3, 8, 17: «omnes virtutes enim inter se nexae et iugatae sunt»). Sottile la differenza tra *admirabile* ('degno di ammirazione') e *risguardevole*, aggettivo di conio cinquecentesco che implica un senso di prestigio, rilevanza e distinzione sociale. 25 *convenne ... cedessero*: 'Santini fu costretto a rinunciare temporaneamente ai suoi progetti giovanili per accudire la famiglia rimasta a suo carico'; la metafora individua nelle *cure familiari* l'unico *peso* capace di rallentare gli studi del giovane. 26 *sostener ... famiglia*: 'assumere il ruolo di capofamiglia'. • *a vestirsi, si spogliò*: verbi retti entrambi da *persona* (*persona di padre di famiglia ... di giovane*); topica la rappresentazione dell'età giovanile come sottoposta all'imperio di *natura* e *senso*, incapace di controllo (*governar sé stessi*) e schiva al consiglio dei più saggi (cfr. *Hor. Ars P.* 160-163: «Inberbus iuvenis ... / certus in vitium flecti, monitoribus aspert»). 27 *giovinili appetiti*: 'i desideri', più difficili da controllare in gioventù non solo per eccesso del *fervor* caratteristico di quell'età, ma perché la prudenza, «disposizione ragionata» che fugge gli eccessi del vizio, si nutre dell'esperienza, di cui i giovani sono privi (*Arist. Eth. Nic.* 6, 1140b, 10-15 e 1142a, 15). • *dappoi ... rimase*: la morte del padre pone Santini nella piena facoltà di deliberare su sé stesso e assumersi tutti i meriti delle azioni compiute (*quando ... ne veniva*). • *que' segni*: 'i limiti', imposti dalla prudenza ai desideri giovanili. 28 *conoscendo ... trapassati*: se al singolo si perdonano gli errori della giovinezza, il ruolo di capofamiglia impone a Santini la responsabilità di fungere da *exemplum* per i suoi familiari, in quanto «optima autem hereditas a patribus traditur liberis ... gloria virtutis rerumque gestarum» (*Cic. Off.* 1, 121).

finivano, allora sarebbero ne gli altri della sua famiglia con l'ese[m]pio trapasati. [29] In tal maniera dunque e sé medesimo reggeva e coloro de' quali egli havea il governo, che la prudenza del padre non era in nessuna delle sue at[t]ioni desiderata. [30] Non s'era però fratanto intepidito in lui quel desiderio ch'havea d'arrichir l'animo della cognitione di varie cose, anzi di continuo tenea fra le mani i più eccelenti scrittori, e si sforzava d'accoppiar gli studi delle scienze con gli studi che da l'humanità loro hanno sortito il nome; [31] giudicando che la severità di quelli, se non è dalla piacevolezza di questi temperata, horrida fuor di modo et inculta riesca, e che la leggiadria di questi, se con la gravità di quelli non s'accompagna, vana tro(p)po e di nissuna autorità apparisca. [32] Ma con particolar affettione ne gli studi di poesia s'esercitava, a i quali dal suo genio quasi da una nova musa sentiva invitarsi. [33] Et essendo in lui quelle faville naturali, che sopite sotto altri pensieri dianzi non apparivano, dalla lettura de gli altri poeti scoperte e ravvivate, gli accesero ne la mente così gran fuoco che, non potendo ivi dentro star rinchiuso, fu forza che col canto e co' versi uscisse fuori et exhalasse. [34] Haveva egli ben anco già prima conosciuto alcuni segni di questa sua naturale inclinatione, nondimeno tepidamente e lentamente sempre havea mosso la mano a far versi. [35] Ma allora in non molti mesi, così spessi nel numero e così rari nello stilo ne compose, che ben pareva che fosse qualch'occulta deità che di sé medesima riempendolo sì fattamente il commovesse. [36] Vedevasi ne' suoi poemi vivacità di spiriti grandissima, fertilità di parole e di con-

31 con] *corr. interl. su non, cass.* 32 nova] *corr. interl. su divina, cass.*

29 sé medesimo] se medemo *V<sub>11</sub> P.* 30 si sforzava] lo sforzava *V<sub>11</sub> P.* 33 gli accesero] gli avessero *V<sub>11</sub> P.* • gran fuoco ... rinchiuso] gran fuoco rinchiuso, che non potendo ivi dentro stare *P.*

31 Rielaborazione dell'oraziano *miscere utile dulci* (*Ars P.* 343), basato non solo sull'idea che le scienze rappresentino un nutrimento della poesia («scribendi recte sapere est et principium et fons», 309), ma soprattutto sull'interdipendenza tra contenuto e forma («ego nec studium sine divite vena / nec rude quid prosit video ingenium, alterius sic / altera poscit opem res et coniurat amice», 409-411). • *horrida ... riesca*: gli aggettivi sottolineano l'aridità comunicativa della scienza non supportata dal giusto *medium* formale. • *di nissuna autorità*: 'priva di efficacia, di valore', in dittico sinonimico con *vana*. 32 *quasi ... musa*: la similitudine evidenzia la natura divina di quel *genio* che ispira la scrittura di Santini. 33 Il campo metaforico permette di unire il concetto di una poesia che, di origine divina, scalda il poeta (cfr. *Ov. Fast.* 6, 5: «est deus in nobis, agitante calescimus illo») con la teoria aristotelica delle esalazioni (cfr. Reale 1974: 134-135). Un'immagine simile, ma con una più spiccata eco dantesca, torna in *Orazione per Luigi*, §19. • *dianzi non apparivano*: 'prima di allora non si erano manifestate'. 35 *che di sé ... commovesse*: 'che impadronendosi di lui lo ispirasse in questo modo' nella composizione di molti e raffinati versi.

cetti incredibile, solo vi si poteva desiderare alquanto più di sciltezza, e di maggior purità e candidezza di stilo; [37] pur egli di giorno in giorno, rischiando con l'arte e col giudizio quella torbidezza che dell'abondanza quasi sempre è seguace, harebbe la sua vena a perfetta purità ridotta. [38] Ma havendo homai le sue cose familiari disposte et ordinate, e perseverando pur ne' suoi primi pensieri, a Bologna se n'andò; [39] ove, istituendosi indi a poco una nuova academia in casa del signor Franco Spinola, fu il primo che con publica lettione destò aspettatione meravigliosa di quell'honorata compagnia, la qual sì come dal suo valore fu escitata, così anco dal suo valore fu principalmente sostenuta. [40] Quivi allora a me, che nella medesima academia mi ritrovai, fu per mia buona fortuna concesso d'esser nella sua benevolenza accolto. [41] Desiderai io l'amicitia sua, come d'huomo per diverse virtù admirabile, egli la mia, come d'huomo de' suoi meriti admiratore, non rifiutò; [42] e se 'l nodo de la nostra amicitia fu dalla elettione d'ambidue ordito e restretto, non intendo che la morte de l'uno l'habbia potuto disciogliere o allentare. [43] Dimorò il Santini molti mesi in Bologna, nel qual tempo così erano in lui rivolti gli occhi di ciascuno, che se il suo valore si veniva d'ora in hora avanzando, parimente la sua gloria veniva d'ora in hora accrescendosi. [44] Finalmente invitato a i servigi de l'illustrissimo signor Scipione Gonzaga, da Bologna partendo qui a Padova se ne ritornò, dove, sendo la servitù che con questo valoroso signore havea imagine d'una libera e piacevole compagnia, non era punto da' suoi studi ritardato, anzi più tosto con

37 ridotta] *spscr. a redotta, parz. corr.* 43 Dimorò] *corr. m. sx su timore, cass.*

39 Franco Spinola] Francesco Spinola P. 44 dove, sendo la servitù] dove dalla servitù V<sub>11</sub> P.

37 di giorno ... *rischiando*: forte il sottotesto oraziano, dal riferimento al paziente lavoro di *labor limae* richiesto dalla poesia (*Ars P.* 291), al giudizio sullo stile *torbido* da ripulire (trasposizione da *Sat.* 4, 11: «cum flueret lutulentus, erat quod tollere velles»). 39 *escitata*: 'stimolata'. • *fu ... sostenuta*: la partecipazione di Santini al sodalizio istituito dai fratelli Francesco e Domenico Spinola presso la loro dimora bolognese diventa un'occasione per lodare il defunto, cui è attribuito non solo l'onore della prolusione accademica (ad oggi sconosciuta), ma anche il merito di aver dato fama al consesso. 40 *nella ... accolto*: la benevolenza reciproca è fondamento nella definizione aristotelica di amicizia (cfr. *Eth. Nic.* 8, 2). 41 *egli ... ammiratore*: l'idea aristotelica di amicizia, che presuppone la condivisione delle virtù tra i soggetti coinvolti nel rapporto, incide sullo sviluppo del *topos modestiae*: l'oratore motiva l'amicizia di Santini non come un riconoscimento dell'amico nei confronti del suo valore (su questa via, infatti, Tasso sarebbe tacciabile di un autoelogio), ma come una modesta accettazione, da parte di Santini, dei meriti che Tasso gli riconosce. 42 *nodo ... amicitia*: immagine ciceroniana (*Amic.* 51: «amabilissimum nodum amicitiae»). 43 *così erano ... ciascuno*: la consecutiva sottende che il *valore* personale può trasformarsi in fama solo quando, esposto al giudizio esterno, diviene oggetto di ammirazione. 44 *Finalmente*: 'Alla fine'. • *sendo ... compagnia*: l'inciso tratteggia nei suoi caratteri essenziali il rapporto che si instaura tra cortigiano e si-

acuti stimoli incitato, parendoli ch'a padrone in cui si chiaramente tante e si rare qualità risplendono non si convenisse servitore, in quel grado che gli era, se non per meriti e per dottrina illustre. [45] Sorse fratanto in Padova quest'Accademia, nel nascimento della quale egli fra que' primi fondatori si ritrovò ch'a instituirla concorsero. [46] Quanto valor poi e nel leggere, e ne l'orar e nelle poesie habbia dimostrato, non fa mestieri ch'io lo vi rechi nella mente, imperoché non solo la memoria, ma la meraviglia ancora ne gli animi vostri ne rimane. [47] Ma mentre di continuo legge o scrive alcuna cosa, mentre a gli affanni del giorno aggiunge quelle hore ch'al riposo sono destinate, mentre gli spiriti troppo intenti al contemplare da tutte l'operationi desvia, la sua complessione naturalmente debole non poté il peso di tante fatiche sostenere, sì ch'egli non fosse da una mortalissima infermità sovra p(r)eso, per la quale dalla bocca grandissima (copia) di sangue versava. [48] De le cose sin allor seguite non s'è potuto senza infinita sua lode ragionare, di quelle che poi successero non si potrà senza infinito nostro dolore far menzione, ond'io pur pensandone, pria che cominci a favellarne, sento da così dolorosa memoria trafiggermi. [49] Parve indi a pochi giorni che, cessato quel vomito di sangue, fosse ritornato nella sua prima sanità, ond'egli, credendosi quasi d'esser libero, a Mantova per alcuni suoi affari se ne venne. [50] Ma sì com'huomo che si riposa per seguire con maggior velocità il suo ca(m)mino, così il male ch'havea restato di molestarlo, quasi per quel poco di tardanza havebbe ripreso vigore, il tornò con maggior violenza ad assalire, di maniera ch'era meraviglia come le vene non fossero rimase del tutto vote, dopo tanto sangue che in tante volte gli era uscito. [51] Successe a questo accidente una febre più malvagia ne gli effetti che in apparenza, che con tacito e lento fuoco gli andava così a poco a poco distruggendo la vita, et induceva in lui vigilie lunghissime e noiosissime, sì che nessun rimedio era tale che fosse atto a richiamar il sonno, pur per brevissimo spatio di tempo. [52] S'aggiungeva a tanti mali una tosse così maligna che, scotendogli il petto e la testa con grandissima violen-

45 Sorse] *corr. interl. su hor se, cass.* 48 cominci] *spscr. a comincia, parz. corr.* 50 non fossero] *corr. interl. su riposero, cass.*

44-45 illustre. Sorse fratanto] illustre fosse. Frattanto P. 48 favellarne] favellare V11 P.

gnore; nella sua corte Scipione Gonzaga garantisce a Santini le condizioni e gli stimoli per l'acquisizione delle qualità (*meriti*) e delle conoscenze (*dottrina*) richieste al perfetto cortigiano, in uno scambio virtuoso che Santini cerca di perseguire (*parendoli ... illustre*). 46 *leggere ... poesie*: trittico che riassume le attività edonistiche dell'accademia. 47 *spiriti ... desvia*: l'inciso recupera velatamente il *topos* del *puer senex*; se l'azione appartiene ai giovani nel vigore delle forze, Santini reindirizza le proprie verso la contemplazione, attività più propria degli anziani. • *complessione ... debole*: 'la sua costituzione fisica per natura debole'. • *sovra p(r)eso*: 'colpito improvvisamente'.

za, non gli concedeva pur agio di respirare. [53] Nondimeno egli così dur(i) tormenti con animo invitto sofferiva, non temendo di soverchio la morte, né per fuggirla alcun rimedio, benché molestissimo, ricusando. [54] E soleva dire in questo caso che, poi che l'aitarse dalla morte era cosa naturale, egli voleva in quanto avesse potuto schivarla e che del rimanente a Dio rimetteva la cura. [55] Mi sovviene ch'una tra l'altre volte gli sedeva la sconsolata madre su la sponda del letto e, mentre si sforzava di mostrar nel volto sicurezza d'animo, non potendo l'arte vincer le forze della natura, in quella finta sicurezza un verace spavento appariva, ond'egli, che nel volto di quella infelice vedea scritto il suo pericolo, a me vuoltandosi mi disse: [56] – Mi pesa il morire, non tanto perché la morte in sé stessa mi paia cosa molto dura, quanto perché so che insieme con la mia vita morirò ogni contentezza di questa sventurata, la quale vedrà in me non solo mancar la sua successione, ma mancar parimente quel sostegno e quel conforto che dopo la morte del marito alla sua vedova vecchiezza s'haveva in me solo promesso; [57] et anco vorrei esser vissuto tanto e non più ch'havessi potuto lassar di me qualche honorato vestigio fra gli huomini, dal quale quelli che poi verranno avesse-ro conosciuto ch'io fui una volta nel mondo –. [58] Oh desideri veramente nobili e pietosi, poiché più lungo spatio di vita non per impiegarla ne' piaceri, non per accumular ricchezza, non per acquistar que' vulgari honori che tanto sogliono dalle cieche genti ammirarsi, ma solo per la consolation de l'infelice madre e per gloria di sé stess(o) desiderava. [59] Pur questi affetti, ancor che naturali e secondo la ragione humana lodevolissimi, quanto più s'appressava alla morte tanto più andava sedando e tranquillando, e perché conosceva che

58 ammirarsi] *spscr. a ammirare, parz. corr.*

59 lodevolissimi, quanto] lodevolissimi; e quanto *V<sub>11</sub>*.

55 *non potendo ... natura*: il tentativo di dissimulazione del turbamento da parte della madre piega in tonalità affettuose la tradizionale contrapposizione tra *natura* e *arte*; a essa si lega il *topos* ciceroniano dell'«*imago animi vultus*», per cui il volto tradisce il dolore che la madre tenta di celare (*nel volto ... pericolo*). 56 *non solo ... promesso*: la morte di Santini priva la madre della consolazione dovuta sia al suo stato vedovile (è *topos* del discorso consolatorio trovare nei figli il conforto per la perdita del coniuge; cfr. Moos 1971-1972: III, num. 1406-1420 e 1434-1453), sia alla sua vecchiaia, che per tradizione scritturale trova supporto nella progenie (cfr. *Tob.* 5, 23). 57 *honorato vestigio*: 'traccia degna di onore'; l'immagine classica della gloria come forma di memoria eterna tra gli uomini, oltre alle riprese in ambito letterario (cfr. *Inf.* XXIV, 49-51), è rifunzionalizzata anche nella topica consolatoria di matrice cristiana (Moos 1971-1972: III, num. 1698-1702). • *io fui ... nel mondo*: espressione dantesca, impiegata dalle anime per ricordare la loro vita terrena (cfr. *Par.* III, 46). 59 *affetti*: i 'desideri' espressi da Santini, il cui valore però è da inscrivere nei limiti della dimensione umana (*ancor che ... lodevolissimi*). • *perché ... collocato*: avvicinandosi alla morte Santini abbandona i desi-

molte cose ch'appo gli huomini hanno sembianza di buone, appo Dio sono veramente ree, solo nella volontà di quello il fine d'ogni suo desiderio havea collocato. [60] Sendo poi finalmente giunto a l'estremo termine della sua vita, dopo haver adempito tutto ciò ch'a religioso christiano et a prudente padre di famiglia si conviene, fattosi chiamare il suo servitore gli disse che dovesse, venendo a Padova, far a ciascuno di voi, signori Etheri, l'ultime raccomandationi in suo nome, e pregarvi che, sì com'egli portava memoria di voi ne l'altra vita, così presso voi rimanesse qualche pietosa ricordanza di lui, accioché da questa, se non l'opere sue, almen la volontà ch'havea di servirvi restasse guidardonata. [61] Quindi tutto in sé stesso raccolto, a Dio si rivolse, e ne la benignità di quello riconfortandosi passò così lieto e sicuro che pareva che non da l'uno a l'altro mondo, ma d'una

59 ch'] segue cass. 60 Etheri] *spscr. a e terei, parz corr.*

deri più terreni (*quanto più ... tranquillando*) per rivolgersi totalmente alla dimensione divina; l'abbandono alla volontà divina, qui giocato in funzione encomiastica, è motivo consolatorio (Moos 1971-1972: III, num. 685-692). 60 *finalmente*: temporale, 'alla fine'. • *dopo ... conviene*: ufficialità e doveri. • *pregarvi ... guidardonata*: la richiesta di memoria, che trova esempi anche nella tradizione consolatoria (Moos 1971-1972: III, num. 1548) è posta dal defunto come una ricompensa non tanto per quanto era riuscito a fare per l'Accademia (*se non l'opre sue*), ma per tutti i servizi e la dedizione che avrebbe garantito al consesso se fosse sopravvissuto. Anche nel sonetto funebre per l'amico *A l'aureo albergo, onde pur dianzi venne* (Tasso 1994: num. 524), Tasso utilizza l'espedito del discorso diretto del defunto per richiedere al consesso accademico la conservazione del ricordo dell'amico. 61 *passò*: 'mori, trapassò', se inteso assolutamente; la separazione del verbo dal sintagma completivo *da l'uno a l'altro mondo* lascia aperta la possibilità che potesse in origine reggere un secondo membro della metafora che, purtroppo, resta sospesa a causa della perdita della parte finale dell'orazione.

L'orazione è datata congetturalmente al 1564, anno della morte di Stefano Santini. Non si conservano documenti di una sua declamazione presso l'Accademia degli Etereî, che avrebbe commissionato a Tasso la stesura dell'orazione per la commorazione dell'amico e sodale; né resta traccia di una circolazione manoscritta della prosa che, stando ai materiali pervenuti, sembra arrivare ai torchi solo nel Settecento. Tale penuria documentaria è aggravata dall'assenza di qualsiasi riferimento esplicito all'orazione nell'epistolario tassiano, dove la prosa passa sotto silenzio anche nelle poche missive più vicine alla presunta data di composizione. In una giovanile lettera a Ercole Tasso, da collocare per ragioni di contenuti al 1566 (Tasso 1852-1855: num. 6), il poeta redige un breve resoconto dei suoi scritti e, mentre ricorda esplicitamente i componimenti nati in seno all'Accademia («Si stamperanno fra pochi giorni le Rime de gli Etereî, ove saranno alcune mie rime non più stampate»), lascia generico e indefinito il riferimento agli scritti in prosa («ho fatti alcuni dialoghi ed orazioni; ma non in istilo così familiare e plebeio com'è quello di questa lettera»). Rispetto a tali prove epidittiche, l'orazione funebre per Santini rappresenta l'unico documento attualmente noto, sebbene non richiamato esplicitamente (e occorre comunque notare come il passo epistolare accenna alla stesura di dialoghi che, ad oggi, risultano privi di riscontro nella produzione tassiana pervenuta di quegli anni). Nella lettera-testamento inviata a Ercole Rondinelli nel 1570, poco prima della partenza per la Francia, il poeta sembra prostrarre il silenzio sull'orazione per Santini, mentre esprime il desiderio di vedere stampata la prolusione per l'Accademia ferrarese, scritta qualche anno dopo la prosa funebre per Santini e poi pubblicata nella prima metà degli anni Ottanta («l'orazione ch'io feci in Ferrara nel principio de l'Accademia, avrei caro che fosse veduta»; Tasso 1852-1855: num. 13; e cfr. qui *Orazione per Accademia*). La mancata menzione, sebbene non in via dirimente, potrebbe essere imputata all'indisponibilità materiale del testo all'altezza degli anni Ottanta, e quindi all'impossibilità per Tasso di inserirla in un progetto di raccolta delle opere. Restano comunque aperte le ipotesi di una volontaria marginalizzazione a posteriori della prosa, come anche l'eventualità di una odierna lacuna documentaria (anche interna all'epistolario tassiano): nulla vieta infatti che la prosa funebre fosse edita con una stampa occasionale, nell'immediato dell'evento, ad oggi non pervenuta. In assenza di nuove acquisizioni, occorre dunque sospendere il giudizio sulle volontà editoriali tassiane, giovanili e della maturità, in merito all'orazione.

Il profilo di Stefano Santini si costruisce sui due poli opposti di una documentazione esigua e dell'orazione tassiana. Le fonti storiche lo dicono originario di Guastalla (Affò 1787: III, 27-28), sebbene presto insediatosi presso la corte dei Gonzaga, a Mantova, dove si lega al giovane Scipione Gonzaga e partecipa, con il nome di Devoto, all'Accademia degli Invaghiti, di cui diventerà sodale anche

Scipione. Per il consesso – e soprattutto per il Gonzaga – Santini sembra ricoprire incarichi di rilievo diplomatico e di mediazione con altri intellettuali e istituzioni culturali del tempo. Di Santini, infatti, si conserva una lettera in cui il giovane risulta l'interlocutore principale per risolvere la controversia tra Girolamo Ruscelli e il consesso mantovano, che nel 1564 si contendono il nome accademico di 'invaghiti' (la lettera, oggi consultabile in Selmi 1997, era già segnalata da un commentatore settecentesco dell'autobiografia di Scipione Gonzaga, per cui cfr. Gonzaga 1987: 195). Per gli Invaghiti Santini pubblica la canzone *Alma gentil, che dal bel nodo sciolta* nella raccolta funebre per Ercole Gonzaga (*Componimenti in morte di Hercole Gonzaga* 1564), cui segue la stampa di nove sonetti nella raccolta di rime in onore di Lucrezia Gonzaga, allestita da Cornelio Cattaneo (Cattaneo 1565). A questa produzione poetica del giovane, si possono aggiungere due sonetti inediti recentemente riemersi (Casu 2000). L'incontro di Santini con Tasso, stando alle parole del poeta, avviene a Bologna, dove i due condividono gli studi e la partecipazione al sodalizio organizzato dai fratelli Francesco e Domenico Spinola preso la loro dimora di via Barbera (Zaccaria 1997: 43-44). Santini giunge poi a Padova con l'*entourage* di Scipione Gonzaga, che di lì a poco istituisce l'Accademia degli Etere: il consesso, di cui Santini diviene subito sodale con il nome di Invaghito, crea l'occasione di un nuovo incontro con Tasso, accolto poco dopo tra i membri dell'accademia. Per gli Etere Santini pronuncia l'orazione inaugurale il primo gennaio del 1564 (Santini 1564), mentre le sue rime eteree (due canzoni, sei ottave e dodici sonetti) sono pubblicate postume nella raccolta accademica, probabilmente per le cure dell'amico Tasso (*Rime de gli Etere* 1567). Del legame tra Tasso e Santini è prova, insieme all'orazione funebre, la corona di sette sonetti scritti da Tasso sempre in occasione della morte dell'amico (Tasso 1994: num. 519-525).

Alla luce della più nota prosa tassiana della maturità, l'orazione funebre per Santini rivela la sua natura di testo giovanile, per la sintassi limata ma chiara, la struttura lineare, le citazioni poco scoperte e legate per lo più alle *auctoritates* degli studi (Sozzi 1963: 20). Nell'esordio sono enunciati gli obiettivi di encomio e di compianto (§§1-2), affiancati dalla *captatio benevolentiae* nei confronti del consesso accademico. La successiva preghiera di intercessione dall'alto (in questo caso, del defunto) per far fronte alla debolezza dell'ingegno, l'esplicitazione dell'amicizia personale che motiva la necessità del discorso (§3), e ancora la presenza di elementi metatestuali (§5), rientrano tra gli argomenti precettati dalla trattatistica antica per il proemio, insieme ai temi della nobiltà del defunto e del rimpianto per quel futuro promettente che la morte ha sottratto (§4), motivi diffusi in testi commemorativi per morti precoci e che tornano nei componimenti funebri che Tasso scrive per l'amico: il sonetto *Se 'l gran dolor che dentro il cor mi parte* (Tasso 1994: num. 525) traduce in versi quella inettitudine all'encomio

dell'ingegno sofferente e quella richiesta di accoglimento del discorso funebre rivolta al defunto stesso presenti nell'orazione (§3); il sonetto *Tu che lieta anzi tempo al ciel salisti* (Tasso 1994: num. 522) è invece incentrato sul tema del dolore di Tasso per la perdita dell'amico. Secondo il modello offerto dalla retorica classica, al proemio dovrebbe seguire l'avvio dell'encomio dalla lode della stirpe (*eugeneia*): Tasso ribalta il difetto di argomenti dovuto alle origini umili di Santini e presenta la necessità di un discorso innovativo, adatto all'altezza del soggetto. Santini è così presentato come *homo novus*, unico artefice della propria nobiltà, secondo un espediente comune e contemplato dalla trattatistica: si illustrano quindi le caratteristiche morali del defunto, garanti tanto della nobiltà personale, quanto di quella familiare (§8). Si prosegue poi, secondo i canoni epidittici, con il ricordo dell'educazione e formazione del giovane Santini (*paideia*), ripercorrendo il passaggio dai precettori privati alle scuole pubbliche, fino allo spostamento da Ferrara a Padova. L'enfasi è posta sugli studi umanistici, con cui l'uomo può contribuire all'utilità comune e ottenere la gloria, come enunciato già nella ciceroniana *Arch.* 12 e 14 (§17). Cicerone è il probabile sottotesto anche per la definizione delle arti del *trivium* (§30, per cui cfr. *Arch.* 2: «omnes artes, quae ad humanitatem pertinent»), al cui studio Santini si mostra predisposto non meno che a quello delle *scienze* (le arti del *quadrivium*). Sempre nel solco di quanto indicato dalla trattatistica, del defunto si esaltano tanto la superiorità rispetto ai coetanei (§16), quanto la tolleranza delle fatiche dello studio (§§20-21), rese con un lessico e delle immagini che sembrano quasi volgere in prosa i noti versi di *Rvf* 7, 12-14 («pochi compagni avrai per l'altra via: / tanto ti prego più gentile spirito / non lassar la magnanima tua impresa»). La progressiva ascesa di Santini al possesso delle virtù, che lascia trasparire il sottotesto ciceroniano del «chorus virtutum» (*Tusc.* 5, 5, 13), è interrotta dalla morte del padre, che costringe il giovane a tornare a Mantova e vestire l'abito di padre di famiglia (§§26-29). Questo improvviso passaggio dallo stato di brillante e giovane studioso al ruolo di responsabilità richiesto dalle cure familiari consente a Tasso di inserire nell'orazione quell'esaltazione delle virtù mature dell'encomiato (*megalopropeia*) che la morte prematura non consentirebbe. Santini mostra una prudenza esemplare, che ne conferma l'immagine di *puer senex* su cui verte la lode. La maturità di Santini nella gestione della famiglia è tale da consentirgli la continuazione degli studi e la partecipazione ai sodalizi bolognese prima, e patavino poi (§§30-45). Tasso riserva uno spazio apposito alla presentazione di Santini poeta, sottolineandone tanto le qualità quanto gli aspetti suscettibili di miglioramento (come accade anche nel sonetto funebre Tasso 1994: num. 520), lasciando emergere i punti focali di quella che doveva essere il giovanile pensiero poetico del Tassino (§§34-37). Alla ricapitolazione del discorso (segnalata dalla triplice anafora di *mentre*, §47) e alla *figura extemporalis* (*Mi sovviene*, §55), che insieme annunciano la transizione

argomentativa, segue il momento della malattia, con canonico ritorno al tempo presente (§47). La descrizione dell'atteggiamento distaccato, ma non remissivo, del morente richiama il noto precetto epicureo per cui il saggio non teme la morte ma neppure rifiuta la vita (*Ep. Men.* 126), qui rielaborato in chiave cristiana con l'accordo tra il desiderio naturale di vivere e l'abbandono alla provvidenza (§§56-57; cfr. Moos 1971-1972: III, num. 649-729). Alla topica consolatoria appartengono sia la rappresentazione della madre, la cui vecchiaia, già esacerbata dalla morte del marito, è ora aggravata dalla perdita del figlio (§56), sia la ricerca di memoria eterna da parte del defunto (§57). La perdita del finale, che rende la prosa mutila, obbliga a un confronto solo parziale con le orazioni successive per quanto concerne l'impiego dei principali *topoi* epidittici dell'epilogo: l'ultimo brano della prosa è dedicato al *topos* della 'buona morte' (*euthanasia*) e dunque della beatitudine del defunto, presente tra gli espedienti retorici classici suggeriti per narrare la morte del lodato.

Oltre a una prova di giovanile prosa epidittica, l'orazione offre un rapido saggio dell'idea di poetica cui il Tassino si ispira in quegli anni, gli stessi della presunta composizione dei *Discorsi dell'arte poetica* (Sozzi 1963: 19-20). L'encomio di Santini poeta, infatti, compendia i precetti stilistici validi per la versificazione lirica, influenzata pienamente all'*auctoritas* classica di Orazio. Nelle parole di Tasso, Santini incarna quella concezione oraziana della poesia quale prodotto insieme dell'arte e dell'ingegno (§35; per cui cfr. *Ars P.* 408-411) che inaugura anche la *Lezione* sopra il sonetto dell'acasiano (Tasso 1857: II, 115). Il confronto con questo scritto di poetica, solo di pochi anni più tardo rispetto all'orazione (1568 ca.), risulta interessante per la ricorsività di alcune espressioni che assumono una valenza teorica anche nel contesto della prosa funebre: è il caso del sintagma *vivacità di spiriti* con cui si loda l'*inventio* di Santini poeta (§36), che trova una perfetta corrispondenza con la «vivacità degli spiriti» attribuita a Della Casa (Tasso 1857: II, 116). Ne sono una prova anche l'accurato impiego di figure retoriche che caratterizza tanto i versi di Santini (*fertilità di parole e di concetti*, §36) quanto quelli dell'acasiano («ornamento d'eloquenza»; Tasso 1857: II, 116). La poesia di Santini, tuttavia, mentre mostra una raffinata versificazione dei concetti, così come richiesto dall'*auctoritas* oraziana (*Ars P.* 47-49) e come ampiamente discusso nel terzo libro dei *Discorsi dell'arte poetica* (Tasso 1964: 48-55), manca ancora di quell'agilità e di quella chiarezza necessarie a evitare l'abbondanza di ornamenti, causa di ambiguità semantica (§§36-37; con ripresa da *Hor. Sat.* 4, 11): errore in cui non incorrono i versi sempre «chiari, puri e facili» di Della Casa (Tasso 1857: II, 125). L'accostamento di motivi di critica all'elogio è svolto da Tasso ancora nel solco, dunque, di Orazio, che nell'*Ars poetica* invita lo scrittore onesto a segnalare ai colleghi i loro difetti, correggendone l'oscurità in favore della chiarezza, come gesto di aiuto e preservazione della loro fama (*Ars P.* 445-449). La pervasi-

vità, anche argomentativa, del modello oraziano, sebbene induca a una lettura per *topoi* del giudizio sulla poesia di Santini, d'altro canto segnala l'importanza dell'*auctoritas* per il giovane Tassino e indirizza a valutare la produzione superstita di Santini alla luce di questo pensiero poetico (cfr. Daniele 1998, Casu 2000). Sull'uso delle *auctoritates*, inoltre, l'orazione offre alcuni significativi spunti di riflessione. La mutazione di Santini da studioso in formazione a maturo padre di famiglia (§§25-29) introduce l'esaltazione della prudenza mostrata *ante tempore* dal giovane: argomenti topici, che si nutrono da una parte dell'immagine petrarchesca di *Rvf* 215, 3 («frutto senile in sul giovenil fiore»); e cfr. anche le affinità con il sonetto funebre Tasso 1994: num. 323), dall'altra della definizione aristotelica della prudenza, virtù della maturità intesa come disposizione all'azione avente per oggetto ciò che è bene e ciò che è male per l'uomo (*Eth. Nic.* 6, 1140b, 5). Il trattato aristotelico distingue anche tra la prudenza che riguarda in modo esclusivo l'individuo stesso (il *sé medesimo reggeva* di Santini) e quella inerente all'amministrazione familiare (*coloro de' quali egli havea il governo*, §29; e cfr. *Eth. Nic.* 6, 1141b, 30). Tali allusioni e i rimandi impliciti acquistano uno spessore maggiore alla luce del loro recupero nel più tardo dialogo del *Porzio, ovvero de la virtù* (1593 ca.), dove Tasso, discutendo proprio dell'educazione giovanile e della prudenza, cita esplicitamente gli stessi versi di Petrarca e gli stessi luoghi aristotelici. La progressiva sedimentazione delle nuove e sempre più peregrine letture che Tasso svolge nella maturità, dunque, non oscura mai del tutto i modelli della prima formazione, di cui l'orazione testimonia una iniziale e personale rielaborazione, sebbene scorciata e incastonata nel discorso encomiastico.



## Orazione fatta nell'aprirsi dell'Accademia Ferrarese

SINOSI: 1-38 Preambolo discorsivo: 1-13 Il vizio, 14-38 L'ozio | 39-46 Nuovo proemio: 39-42 Encomio di Ferrara e Alfonso II d'Este, 43-46 Presentazione dell'Accademia | 47-56 Confronto tra accademie e Studi universitari | 57-63 Perorazione

[1] Fra tutte le cose che da' mortali sono fuggite et abhorrite, nessuna ve ne ha che da gli huomini così saggi come stolti maggiormente si fugga et abhorrisca che i disaggi della povertà, l'infermità de' sensi et delle membra, et i viti dell'anima: [2] le quali imperfettioni, ancor ch'elle sieno di rea et di odiosa natura, possono nondimeno recar seco congiunto alcuna parte di buono et di lodevole. [3] Peroché non tanto risplende l'altezza dell'animo in colui che, possedendo le ricchezze, in nobile uso l'impiega, quanto riluce in colui che, non possedendole, né desiderandole, le disprezza: [4] né così lodiamo coloro che per mezzo di questo istrumento acquistano l'intiera felicità, come di quelli ci maravigliamo che senza così fatto mezzo non meno la conseguiscono.

4 come di quelli] come di quelle F. • la conseguiscono] lo conseguiscono F V<sub>8</sub> P.

1 *i disaggi ... anima*: l'esposizione tassiana sul vizio affonda le sue radici nella dottrina stoica degli *indifferenti*, ossia di quegli aspetti biologici ed esteriori della vita che si posizionano nel mezzo tra virtù e vizio e possono influire sulla ricerca umana della felicità, sebbene 'moralmente indifferenti'. Procedendo dunque dal generale al particolare, Tasso arriva a condannare lo stato vizioso, espressione di difetti dell'anima, come peggiore rispetto a quello di povertà e di malattia. Cicerone, che affronta nei suoi scritti questa dottrina, presenta un elenco degli *indifferenti* cui Tasso sembra appoggiarsi (cfr. Cic. *Fin.* 3, 51: «*alia autem non esse eius modi, itemque eorum, quae nulla aestimatione digna essent, partim satis habere causae, quam ob rem reicerentur, ut dolorem, morbum, sensuum amissionem, paupertatem, ignominiam, similia horum, partim non item*»). 2 Oltre a richiamare ancora Cic. *Fin.* 3, 59, il termine *imperfettioni* appare usato aristotelicamente per indicare l'ostacolo che l'assenza di questi 'beni' biologici ed esteriori può rappresentare sul cammino verso la conoscenza. 3 I termini di paragone sono recuperati da Cic. *Off.* 1, 68 («*nihil enim est tam angusti animi tamque parvi quam amare divitias, nihil honestius magnificentiusque quam pecuniam contemnere, si non habeas, si habeas, ad beneficentiam liberalitatemque conferre*»). • *altezza dell'animo*: da intendere come 'superiorità morale', posseduta dal saggio con maggior pienezza che dal virtuoso. 4 *né così ... conseguiscono*: 'similmente non lodiamo ... con la stessa intensità con cui ci meravigliamo'.

[5] L'infermità del corpo parimente, benché il facciano inutile nelle sue operationi et siano gravi et spiacevoli a sostenere, sono con tutto ciò molte volte cagione che l'anima, richiamando a sé quella virtù che suole ministrare et compartire a i sensi, si divida affatto da le perturbationi et da gli affetti terreni. [6] Et tutta in sé stessa raccolta e romita, quasi separata intelligenza, viva contemplando vita tranquillissima et felice. [7] Hor, che dirassi del vizio? Certo, se ben egli non è cagione d'alcun ben, come vizio può esser nondimeno con molte cose buone congiunto. [8] Si vede alcune fiata fra la bassezza et le tenebre de' viti sorgere la grandezza dell'animo, risplender la vivacità dell'ingegno, il vigor della mente, la costanza et l'industria, et molte altre parti chiare et lodevoli in chiunque si ritrovino. [9] È accusato Annibale di perfidia africana, è biasmato di crudeltà barbara, è ripreso di costumi troppo molli et pieghevoli alle delizie capuane; [10] ma nell'istesso a l'incontro si loda la forza dell'animo, si celebra la prudenza militare, si ammira un perpetuo tenore di vita nell'una et nell'altra fortuna. [11] Alcibiade medesimamente, et Silla, et Catilina et molti altri de' quali taccio, furono (quasi mostri composti di diversa natura) così per le buone come per le ree qualità famosi e riguardevoli. [12] Et, benché queste in loro non fossero peravventura vere forme di perfetta virtù, erano nondimeno alcune imagini illustri dell'honesto et del bello. [13] Quinci dunque chiaramente si raccoglie che 'l vizio, ancor che sia reo per sé stesso et di odiosa et malvagia natura, può haver però qualche compagnia et qualche congiuntione con le cose buone et lodevoli. [14] Di qui similmente si potrà sottrarre che non solo più di tutti i mali della fortuna et del corpo, ma più del vizio ancora deve l'otio ragionevolmente esser fuggito, poi che non pure non fu mai cagione di bene, ma non può haver né amicitia, né conformità con qualità che sia buona o tale almeno si mostri nell'apparenza. [15] Ove l'otio signoreggia, ivi non riluce raggio d'ingegno, ivi non vive pensiero di gloria et d'immortalità, ivi non apparisce né imagine, né simulacro, né pur ombra o vestigio alcuno di virtù. [16] Et sì come gli stagni et le paludi

5 *facciano ... operationi*: 'lo rendano inabile alle proprie funzioni'. • *si divida ... terreni*: 'si distacchi completamente dai mali e dalle passioni della condizione umana'. 6 *tutta ... romita*: tessere di ascendenza dantesca (*Purg.* VI, 72) oltre che petrarchesca (*Rvf* 336, 6: «in sé raccolta, et sì romita»; *Tr. Mor.* I, 151-152: «Lo spirito ... tutto in sé romito»), per descrivere il raccoglimento dell'anima. 9 *perfidia africana ... crudeltà barbara*: i sintagmi sembrano tradurre il luogo liviano «inumana crudelitas, perfidia plus quam punica» (*Liv.* 21, 4). • *costumi ... capuane*: l'allusione è al noto episodio della seconda guerra punica, narrato da *Liv.* 23, 18 e divenuto topico, in cui Annibale ritarda l'attacco finale contro i Romani perché trattenuto a Capua da ozi e godimenti. 10 *perpetuo ... fortuna*: 'costante modo di vivere sia nella buona che nella cattiva sorte'. 14 *mali della fortuna*: metaforico per la povertà, secondo la topica classica che individua nella sorte la vera amministratrice della ricchezza tra gli uomini.

putride divengono nella lor quiete, così i neghittosi marciscono nell'otio loro, et ragionevolmente possono così morti esser chiamati come quelle acque morte si chiamano. [17] Et se 'l sonno è detto esser simile alla morte, non per altra cagione se non perché lega et impedisce l'operatione de' sentimenti, ben può l'otio esser detto la morte istessa, poi che richiama non pur il corpo, ma la mente ancora da le sue nobili et pellegrine operationi. [18] Meritano biasmo i vitiosi, perché, spogliandosi della ragione, pretioso dono della natura et di Dio, a gli animali bruti cercano d'assomigliarsi; [19] maggiore assai il meritano gli otiosi, poiché, privandosi non pur della ragione, ma del senso et iandio, a i sassi et alle cose inanimate nello stupore et nella pigrizia diventano simili. [20] Et il vitio, benché egli non sia natural cosa, non è però contrario alla natura dell'huomo, essendo naturali quelle radici ond'esso, quasi pianta mal culta, suol germogliare. [21] Et queste sono l'inchinationi che dal vario mescolamento degli humori risultano. [22] Ma l'otio è nemico et contrario affatto alla natura humana, perché, se naturale è all'huomo l'operare et il contemplare, come chiarissima voce risuona per tutte le scuole de' saggi, senza alcun dubbio sarà contra la natura sua il non far nulla, et nulla investigare de' segreti di Dio. [23] Quanto dunque le cose contra natura sono peggiori, et più odiose, e più detestabili dell'altr(e), tanto più l'otio che 'l vitio deve esser fuggito, non pur come avversario et nemico, ma come corruttore et destruttore della ragione, del senso et dell'humanità. [24] E certo che, se noi riguardiamo a gli animali irragionevoli, che sono composti della medesima massa de gli elementi, et insieme con noi habitatori di queste infime regioni del mondo, et partecipano medesimamente di quei frutti che la madre terra per vitto commune ne produce et ne ministra, et di questo aere spirabile,

**17** *pellegrine*: 'eccelse', in dittologia sinonimica con *nobili*. **18** *pretioso ... Dio*: concetto di derivazione classica (cfr. il luogo parallelo del più tardo *Torrismondo* I, 645-646: «la nostra ragione, divina parte, / e del ciel prezioso e caro dono»; cfr. Tasso 1993: 59). **20** *essendo naturali ... germogliare*: similitudine vegetale per rappresentare la natura umana che, se non opportunamente educata ed esercitata, può inclinare al vizio (cfr. Arist. *Eth. Nic.* 10, 1179b, 25). **21** Commistione con la teoria umorale che lega i temperamenti viziosi dell'uomo (*inchinationi*) allo squilibrio degli umori (cfr. *Conv.* I, 1, 12: «assetatore di vizii, perché lo stomaco suo è pieno d'omori venenosi contrarii»). **22** *se naturale ... contemplare*: di fondo vi è sempre la definizione aristotelica di felicità come attività conforme a virtù, che nel caso dell'uomo si distingue in attività delle virtù pratiche (*operare*) e attività dell'intelletto (*contemplare*); cfr. *Eth. Nic.* 10, 1177a-b. **24** *composti ... elementi*: sia nelle dottrine classiche sulla creazione, che in *Gn.* 2, 4-25, la materia che costituisce il corpo fisico, intesa come aggregato di elementi primi (*massa de gli elementi*), è la stessa per tutti gli esseri viventi. • *insieme ... mondo*: oltre alla materia, gli animali condividono con l'uomo la vita sulla terra, centro dell'universo secondo la rappresentazione classica, ossia la sezione più interna nel sistema di sfere concentriche dei cieli. • *aere spirabile*: 'aria respirabile'; il sintagma sembra un recupero del virgiliano «spi-

et di questa luce; [25] se noi (dico) in essi riguardiamo (anchor che siano indegni d'esser imitati) et havremo da loro molti esempi di libidine, di crudeltà, d'ira, d'ingordigia et d'altre cose tali, che sono solo effetti del senso et dell'appetito. [26] Non è dunque meraviglia se l'intelletto, che come peregrino viene di fuori in noi et s'applica et congiunge co' sentimenti et fra loro alberga, né rimira intorno a sé cosa che non sia governata dal senso et dall'appetito, anch'egli si lascia vincere e trasportar da l'affetto a simiglianti operationi; [27] si come anche non sarebbe meraviglia che un forastiero, venendo altronde ad habitar in qualche città, vivesse secondo il costume et le leggi de' cittadini. [28] Ma bene è degno di stupore che l'huomo, non havendo esempio alcuno né da' bruti, né dalle piante, d'otio o di pigrizia, esso voglia darne altrui esempio così brutto et così vergognoso. [29] Essercitano le fiere, et gli augelli et i pesci, essercitano l'erbe, et gli stirpi et gli albori gli ufficii loro imposti dalla natura: nissuna di tutte le cose contenute in questo mondo vediamo cessare da l'opere sue et starsi neghittosa. [30] Solo adunque l'huomo fra tutti non eseguirà quello a che fu da Dio prodotto, ché, se questi tali mostri della spetie humana spiccassero tal volta il guardo dalle cose terrene et levassero gli occhi al cielo, mirando lui che ci si gira intorno, et considerando i suoi velocissimi et perpetui movimenti a i quali egli con ordine infallibile è intento, so(n) certo che sentirebbono vergogna di sé medesimi et, invitati da così chiaro esempio, a i loro propri essercitii si moverebbono. [31] Ma dove mi lascio io trasportar dall'ampiezza del soggetto ad esser così lungo in materia così chiara et evidente? Parla in questo caso la verità stessa, né deve per artificio d'eloquenza alcuno esser né accresciuta, né colorita. [32] Ma sendosi mostrato

rantis ... auras» (*Aen.* 9, 645). **25** *anchor ... imitati*: 'sebbene non siano [gli animali] degni di imitazione' da parte dell'uomo. • *libidine ... appetito*: l'enumerazione ricalca una scansione già aristotelica sull'analisi della ferinità degli animali nel confronto con l'uomo (cfr. *Eth. Nic.* 7, 1149b, 30: «petulantia, coitu, voracitateque», secondo la lezione del postillato tassiano dell'opera aristotelica conservata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, segn. Barb. Cr. Tasso 40: 57; cfr. Russo 2022: 393). **26** *che come ... noi*: la similitudine con il pellegrino serve a spiegare l'azione divina tramite cui l'uomo viene dotato dell'intelletto, per cui varrà il rimando alla spiegazione che Tasso stesso dà dell'aggettivo *peregrino* nelle *Considerazioni sopra tre canzoni del Pigna*: «cioè, che vien di fuori ... in quella guisa che l'intelletto agente, scesoci dal grembo di Dio, peregrino si nomina» (Tasso 1875: II, 84). • *né rimira ... appetito*: 'e non vede intorno se non un mondo governato dai sensi'. • *anch'egli ... operationi*: 'anche l'intelletto si lascia sopraffare e condurre dai desideri alle attività proprie della vita sensitiva degli animali'. **29** *stirpi*: 'sterpi'. **30** *spiccassero ... cielo*: il motivo filosofico della necessità per l'uomo di adempiere alla propria natura contemplando e interrogandosi sul mondo divino - cfr. Cic. *Leg.* 1, 26) - presuppone la nota immagine ovidiana di *Met.* 1, 84-86: «pronaque cum spectem animalia cetera terram, / os homini sublimis dedit caelumque videre / iussit et erectos ad sidera tollere vultus».

quanto l'otio sia rea et vituperevol cosa, parmi che conseguentemente si sia dimostro che honestissimi et honorevolissimi siano tutti quelli essercitii co' quali l'otio si schiva et si distrugge. [33] Ma lasciando per hora et l'industria mercantile, et la coltivazione de' campi, et tutti quei magisterii che fattivi si chiamano, i quali non portano seco tanta honorevolezza et tanto splendore quanto un cuore generoso suole desiderarne et procurarne, due sono gli esercitii i quali ottengono il sopremo grado di nobiltà et di gloria, cioè l'arti politiche, sotto le quali anco le militari vuo' che siano comprese, et gli studii delle lettere. [34] Né vuo' per hora paragonarli fra loro, né considerer minutamente et con ragioni esquisite quali debbano esser a gli altri anteposti. [35] Superino pur di dignità et di grandezza quelli a i quali dal costume invecchiato delle genti, dal favor delle leggi, et dall'autorità de' principi sono concessi gli honori et i premii maggiori. [36] Basta bene che v'è tale congiuntione et dipendenza fra loro che non si può esser compitamente instrutto del negocio et della disciplina della guerra, s'a quella non si viene ornato della cognitione delle cose. [37] Né meno l'huomo potrebbe con tranquillità et riposo di mente applicarla a gli studii delle scienze, se le città non fossero assicurate et difese dalla forza dell'armi o dalla prudenza civile. [38] Sì che l'una et l'altra di queste professioni, con nobile et necessario modo collegate, formano insieme quella felicità ch'ogni ben ordinata repubblica per suo ultimo fine si propone. [39] Ma quanto in ogni tempo questa gloriosa città di Ferrara sia stata per l'arti civili et principalmente per lo valor dell'armi essaltata et temuta, a ciascuno è notissimo: [40] peroché questa terra et questo cielo sempre ha prodotto gli huomini attissimi alla guerra, et la disciplina militare sempre gli ha ammaestrati et instrutti, et sempre l'esempio de' suoi prencipi gli ha infiammati et invitati all'attioni magnanime et heroiche. [41] Ma se mai il mestier dell'armi fiorì in questa città, se mai fu in pregio, se mai diede et invidia, et maraviglia, et terrore alle nationi esterne, hora nel vostro principato, magnanimo ALFONSO, è giunto al colmo d'ogni perfettione. [42] Peroché voi e co' premii, et con gli honori, et con le saggie institutioni, et con gli esempi d'una nuova et insolita virtù militare, tali rendete i vostri popoli che voi così dovete contentarvi di sudditi, come essi gloriarsi di principe. [43] Hora fuggendosi l'otio in questa città per sì nobil maniera, et rilucendo in essa la ma-

42 vostri popoli] nostri popoli *F V<sub>8</sub> P.*

33 *magisterii ... chiamano*: arti meccaniche. • *cuore generoso*: metonimia per l'uomo volenteroso di collocarsi sul sentiero della virtù e della conoscenza. 34 *ragioni esquisite*: 'dimostrazioni condotte con precisione'. 36 *Basta bene*: 'è ben sufficiente'. • *negocio*: latinismo per 'attività politica, pubblica'. • *s'a quella ... cose*: 'se non ci si arricchisce della virtù che permette la conoscenza del mondo', ossia della sapienza. 37 *applicarla*: si intenda 'applicare la mente'. 41 *magnanimo ALFONSO*: allocuzione ad Alfonso II d'Este, duca di Ferrara

està dell'armi con sì fatto splendore, pareva ch'altro non mancasse alla sua compita perfettione se non che in lei si vedesse, con simil gloria et con simile frequenza di seguaci, fiorir lo studio delle lettere: [44] alla qual gloria tentando d'alzarla, alcuni huomini nobili et scientiati si sono ragunati nuovamente et hanno instituita questa Academia, cioè questa essercitatione de gli ingegni et de gli animi nostri. [45] Et certo che di lode mi paiono degni coloro ch'a così illustre impresa sono concorsi, di molto honore chi prima la promosse et prima destò gli animi de gli altri ad abbracciarla, di gloria et d'immortalità sarà meritevole colui che con la sua autorità la vorrà favorire et sostenere. [46] Imperoché, se noi consideriamo al fine che questa nostra Academia s'ha proposto, è talmente honorevole che nissun più utile, et talmente utile, che nissun più honorevole se ne potea proporre; s'a' me(z)zi s'havrà riguardo, parimente giovevoli et honorati si troveranno. [47] Qui non s'aspira, non s'attende ad altro ch'a coltivar gli animi et a maturar quei semi di virtù et di dottrina che la madre natura v'ha sparsi. [48] Qui si sforzerà ciascuno d'aguzzar l'ingegno, d'affinar il giudicio, di essercitar la memoria et farla ricetto et conserva de' pretiosi tesori delle scienze. [49] Qui s'avvezzerà la lingua a spiegar ornatamente quelle forme che la mente havrà prima apprese et concepute. [50] Né stimo che questa impresa, che cominciata habbiamo, debba parer o men utile o men necessaria, sendo ch'in questa città pubblicamente s'insegnino tutte le scienze et l'arti liberali, da tanti per nome di dottrina et di eloquentia celebri et gloriosi, imperò che mezzi et stili diversi da noi si terranno da quelli che nelle scuole pubbliche sono servati. [51] Ivi, secondo ha portato l'usanza di molti secoli, il modo di trattar le materie, se bene è più esquisito, ha tanto del

(1533-1597). **43** *compita*: 'completa'. • *con simil ... seguaci*: 'con eguale quantità di proseliti'. **44** *si sono ... nuovamente*: 'si sono riuniti di recente'. **45** *chi prima ... abbracciarla*: i promotori e fondatori dell'Accademia. • *colui che ... sostenere*: il duca Alfonso II d'Este, massima autorità politica esterna all'Accademia capace di supportarne le attività. **47** La figurazione di una natura che fornisce *in potenza* tutti gli attributi necessari a sviluppare completamente l'essenza umana è *topos* di lunga tradizione (cfr. Cic. *Tusc.* 3, 1, 2: «Sunt enim ingeniis nostris semina innata virtutum, quae si adolescere liceret, ipsa nos ad beatam vitam natura perduceret»; ma anche *Fin.* 5, 15, 43). **48** La dialettica *ingenium-iudicium* nella creazione letteraria è di origine quintiliana (*Inst.* 8, 3, 56). Topico, fin dalla classicità, il ruolo precipuo della memoria nell'acquisizione della conoscenza (e cfr. *Par.* V, 40-42: «Apri la mente a quel ch'io ti paleso / e fermalvi entro; ché non fa scienza, / senza lo ritener, aver inteso»). • *ricetto et conserva*: 'luogo di raccolta e conservazione', dittico figurativo della memoria come custode della conoscenza. **50** *da tanti ... gloriosi*: 'da molti noti e insigni per la loro conoscenza e la loro retorica'; perifrasi elogiativa per i più noti professori dello Studio ferrarese, inaugurato nel 1442 da Guarino Veronese. • *mezzi et stili*: 'strumenti e modalità'. **51** *secondo ... secoli*: 'come determinato da consuetudini protrate per lungo tempo'. • *il modo ... materie*: 'le modalità di spiegazione e studio delle materie'. • *esquisito*: 'eccellente'. • *ha tanto ... severo*: 'ri-

difficile et del severo che sgomenta gli ingegni in altro occupati, et gli dispera che possano mai pervenire a segno di sublime gloria. [52] Qui la maniera re-cherà seco tanta facilità, con tanta piacevolezza accompagnata, ch'alletterà l'animo di ciascuno, ancorché occupatissimo. [53] Ivi la verità si mostra squallida et incolta, senza leggiadria di concetti et senza ornamento alcuno di scelte parole, che così par che richiegga il costume tiranno del mondo, et spesso è così ricoperta dall'ombre de' sofismi et dell'argutie ch'a pena si riconosce. [54] Qui si vedrà nuda e manifesta, se non quanto da' ricchissimi fregi dell'eloquenza sarà adornata et vestita. [55] Ivi ciò che s'impara, s'impara con fatica. Qui ciò che s'apprenderà, s'apprenderà con diletto. [56] Quegli studii sono molte volte cagione che l'huomo si separi et s'alieni da gli altri huomini, et quasi fera solitaria viva solamente a sé stesso et a i suoi pensieri, non pagando quello che deve alla communanza de' suoi cittadini; questi non dissolvono la conversatione, ma la rendono più dolce e più giovevole. [57] Et in somma giudico che questi tanto saranno più seguiti da coloro che 'l negocio o la militia si prescrivono per fine, quanto hanno maggior somiglianza con lo stile cortigiano et cavalleresco, che già il nome solo di scuole et di dottori suona in non so che modo spiacevole all'orecchie di molti nobili. [58] Essendo dunque tal il fine ove l'Academia nostra aspira, et tali i mezzi co' quali delibera di pervenirvi, ben mi pare che possiamo prometterci la gratia e 'l favore di questi tre chiarissimi principi, ch'aiutar l'imprese illustri et gli ingegni eccellenti è così proprio loro com'è proprio del sole lo scaldare e 'l risplendere. [59] Et s'all'ardor di gloria, ch'è in ciascuno di noi, s'aggiungerà il favor loro, si potrà sperare che da quel fumo et da quelle tenebre, dalle quali sono involt(i) i nomi et l'attioni di molti di noi, uscirà un giorno raggio alcuno di vera luce. [60] Resta hor solo ch'a voi mi volga, degnissimi academici, et a te particolarmente,

59 quelle tenebre] quella tenebre *F Vs.*

sulta così difficoltoso e rigido', costruito latineggiante. • *dispera*: nel significato etimologico di 'perde la speranza'. • *pervenire a segno*: 'raggiungere l'obiettivo'. 53 *squalida et incolta*: 'spoglia e rozza'; il dittico, che raffigura una verità depauperata di chiarezza nelle esposizioni fatte nelle aule universitarie, si contrappone con nettezza al successivo *nuda e manifesta*. • *senza leggiadria ... parole*: 'senza armonia tra le nozioni e senza cura formale'. • *richiegga ... mondo*: 'impongano gli usi universali' dell'insegnamento. 56 *quasi ... pensieri*: 'come una fiera solitaria conduce una vita appartata solo con i propri pensieri'. • *communanza*: 'comunità'. 58 *questi ... principi*: Alfonso II d'Este (1533-1597), duca di Ferrara, il fratello e cardinale Luigi d'Este (1538-1586), e il marchese di Montecchio Alfonso d'Este (1527-1587), figlio naturale di Alfonso I d'Este. 59 *ardor di gloria*: 'desiderio di gloria'; topica la connotazione della gloria come luce che sottrae l'uomo dall'oblio. • *fumo ... noi*: l'oraziano «pulvis et umbra sumus» (*Carm.* 4, 7, 16), che descrive la peritura condizione umana, trova ampia attestazione anche nella variante «fumus et umbra sumus», base dell'immagine tassiana. • *raggio ... luce*: 'qualche barlume della vera gloria'. 60 *a te particolarmente*:

al qual per meriti di dottrina, et d'ingegno, et per gentilezza di sangue in questi tre primi mesi la cura et l'honore di governarci è stato concesso; [61] et che io vi preghi che quelle lodi, con le quali io il proponimento nostro commune a mio potere ho cercato di honorare, siano presso voi non pur semplici lodi, ma suppliscano ancora in vece d'essortationi, acciò che la perseveranza nel continuare questa nobile impresa corrisponda a quell'ardire et a quell'ardore col quale s'è cominciata. [62] Né già queste cose ragiono perché o io diffidi della virtù et costanza vostra, o stimi me esser più atto de gli altri a ricordar-ovi, ma facciolo per adempir tutte le parti di quello ufficio che m'havete imposto. [63] Gradite dunque questi miei ricordi, se non come necessarii, almeno come richiesti da voi; et forse sì come il suono del trombetta invita et accende gli animi generosi a quelle attioni illustri di guerra alle quali egli più di tutti gli altri è inetto, così la mia voce, quale ella si sia, havrà desto et infiammato molti peregrini ingegni alli studii della virtù, alli quali io meno di ciascuno altro atto mi ritrovo.

allocuzione al principe dell'Accademia, massima carica del consesso. **61** *ma suppliscano ... essortationi*: 'ma assolvano anche una funzione esortativa'. **63** *trombetta*: 'araldo'; similitudine impiegata anche nel primo libro del *Giudicio* (Tasso 2000: 31), può considerarsi una *variatio* sul virgiliano «magna preconis voce» (*Aen.* 5, 245), luogo tradotto da Tasso anche in una lettera (cfr. Tasso 1852-1855: num. 248); la funzione ammonitiva dell'orazione è mediata dalla similitudine bellica: come l'araldo che incita alla battaglia quando lui per primo, non essendo soldato, non è idoneo al combattimento, così l'oratore sprona quei sodali rispetto a cui copre una posizione subalterna nel consesso. • *peregrini ingegni*: per il valore gnoseologico dell'aggettivo, cfr. §26; il sintagma individua coloro che si impegnano nell'acquisizione della sapienza, differenziandosi dai più e accostandosi agli *animi generosi* di coloro che sono inclini al raggiungimento delle altre forme di virtù civile e bellica.

L'orazione viene pronunciata da Tasso in occasione dell'inaugurazione dell'Accademia ferrarese, avvenuta sul finire del 1567 in casa di Ercole Varano, come documenta una lettera al granduca Francesco I de' Medici dell'ambasciatore fiorentino a Ferrara Bernardo Canigiani («Il signor duca e il cardinale da Este e noi altri andammo a l'Accademia che, creatacisi di nuovo, si raguna in casa il signor Ercole Varano, a udir Torquato figlio di messer Bernardo Tasso, che fece la prima orazione in biasmo dell'ozio, e si portò assai bene per bergamasco», da Ferrara, 22 dicembre 1567; cfr. Solerti 1895: II, 448). La prosa dovette avere un discreto successo se nel 1570, a distanza di qualche anno, il poeta dichiara apertamente la volontà di pubblicarla nella lettera-testamento scritta a Ercole Rondinelli prima di partire per la Francia («L'orazione ch'io feci in Ferrara nel principio de l'Accademia, avrei caro che fosse veduta»; cfr. Tasso 1852-1855: num. 13). La prosa, tuttavia, giunge alle stampe solo nel 1585, quando Aldo Manuzio il giovane la inserisce nel volume *Aggiunta di Rime et Prose* (qui siglata *M*), una delle parti della raccolta di testi tassiani che l'editore pubblica a Venezia a partire dai primi anni Ottanta del Cinquecento, una volta ripresi i rapporti epistolari con il poeta. Pur nell'assenza di documenti relativi all'*iter* editoriale, è possibile ipotizzare che l'orazione appartenga a quegli scritti che il poeta condivide con Manuzio, direttamente o per tramite di altri corrispondenti, proprio per l'allestimento della raccolta (Russo 2018). Non si conosce il parere di Tasso in merito alla stampa, dato che la prosa non risulta altrimenti menzionata nell'epistolario pervenuto. D'altra parte, sebbene diverse siano le lettere in cui il poeta si lamenta dell'operato di Manuzio (soprattutto per la scorrettezza dei testi e la commistione di versi e prosa nei volumi), la lacunosità della corrispondenza non consente di utilizzare l'argomento *ex silentio* a sostegno di una probabile approvazione tassiana della pubblicazione, che tuttavia resta l'unica a procurare a stampa un'orazione del poeta vivo l'autore.

Sulla base della già menzionata lettera di Canigiani, Angelo Solerti aggiorna le notizie erranee sulla nascita dell'Accademia ferrarese (ripetute da Maylender 1926-1930: II, 365 a partire da Baruffaldi 1787: 16), un consesso tuttora poco noto e scarsamente documentato, forse anche a causa della maggiore visibilità degli altri sodalizi ferraresi – di cui fecero parte molti dei suoi membri – e una limitata promozione a stampa. Fondata sul finire del 1567, l'Accademia risulta in attività almeno fino agli ultimi giorni del 1588, anno cui risale un invito pubblico per una sua seduta edito da Solerti (Solerti 1891: L). Resta tuttavia ignota l'organizzazione interna e delle attività, su cui l'orazione tassiana offre poche informazioni. Dal testo, infatti, si ricava la presenza all'inaugurazione del duca Alfonso II d'Este (§§45 e 58) e la durata trimestrale della massima carica accademica (§60): non si può escludere, tuttavia, che la durata fosse successivamente modificata, dato che l'unico principe dell'Accademia noto, il marchese Galeazzo Gualengo – figlio del

più noto Camillo Gualengo – sembra coprire l’incarico per tutto l’anno 1587, quando compaiono a stampa due suoi componimenti in cui il nome si accompagna al titolo di *Ferrariensis Academiae princeps* (Gualengo 1587; Salviati 1587). Quanto alla presenza all’inaugurazione degli Este, corroborata anche dalla lettera di Cagniani (che nomina, insieme al duca, un *cardinale*, probabilmente Luigi d’Este, fratello del duca), è interessante notare che essa risulta costante, come testimoniano le missive raccolte da Solerti sulla recita in Accademia delle *Conclusioni amorose* di Tasso (cfr. Solerti 1895: II, 98-99). È certamente un indizio significativo dello stretto legame tra il sodalizio e la corte, tratto che in parte lo distingue dagli altri consessi coevi, più indipendenti dagli ambienti istituzionali, dall’altra influisce forse sulla composizione interna, trovandosi tra i membri le personalità letterarie più in vista della corte ferrarese del tempo: lo stesso fondatore, Ercole Varano, è noto per essere anzitutto militare e diplomatico a servizio degli Este (si conosce, ad oggi, un solo componimento a suo nome, cfr. Caporali 1585: 219-220). Oltre a Tasso, Solerti annovera tra gli accademici Annibale Romei, Antonio Montecatini, Orazio Ariosto e Alessandro Pocaterra (oltre ad altri citati, ma senza riscontro documentario, da Maylender 1926-1930: II, 365 che li recupera da Baruffaldi 1787: 16). A questi è possibile aggiungere Alessandro Guarini, che si firma segretario dell’Accademia in quel sopracitato invito alla seduta del 1588, e anche Battista Guarini, come ricorda Lionardo Salviati nell’orazione funebre per don Alfonso d’Este (cfr. Salviati 1587: [B3r], dove si menziona il discorso tenuto da Guarini, membro di una delegazione estense, al cospetto di Gregorio XIII, per cui cfr. Guarini 1572). L’orazione di Salviati, pronunciata nell’Accademia alla presenza di Cesare d’Este, acquista un valore documentario non solo perché comprova il rapporto intrinseco tra il sodalizio e la corte estense (in conclusione si chiede a Cesare d’Este di perpetrare il ruolo di garante del consesso ricoperto fino ad allora dal padre), ma soprattutto perché testimonia la maggiore risonanza pubblica data al sodalizio dalla reggenza di Gualengo, allora principe dell’Accademia e probabile committente dell’orazione al Salviati. In calce alla prosa di Salviati è infatti presente un epitaffio latino per il marchese firmato da Gualengo che, nello stesso anno, si rivolge ai «suos academicos» in un altro componimento latino scritto per la riforma e restaurazione dello Studio ferrarese, compito di cui viene incaricato sempre nel 1587 (Salviati 1587: B4v; Gualengo 1587). Questa promozione a stampa dell’Accademia annovera anche la pubblicazione, da parte di Vittorio Baldini, di tre discorsi tenutisi precedentemente nell’Accademia (*Tre discorsi* 1585), pubblicazione che consente di rilevare un’altra prova del legame tra il sodalizio e la corte, considerato che tutte le stampe relative alle attività accademiche (dall’orazione di Salviati al componimento di Gualengo, passando per l’invito pubblico del 1588 e giungendo alla silloge di discorsi) escono per i tipi di Baldini, al tempo stampatore ducale. Diverso il destino editoriale della

produzione tassiana per l'Accademia: oltre all'orazione inaugurale, il poeta scrive sicuramente per il consesso anche la lezione sul sonetto di Della Casa (Tasso 1875: II, 111-134), successiva al 1568, e le già nominate *Conclusioni amorose*, la cui declamazione si protrae per tre giorni nel febbraio del 1570 (Tasso 1875: II, 59-69; Solerti 1895: II, 98-99). Come l'orazione per l'Accademia, tuttavia, entrambi i testi tassiani non giungono ai torchi se non negli anni Ottanta, inseriti nei volumi di opere tassiane allestiti da Aldo Manuzio il giovane. Alla luce di questo profilo dell'Accademia e della comunque forte presenza tassiana, è possibile ipotizzare che il poeta ne resti membro fino all'inizio della prigionia e che il mancato rientro nella corte estense, una volta libero, possa aver pesato sul suo ritorno a una partecipazione attiva al consesso.

Con un espediente non estraneo alla retorica classica, l'orazione presenta un duplice momento proemiale: nel primo (§§1-38), di carattere espositivo, la trattazione filosofica prevale sull'occasione concreta, dichiarata solo più avanti in corrispondenza del secondo esordio (§§39-46), quando viene presentata la neonata Accademia ferrarese (§§43-46). Il preambolo discorsivo, per la sua lunghezza e l'impiego di formule retoriche, costituisce non solo una buona metà del testo, ma assume i toni di una prolusione accademica, quasi sostituendosi al corpo centrale dell'orazione. Il tema affrontato è quello dell'ozio, che Tasso svolge con una progressiva specificazione argomentativa: sullo sfondo teorico della dottrina stoica degli *indifferenti* (esposta anche da Cic. *Fin.* 3, 50-59) si evidenzia la maggiore negatività del vizio, che tuttavia non supera l'ozio nel degenerare la natura umana (§§1-30). Dalla pigrizia l'uomo deve dunque fuggire attraverso l'applicazione nelle arti meccaniche, nella politica (comprensiva dell'attività militare) e nella vita contemplativa (§§31-38). Tra gli *indifferenti*, che Zenone distingue tra *preferiti* (ricchezza, salute e fama) e *non preferiti* (ossia le contrarie povertà, malattia e infamia), Tasso discute quelli della ricchezza (§§3-4) e della malattia fisica (§§5-6), sovrapponendo ai richiami classici (dal Platone del *Timeo* e dal *De anima* aristotelico) quelli scritturali, che predicano l'esercizio della piena virtù anche nella sofferenza (2 *Cor.* 12, 9: «virtus infirmitate perficitur»), secondo una modalità di accumulo di modelli che caratterizzerà, in forme più esplicite, anche la prosa matura. Una transizione retorica (*Hor ... vitio?*, §7) apre alla discussione sul tema del vizio e sulla sua possibilità di accompagnarsi alla virtù (§§7-13): a riprova Tasso seleziona alcuni tra i più noti *exempla* dell'antichità, su cui spicca la figura di Annibale, mentre Alcibiade, Silla e Catilina sono annoverati a rinfoltire la serie dei personaggi conosciuti tanto per le loro virtù quanto per i vizi. Una nuova transizione argomentativa segnala la progressiva specificazione sul tema dell'ozio (§§14-30), uno stato di pigrizia e accidia da sempre rappresentato tramite l'immagine topica delle acque stagnanti (cfr. *Ov. Pont.* 1, 5, 5: «Cernis [...] / ut copiant vitium, ni moveantur, aquae»); ma si ricordi anche l'immaginario dan-

tesco degli accidiosi in *Inf.* VIII). La pigrizia è proposta come un'*imago mortis*, in quanto annichilimento non solo fisico ma anche intellettuale (§16), mentre la digressione sulla condizione terrena che accomuna uomini e animali consente di evidenziare l'innaturalità della pigrizia, introdotta dall'uomo insieme all'accidia (§§18-30). Con un uno scarto argomentativo forte, realizzato sul *topos* classico della verità che non ammette orpelli retorici (§31), il discorso vira dalla condanna della pigrizia all'esaltazione delle attività che le si oppongono (§§32-38): dalle arti meccaniche, che tuttavia non permettono il raggiungimento del sommo bene, a quelle che procurano all'uomo onore e riconoscimento, ossia l'arte politica (compresa quella militare) e la speculazione della vita contemplativa. Grazie alla preterizione (*Né vuo' per hora paragonarli fra loro*, §34), Tasso soprassiede alla disputa per il primato tra arte civile e bellica contro quella speculativa e contemplativa (anch'essa di lunga tradizione e discussa in diverse fonti antiche, molte delle quali recuperate da Tasso nei successivi dialoghi; cfr. Tasso 1998b: I, 138-142 e Tasso 1998b: II, 1026-1030), e dirime la questione ricorrendo al motivo topico dell'interdipendenza tra le due attività (cfr. almeno Arist. *Eth. Nic.* 10, 1181b, 5-12): solo uno stato ben organizzato (*ben ordinata repubblica*, §38), cioè governato secondo virtù, consente di perseguire la felicità. Per questo la città di Ferrara è degna di lode, e con lei il duca Alfonso II d'Este: tanto le caratteristiche geografiche, quanto la formazione garantita dalle istituzioni rendono il popolo ferrarese insigne nell'arte civile e militare (gli stessi motivi di lode tornano più ampi e argomentati nel secondo *Forno*, cfr. Tasso 1998b: I, 157-158). L'encomio di Ferrara e del suo duca (§§39-42), grazie all'aggancio con la realtà offerto dai celebrati, avvia un nuovo proemio, dedicato all'occasione dell'inaugurazione dell'Accademia, che avrà il compito di incrementare gli studi umanistici e il prestigio culturale della città. A una sommaria illustrazione delle attività accademiche (§44), seguono l'allocuzione alle diverse personalità coinvolte (§45) e la presentazione degli obiettivi (§46). Su questi si imposta il confronto tra l'Accademia e le scuole pubbliche (§47-56). Lo scopo di entrambe le istituzioni, infatti, resta la formazione umanistica, sebbene si differenzino per la modalità di trattamento delle discipline, che per l'Accademia aderisce al principio del *serio ludere* e si articola dallo sviluppo delle virtù propedeutiche all'acquisizione della conoscenza, all'assimilazione delle scienze e della tecnica di creazione letteraria, fino alla limatura richiesta dalla cura formale. L'uso anaforico del deittico *qui* (unito al tempo presente e futuro), che scandisce questa prima e sommaria dichiarazione di intenti dell'Accademia, continua nel confronto con il mondo delle università per cui si adotta, in opposizione, l'anafora del deittico *ivi* (con relativi tempi verbali al passato). La prima differenza è posta sul piano dell'insegnamento, che nel consesso si caratterizza per piacevolezza e conciliabilità con attività esterne. La seconda riguarda l'impiego dell'eloquenza: se la retorica universitaria appesantisce e maschera i

concetti, la conversazione accademica li esplicita, supportandoli con la piacevolezza della cura stilistica. L'ultimo punto di confronto esalta la sociabilità favorita dal contesto accademico contro la solitudine procurata dagli studi universitari: l'immagine dello studioso isolato e inadempiente ai suoi doveri sociali enfatizza per contrasto la naturalità dell'istituto accademico, dove l'uomo consegue la perfetta realizzazione della propria natura di animale sociale. In conclusione, dunque, l'oratore ferma l'attenzione sull'inclusività delle attività accademiche, che consentono l'accesso agli *studia humanitatis* a un pubblico non solo di letterati. La ricapitolazione degli argomenti assume la forma di una comparazione globale (§57) – modulo tipico della perorazione (§§57-63) – in cui si riconosce l'affinità tra la corte rinascimentale e l'istituzione accademica, se non proprio di una derivazione della seconda dalla prima (aspetto coerente con il profilo dell'Accademia desumibile dalle poche fonti superstiti). Da un punto di vista formale si può notare l'accumulo, in questa sezione conclusiva, di tutti quegli elementi retorici che non hanno trovato lo spazio consueto nell'esordio, come la *captatio benevolentiae* e la dichiarazione di intenti dell'orazione (§§60-62), qui in sovrapposizione all'esortazione finale (§63). Anche la topica *figura modestiae*, nella cui similitudine con l'araldo si chiude il testo, è svolta tramite l'espedito proemiale del motivo metatestuale: l'oratore accetta di esortare i sodali, sebbene a lui superiori, solo poiché obbligato ad adempiere a tutte le funzioni del compito affidato.

Un confronto con l'orazione inaugurale per l'Accademia degli Etereî, pronunciata solo qualche anno prima dall'amico Stefano Santini (Santini 1564), consente di evidenziare i motivi tipici del genere, a partire da quello dell'ozio, dal cui biasimo si parte per promuovere le attività accademiche. Anche nella prosa di Santini tornano argomenti come l'innaturalità dell'ozio, l'*imago mortis* dello stato accidioso, la necessità di fuggirlo con la coltivazione delle arti e degli studi, l'esaltazione dell'Accademia quale luogo per la piena realizzazione della natura sociale e contemplativa dell'uomo. L'orazione di Santini, tuttavia, risulta più articolata nelle digressioni e nell'apparato di fonti, spesso citate anche direttamente: è pur vero che il repertorio figurativo e argomentativo di tali temi, di matrice classica, si forma fin dalle prolusioni alle prime accademie quattrocentesche, conservando una propria vitalità anche nei secoli successivi (cfr. Vickers 1990, che ripercorre la pervasività del tema dall'età classica fino al tardo Rinascimento; e Sacchini 2014). In un discorso sulla continuità con cui Tasso, dagli anni della formazione alla maturità, frequenta le *auctoritates* classiche e sulla loro progressiva esplicitazione, appare indicativo il rapporto tra il preambolo discorsivo dell'orazione, che rielabora la dottrina storica degli *indifferenti*, e il più tardo dialogo del *Forno*: qui il personaggio Agostino Bucci risponde alla definizione – attribuita a Diogene – della nobiltà come disprezzo della ricchezza, del piacere, della gloria e della vita, correggendo il 'disprezzo' in 'elezione' proprio alla luce della dottrina degli

stoici che annoverano lusso, onore e piacere «non [...] fra quelle che da lor fur dette *reiecta*, ma fra l'altre che più tosto chiamarono *praeposita*» (Tasso 1998b: I, 109). Nello stesso dialogo uno spazio significativo è riservato al tema della virtù accompagnata dal vizio (Tasso 1998b: I, 91-96), dove l'argomentazione (si possono accompagnare al vizio solo le virtù 'naturali') si avvale di una serie di *exempla* più ricca e articolata, che ripropone ancora la figura di Annibale alla luce della fonte liviana (Liv. 21, 4: «*cuius ingentes virtutes ingentia vitia aequabant*»), taciuta nell'orazione ma esplicitata e tradotta nel dialogo («E se Livio disse che le gran virtù d'Annibale erano aguagliate da' suoi gran vizi»; il passo è citato dal latino nel *Porzio*, cfr. Tasso 1998b: II, 1100). Tornando al testo e alla riflessione sulla tipologia delle orazioni inaugurali nelle accademie, è possibile notare la presenza di una *comparatio* a fini elogiativi sia nella prosa di Santini che in quella tassiana: l'amico e sodale etereo esalta l'utilità delle attività accademiche e l'onore che ne possono guadagnare i membri rispetto all'impegno nell'attività politica e pubblica (Santini 1564: 15-17), contrapponendo le une alle altre punto per punto, così come Tasso confronta parallelamente Accademia e Studio universitario (sebbene con soluzioni retorico-stilistiche molto più marcate ed enfatiche del sodale etereo). Alla luce di queste convergenze, una comparazione tra le diverse orazioni inaugurali sui principi e sugli obiettivi delle accademie potrebbe condurre a risultati interessanti, soprattutto per quanto concerne la ricorsività di motivi come quello del *serio ludere*, per cui l'insegnamento accademico risulta molto più giovevole di quello universitario (Testa 2015: 22, Rinaldi 2007); o ancora della dimensione associativa dei consessi, che allargano progressivamente le maglie dei membri consentendo la coltivazione degli studi umanistici anche a non letterati (Testa 2015). Anche sul piano strutturale le orazioni di età umanistica per l'inaugurazione dell'anno accademico presentano *topoi* e formule che, *mutatis mutandis*, dal mondo universitario vengono acquisiti alle orazioni inaugurali per i sodalizi letterari e artistici fioriti nel periodo successivo. Le prolusioni accademiche per gli Studi quattrocenteschi si aprono con moduli fissi come l'*excusatio*, la *captatio benevolentiae*, le lodi delle autorità e della città, l'*exhortatio* allo studio (Campanelli 1994): tutti presenti anche nell'orazione di Santini, come anche in quella tassiana, sebbene qui compresi nella conclusione. La dislocazione della sezione discorsivo-teorica all'inizio rappresenta l'elemento più innovativo nella struttura argomentativa, la cui originalità, tuttavia, non è valutabile senza il confronto con il *corpus* più ampio delle orazioni inaugurali (ancora non censito nella sua totalità), o almeno con quelle della prima metà del secolo: manca tuttavia la presentazione iniziale del piano del discorso (passaggio esordiale poche volte eluso), né quello che abbiamo definito come preambolo discorsivo della prosa è adeguatamente articolato per valutare l'appartenenza del testo al genere delle così dette 'orazioni a tesi'.

## Orazione nella morte dell'illustrissimo cardinale Luigi d'Este

SINOSI: 1-17 Proemio | 18-21 Lode della stirpe | 22-39 Educazione e formazione: 22-24 Infanzia, ritratto fisico e morale, 25-26 Educazione, 27-39 Giovinezza | 42-99 Virtù della maturità: 45-52 L'elezione al cardinalato, 53-66 Mecenate, 67-68 Ospitalità, 73-84 Grandezza d'animo, 85-99 Virtù civili | 100-134 Malattia e morte: 119-134 Digressione sulla morte | 135-143 Perorazione: 135-142 Consolazione per la beatitudine divina, 143 Esortazione

[1] Odi, oh Ferrara, le voci funeste e dolorose le quali il tuo grand'Eridano va tuttavia amaramente mormorando, intese per avventura da me solo, siccome da colui il quale, avendo oggi fra l'oscuro di questo lugubre apparato a favelarti, sono andato più fissamente d'ogni altro qui d'intorno meditando la mestizia e 'l dolore. [2] Odilo, e se non piangi, dirò ben io che ha Ferrara non pur il nome, ma gli animi di ferro. [3] – Muore –, dic'egli, – Luigi principe: l'alta speranza, l'alto sostegno, l'alto fondamento di queste mura; e muore impensato, e muore immaturo, e muore quand'egli era più degno di vita. [4] E non vegg'io turbarmi il gonfio seno da tumultuoso vento di fuocosi sospiri, dal cuor del popolo di Ferrara eccitato e commosso? – [5] Ed è ben degn'orazione, oh ferraresi ascoltanti, di questo tempo, ed è ben cosa indegna di voi e di quel devoto zelo di reverente carità che voi dovete a questa serenissima casa, sotto gli auspicii della quale siete nati, cresciuti e vissuti sempre in un secol d'oro; e di quell'amor, il quale so pur io ch'avete conosciuto esservi portato sempre particolarmente da questo principe. [6] Ahimè, ascoltanti, ancora con occhi asciutti? Senza interrompere il mio dire con querule voci e con un nembo di sospiri? [7] Non vi chiegg'io attenzione, no, chieggiovi lacrime; anzi non le chiegg'io, le chiede il debito di vostra fede, se del debito di vostra fede avete, come tenuti siete, sentimento o conoscenza veruna. Chi non piange in

1 Odi, oh Ferrara] Odi Ferrara V<sub>8</sub> P G.

1 *grand'Eridano*: il fiume Po, secondo la denominazione antica che lo vuole re dei fiumi (cfr. Verg. *Aen.* 6, 659; e G. 1, 482). • *intese ... solo*: 'ascoltate forse solo da me'. • *più fissamente*: 'più intensamente'. 2 Gioco paretimologico col toponimo. 3 *impensato*: 'in modo improvviso'. 4 *vento ... sospiri*: il *vento di sospiri* è petrarchesco (cfr. *Ref* 17, 2), ma la rappresentazione del pianto come tempesta di vento e pioggia è topica. 7 *Chi ... giammai?*: richiamo a *Inf.*

questo giorno, quando e per qual cagione piangerà egli giammai? [8] Due lumi serenissimi, Alfonso e Luigi, generosi fratelli, quasi Castore e Polluce, risplendeano, segni chiari e propizii alle vostre cittadine o guerriere navigazioni, fide e sicure vostre scorte per ridurvi sempre salvi e felici al porto della tranquillità. L'un è sparito: e non vi pare d'aver fatta perdita degna di lacrime? [9] Ho vedut'io, quando di verno il sole, l'uno de' padri della terra, si fa da lei un poco lontano, ma per rappresentarsele pure novellamente, ma per rivisitarla pure ogni giorno, sebbene con un corto saluto, ma per lasciarsi ogni giorno da lei rivedere, sebbene co' raggi dalle nubi mezzi turbati e disdegnosi, inorridirsi le spiagge, le selve e le campagne spogliarsi il manto verde, e non passare quasi mai ora di tempo la quale o di rabbioso vento sospirosa, o in nubiloso cielo orrida e lugubre, o di lacrimosa pioggia non sia squallida e mesta. [10] E voi, oh ferraresi, oggi, che l'uno de' due soprani lumi, apportatori delle serenità delle vostre fortune più favorevoli, non pure s'allontana da voi picciol viaggio, ma parte lungi per non far più ritorno; [11] non pure si vela agli occhi vostri fra le nubi d'un breve disdegno, ma si nasconde per non esser mai più da vista mortale riveduto; [12] non pur si ritira da voi, per esservi solamente cortese d'un breve giorno e d'una visita breve ogni vegnente mattino, ma se ne vola per non rivenire più mai al vostro cospetto: oggi, dico, oggi potete avere in volto letizia? E potete avere in tutto l'animo altro che pianto e insieme dolore? [13] Io, oh principe, signore di questo collegio, tosto che d'ordine tuo mi fu comandato ch'io salissi in questo seggio per consecrare con

XXXIII, 42: «e se non piangi, di che pianger suoli?». **8** *segni ... propizii*: 'stelle luminose e favorevoli'. • *fide ... scorte*: 'guide leali e salde'; *fide scorte* è sintagma petrarchesco (*Rvf*170, 2). • *porto della tranquillità*: variazione del *tranquillo porto* petrarchesco (*Rvf*317, 1). **9** *il sole ... terra*: il sole è «padre d'ogne mortal vita» in *Par.* XXII, 116. • *si fa ... lontano*: secondo la cosmologia antica, in inverno il sole si allontana dalla terra per trattenersi nell'emisfero australe (cfr. *Mondo creato* IV, 854-856: «Perché, mentre lontano il sol dimora / in quel lato, onde spira il nubilo Austro, / di lunghissime notti il nostro adombra», in Tasso 1951: 141). La similitudine tra la lontananza del sole invernale e la morte di Luigi amplia la memoria di Catull. 5, 4-6 («Soles occidere et redire possunt; / nobis cum semel occidit brevis lux, / nox est perpetua una dormienda»). • *turbati e disdegnosi*: 'ostacolati' dalle nubi e 'ritrosi'. • *inorridirsi*: 'inacidire'. • *rabbioso vento*: sintagma petrarchesco (*Rvf*66, 2), uno dei molti impiegati nella descrizione della stagione invernale (e nel solco della tradizione del *lacrimarum imber*). Anche Gregorio di Nissa, nell'orazione funebre per il vescovo Melenzio, utilizza nel proemio l'immagine del raggio di sole tramontato che, lasciando spazio a una notte senza luna, spegne ogni speranza nella possibilità di un risorgere dell'astro (cfr. Spira 1967: par. 442). **11** *vista mortale*: sintagma petrarchesco (*Rvf*151, 5). **13** *principe ... collegio*: allocuzione al principe dell'accademia (che si ipotizza essere l'Accademia ferrarese, che avrebbe commissionato a Tasso la scrittura dell'orazione; cfr. Tasso 1852-1855: num. 774). Nel 1587 principe dell'Accademia ferrarese è il marchese Galeazzo Gualengo (cfr. qui *Orazione per Accademia*). • *ch'io salissi ... seggio*: riferimento al luogo da cui l'oratore recitava pubblicamente l'orazione (cfr.

questo ufizio alla devozione dell'Accademia nostra, nel sepolcro, il cenere invitto di questo gran principe, dissi meco medesimo: sarà possibil dunque che mia orazione sia udita, in morte di Luigi cardinale, da' ferraresi? [14] Non già, perché saranno sepolti i loro sentimenti nel duolo, e fra lo strepito de' sospiri e delle lacrime la mia voce non potrà già risonare: e vi venni (ve lo giuro) con pensiero di non esser oratore, ma compagno a voi nel pianto e ne' singulti. [15] Ma forse raffrenate voi ora a forza il dolore, fin tanto che per la rimembranza del valore e dell'opre gloriose di quest'eroe, perduto oggi da voi, raddoppiati abbiate poi li sospiri più fervidi e le lacrime più abbondanti, per piangere e sospirare quanto comporta l'acerbità ed asprezza di cotanto avvenimento. [16] Suol bene la memoria, siccome de' passati affanni ritornar in mente giocondità, così la perdita delle cose care, ritornata nel pensiero, accrescere il dolore. [17] Ma sono li meriti così eccelsi, li quali inacerbiscono il perdimento fatto oggi da noi che, stando io povero oratore per favellarne, non aspettate già ch'io ve l'adorni o ve l'aggrandisca, che non sarà poco se io ve l'anderò così sparsamente additando. [18] Nacque il principe Luigi, tutti lo sapete, lucida stella inserta nel serenissimo cielo degli eroi estensi, il quale, girando già tanti lustri verso di noi con raggi di cald'amore, con rugiada di giustissima benignità, con aura dolce di prudentissima clemenza, ne fa questa felice e gioconda primavera nella quale hanno vissuto i padri e avi nostri, e viviamo ora noi. [19] Nacque egli di mortal nascimento in questa soprana stirpe nella quale sei ora tu, illustrissimo e magnanimo Cesare, ramo sorgente, e ramo d'alti frutti, e ramo d'altissime speranze, stirpe chiarissima ne' pregi della pace, della guerra e del governo. [20] Dissi mortal nascimento, perché un altro nascimento immortale reca egli più suso alla magnanimità, alla magnificenza, all'opere grandi. [21] Nacque egli d'alto nascimento, il più legittimo parto ch'egli partorisce mai della gloria e dell'eroica virtù: e se sa-

**18** rugiada] rugiade P G.

il luogo del dialogo *Ghirlinzone*: «sedete in questa sede, la quale è così alta; ch'io sederò in questa più bassa, come conviene a gli ascoltatori»; Tasso 1998b: II, 791). **14** *sentimenti*: 'sensi'. **15** *comporta*: 'richiede'. **16** *Suol bene ... dolore*: 'la memoria, come è solita riportare alla mente il ricordo delle pene passate che, in quanto superate, destano gioia nel presente, così riporta alla mente la perdita delle cose care, che tuttavia nel presente accresce il dolore'. • *memoria ... giocondità*: sentenza classica di lunga tradizione, cristallizzata in Verg. *Aen.* 1, 203 («... forsan et haec olim meminisse iuvabit»). **17** *additando*: forte la memoria petrarchesca di *Rvf* 7, 7-8 («che per cosa mirabile s'addita»), a sua volta di ascendenza classica. **19** *Cesare*: Cesare d'Este (1562-1628), cugino del duca di Ferrara Alfonso II d'Este e del cardinale Luigi. **20** *reca ... suso*: 'attribuire, far risalire a una causa determinata'. **21** *ch'egli partorisce*: la difficoltà di individuare nel contesto un soggetto singolare maschile cui *egli* possa riferirsi, induce a leggere intransitivamente il verbo *partorire* nel senso di 'nascerè',

pess'io così bene esprimere li suoi pregi divini, come non so certo, egli esser vero figlio della gloria e della virtù ognuno meco confesserebbe. [22] Quelle opere prime, che da semplice infante senno sogliono germogliando essere presagii della vita avvenire, non vi racconterò io già: che opre di fanciullo non s'hanno in Luigi, perch'egli non fu mai fanciullo, ma sempre grande, sempre col valore sopra gli anni. [23] Dirò solamente che in tutto quel corso d'età, nel quale fanciulla la ragione e tenero l'affetto sogliono pargoleggiare nelle piume de' molli e delicati pensieri, in lui si videro faville d'alato ingegno e impeto d'affetti gloriosi e sì grandi che a paragone di lui puoi ben tacere, oh Atene, la magnanima fanciullezza del tuo sì lodato Alcibiade: [24] al quale, siccome non cedeva di fiorita allettatrice venustà di grazioso volto, siccome non cedeva di soavissimi modi con li quali egli poteva insignorirsi, ovunque conversava di tutte le menti e dell'affetto altrui, così non ha egli ceduto d'ampiezza di cuore e di sottilità di pensieri, ma ha ben superato di prudenza, d'opere e di perfezione di consiglio. [25] L'avereste veduto, negli anni dell'obbedienza, con una voglia svogliata e con un regal disdegno lasciarsi pur far violenza dalle leggi di regia educazione, ed apprendere le discipline dell'ornamento dell'eloquenza: le quali sempre tanto più refulsero in lui, quanto con somma eccellenza apprese furono con un animo non curante, custodite e addoperate. [26] Laddove ovunque o i filosofici insegnamenti o le grandezze degli eroi disegnate nelle carte delli scrittori si sentissero, o ovunque o di soggiogare città o di reggerle soggiogate si favellasse, avidissimo se ne volava: e si è ben veduto, nel progresso della vita sua, grande il frutto di questa allor nascente elezione. [27] Non s'ammirino, no, quei tanto celebri che vivono così negli anni e nelle bocche degli uomini per aver benissimo saputo additare in dottissime carte lo sentiero di vivere eroicamente. [28] Ammirisi Luigi, il quale ha saputo con vivo esempio riponersi innanzi il vero ritratto della virtù in-

24 d'opere] l'opere V<sub>8</sub>.

con *egli* nella funzione di sogg. pleonastico, per cui il passo andrebbe sciolto in 'il parto più legittimo che nascesse dalla gloria e dalla virtù'. 22 *semplice infante senno*: 'mente ignara e incapace di parlare'; il latinismo *infante* apre al significato filosofico del primo aggettivo, impiegato anche in *Purg.* XVI, 88 sulla scorta di Arist. *De an.* 3, 14. 24 *venustà*: la 'bellezza incipiente' dell'infanzia, come nel dialogo del *Forno*: «la venustà non è il medesimo che la bellezza, ma è un fiore che da essa spunta» (Tasso 1998b: I, 22). • *soavissimi modi*: la soavità è indicata come virtù sociale propria dell'adolescenza in *Conv.* IV, 25, 1 («questa anima e natura buona in adolescenza è ... soave ... Necessaria è, poi che noi non potemo perfetta vita avere senza amici ... : la qual grazia s'acquista per soavi reggimenti, che sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare»). • *insignorirsi*: 'conquistare'. • *sottilità di pensieri*: eco dantesca da *Par.* XXXII, 51 («sottili pensieri»). 26 *disegnate ... scrittori*: immagine di eco oraziana (*l'ut pictura poesis* di *Ars P.* 361).

comparabile. [29] Hanno quelli li precetti, ha Luigi li fatti; additano quelli il segno, Luigi l'ha trovato; propongono quelli la meta, Luigi l'ha conseguita; filosofi di parole sono quelli, e Luigi d'opere è stato. [30] Nutrivasi egli, nella tenerezza degli anni, alla gloria de' gloriosi ricordi e de' fatti altrui gloriosi, fin tanto che le forze d'operare, gloriosamente prevenute dalla vivacità dello spirito, sovreggiassero ed alla sua gloria medesima potesse appoggiarsi. [31] E siccome suol accadere, quando talora vivo fuoco viene rinchiuso in nube densa, che tentando egli tutte l'uscite, e di qua e di là discorrendo, combatte e si raggira, folgora, tuona e lampeggia; così l'anima grande, impaziente di starsene rinchiusa nella picciolezza degli anni, impetuosa in sé medesima, mill'aditi alla gloria ricercando, fremea, e in diverse tutte magnanime, sebbene immature azioni, allor allora sfavillante si dimostrava. [32] Ché se quel saggio, il quale vedendo gli ardori fanciulleschi di quel valoroso Temistocle, che l'oscuro del suo natale rischiarò con immortale splendore di prudenza e di virtù memorabile, proruppe verso di lui in queste famose parole: – Cosa mediocre non sei per esser tu, oh fanciullo –, avesse in Luigi veduta questa soprabbondanza di vivezza d'animo, camminante a sì gran passo alle sublimi mete di quei più celebri, che coll'eternità de' loro nomi hanno fatto le più grand'onte al tempo e alla morte, averia ben detto: – Cos'umana non sarai già tu, oh Luigi –. [33] Fu impeto glorioso d'altezza d'animo quello il quale lo rubò giovanetto dagli agi domestici e nella bellicosa Francia lo trasportò. [34] E giurerei ben io ch'egli aveva concepito nel pensiero una lunga peregrinazione, per andar ricercando nell'arringo di fortuna, a guisa d'Ulisse, divers'opportunità di fama e di lode immortale. [35] E so ben io che chi ha sostenuto intrepidamente e con augusta tolleranza l'asprezze di vita affannosa,

**30** *sovreggiassero*: 'esercitassero il proprio dominio assoluto'; il verbo, tuttavia, risulta privo di attestazioni nella lingua cinquecentesca, per cui si sospetta un errore della stampa per 'sovraneggiassero'. **31** *E siccome ... lampeggia*: la similitudine atmosferica, che sfrutta la dottrina aristotelica delle esalazioni (cfr. Reale 1974: 134-135) ha un autorevole antecedente in *Par.* XXIII, 40-42 («Come foco di nube si diserra / per dilatarsi sì che non vi cape, / e fuor di sua natura in giù s'atterra»), ed è già impiegata da Tasso nell'*Orazione per Santini*, §33 e nella *Gerusalemme liberata* VII, 107 («sì come a forza da rinchiuso loco / se n' esce e move alte ruine il foco»). **32** *oscuro ... natale*: sulle origini poco note di Temistocle, cfr. Plut. *Them.* 1, 1. • *Cosa mediocre ... fanciullo*: cfr. Plut. *Them.* 2, 2 («Unde et magistrum dicere solitum quandoque ferunt: nihil equidem te parvum o puer, sed certe magnum aliquod bonum, aut malum futurum augur»), dall'edizione in latino Plutarco 1516: 48v). **33** *bellicosa Francia*: a causa delle guerre di religione e delle Guerre d'Italia. Luigi giunge per la prima volta in Francia nel 1558 (all'età di vent'anni), rimanendo fino al 1560 e partecipando agli accordi di pace di Cateau-Cambrésis. **34** *nell'arringo di fortuna*: 'nel campo di prova della fortuna'. **35** Per il paragone cfr. Sen. *Constant.* 2, 1, che ricorda come Ulisse ed Ercole «enim Stoici nostri sapientes pronuntiaverunt, invictos laboribus et contemptores voluptatis et victores omnium

come ha Luigi, sostenuto avrebbe non meno d'Ulisse li disagi, e le fatiche, e l'incertezza degli errori e de' perigli. [36] E so ben io che colui che ha superato con animo saldo tante civili tempeste e tante occasioni, e tutte di grandissima conseguenza, come ha Luigi superate, avrebbe non meno d'Ulisse saputo alle procelle de' mari, de' Ciclopi, a Circe ed alle sirene involarsi. [37] E so ben io che chi ha vinto sé medesimo, e renduti colla benignità a sé volontariamente soggetti tutti gli animi degli uomini, anche i più selvaggi, come ha fatto Luigi, avrebbe non meno d'Ulisse di gloria guerriera. [38] E averiano risonato le cetre degli Omeri, se la prudenza di Dio, reggitrice di tutte le cose, si fosse compiaciuta che di gloria guerriera egli fosse stato risonante, e non l'avesse da quei favori militari chiamato al pregio illustrissimo della sua santa toga. [39] Ma s'egli non poté, emolo degli eroi antichi, portar l'insegne vincitrici a' confini della terra e, colla spada facendosi la via, discorrer le temute provincie, ha ben possuto, emulo del sole, volare il mondo tutto, non pure l'abitato, ma fin dove non ferì l'aura giammai o voce umana, o penna d'augello col grido eccelso delle sue magnificenze. [40] Ora sì, che mi si para d'avanti un oceano vastissimo da solcare, con fralle e sdrucita navicella di balbuziente eloquenza. Ora sì, ascoltanti, che vorrei essere uno di voi, non già il favellatore, come io sono, colpa della mia poca prudenza, che non seppi negare di far quello ch'io non sapea fare. [41] Ma poiché altro non frutta che vil rossore, e il pentimento è intempestivo, seguiamo pure: e voi alle cose, non

terrorum». • *degli errori*: le peregrinazioni di Ulisse (così riferite da Tasso anche nel primo libro dei *Discorsi del poema eroico*, per cui cfr. Tasso 1964: 63). **36** *di grandissima conseguenza*: 'di grande importanza'. • *involarsi*: 'sottrarsi, uscire illeso'. **37** *chi ... medesimo*: eco della fortunata sentenza di Seneca, *Ep. ad Luc.* 113, 30: «imperare sibi maximum imperium est». • *renduti ... uomini*: la capacità di assoggettare la volontà di tutti gli uomini appartiene alle virtù politiche del governante, così come illustrate da Arist. *Pol.* 1, 6-7 (e per la ricorsività del motivo nell'encomio tassiano cfr. *Orazione per Medici*, §34). • *avrebbe*: 'avrebbe avuto'. **38** *prudenza ... cose*: le attestazioni del sintagma *prudenza di Dio* sono ridotte, e si legano per lo più alla memoria scritturale di *Gb.* 12, 13 («Apud ipsum est sapientia et fortitudo; ipse habet consilium et intellegentiam»); mentre l'appellativo *reggitrice* si trova più spesso in riferimento alla provvidenza divina (cfr. su tutti *Par.* XI, 28: «la provedenza, che governa el mondo»). La confusione tra i due termini risale però alle teorie filosofiche classiche e alla discussione sulla differenza tra natura pratica o etica della virtù stessa. **39** *discorrer*: 'attraversare'. • *emulo del sole*: il sintagma è impiegato da Tasso anche in riferimento a Ferdinando Magellano, circumnavigatore della terra (cfr. *Gerusalemme liberata* XV, 30). • *ma ... augello*: per l'altezza delle sfere celesti inaccessibili anche alla fama dei più celebri mortali e dei più capaci poeti, cfr. Hor. *Carm.* 1, 1, 35-36 («Quod si me lyricis vatibus inseres / sublimi feriam sidera vertice»). • *grido*: 'fama'. • *magnificenze*: 'opere magnifiche'. **40** *fralle ... eloquenza*: la dantesca «navicella del mio ingegno» (cfr. *Inf.* XVII, 100; *Purg.* I, 2; e XXXII, 129) si unisce a un dittico aggettivale topico e legato all'immagine oraziana di *Ars P.* 20-21 («quid hoc, si fractis enatat exspes / navibus»). **41** *intempestivo*: 'tardivo'.

al dicitore, attendete. [42] Promettevano le virtù di Luigi progressi di guerra, da potere ingemmarsene, non meno che da' fatti de' Cesari e de' Scipioni, il monile dell'immortalità, quando Pio il IV pontefice della Chiesa di Roma, uomo grande per lo ministero dello Spirito Santo, uomo grande per tutte le virtù che possono umanamente conseguirsi, e non meno avveduto nel conoscere gli uomini di pregio che nel riconoscerli, lo coronò della porpora sacra. [43] E se non fosse detto profano, coronò la porpora di lui, che certo non meno di splendore egli apportò di quello che ricevette. [44] Venerabile maestà, veder principe grandissimo umilissimo ministro delle divine cose. Vedere in regio aspetto scolpita religiosa pietà, in animo nato a soggiogare i regni e le provincie devota soggezione al giogo di Gesù Cristo. [45] Seguitemi, vi prego, ascoltatori, e pensate meco se pur mai, che non lo dico, sospendè lo Spirito Santo gl'influssi suoi divini e permettè che l'esser promosso alla dignità del cardinalato fosse tutta opera d'umano trattamento. [46] Ché non può già dirsi in Luigi che l'essere eletto a questo grado da Dio, soprammodo risplendente, e il vestir dell'ostro di Santa Chiesa dignità soprana, e lo starsi in collegio eccelso a regger molte città (cosa soprammodo eccellentissima), e il sedere nella sublime sedia di Pietro, e l'esser fatto dispensatore de' tesori del cielo, e il desiderio di tutte queste eminenze potessero già alletterarlo a procurarsi il cardinalato. [47] Era egli di s(ch)iatta serenissima, e per sé stesso risplendente di modo che non avea bisogno di cercarsi lo splendore da parte alcuna. [48] Era egli per sé medesimo grandemente riguardevole e abbondantissimo in tutti quelli ornamenti che sogliono guadagnarsi la riverenza degli uomini. [49] Non mancava a lui l'occasione d'essere ammesso in consiglio a reggimento di molte città. Era di sì raro valore che non sarebbero a lui mancati i regni che volontariamente l'avessero eletto per loro re. [50] Era, lo dissi già, sì forte e intrepido, che coll'armi averia possuto, non meno che Alessandro il Grande, signoreggiarsi le provincie e' mondi, e sedere, se non nel seggio di Pietro, nel seggio di grandissimi monarchi. [51] Non può adunque giudicarsi che, vago dell'onore del cardinalato, per esser promosso

42 *Pio ... sacra*: su nomina di Pio IV, la creazione cardinalizia di Luigi avviene in pubblico concistoro il 26 giugno 1563. 43 *non meno ... ricevette*: la lode si spinge fino ad affermare che è stato Luigi a portare onore alla porpora papale, quasi convertendo in iperbole quelle fonti storiche che annoverano Luigi tra coloro che «dant lumen in curia» (Portone 1993). 45 *che ... dico*: 'che non oso neppure dirlo'. • *trattamento*: 'operazioni' subdole. 47 *s(ch)iatta ... risplendente*: la metafora dello splendore che apporta alle generazioni successive la nobiltà della stirpe è tema sviluppato anche nel dialogo del *Forno*: «come dopo la partita del sole rimane alcuna luce ne l'aria per alcuno spazio di tempo, così lo splendor de la virtù de' maggiori illustra coloro da' quali ella ha fatto partita» (Tasso 1998b: I, 138). 51 *giudicarsi*: 'essere ritenuto per valido'. • *vago*: 'desideroso'.

studio veruno d'humano consiglio v'interponesse. [52] Ma fu chi propose procura, e concluse violenza, dolce violenza dello Spirito Santo, il quale, se poi non l'ha voluto riporre nella sede de' pontefici, ma con richiamarlo immaturo e con dispiacere universale alla sede destinata alla sua bontà eternamente in paradiso, il misterio è nascosto là nell'infinità della sapienza d'Iddio, ed è curiosità di pazzo senno il volerne sapere più su. [53] Stiamo pur noi nelle cose passate tra noi di questo principe, e stupite solo ch'io sappia andarvele raccontando, anzi per dir meglio accennando. [54] Chi non vede che l'opere di Luigi sono state opere di cardinale fatto da Dio? Facendo Luigi cardinale, fece Iddio un pubblico ospite alle migliaia degli uomini che, secondo il decreto della sua prudenza, alla sua santa città per varie occasioni ricorrono. [55] A quanti letterati facesti, oh Dio, allora l'appoggio? A quanti che perivano il sostegno? A quanti che giacevano nelle tenebre lo splendore? [56] Chi può annoverare gli uomini che grandi son diventati al servizio di Dio, a giovamento del mondo, perché sono stati sostenuti, aiutati e favoriti da Luigi? [57] Siami pur lecito dirlo: non può misurare i detti chi favella di virtù smisurata. Ha fatti più vescovi e più prelati Luigi che qualsivoglia pontefice, sollevando e aiutando nella bassezza li loro ingegni, che poi si sono fatti veder grandi, e non indegni di quelle dignità. [58] Ché, se non fossero da lui stati nutriti, se ne sariano rimasti abietti e umili, e col peso del sasso dall'una mano impediti di seguire il volo dell'ali dell'altra. [59] Ora questi tali benefiziati dalla bontà inenarrabile di questo principe, chi dirà non esser stati più per opera di lui elevati a quegli onori che per mano de' pontefici medesimi? [60] Niuno stimo io, se non fosse chi, divisando le cose rozzamente, dicesse che frutti il ramo

• *studio ... interponesse*: 'consentisse l'intromissione degli interessi personali di altri'. **52** *pro-pose procura*: 'propose il conferimento dei poteri pontifici ad altro'. • *dolce violenza*: espressione ossimorica per definire l'azione dello Spirito Santo, che ha sottratto a Luigi la possibilità di divenire pontefice. • *sede ... paradiso*: cfr. Petrarca, *Sen.* XIV, 1, 32, che cita da Cic. *Rep.* 6, 13 («omnibus, qui patriam conservaverint, adiuverint, auxerint, certum esse in caelo definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruuntur; nihil est enim illi principi deo, qui omnem mundum regit, quod quidem in terris fiat, acceptius quam concilia coetusque hominum iure sociati, quae 'civitates' appellantur»). • *curiosità ... su*: sulla pazzia, nel significato di 'stolto ardire' alla conoscenza delle cose ultraterrene, cfr. *Purg.* III, 34-35 («Matto è chi spera che nostra ragione / possa trascorrer la infinita via»). **54** *ospite*: 'colui che ospita', lat. • *santa città*: Roma. **57** *Siami ... dirlo*: inciso virgiliano e di lunga tradizione (cfr. Verg. *G.* 4, 176: «Si parva licet componere magnis»). **58** *col peso ... altra*: questa immagine del poeta di alto ingegno, impedito nelle proprie capacità dalle condizioni di miseria, è di ascendenza classica e, sebbene meno diffusa di altre, si ritrova nel libro degli emblemi di Alciato: «Dextra tenet lapidem, manus altera sustinet alas. / Ut me pluma levat, sic grave mergit onus / Ingenio poteram superas volitare per arces / Me nisi paupertas invida deprimeret» (Alciato 2015: 103-105). **60** *divisando ... rozzamente*: 'credendo e spiegandosi in modo errato la natura delle cose'.

non la radice; se non fosse chi, rimirando con mal occhio nelle cose, dicesse che manda l'acqua il rio e non il fonte; se non fosse chi, male discernendo nelle cagioni delle cose, dicesse rischiararsi il mondo per l'illuminarsi dell'aria, non per lo scuoprarsi del sole. [61] Padre e protettore è stato Luigi dell'ingegno: e lo sa chi ha veduto nella sua splendidissima corte il numero grande di professori di tutte le scienze e di tutte le discipline. [62] A vess'egli avuto i mondi da compartire e dispensare a beneficio e comodità d'altri, come egli avea in animo beneficenza capace de' mondi! [63] Non s'adatta ogni martello ad ogni fabro. Si richiedeva la mazza, non la spada, alla fierezza, alla forza d'Ercole, e così parimente alla eroica beneficenza di Luigi i mondi, i mondi bisognavano! [64] Poveri strumenti per fabbricare azioni di sé medesimo erano a lui l'aiuto dell'ecclesiastiche ricchezze, sebbene queste tante furono che poteva essere invidiato da' maggiori principi, e sebbene con queste ancora si rese amplissimo, stupendo ed ammirabile a ciascuno. [65] E forse qui ch'io mi lasci trasportare nelle favole e nelle finzioni? Perché nel vero non v'è onde io possa salire allo stupore d'una soprumana eccellenza di questo glorioso principe. [66] Non avete voi cert(o) o anni scorsi, o lustri, o secoli fra tutti quei tempi, onde solete vantarvi d'altissimi eroi e illustrissimi d'ogni più ricco ornamento d'eroico splendore, un esempio sì rilucente d'ospitalità. [67] Alloggiava Luigi con magnificenza tale, con sì nobil riguardo, con sì lodata affabilità, sì caramente, sì affettuosamente, sì benignamente

**62** L'iperbole avvicina la figura di Luigi a Dio, essendo la distribuzione dei premi una prerogativa divina (cfr. *Inf.* XIX, 12: «e quanto giusto tua virtù comparte»); ma potrebbe essere stata suggerita anche dai *Moralia* dello pseudo-Plutarco, letto e postillato da Tasso nella propria copia nel luogo in cui i sovrani, a immagine di Dio e del sole, distribuiscono i beni agli uomini (cfr. Barb. Cr. Tasso 2: c. 416r: «principes ministros ... dei ad curam ac salutem hominum, uti bona quae deus illis largitur, partim distribuunt, partim servant»). **63** *Non ... Ercole*: l'immagine del fabbro e del martello è ampiamente presente in Dante (*Conv.* I, 13, 4; IV, 4, 12; e *Par.* II, 129), e vuole qui significare l'assenza di uno strumento adeguato alla piena espressione delle doti del defunto (per l'adeguatezza degli strumenti del governo alla grandezza del principe cfr. il dialogo *Forno*, in Tasso 1998b: I, 173-174). **65** *favole ... finzioni*: la professione di inadeguatezza sembra rielaborare il modello isocrateo di *Evagora* 66 («Quem enim invenimus illius saeculi, si nunc commissis fabulis, rem ipsam spectemus, qui tala perfecit, aut qui tantarum in rebus mutationum autor fuerit?»), da Barb. Cr. Tasso 25: 26). La mistione di vero e falso nella scrittura epittetica, in confronto con quella poetica, è affrontata da Tasso anche nel terzo libro dei *Discorsi del poema eroico* (Tasso 1964: 118), dove rimanda a Plut. *Thes.* 1, 1-5, luogo in cui Plutarco chiede indulgenza ai lettori per aver camuffato elementi mitici nel racconto storico: necessità che qui, data la grandezza di Luigi, viene meno. **66** Espressione claudicante da intendere: 'voi non potete recuperare nei tempi passati, tra quegli eroi che in quei tempi vissero e di cui vi vantate, un esempio di virtù paragonabile a Luigi'. **67** *Alloggiava*: 'ospitalità'.

tanti e tanti di tante nazioni che, s'oggi non fossero illuminate le carte dalla somma sapienza del Figlio d'Iddio, se non fosse la fortunata Roma rivolta al vero culto della Trina Unità, se non fosse indirizzata alla salute la terrena adorazione del successore di Pietro; [68] ma rimirando pur anche col solo lume naturale fosse intento al divino antico culto, alla prima religione, a Luigi le statue, a Luigi gli incensi, a Luigi le corone, a Luigi i sacrificii, e non a Giove sarieno gli altari dell'ospitalità, ma a Luigi le preci, a Luigi i cuori. [69] M'avveg'io, ascoltatori, che mentre vado stringendo le cose in picciol fascio, le propongo a voi molto minori ch'elle non sono; ma poiché meglio non so, né posso, uditele da me così rozzamente adombrate, e immaginatele poi col più sublime concetto che capisce il vostro pensiero. [70] Ne tralascio infinite, per non diminuirle dicendole. Non vorrei però tralasciare di dirvi appresso alcuna parte della magnificenza di questo principe nel donare regiamente ch'egli usava, ma non so bene se, favellandone, mi sia per accusarlo o lodarlo. [71] Parlerò teco, oh anima grande. Donavi tu, o rapivi tu? Eri tu donatore, o usurpatore? Donavi oro, ostro e gemme, e ciò che a te fortuna concedeva; ma che? Rubavi intanto grido, fama, gloria, cambio troppo diseguale. [72] Donavi vestimenti, onori, palagi, cose tutte cadenti all'èmpito del tempo e della sorte; ma che? Ritenevi per te la magnificenza, la grandezza dell'animo, l'eroica virtù, pregi sopra tutti li pregi eccelsi e pregi divini. [73] Ma ben era, ascoltatori, il principe magnifico e grande che questi pregi

• *s'oggi ... Pietro*: tre ipotetiche che con *variatio* esprimono il concetto: 'se non si fosse diffusa e affermata la religione cristiana'. • *fossero ... Iddio*: immagine di Cristo rivelatore del significato delle sacre scritture con richiami petrarcheschi (*Rzf* 4, 5-6: «vegnendo in terra a 'lluminar la carte / ch'avean molt'anni già celato il vero»), così come in *Gerusalemme liberata* XV, 29, 2 («quel Dio che scese a illuminar le carte»). • *salute*: 'salvezza'. **68** *lume naturale*: l'immagine già classica della ragione come 'lume' è recuperata alla cultura cristiana dalla dai Padri e Dottori della Chiesa (cfr. Tommaso d'Aquino, *STh.* I-II, q. 91, a. 2: «lumen rationi naturalis, quo discernimus quid sit bonum et malum»). • *fosse intento*: difficile individuare il soggetto, dovendo sottintendere un soggetto collettivo e impersonale, che valga a senso come 'il mondo tutto'. • *a Giove ... ospitalità*: in Ovidio (*Met.* 10, 224) Giove è detto «Hospitis» ('straniero') in quanto protettore degli stranieri. **69** *mentre ... fascio*: l'inadeguatezza dell'oratore rispetto al *laudandus* si nutre qui della memoria petrarchesca di *Tr. Fam.* II, 133 («Molte gran cose in picciol fascio stringo»). • *immaginatele ... pensiero*: il sintagma richiama le teorie aristoteliche e platoniche sulla conoscenza: se «le parole sono immagini de' concetti, i quali sono ne l'animo nostro, come dice Aristotele» (Tasso 1964: 192), poiché quelle insufficienti dell'oratore possono solo abbozzare la grandezza di Luigi, si chiede all'uditorio di cercare all'interno del proprio intelletto un concetto adeguato a rappresentarla, «non sendo i concetti altro che imagine delle cose, che nell'animo nostro ci formiamo e figuriamo, tanto maggiori saranno, quanto maggiori sono le cose delle quali essi sono ritratti» (Tasso 1875: II, 120). **71** *cambio ... diseguale*: 'contraccambio non proporzionato' (per il sintagma cfr. Ariosto, *Orlando Furioso* XX, 132: «cambio tanto diseguale»). **72** *èmpito*: 'potere, forza'.

ancora, la fama, il grido, la gloria e l'altezza dell'animo, e la magnificenza, e la eroica virtù averia altrui donato. [74] Ma chi era che ricever la potesse? Chi v'era in cui capissero? Di niun altro, che di lui medesimo, furono questi pregi proprii che suoi, proprii a esser capiti dalla sola vastità dell'animo suo. [75] E vastità d'animo in Luigi l'hai ben ritrovata tu, oh fortuna felice, nelle proprie azioni sue. [76] Se ne vive egli: ed ecco fortuna ingiuriosa col veleno della sua perversità tentò d'«inamarire» lo stato suo. [77] Ecco destata da compassion indebolita, non per intemperanza, ch'egli fu sempre temperato, ma dirò, fuor d'infermo orribil infermità che le membra tutte l'opresse ed impedì. Ma, fiera fortuna e invidiosa, le tue saette non offendono gli animi degli eroi. [78] Suole in membra inferme starsi l'animo non altrimenti che su duro e pungente letto delicata persona, la quale, non potendo ritrovar posa né di qua né di là si ritorce, si dibatte; e l'animo parimente, in corpo afflitto, punta e ripunta di qua e di là, impaziente rinunzia all'affabilità e, torcendosi in varie disperazioni, aspro e selvaggio diviene. [79] Ma in Luigi mirabil cosa a veder anima viva in morte membra, anima piena d'affabilissima benignità in membra tormentose, anima nata agl'imperii sostener con incredibile pazienza il freno di membra serve e soggette a fastidioso imperio di medica mano. [80] E tutto questo che cosa lo fa, se non l'avere già tanto tempo, o almeno da che nacque, sopra il mortale l'animo innalzato, sicché da mortal afflizione egli più non potess'essere punto e oppresso? [81] Da te, oh gran Luigi, imparino a credere le meraviglie. Da te, oh gran Luigi, prenda il senso degl'ostinati filosofi la dimostrazione che l'anima sia immortale e nulla soggetta alle membra terrene. [82] Da te, oh gran Luigi, s'apprenda la sofferenza, da te la magnanimità, da te l'eccellenze soprane d'anima forte e intrepida. [83] Io, se

74 proprii che suoi] propri G.

74 *capessero ... capiti*: latinismi per 'contenere'. • *che suoi*: pleonastico rispetto al precedente *che di lui medesimo*. 75 *fortuna felice*: propizia alla grandezza del cardinale. 76 *fortuna ingiuriosa*: cfr. *Rvf* 53, 85-86 (ma di ascendenza classica). • *veleno ... perversità*: l'immagine del 'veleno di fortuna' è di lunga tradizione e trova diverse attestazioni in Boccaccio (cfr. su tutte *Elegia di Madonna Fiammetta* 2, 67: «la nemica fortuna a me di nascosto temperava li suoi veleni», ma cfr. anche di Petrarca, *Tr. Temp.* 110: «e 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno»). • *(inamarire)*: 'turbare, amareggiare'; il verbo presenta un'altra occorrenza in *Aminta* II, 1, 791 (cfr. Tasso 2021: 91; e potrebbe presupporre la fonte oraziana di *Sat.* 2, 7, 107: «nempe inamarescunt epulae sine fine petitae»). 77 *fiera ... saette*: Tasso recupera l'immagine della fortuna saettatrice da *Par.* XVII, 26-27 (qual fortuna mi s'appressa: / ché saetta prevista vien più lenta), prelievo dichiarato dal poeta stesso nell'autoesegesi al sonetto in risposta ad Ercole Cato (1581), dove torna la stessa immagine (cfr. Tasso 1875: II, 162: «Attribuisco poi a la fortuna gli strali, come Dante nel canto decimosettimo del Paradiso attribuisce»). 78 Immagine topica, di origina classica ma ampiamente usata anche in ambito cristiano (cfr. la vicinanza con *Purg.* VI, 149-151). 83 Similitudine topica tra l'ingegno

vorrò seguire i gran pregi tuoi, appressandomi al vivo sole delle supreme tue dignità, vedrò ardendo le piume incerate della mia povera eloquenza cader a terra incenerit(e). [84] Imita tu ancora in questa parte, come nell'ineffabile beneficenza hai sovranamente imitato l'alto e incomparabile Iddio il quale, volendo talora di sua vista alcuni de' suoi più cari riconsolare, deposti li raggi della sua luce infinita o in nube, o in fuoco, o in umana figura loro si concedeva d'esser veduto, poiché io non vaglio a capire te nella sommità de' tuoi divini ornamenti. [85] Diminuisci tu della grandezza tua e adombra i raggi dello splendore dell'eccellenze tue, acciocché io non m'abbagli, o piuttosto non m'acciechi in affissando gli occhi del mio debolissimo ingegno in tanta luce; [86] e consenti che picciola parte delle tue meraviglie ch'io dipinga, se non pittore degno di ritrarsi come Apelle d'Alessandro, almeno devoto pittore, ardente pittore di vivo zelo, d'abbozzare anch'io, fra tanti simulacri coloriti da maestra mano, a gloria tua, col rozzo pennello di questa mia indotta lingua, una sembianza del tuo valore. [87] Maravigliosi noi certo mireremo questo grande cardinale, se ci rivolgeremo a risguardare qual egli sia stato nelle turbolenze degli affari civili. [88] Non fu veduto mai negli alti negozi più felice intendimento, più avventurata veracità, più saldo consiglio, più risoluta prudenza, e penetrando ne' minori più gentile mansuetudine, affabilità più dolce, cortesia più singolare. [89] Si riconobbe in Luigi quella concordia la quale è sì rara nel mondo e si richiede da cui debba navigare il golfo agitato sempre e perturbato dagli affanni della città, io dico la severità di senno maturo, congiunta con facil umanità di costumi reali. [90] Sentite e imparate prudenza, oh ascoltatori. Non vola il sole, il gran negoziatore delle cose della natura, così frettolos(a)mente al suo proprio viaggio, che non lasci dalla pri-

**83** vedrò ardendo] vedrommi, ardendo *P G*. **86** ch'io dipinga] io dipinga *P G*. **89** maturo] matura *V<sub>8</sub> P G*. • congiunta] congiunto *V<sub>8</sub>*.

e il mito di Icaro. **84** raggi ... infinita: Dio è prima di tutto luce della sapienza (cfr. la «viva luce eterna» della divina sapienza di *Purg.* XXXI, 139). • o in nube ... umana figura: diversi sono i luoghi biblici in cui la divinità si mostra in figura di nube o fuoco. **85** L'invocazione richiama *Par.* XXXIII, 67-72 («O somma luce che tanto ti levi / da' concetti mortali, a la mia mente / ripresta un poco di quel che parevi, / e fa la lingua mia tanto possente, / ch'una favilla sol de la tua gloria / possa lasciare a la futura gente»). • debolissimo ingegno: sintagma petrarchesco (cfr. *Rvf* 60, 3). **86** L'invocazione attinge qui al luogo tradizionale dell'*ut pictura poesis* oraziano (*Ars P.* 361). Apelle, artista greco del IV secolo a.C., fu scelto da Alessandro Magno come unico pittore autorizzato a ritrarlo. • ch'io: pleonastico rispetto al precedente *che*. **87** Maravigliosi: 'Stupiti'. **89** da cui: 'da chi'. • costumi reali: possibile recupero da Petrarca, *Rvf* 248, 10. **90** Non ... natura: l'epiteto è eco dantesca da *Par.* X, 28 («Lo ministro maggior de la natura»); ma per il confronto tra il principe e l'astro cfr. anche il brano dei *Moralia* pseudo-plutarchei qui sopra ricordato (*Orazione per Luigi*, §62). • non lasci ... movimento: il movimento circolare e regolare del sole si lascia influenzare dalla sfera

ma sorvolante sfera rapirsi alquanto, al ce(n)tro repugnante, né tanto si lascia da quella <d)istornare che non segua pur l'impeto naturale con tal movimento. [91] E con quest'arte, arte divina imparata dall'angelico suo motore nel libro fatale della gran sapienza del sommo provveditore Dio, diviene felice reggitore del nostro mondo; [92] <per) la cui mercede così bene li bisbigli, tutto il dì iterati per la continua nemistà degli elementi, vengono corretti e regolati di sorte che in lui veggiamo questa leggiadra sembianza della qual egli va imitando le grandezze di quel nobilissimo primo mondo, formato nella chiarezza del divino intelletto. [93] Non altrimenti Luigi, gran navigatore d'ogni pelago più tumultuoso di qualsivoglia più ravviluppato civile trattamento, che pure si sa in quanti e quanti gradi egli si fosse a tutte l'ore impiegato, avendo sempre all'esito profittevole e condecete rivolto il pensiero, a questo solo portato dall'impeto d'una abituata elezione, correndo una lodata rigidità. [94] Lasciava però, dove l'occasione richiedeva, trasportarsi all'affabilità di consentire alle voglie talora pertinaci di chi, più agitato dalle cupidini-

lunare (la prima a sorvolare il mondo terrestre, dove Aristotele colloca il centro in termini astronomici), ma non al punto da rinunciare al proprio movimento naturale. La similitudine con l'astro serve dunque a rappresentare la coerenza morale di Luigi, capace comunque di modificarsi per rispondere in maniera adeguata alle necessità delle diverse situazioni concrete. • *rapirsi ... <d)istornare*: il riferimento è alla dottrina dei tre moti semplici (circolare, in allontanamento dal centro e in avvicinamento al centro), ampiamente trattata nel *De caelo* aristotelico su cui Tasso fonda anche i versi del *Mondo creato* II, 160-163 (« ... al mezzo pur s'inchini il grave, ed inverso l'estremo il leve ascenda, / e 'l corpo non leggiero e non gravoso / d'intorno al centro si raggiri e volga»; Tasso 1951: 35). • *al ce(n)tro ripugnante*: la lezione è corretta alla luce delle teorie astronomiche su cui il passo si fonda, avendo come referente il 'moto centrifugo'. • *<d)istornare*: 'deviare'. • *che non ... movimento*: il moto circolare, proprio e naturale del quinto elemento di cui sono costituiti gli astri. **91** *quest'arte ... divina*: la prudenza, detta *arte* in quanto virtù operativa, è la sapienza necessaria a esercitare il ruolo di re (cfr. *Par.* XIII, 104: «regal prudenza è quel vedere impari»), ma è *divina* in quanto attributo di Dio, sommo re e somma sapienza. • *libro ... Dio*: l'immagine, di origine scritturale, è sicuramente mediata dal dantesco «volume» di *Par.* XXXIII, 86, il cui contesto rappresenta la fonte del passo: come in Dante l'amore divino racchiude in un'unità ciò che appare disperso nella molteplicità dell'universo, così gli influssi benevoli del sole (*la cui mercede*), correggendo e mettendo ordine alla confusione (*bisbigli ... iterati*) generata dalla contrarietà degli elementi naturali (*continua nemistà degli elementi*), permettono di ricreare sulla terra una condizione simile a quella del perduto paradiso terrestre (*quel nobilissimo primo mondo*). **93** *a questo ... elezione*: 'indotto dallo slancio di una volontà da sempre rivolta allo svolgimento di queste attività'. • *correndo*: 'perseguito, aspirando'. • *lodata rigidità*: l'onestà di Luigi non è stoica e anacronistica, ma piega la sua intransigenza ai diversi contesti, mantenendo l'onorabilità del fine ultimo. **94** *pertinaci*: cfr. il luogo del dialogo del *Porzio*: «Propriamente noi chiamiamo pertinacia quella non lodevole disposizione de l'animo per la quale altri ne le non vere opinioni è perseverante, e pertinaci gli uomini spiacevoli e riottosi» (Tasso 1998b: II, 1090). • *agitato ... dolore*: 'spinto dalla brama'.

tà che eretto dal dolore, nel medesimo affare seco concorresse, tutto quello che del diretto non fosse direttamente inimico, tutto quello che concesso non disviasse dal conseguimento di quello onesto fine, al qual esso camminava. [95] E con quest'arte peregrina, imparata da quel sublime ingegno nelle scuole di magnanima esperienza, accadeva che, temperando le dissonanze di tutte le più disordinate e raggirate sentenze, non sol in fine reggeva egli, secondo l'arbitrio del suo sapere, tutte l'azioni nelle quali egli si fosse interposto, ma assoluto signore dell'altrui volere ne diveniva. [96] E s'è egli bene questo celeste privilegio in lui non pure riconosciuto, ma (in) tutti quegli (i) quali a beneficio proprio hanno addoperato in qualsivoglia occorrenza il suo saggio e benefico senno. E chi non l'ha addoperato? Ognuno, salvo chi non l'ha voluto. [97] Alcuno non fu già ritardato da diffidenza, perch'egli invitava colla mansuetudine, colla benignità, e più coll'essere larghissimo conceditore alle richieste di tutti gli animi. [98] Chi non l'ha addoperato, è reo di grandissima colpa: ha ingiuriato quella clemenza immensa e dannificato sé stesso. [99] Ma che parlo? Che vaneggio? Lo sa ben Roma: lo sa il mondo, che il più dell'ore era egli ad altri vivuto e non a sé medesimo, che chiunque fosse in pericolo di gran naufragio a questa aurora sicurissima di Luigi cardinale fortunatamente rifuggiva. [100] Io ho detto poco e prendo consiglio di far fine, che non voglio entrare nell'immenso delle virtù che risplendettero in quell'animo augustissimo, anzi vasto. Non ho orazione o concetti bastevoli ad infinità cotanto immensa, ad immensità cotanto infinita. [101] Non ti sdegnare, oh illustrissimo signore, che volentieri confessando la debolezza mia paghi per quello intero questo poco, poiché a quel tanto, ch'io dovrei pagare, non vaglio a pagar più a cotanti tuoi meriti. [102] E giacché questa degna adunanza della nobiltà della tua amata Ferrara, la vece della quale io indegnamente sostengo in quest'ufficio, desidera che per la mia lingua ti sia pagato in segno della riverenza, dianzi sempre a te vivente ed ora pur anche alle tue memorande ceneri, dovuta e avuta; ascolta da lei sola questa voce. [103] Ammirabile, ammirabile è stato sempre il principe Luigi, ammirabile nascendo, ammirabile morendo. Se s'ammira l'intrepidezza d'animo di Catone il quale, avendo della morte deliberato, procurasse con sollecita cura la salvezza degli amici; se Socrate ammirabil è reputato, perché continuò fino all'ultimo punto filosofici ragionamenti; se Focione ha così gran grido per essersi fatto con

• *tutto quello che*: 'nonostante'. **96** *egli*: pleonastico rispetto al successivo *privilegio*. **97** *ritardato*: 'trattenuto, impedito'. **101** Topica *captatio benevolentiae* con cui l'oratore si rivolge direttamente al soggetto lodato, confessando la debolezza del proprio ingegno rispetto all'encomio da svolgere: l'oratore, dunque, dichiara il limite della lode, che si configura come un tributo solo parziale rispetto agli onori e ai meriti di cui il cardinale dovrebbe esser ricompensato.

mente così salda incontro alla morte, è ben ragione che s'ammiri Luigi il quale, morendo per lo beneficio degli amici suoi, tuttavia ragionava, consultava e deliberava. [104] E sentendosi pure chiamato dal re onnipotente Dio a deporre l'eccelsa soma regale della protezione del regno di Francia, che egli sosteneva sulle spalle del suo invitto consiglio, serbò l'importanze commesse al secreto della sua fede, da scuoprirle a quel punto al regio ambasciatore, ché sarebbe stato il tacerle ruinoso segretezza. [105] Oh fede! Oh grazie divine! In braccio alla morte deliberare con quel senno che appena fanno li più saldi nello stato della maggior tranquillità! In braccio alla morte avvivare li pensieri dell'obbligo e della fede! In braccio alla morte antivedere la vita e la felicità de' regni creduti alla sua cura. [106] Non è meraviglia se a meriti cotanti, sì mirabile feretro di mirabil pompa ha Roma apparecchiato, se all'onore dell'ultimo comiato ossa sì venerande sono corsi a gara, e se lo sono riputati a grandezza e decoro grande tanti principi romani, e cardinali, e prelati di Santa Chiesa: ché non ha nella memoria degli uomini o nelle carte de' scrittori funebre pompa la più onorata, la più superba, la più sublime. [107] Ma tu, oh vedova Francia di questo eroe, dignissimo delle moli superbe e delle piramidi, s'egli non fosse per sdegnarle come vero eroe di Cristo, hai bene a celebrare il funerale officio, non so se più augusto o più lacrimevole. [108] Augusto sì a' meriti augusti, augusto sì ad augusta virtù, augusto sì, con chi fu sempre con ciascuno e teco particolarmente d'animo augusto; ma lacrimevole, per aver perduto un porto così sicuro de' tuoi desiderii, un polo così chiaro delle tue navigazioni, un sostegno così saldo delle tue fortune. [109] Sei tu grande per li tuoi re, per tanti principi e baroni, per tanti dipendenti dallo scettro tuo. Non mancherà peravventura a cui commetta la protezione tua, ma chi con molta autorità abbia congiunta molta fede, con mirabil prudenza incredibile amore, con alto sapere avveduta sapienza, che ti porti scolpita nel cuore come Luigi, non lo troverai già tu. [110] Tralascio io di raccontar ciò che egli abbia col provido consiglio e co' fatti eccelsi operato. Ne' tumulti novelli di questa provincia ha egli fatto quanto è convenuto di fare a fede incorrotta, a divozione non meno amata per interesse, a ragione non distorta per affetto: ha egli fatto, quanto è convenuto a animo estense,

**104** *l'eccelsa ... Francia*: nel 1573 Luigi d'Este riceve l'incarico di protettore della corona di Francia. • *importanze*: 'affari, incombenze di notevole interesse o gravità'. • *commesse*: 'affidate'. • *regio ambasciatore*: l'ambasciatore di Francia a Roma, Jean de Vivonne (1530-1599), cui Luigi rivolge le ultime parole sul letto di morte. **105** *In braccio ... morte*: 'in potere di morte, sul fine estremo della vita'. • *creduti*: 'affidati'. **107** *dignissimo ... piramidi*: cfr. la nota memoria oraziana di *Carm.* 3, 30, 1-2 («Exegi monumentum aere perennius / regalique situ pyramidum altius»). **110** *tumulti novelli*: le Guerre d'Italia e quelle di religione che coinvolsero la Francia ai tempi di Luigi.

cioè ad animo semideo, invogliato al divino onore. [111] L'averia egli certo dato a dividere al mondo con divinissimo accrescimento della gloria sua, con effetti tutti di sovrana prudenza, di sagacissimo accorgimento, di sollicitissima sollecitudine, se tu, morte, non frapponevi la tua crudeltà. [112] Ché così semivivo, come egli era, così di tutta la persona impedito, il vivo amore, ch'ei nell'animo custodiva verso il suo re, averia a lui, per finire le difficili vie, somministrato il vigore. [113] Disegnò di correre in Francia: e vi fosse egli corso, come non potea se non portarle quiete e stabilimento? [114] Alle tante doti dell'animo saggio ed eccelso, le quali di sopra v'accennai, così potenti per ridurre anco al fine desiderato qualsivoglia più turbulente negozio o affare, s'aggiungeva la regal maestà del volto, colla quale persuadeva tacendo, otteneva non dimandando, e solo mirando sforzava e rapiva gli animi altrui. [115] Lo dissero i filosofi ed i più grandi che si compiace talor il fattore Dio di vestir anima degna di membra illustri e venerande. Il vero di tal sentenza si discerneva chiaro e aperto nel cardinale Luigi. [116] Chi ebbe mai più concordevole animo e aspetto degno d'impero? Riluceva il volto della chiarezza dell'animo, e l'anima si rendeva più lampeggiante nella maestà del volto. [117] Siccome talora, quando il sole fiammeggia colla sua luce dorata in preziosa conca ravviva e riabbellisce il seno di porpora e di perle, e fra la porpora e le perle rend'egli più vago l'oro del suo bel lume, e fra quell'oro più risplendenti ne divengono la porpora e le perle; [118] così pregiato dono e così gradito brev'ora oggi ci toglie, e così viva immagine di splendor divino oggi ingombrano le nubi della morte, e pianta produttrice di così degni frutti a tanto beneficio del mondo il fero Borea della fatale necessità oggi sfronda, stirpa e divelle. [119] Infelicissimo stato, oh ascoltatori, è lo stato della vita umana. Un sereno instabile e dubbioso sono li favori fattici o da fortuna o da natura, poca nebbia ce gl'ingombra. [120] Va d'intorno il tempo inesorabile,

• *invogliato*: 'proteso'. **112** *per finire ... vie*: 'portare a termine le difficili trattative'. **114** *regal ... volto*: la tradizionale metafora del volto che filtra le virtù dell'animo (di ascendenza ciceroniana; e cfr. anche *Orazione per Santini*, §55) diviene qui teofania. **115** *filosofi ... grandi*: la precisazione vuole forse annoverare insieme ai filosofi della classicità anche i Padri e Dottori della Chiesa. **117** Per la spiegazione della preziosa similitudine cfr. il dialogo del *Conte*: «la conca la qual s'apre a la rugiada matutina e, fatta quasi gravida da la virtù de' raggi del sole, genera la perla: ... ne la medesima conca nascono altre pietre simili a l'oro, altre somiglianti a l'argento, ch'allora se ne generi maggior copia quando il cielo è più turbato da le gran piogge e da' tuoni e da' lampi: allora le conche, ritirandosi nel fondo del mare, fanno la perla più bella e più lucente» (Tasso 1998b: II, 1186-1187). **118** *brev'ora*: 'poco tempo', sintagma dell'accesiano (*Rime* 20, 3) e, prima ancora, petrarchesco (*Rfv* 323, 23). • *fatale necessità*: 'sorte'. **119** *sereno ... dubbioso*: cfr. *Tr. Temp.* 108-110 («Un dubbio iberno, instabile sereno / è vostra fama, e poca nebbia il rompe, / e 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno»). **120** *tempo inesorabile*: aggettivo petrarchesco, riferito sia alla fortuna (come in *Rvf*

rotando l'avido ferro della sua voracità, aguzzato alla rigida cote dell'immobilità de' fati, e recide nel mezzo le gioie e le speranze degli uomini. [121] Penetra egli non pure là nelle capanne de' bifolchi, avvolti nelle durezza delle fatiche e dell'asprezze de' disagi, ma nelle regie de' principi, e miete o in erba o mature, a suo talento, le vite loro. [122] Penetra egli là nel mezzo dell'armate schiere e degl'imperatori, cinti del ferro d'innumerabile esercito, assale, uccide e disperde: e la severità di cotanto imperio, stabilita negli annali dell'eternità, è inevitabile a chiunque va vestito del frale di questa terra. [123] – Moriam nascendo –, disse quel saggio, e disse bene, ma non sono io già concorde nella sentenza con quello che loda la morte come fine d'oscura prigione, come porto delle miserie, come tramontana de' naufragi di questo mondo. [124] Dura legge è questa, oh ascoltatori, del morire: legge crudele, legge spietatissima. Lo dicono le sacre carte per la veracissima mano dello Spirito Santo e ineffabile d'Iddio. [125] Fece la divina Bontà, allora, quando formò e dipinse questa bella sembianza delle bellezze del paradiso, la qual noi mondo addimandiamo, l'uom ripieno di tutte le grazie, a cui diede soggette e servitrici tutte le creature. [126] Maturava a lui la messe in campo non coltivato, e produceva a lui le frutta soavissime e odorate spontaneamente, non tocche mai da silvestre mano d'agricoltore. [127] Fu l'uomo insomma allora, da ch'egli fu creato, riposto da Dio benedetto benefattore tra le delizie, come lungi dalle gravezze e dagli affanni della mortalità, e sicuro dalla falce della morte. [128] Peccò la vil donna, e l'uomo. Di subito entrò la morte in campo, come punitrice della trasgressione: per tanto, non della bontà di Dio, come tutte l'altre leggi onde il mondo è governato, ma legge di morte, ch'è legge dell'ira di Dio. [129] Aspra legge, malnata legge, rigida legge, e tanto più obliqua e crudele quanto più indifferente. [130] Loditi pur, oh mostro nefan-

127, 17), sia alla morte (vd. *Rvf* 332, 7). • *rotando ... voracità*: la voracità del tempo è un'immagine topica, impiegata da Tasso anche per caratterizzare la ferocia bellica di Argante in *Gerusalemme liberata* IX, 67, 4-8 («Rota il ferro crudel ove è più stretto / e più calcato insieme il popol franco; / miete i vili e i potenti, e i più sublimi / e più superbi capi adegua a gli imi»). • *aguzzato ... fati*: l'immagine della pietra per affilare una lama poco tagliente è di origine oraziana (*Ars P.* 304-305: «Fungar vice cotis, acutum / reddere quae ferrum valet, exors ipsa secandi»). **122** *stabilita ... eternità*: il libro del destino, che registra tutti gli eventi anno per anno (come in *Gerusalemme liberata* X, 20, 2: «de l'occulto destin gli eterni annali»). • *è inevitabile ... terra*: 'ogni essere mortale'. **123** *Moriam ... saggio*: massima di Manilio (*Astr.* 4, 6: «Nascentes morimur»). • *sentenza ... mondo*: memorie petrarchesche da *Tr. Mor.* II, 34-35 («La morte è fin d'una pregione oscura / alle anime gentili»); e da *Rvf* 332, 71 («porto de le miserie et fin del pianto»). • *tramontana*: vento tempestoso del nord. **125** *mondo addimandiamo*: 'mondo al quale noi aspiriamo', quello dell'Eden. **128** *entrò ... campo*: cfr. *Sap.* 1, 13: «Malitia hominum mors introivit in orbem terrarum». **129** *indifferente*: 'imparziale, che non pone differenze'.

do, chi ti vuol lodare perché adegui l'umane disuguaglianze. Anzi a me dispiaci tu, che mi par ella pur troppo dura cosa, e cosa troppo dannosa, che muoiano sotto l'istessa legge universale di ciascun altro, e sovente anzi tempo, quelli dalla cui vita dipendono le vite d'infiniti. [131] Anzi ho stimato io, ascoltatori, che (ne) l'un de' mondi di provvidenza, nell'inaccessibile altezza della divina bontà, siano gli uomini soprani, li quali col tempo, e col consiglio, e coll'esempio di santa vita, e coll'opere della virtù sono li pastori degli altri, e reggitori di guidarli per la via della salute. [132] Ora, che a questi tali di vita sì fruttuosa egualmente, come agli altri della schiera popolare, non perdoni la morte, mi risembriera, umiltà mi perdoni, temerario adeguamento di disuguaglianza, se non fosse che troppo sono profondi li misterii del consiglio di quello uno e santissimo senato della Trinità onnipotente. [133] Ma l'ire di Dio son ire di bontà, di salute: li decreti di Dio sono decreti di giustizia e di pietà, sebbene sotto contrario manto si danno a divedere all'occhio delle no-

131 mondi] modi G.

130 Anzi: 'al contrario'. • *quelli ... infiniti*: i governanti. 131 *ho stimato ... soprani*: passo d'interpretazione dubbia, soprattutto alla luce del rapporto tra fortuna e provvidenza che in Tasso risulta solo parzialmente sistematizzato: l'integrazione della preposizione di luogo (*(ne) l'un de' mondi di provvidenza*) verte sulla possibilità di distinguere, come nel dialogo del *Cataneo*, un «luogo a le cose contingenti in questa infima regione del mondo, nel quale, come piace a' Platonici, è il regno de la fortuna; ma il regno del fato è ne' cerchi celesti e ne' corpi luminosi del sole e de le stelle: più su regna la provvidenza ne le cose divine e intelligibili» (Tasso 1998b: II, 891-892, e cfr. anche la *Risposta di Roma a Plutarco*, dove Tasso ammette il governo della fortuna nel regno della provvidenza, ma a patto che «non se gli dia per compagna né per eguale, né si preponga al governo de l'altre cose che de l'umane, dov'ella a guisa di serva e di ministra faccia il suo officio»; cfr. Tasso 2007a: 17-18). La fonte dell'immagine è forse da ricercare in *Par.* XI, 28-36 («La provedenza, che governa il mondo / con quel consiglio nel quale ogni aspetto / creato è vinto pria che vada al fondo, / però che andasse ver' lo suo diletto / la sposa di colui ch'ad alte grida / disposò lei col sangue benedetto, / in sé sicura e anche a lui più fida, / due principi ordinò in suo favore, / che quinci e quindi le fosser per guida»). Il luogo tassiano, evidentemente corrotto, dovrebbe dunque intendersi: 'io sapevo che nei cieli risiedono gli uomini soprani', così che la sede celeste deputata da Dante ai «due principi», San Francesco e San Domenico, accoglie per estensione tutti i sovrani che, in terra, hanno eguagliato il loro ruolo di guida. 133 Scritturale l'inscrutabilità del giudizio divino (cfr. *Ps.* 35, 7 «iudicia tua abyssus multa»), motivo ampiamente attestato nella tradizione consolatoria (cfr. Moos 1971-1972: III, num. 693). • *contrario manto*: 'apparenza opposta'; impiego di un sintagma petrarchesco (*Rvf* 102, 10) per significare che la ragione umana, incapace di perscrutare la divinità, percepisce come contrari molti dei suoi provvedimenti. • *lippo e inferno*: la cecità spirituale dell'intelletto umano (*lippo* vale per 'quasi cieco') sfrutta anche qui tessere petrarchesche (*Rvf* 232, 7; *Tr. Fam.* III, 110-112; e cfr. l'impiego della stessa metafora con identici richiami nella di poco successiva *Risposta di Roma a Plutarco*, in

stre menti, lippo e infermo. [134] E se dall'un lato rassembra inquieto il privare quaggiuso li popoli interi di guida e di sostegno colla morte d'uomo eminentissimo e soprano, dall'altro lato il privare lungo tempo l'uomo soprano della meritata corona della celeste felicità sarebbe peravventura effetto di barbaro e tiranno reggimento. [135] Errai io, ascoltatori, a poner così baldanzosa la lingua in cielo: egli è convenevol cosa umiliare la superbia de' nostri vaneggiamenti alla sapienza di Dio, e stimare che non senza profittevol pensamento del prevedere questa morte così dolorosa, oggi accaduta nella persona di cotanto ammirabil principe, sia accaduta. [136] Egli è ben vero ch'io non voglio vietarvi il dolore. Doletevi solamente tanto, e lacrimate solamente tanto, che sia il vostro dolore, siano le lacrime vostre, dolore e lacrime non di disperazione, ma d'amore. [137] Doletevi di Luigi morto, perch'amate Luigi vivo, e così vi dorrete quanto è lecito, contrapponendo la perdita, che voi avete fatta di lui, ogni volta che rivolgiate l'animo a tanto bene venuto a lui per la partita, ch'egli ha fatta da voi. [138] Lacrimate dunque, e doletevi, ma sia mescolato col dolore di questo effetto di carità non dolor ostinato, ma dolor consolato. [139] Sta egli, lo vegg'io, in quella guisa che nel fiorire, che si vede presente, si riconosce di lontano il maturare del pomo, favorito dalle rugiade e da' raggi temperati del sole. [140] Lo rivegg'io ora e lo rivedete voi parimente, rimirando dietro nell'opere sante e divine le quali egli ha operato mentr'è vissuto in questo mondo, ch'egli se ne sta nel paradiso, fra gli altri divi, in seggio felice, là presso a Dio. [141] Altro di lui non abbiamo perduto che la vita e la voce mortale. Egli di lassù con occhio immortale risguarda e rimira pietosamente li nostri errori e le nostre turbolenze, però giurerei ancora ch'egli sovente con quella muta favella, che s'usa là fra quell'anime felicissime, faccia di noi parole seco medesimo. [142] E se potessero le sue voci divine esser intese da noi, scenderebbe egli talora (tanto ci ama) a favellar

137 perch'amate] perch'amaste G.

Tasso 2007a: 6-7). **134** *inquieto*: 'precario, causa di inquietudine'. • *barbaro ... reggimento*: 'un esercizio di potere irrazionale e dispotico' (per il dittico *barbaro e tiranno* cfr. *Gerusalemme liberata* VIII, 63, 5). **135** *così ... in cielo*: 'a parlare in modo così temerario di questioni teologiche' (cfr. *Gerusalemme liberata* VII, 66, 4 e 17, 53, 2; e ancora per l'impiego della stessa metafora cfr. *Risposta di Roma a Plutarco*, in Tasso 2007a: 6-7). • *profittevol ... prevedere*: 'riflessione attenta a prevedere il fine utile'; sul motivo scritturale della *ratio* insita in ogni atto divino cfr. *Iob*. 5, 6 («Nil sine causa erit in mundo»). **139** *quella ... sole*: la similitudine vegetale richiama *Rvf* 104, 1-3, e trova un possibile parallelo in *Conv.* IV, 28, 4 («L'aspectata virtù, che 'n voi fioriva / quando Amor cominciò a darvi bataglia, / produce or frutto, che quel fiore aguaglia»). **141** *muta ... felicissime*: per la trattazione dantesca sulla muta comunicazione tra gli angeli, possibile fonte di questa immagine, cfr. *DVE* I, 2, 2-3; e III, 1.

con noi. [143] Ma volete voi divenire intendenti di quella beata eloquenza, e potere da questo amatissimo principe ricevere e render a lui amorosi ragionamenti? Cercate di farvi, con l'imitazione dell'opere di lui, cittadini dell'istessa città.

**143** *cittadini ... città*: forte la memoria petrarchesca di *Rvf* 354, 4 («cittadina del celeste regno»), sintagma debitore di luoghi danteschi come quello di *Conv.* IV, 28, 5 («Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa etade, e attende lo fine di questa vita con molto desiderio e uscire le pare dell'albergo e ritornare nella propria mansione, uscire le pare di cammino e tornare in cittade»).

Il 30 dicembre 1586 il cardinale Luigi d'Este muore nella sua dimora romana di Montegiordano. I funerali solenni si svolgono il 2 gennaio 1587 a Roma, il 12 gennaio a Tivoli. Molteplici sono gli onori tributati alla salma, come anche gli encomi funebri prodotti da diversi letterati, in versi e in prosa. Stando alle fonti storiche (Pacifici 1954: 254 prima, ripreso da Portone 1993 poi), Ferrara commemora il cardinale il 24 gennaio, nello studio universitario con un'orazione di Jean-Jacques Orgeat (Orgeat 1587), e in Accademia con l'orazione tassiana pronunciata da Gaspare Pignatta. Sussistono, tuttavia, alcuni dubbi su tale ricostruzione, a partire dalla cronologia. Guardando alle pubblicazioni del tempo, Battista Guarini legge l'orazione ufficiale in latino a Ferrara «in Sacra Principis aede XIII Kl. Feb. MDLXXXVII» (Guarini 1587: 16), cioè il 20 gennaio 1587, retrodatando almeno l'inizio delle celebrazioni funebri. Nel testo di Guarini le allocuzioni sono rivolte al duca, senza accenni a un possibile contesto accademico, per cui, a meno di nuovi e diversi rilievi, non risulta possibile legare questa prosa all'Accademia ferrarese, nonostante la nota appartenenza di Guarini al consesso (cfr. *Orazione per Accademia*). L'orazione di Orgeat non reca alcuna indicazione sulla sua pronuncia nello Studio ferrarese: nel frontespizio si dichiara l'affiliazione dell'autore all'università (*Ioannis Iacobi Orgeatii galli in almo ferr. Gymnasio policiorem humanitatem profitentis*), ma anche la lettera dedicatoria, sottoscritta agli inizi di marzo del 1587, parla di un'orazione scritta di getto, apprezzata da lettori competenti che hanno insistito per una sua pubblicazione, che l'autore sceglie di dedicare ad Antonio Montecatini. Per quanto riguarda la lettura dell'orazione tassiana da parte di Pignatta e il ruolo di principe dell'Accademia ferrarese che quest'ultimo coprirebbe in quel tempo, si tratta di una ricostruzione proposta da Cesare Guasti e riconfermata da Angelo Solerti. Entrambi partono dalla lettera che il 7 marzo del 1587 Tasso invia a Pignatta, scusandosi per il ritardo nella stesura del testo commemorativo richiesto («Debbo piangere, ed onorar la morte del signor cardinal d'Este: piaccia a Nostro Signore ch'io faccia cosa che non le spiaccia. S'io l'avessi fatta, l'avrei già mandata a Vostra Signoria», Tasso 1851-1852: num. 774), e deducono che Pignatta fosse il committente della prosa funebre, oltre che l'allora principe del consesso: così proverebbe, secondo loro, anche l'orazione funebre tassiana, che farebbe coincidere la massima carica accademica con il committente (§13). I brani tassiani, tuttavia, non si prestano a un'interpretazione univoca, né si hanno tracce dell'affiliazione al consesso di Pignatta, cavaliere e giureconsulto ravennate legato a Cesare d'Este (Ginanni 1769: II, 207; Solerti 1895: I, 500; mentre per un'ipotesi sul principe del sodalizio all'altezza del 1587, cfr. *Orazione per Accademia*). L'epistolario tassiano, di certo lacunoso di una cospicua parte della corrispondenza tra i due, testimonia il ruolo da intermediario con Ferrara che Pignatta ebbe, all'indomani dalla liberazione da Sant'Anna, per aiutare il poeta con il recupero dei beni lì lasciati (cfr. Tasso 1852-1855: num. 661,

679, 699, 701, 707, 720, 732 - tutte precedenti alla morte del cardinale -, 759, 774, 778, 781; e ancora Solerti 1895: II, 37-38, anch'essa precedente l'evento funebre). La lettera inviata da Tasso al Pignatta a pochi giorni di distanza dalla scomparsa di Luigi testimonia un'altra commissione di testi al poeta, ma senza menzionare l'evento luttuoso («Mando a Vostra Signoria la canzona ne l'infermità di cotesti eccellentissimi signori; più tardi ch'io non credeva, ma in tempo che potrà esser letta con minor noia», Tasso 1851-1852: num. 759, del 2 gennaio 1587; e per la canzone citata cfr. Tasso 1994: num. 1350, scritta per la malattia del duca Alfonso). La successiva lettera di marzo (Tasso 1851-1852: num. 774) rappresenta l'unico riferimento cronologico per circoscrivere un periodo di composizione dell'orazione funebre, di cui tuttavia non è possibile stabilire il termine, né confermare l'effettiva consegna del testo al committente. Inoltre, alla luce dell'incompiutezza della prosa lì denunciata, sembra difficile pensare all'orazione tassiana come al testo letto per le celebrazioni funebri a Ferrara, che dovettero svolgersi mesi prima (probabilmente anche nel contesto più ristretto dell'Accademia). Manca, d'altra parte, il supporto documentario di codici o stampe dell'epoca: l'unico testimone manoscritto dell'orazione risale al XVII secolo e tramanda una lezione in parte diversa da quella della *princeps*, che è settecentesca (1724). Non sono ad oggi noti né stampe occasionali, né opuscoli che provino la circolazione del testo tassiano prima del Settecento, sebbene la pubblicazione di scritti commemorativi prosegua anche a mesi di distanza dalla morte del cardinale: risalgono infatti alla primavera-estate del 1587 sia l'orazione del non altrimenti noto Matteo Olitore (Olitore 1587), sia una raccolta di rime funebri (Forno Ardesi 1587), tra gli autori antologizzati della quale la critica ha in precedenza sottolineato l'assenza di Tasso, sebbene giustificabile anche solo dalla natura locale della pubblicazione, almeno per la sezione in volgare (e cfr. Solerti 1895: I, 527-528).

Tasso si avvicina a Luigi d'Este (1538-1586) nei primi anni Sessanta, quando il padre Bernardo lavora per guadagnare al figlio un posto nella corte ferrarese. Torquato dedica al cardinale il giovanile *Rinaldo* (1562) e, dopo essere entrato al suo servizio nel 1565, lo segue nel viaggio in Francia dell'ottobre 1570. Per l'onerosità del seguito di cortigiani, Luigi decide di licenziarne una parte: il giovane Tasso è tra quelli che rientrano prima e nel marzo del 1571 è di nuovo a Ferrara. Per motivi tuttora non chiari, quando il cardinale torna dalla Francia Tasso è già passato al servizio del duca Alfonso II d'Este. I successivi rapporti tra poeta e cardinale sono documentati in modo incostante e sicuramente sono influenzati dalle vicende che allontanano progressivamente Tasso dalla corte estense, fino a condurlo alla prigionia in Sant'Anna (cfr. Portone 1993). Incerta resta la presenza del cardinale alla rappresentazione scenica dell'*Aminta* (1573 circa; cfr. Gigante 2007: 95-96), mentre fonti epistolari attestano la partecipazione di Luigi alle sedute dell'Accademia ferrarese in cui Tasso espone le *Conclusioni amorose*

(cfr. *Orazione per Accademia*). Sembra che Luigi abbia partecipato alle trattative intavolate nel 1575 da Scipione Gonzaga per tentare un passaggio di Tasso alla corte fiorentina dei Medici (cfr. *Orazione per Medici*), e che abbia ospitato il poeta a Roma tra la fine del 1577 e l'inizio del 1578, quando Tasso arriva nell'Urbe dopo un anno di peregrinazioni seguite alla fuga da Ferrara per l'arresto del 1577. Anche grazie alla mediazione di Luigi, il poeta rientra a Ferrara per lasciarla di nuovo nel settembre del 1578, quando giunge a Torino, accolto da Angelo Ingegneri e ospite del marchese Filippo d'Este. Risale a questo soggiorno l'unica lettera pervenuta dell'epistolario tassiano indirizzata al cardinale, in cui il poeta chiede a Luigi di intercedere con i familiari della città piemontese per avere ospitalità, visto che tutta la casa d'Este si è mostrata sorda alle sue suppliche (Tasso 1851-1852: num. 111). In seguito il cardinale mostra distacco nei confronti del poeta, che ne lamenta l'avversione già sul finire del 1578 («Gli rimango con infinito obbligo che m'abbia impetrato il perdono da gl'illustrissimi signori cardinal d'Este [...], come che io non sappia in che mai aver offeso [...], se non forse in partirmi di casa sua e di Roma senza fargli riverenza», Tasso 1851-1852: num. 114; ma cfr. anche num. 1545, missiva senza data a Scipione Gonzaga in cui il poeta paragona la scarsa munificenza del duca di Urbino a quella del cardinale d'Este). Sono gli anni della prima stesura del *Forno, ovvero de la nobiltà*, che contiene una lode a Luigi («non posso passar con silenzio la grandezza dell'animo, l'altezza dell'ingegno, la magnificenza e lo splendor di Luigi d'Este», cfr. Tasso 1958: III, 99) conservata e anzi ampliata nella revisione del dialogo svolta nella seconda metà degli anni Ottanta («E se alcuna lode gli potessero accrescere quegli de la sua medesima stirpe, glieli accresce senza dubbio don Luigi d'Este, cardinale di gran valore e di laudevole prudenza congiunta con gran liberalità e con altezza di grandissime magnificenze», cfr. Tasso 1998b: I, 159). L'epistolario resta comunque puntellato anche per gli anni successivi da rimostranze e richieste accorate rivolte indirettamente a Luigi e la stessa saltuarietà, pur nella permanenza dei rapporti, caratterizza le liriche scritte in sua lode: un sonetto, infatti, è datato tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta (Tasso 1994: num. 738, una sorta di supplica in versi); due sonetti elogiano il cardinale come successore dello zio e omologo Ippolito d'Este, venduto a mancare nel 1572 (Tasso 1994: num. 839-480); un sonetto è scritto per la malattia di Luigi (Tasso 1994: num. 911; datato da Solerti agli anni 1583-1584, e tuttavia, vista l'occasione alla luce della biografia del cardinale, dovrebbe essere ricollocato o nella seconda metà del 1574, o dal 1585 in poi; cfr. Pacifici 1954: 54, 245, 248 e 250). Negli ultimi anni di vita di Luigi, Tasso dedica al cardinale altri tre sonetti encomiastici (Tasso 1994: num. 1259-1261). Di certo la lode diretta, nell'orazione funebre, di Cesare d'Este (§19), in confronto alla rapida citazione del duca Alfonso II (§8), consente di rilevare il destinatario reale dell'operazione encomiastica di Tasso, che proprio in quegli

anni tenta un riavvicinamento alla corte estense attraverso la protezione del cugino del duca.

L'ampio esordio (§§1-17) assolve le funzioni di *captatio benevolentiae* preposte dalla trattatistica antica, presentando le ragioni del discorso, i temi principali e l'insita difficoltà del compito. L'apparente mancanza di una reazione al lutto da parte della città di Ferrara costituisce un elemento di originalità (più spesso l'oratore tenta di alleviare una straziante sofferenza collettiva); mentre risultano più topici sia l'impiego dell'apostrofe e delle incalzanti domande retoriche, sia la presenza di una natura simpatetica. Il coinvolgimento dell'oratore, reso qui da una sorta di elitaria condivisione del dolore con la natura, è motivo che ricorre nei discorsi funebri a fini patetici (cfr. Aristide 2006: 163-164). La prosopopea dell'Eridano (§§3-4) si riallaccia alla lunga tradizione poetica inaugurata da quella dello Scamandro in *Il. 21, 214*: il fiume personificato rappresenta tecnicamente una figura di autorità, cui l'oratore attribuisce il *topos* epidittico dell'appello ai sentimenti (qui con parole di biasimo rivolte al popolo ferrarese). La *captatio benevolentiae* prosegue con altri motivi tradizionali, come il necessario riconoscimento dei meriti del defunto e la ragionevolezza degli onori da tributargli (§§5-7): Luigi, insieme al fratello e duca Alfonso II d'Este, sono dunque paragonati ai dioscuri Castore e Polluce (secondo un parallelo mitologico già proposto nell'*Orlando furioso* III, 50 per Alfonso I e Ippolito d'Este), che fin dall'antichità rappresentano i protettori della navigazione, a sua volta metafora classica della vita politica (§§8-9). Si introduce poi l'encomio del defunto: segnano il passaggio sia l'inserimento del tempo passato – che, nel discorso funebre, si lega per precetto al motivo della lode (§16) –, sia l'espressione di imbarazzo con cui l'oratore illustra il piano degli argomenti e denuncia la difficoltà del compito assegnato (§17). Come indicato dalla trattatistica antica, l'avvio dell'encomio è affidato alla lode della stirpe (*eugeneia*, §§18-21), qui scandita in tre momenti dall'anafora *nacque*: l'esaltazione della dinastia estense (§18), la nascita terrena di Luigi (§§19-20) e l'iperbole sui suoi natali divini (§21). Perseverando nel topico campo metaforico della luce, la casata estense diviene una sfera celeste che con i suoi influssi garantisce a Ferrara un'eterna età dell'oro e prosperità (§18). La lode della stirpe incornicia l'apostrofe a Cesare d'Este, esponente del ramo cadetto della famiglia, cui Alfonso II, in assenza di una propria prole legittima, guardava per assicurare il ducato di Ferrara alla dinastia estense (§19). La discendenza iperbolica di Luigi dalla virtù e dalla gloria si inserisce nella *genesis* ('origini divine'), *topos* introdotto da Isocrate (*Evagora* 13) e successivamente assorbito dalla trattatistica, finalizzato ad anticipare il futuro di eccezionalità cui il lodato è destinato fin dalla nascita (§21). Si avvia così un processo di divinizzazione di Luigi che percorre tutto il testo, raggiungendo la massima espressività nella conclusione. Segue il secondo momento canonico dell'encomio, dedicato all'educazione e formazione del lo-

dato, con la presentazione delle qualità fisiche, intellettuali e morali (*physis*) mostrate fin dall'infanzia (§§22-24) e dalla giovinezza (§§25-39). Lo spazio dedicato all'educazione (*paideia*) si sviluppa in entrambe le modalità previste dalla trattatistica antica: l'individuazione delle virtù precocemente elette dal soggetto (§§25-26) e il primo ritratto morale, che preannuncia quello futuro (§§27-39). Predomina, in questa sezione, l'immagine topica del *puer senex*, mentre l'apostrofe alla città di Atene introduce alle comparazioni (*syncretis*) con il mondo classico: il primo *exemplum* è Alcibiade (§§23-24), chiamato a rappresentare l'infante prodigioso per bellezza fisica ed eloquenza, superato da Luigi per una maggiore prudenza (virtù dell'età matura per eccellenza); per la giovinezza, quando Luigi si mostra riluttante e indifferente alle arti liberali ma dedito a quelle politiche, il termine di paragone è Temistocle (§32). Il terzo *exemplum*, con cui in realtà la comparazione prosegue oltre l'età giovanile, è Alessandro Magno, eguagliato da Luigi nella capacità di tradurre in atto i precetti morali che i filosofi teorizzano solamente (cfr. l'immagine del macedone presente in Castiglione, *Cortegiano* IV, 47: «vero filosofo morale, non solamente nelle parole ma negli effetti»); e, soprattutto, avvicinato dal giovane Luigi per quella percezione della fama paterna come un limite alla conquista della propria (Plut. *Alex.* 5, 4-6; §§27-32). Le peregrinazioni della giovinezza e la ricerca della gloria immortale accostano Luigi anche alla figura di Ulisse (§§34-38), mentre solo la predestinazione alla carica cardinalizia ha impedito al giovane di emulare Ercole e i maggiori condottieri del passato (§39). L'avversativa e l'esordio parziale (con allocuzione all'uditorio e *figura modestiae* dell'oratore, §§40-42), marcano la transizione verso la nuova sezione della maturità (§§42-99), deputata alla presentazione delle virtù (*aretai*) giunte alla perfezione, e alle azioni che ne conseguono (*praxeis*). Si inserisce qui un'ampia digressione per dimostrare l'origine divina della creazione cardinalizia e per eliminare ogni sospetto di macchinazioni subdole (§§45-52): il primo argomento in difesa risiede nell'assenza di necessità, per Luigi, di procurarsi onore tramite il cardinalato, data la nobiltà delle sue origini (§§47-48); il secondo recupera l'encomio delle virtù civili e militari mostrate dal defunto nella giovinezza, le cui potenzialità, limitate solo dalla nomina cardinalizia, avrebbero potuto renderlo un nuovo Alessandro Magno (§§49-50). La digressione si conclude circolarmente, ribadendo le argomentazioni e rivolgendosi nuovamente all'uditorio (§§51-52). Si riprendono così le fila delle lodi precedentemente interrotte: all'esaltazione della munificenza e del mecenatismo di Luigi (§§53-66) segue quella dell'ospitalità (§§67-68). La disposizione mostra l'adesione alla retorica aristotelica sull'encomio che, valorizzando le virtù sulle azioni, struttura la lode per elenco di virtù, in deroga all'ordine cronologico delle azioni, come vorrebbe il racconto biografico (cfr. Pernot 1993: I, 138). Spicca la caratterizzazione del mecenatismo di Luigi, aspetto su cui le iperboli tassiane non si discostano molto dalla realtà storica, es-

sendo ben documentato l'interesse di Luigi per le arti, l'incondizionata ospitalità con cui accolse personalità illustri, letterati e artisti nella villa di Tivoli, l'impegno profuso nella sistemazione di quest'ultima (Portone 1993). L'invocazione diretta al defunto (§71) è un espediente tipico che, rovesciando l'andamento del discorso, accresce il *pathos*, obiettivo cui contribuiscono anche le interrogative retoriche (§§71-74): queste scandiscono l'enumerazione delle *vanitates*, superate in valore – secondo un motivo classico – dalle virtù, garanti di eterna gloria (cfr. Ov. *Am.* 1, 10, 61-62: «Scindentur vestes, gemmae frangentur et aurum; / carmina quam tribuent, fama perennis erit»). La lode delle virtù trova la sua acme con la grandezza d'animo del defunto (*megaloprepeia*, §§73-84), altro momento tipico che qui è condotto passando per la malattia fino alla morte e divinizzazione di Luigi (§84). Ne deriva un ritratto morale e di uomo politico allineato con la coeva trattatistica sul principe (§§85-99), come dimostra la vicinanza con le pagine di Castiglione dedicate alla «felice catena» delle virtù (*Cortegiano* IV, 28; per cui cfr. anche *Orazione per Santini*, §23) dove, oltre a tornare la metafora politica dello stato come nave in tempesta (§93), si introduce il concetto classico di filantropia che contraddistingue anche l'operato di Luigi. Con queste caratteristiche il profilo del cardinale sembra sovrapporsi tanto alla figura classica di Mecenate, quanto, per il ruolo di difensore della Chiesa e protettore della corona francese (forte adesione alla biografia reale; cfr. Portone 1993, Sènié 2021), all'immagine di Goffredo nel poema gerosolimitano: dall'appellativo di 'augusto eroe' (§108), alla *religiosa pietà* (§44), alla *regal maestà del volto* (§114), fino all'*aspetto degno di impero* (§116; per cui cfr. *Gerusalemme liberata* III, 58: «che nel purpureo ammanto / ha di regio e d'augusto in sé cotanto. / Veramente è costui nato a l'impero, / sì del regnar, del comandar sa l'arti, / e non minor che duce è cavaliere, / ma del doppio valor tutte ha le parti; / né fra turba sì grande uom più guerriero / o più saggio di lui potrei mostrarti»). Segue un'ampia digressione in cui Luigi è paragonato al sole (§§90-94), con immagini tratte tanto dal *De caelo* aristotelico, quanto dal *Convivio* dantesco (IV, 6, 9-10). Il nuovo accumulo del canonico formulario retorico segna la transizione verso il lamento per la malattia e la morte (§§100-134), sebbene narrate in modo scorciato: l'annuncio dell'interruzione del discorso, la presa di distanza dall'uditorio e insieme il ricordo dell'incarico ricevuto e dei tributi dovuti al defunto preannunciano infatti la successiva perorazione. Indicativo il ritorno al tempo presente, deputato dalla trattatistica antica allo svolgimento del lamento, così come i toni lirici (la successione delle due domande retoriche di §99 si ritrova in Tasso 1994: num. 671; e in *Aminta* I, 2, 358, per cui cfr. Tasso 2021: 47). La comparazione globale, *topos* solitamente inserito tra la fine dell'elogio propriamente detto e la perorazione, è qui impiegato per esaltare la condotta di Luigi sul letto di morte, più esemplare del valore mostrato da Catone, da Socrate, e dal più ricercato Focione (§103). L'apostrofe alla Francia

(§§107-109), che si nutre di paralleli luoghi danteschi (Firenze è *vedova* avendo perso le virtù di Beatrice in VN XIX, 8; *vedova* è anche Roma priva del suo imperatore in *Purg.* VI, 113), sostituisce l'allocuzione alla famiglia del defunto, prescritta dalla trattatistica antica per la sezione del lamento, e così, in modo circolare e iperbolico, il pubblico viene ampliato da Ferrara alla Francia. La preterizione, invece, recupera in una sintesi enumerativa gli elementi del ritratto morale, dando prova delle origini divine (che motivano gli onori da tributare come a un semidio, §§110-118) e contribuendo all'accrescimento della gloria della casata (per il motivo cfr. Isoc. *Evagora* 12: «ut omnes intelligenat, cum pulcherrima ipsi et maxima exempla relicta fuerint, eum a virtute maiorum minime degenerasse», da Barb. Cr. Tasso 25: 21). Alla morte è dedicata un'ampia digressione, articolata tra l'ultima celebrazione delle virtù perdute con una catena di metafore naturali, e una trattazione a tema che accumula molti *topoi* classici e cristiani (§§119-134), come mostrano la caratterizzazione della morte e l'apostrofe alla stessa (che, nella tradizione consolatoria, corrisponde all'*invocatio amarae mortis*; cfr. Moos 1971-1972: III, num. 207). Alla concezione cristiana della morte come punizione per il peccato originale (cfr. Moos 1971-1972: III, num. 631-648) l'oratore arriva seguendo ordinatamente il racconto scritturale di *Gn.* 1-3, che si lega tradizionalmente all'*insultatio Adam et Evae* (§128; Moos 1971-1972: III, num. 638-641 e 644); mentre il motivo topico della morte pareggiatrice e risoltrice di ogni disparità (anch'esso con una tradizione scritturale e patristica, cfr. Moos 1971-1972: III, num. 526-562) sfrutta la fonte oraziana di *Carm.* 1, 4, 14 («Pallida Mors aequo pulsat pede pauperum tabernas / regumque tures»). Anche qui è l'allocuzione all'uditorio a segnare la conclusione della rubrica sulla morte e a introdurre la perorazione finale (§§135-143): la topica *figura modestiae* diventa un atto di pentimento per la temerarietà con cui l'oratore ha spinto il discorso oltre i limiti dell'ineffabile, arrischiatosi a giudicare l'operato divino. I motivi tradizionali della liceità e della misura del dolore (cfr. Moos 1971-1972: III, num. 211-221; ma soprattutto i passi dello pseudo-Plutarco postillati da Tasso in Barb. Cr. Tasso 2: c. 241v; e cfr. Tasso 2007b: 71-72) limitano lo sviluppo del momento consolatorio e inducono alla *convertio doloris*, *topos* di ascendenza classica (cfr. Sen. *Ep.* 63, 1: «Nec sicci sint oculi amisso amico nec fluant; lacrimandum est, non plorandum»), ma ampiamente recuperato dalla cultura cristiana (cfr. Ambr. *Exc.* 1, 10: «non solus dolor habet lacrimas, habet laetitia lacrimas suas et pietas fletum excitat»; e cfr. Moos 1971-1972: III, num. 288). La trattatistica antica suggerisce, per il momento consolatorio, di confermare la partecipazione continua del defunto alle vicende umane e la sua presenza nei Campi Elisi, prospettandone lo *status* eroico di una vita ultraterrena fra gli dèi (*makarismos*; cfr. Aristide 2006: 183 e 206): la dottrina cristiana acquisisce facilmente il *topos*, sottraendolo alle forme suppositive e affermandolo come verità della rivelazione (cfr. Moos 1971-

1972: III, num. 1512-1553). Conclude il testo l'esortazione (*ymboule*), invitando i presenti a emulare le virtù del defunto nella propria condotta di vita (diversi, a riguardo, gli esempi della topica *imitatio mortui* nella consolatoria di matrice cristiana; cfr. Caimi Danelli 1979: 150; Moos 1971-1972: III, num. 1653-1664).

L'orazione è forse la più strutturata e densa tra quelle tassiane, anche in virtù di un'intertestualità che impiega le numerose letture di quel periodo (documentate, tra l'altro, dalla citata corrispondenza con Pignatta, cui Tasso chiede di recuperare i libri postillati e gli scritti lasciati a Ferrara). Diversi luoghi del testo mostrano l'amalgamarsi della tradizione letteraria volgare a quella degli *auctores* classici e dei testi sacri. Gli *exempla* per le comparazioni iperboliche del defunto (§§23-39) attingono alle *Vite parallele* di Plutarco, come testimonia una certa puntualità nella citazione (§32), e come potrebbe suggerire il rimando alla figura di Focione, su cui la biografia plutarchea – 'in parallelo' con quella di Catone, altro *exemplum* citato da Tasso – rappresenta una delle fonti principali (§103). Per Focione, tuttavia, potrebbe essere bastata anche la lettura degli *Opuscola* plutarchei, letti e postillati da Tasso già dai tempi della prigionia (oggi in Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Cr. Tasso 2): tra le diverse pagine dedicate all'ateniese, appartenenti a diversi opuscoli, spiccano quelle della *Politica*, dove Catone e Focione sono paragonati per la loro durezza nel trattare i nemici della patria, luogo postillato da Tasso per evidenziare la comune intransigenza dei due («Cato et / phocio / durus / interque / habitus», Barb. Cr. Tasso 2: c. 14v). Tra le annotazioni agli *Opuscola* assumono un certo rilievo quelle alla *Consolatio ad Apollonium*, certamente letta da Tasso in un periodo molto prossimo a quello di composizione dell'orazione: alla fine del 1586, infatti, viene a mancare anche Camillo Albizi, occasione per cui il poeta scrive una lettera consolatoria che ha come ipotesto dichiarato l'operetta pseudo-plutarchea (Tasso 2007b). Nella *Consolatio* lo pseudo-Plutarco riporta le parole di Eschilo, in disaccordo con chi ritiene la morte un male, e continua con una serie di sentenze che presentano la morte come medico a cui rivolgersi per fuggire dal mare tempestoso della vita («Aeschylus autem eos belle increpare vis, qui mortem malum esse opinans [...]. Hunc imitatus est et qui dixit: O mors Paen medicus, accedas, portus enim procul dubio Orcus est per terrarum orbem, magnum enim est, more eius qui rudente se a tempestate tuetur», Barb. Cr. Tasso 2: cc. 234v-235r). Il brano, sottolineato da Tasso, presenta evidenti vicinanze con il paragrafo §130, soprattutto per il calco del movimento retorico, che infatti è l'aspetto rilevato dalla postilla tassiana («Aeschylus belle increpare / videtur qui morte dicunt / esse malum», Barb. Cr. Tasso 2: c. 234v; e cfr. Tasso 2007b: 58). Anche nella lettera consolatoria Tasso sovrappone al testo pseudo-plutarcheo le stesse memorie petrarchesche riconoscibili nell'orazione (*Tr. Mor.* II, 34-35 e da *Rvf* 332, 71; e cfr. Tasso 2007b: 59-62) e i richiami alle fonti scritturali (*Sap.* 1, 13; per quelle della consolatoria, cfr. Tasso 2007b: 64): una mi-

stione di letture che caratterizza tutto il tessuto della prosa. Colpisce, inoltre, la presenza sottesa ma massiccia di Dante, di cui Tasso rilegge il *Convivio* in quegli anni, postillando un esemplare dell'edizione da Sabio (1521) oggi conservato presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze (Edizioni Rare 239; cfr. Bianchi 2001 e Vacalebri 2021). Nell'encomio dell'infanzia si nota l'impiego di lessico dantesco, come il verbo *pargoleggiare* (§23) e l'aggettivo *semplice* (§22), presenti in *Purg.* XVI, 87-88, per descrivere l'atteggiarsi fanciullesco dell'anima appena creata. L'adolescenza trae le sue caratteristiche da *Conv.* IV, 24, 11 («Dà adunque la buona natura a questa etade [l'adolescenza] quattro cose [...]. La prima si è obediencia; la seconda, soavitate; la terza, vergogna; la quarta, adornezza corporale»): il luogo è postillato da Tasso nella sua copia («quattro cose necessarie alla prima età / soavità», Ed. Rare 239, c. 138r), con rimando al capitolo successivo (*Conv.* IV, 25, 1) per la spiegazione della soavità come virtù propria dell'adolescenza. Anche l'immagine del fabbro e del martello (§63) è usata nel *Conv.* (I, 13, 4; IV, 4, 12; e non solo, cfr. *Par.* II, 129: «come dal fabbro l'arte del martello») in relazione alla questione della causa efficiente. Entrambi i luoghi del trattato dantesco sono annotati dal poeta, ma è soprattutto il secondo, lì dove l'immagine si lega anche alla discussione sul potere imperiale, che la postilla tassiana («La forza cagione istrumentale del popolo romano»; Ed. Rare 239, c. 94v) supporta una lettura più approfondita del brano dell'orazione. Diversi sono anche i sintagmi e le immagini recuperati dalla *Commedia* dantesca, come la rappresentazione della fortuna saettatrice (§77). Anche il postillato della *Commedia* oggi conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (Barb. Cr. Tasso 28; cfr. Russo 2022: 391-392) rileva l'attenzione del poeta per il verso dantesco, sottolineato e postillato da un confronto con Petrarca (Barb. Cr. Tasso 28: c. 341v: «migliorato dal P. che piaga»; con rimando a *Tr. Temp.* 72: «ma piaga antiveduta assai men dole»). Nella digressione che paragona Luigi al sole (§§90-94) è recuperata la dottrina aristotelica dei tre moti semplici, che corrisponde ad alcune delle pagine del *De caelo* più fittamente annotate dal poeta sul suo esemplare del trattato con commento di Lucillo Filalteo, oggi conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (Barb. Cr. Tasso 29; e cfr. Capra 1993, soprattutto 51 e 55-59). La similitudine tra l'astro che devia sporadicamente dal suo percorso e la flessibilità di Luigi nel perseguire gli obiettivi, senza che ne sia inficiata l'onestà, sembra attinge anche alla lezione del *Convivio*, che difatti consente una migliore interpretazione del successivo sintagma *lodata rigidezza* di §93 (cfr. *Conv.* IV, 6, 9-10 «Furono filosofi molto antichi, delli quali primo e prencipe fu Zenone, che videro e credettero questo fine della vita umana essere solamente la rigida onestade: cioè rigidamente, senza rispetto alcuno la verità e la giustizia seguire, di nulla mostrare dolore, di nulla mostrare allegrezza, di nulla passione avere sentore. E diffiniro così questo onesto: 'quello che senza utilidade e senza frutto, per sé di ragione è da laudare'»). Questo concorso

## TORQUATO TASSO

di diverse letture nella pagina, così come sembra mostrare anche questo caso, configura sempre più il genere epittico come spazio, per Tasso, di esercizio di scrittura libero dalla rigida trattazione dialettico-filosofica.

## Orazione in lode della serenissima casa de' Medici

SINOSI: 1-13 *Esordio epistolare* | 14-22 *Proemio epidittico* | 23-24 *Lode della stirpe* | 25-36 *Lorenzo il Magnifico* | 37-41 *Leone X* | 42-46 *Clemente VII* | 47-62 *Nobiltà della casata medicea*: 57-62 *Questione della precedenza* | 63-68 *Giovanni dalle Bande Nere* | 69-74 *Cosimo I* | 75 *Francesco I* | 76-77 *Encomio muliebre* | 78 *Conclusione epistolare*

Al signor cardinale Gonzaga

[1] Gran miseria è veramente l'esser dal padrone abbandonato ne la necessità, da l'amico ne l'adversità, dal medico ne l'infermità. [2] Ma io non voglio hora turbar l'animo di Vostra Signoria Illustrissima con le querele de l'amicitia e de la servitù, né farle quasi parte di tante mie tribulationi, havendola ella a me negata di molte sue prosperità. [3] Nondimeno in quel ch'appertiene al medico et a le medicine io non posso né tacere il dolore, né dissimulare l'ingiuria, né sofferire il disprezzo, ma prego Vostra Signoria Illustrissima che voglia con pazienza legger questa lettera, poiché non ha voluto in questa materia ascoltarmi più lungamente. [4] Fu opinione <de> gli istessi heretici, de' novatiani io dico, il negare l'indulgenza e la medicina; laonde quella mede-

**1** Gran miseria] *a capo dopo* <sup>1</sup>Grande infelicità è veramente il desiderare indarno il signore padrone, o 'l frate ne la, *con corr. parz. di indarno in invano, e ne la in ne, tutto cass., segue a capo* <sup>2</sup>Grande in-, *cass.* • infermità] *corr. interl. su adversità, cass.* **3** tacere] *corr. sul rigo su dis-, cass.* **4** opinione] *corr. sul rigo su errore, cass.* • gli istessi] *corr. interl. su de' medesimi, cass.* • quella] *corr. sul rigo su la me-, cass.*

**1** è veramente] veramente è *V<sub>10</sub>*. **2** havendola] havendolo *E<sub>2</sub> V<sub>10</sub> PL GL.* • negata] negato *V<sub>10</sub>*. **3** posso né tacere] posso tacere *V<sub>10</sub> PL GL.* **4** novatiani] Voliatiani *V<sub>2</sub>*. • io dico] dico *V<sub>10</sub> PL GL.*

**2** querele: 'lamenti'. • né farle ... prosperità: 'non voglio renderla partecipe delle mie sofferenze, dal momento che lei mi ha negato di essere partecipe delle sue fortune'. **3** poiché ... lungamente: l'allusione è probabilmente alle quotidiane richieste per una maggiore assistenza medica che Tasso rivolge ai destinatari delle sue lettere, rimaste il più delle volte inascoltate. **4** novatiani ... medicina: Novaziano e suoi seguaci furono scomunicati come eretici nel sinodo romano del 251. Lo scisma si approfondì poi in seno alla questione dei lapsi, a cui i novaziani negarono qualsiasi possibilità di reintegrazione.

sima Chiesa, la quale escludendo questa e tutte l'altre heresie raccoglie me, che di tutte sono acerbissimo nemico, dee senza dubbio concedere il perdono et il medicamento: *Non dicit familia tua – sana sum, medicum non requiro –, sed dicit – sana me, et sanabor, salva me, et salvabor –*. [5] Et s'io, come è piaciuto a Vostra Signoria Illustrissima, sono parte di questa famiglia, posso pregar per tutti, e per gli altri pregando non debbo solo essere ne la malatia trascurato e quasi a la discretione de la fortuna conceduto. [6] Altrimenti sarei simile a quel semivivo che fu lasciato ne la strada dal sacerdote e dal levita, e raccolto dal sammaritano. [7] Debbo aspettare chi mi curi, con l'oglio e co 'l vino? E chi vorrà esser simile al sa(mmaritano)? Poiché molti son simiglianti a' novatiani. [8] Ma la venuta del medico, ch'in questo punto ha interrotto il corso de la mia lettera, non ha mutato il proponimento di scrivere a Vostra Signoria Illustrissima. [9] Dico adunque che scaccia il platonico i medici, gli scaccia il romano, gli scaccia l'heretico, ma con diversa intentione, avegna che quella de' filosofi e de gli huomini civili non fosse molto da riprendere; ma perversa e pessima fu quella de l'heretico. [10] Ma né 'l platonico, né 'l romano, né l'heretico medesimo discaccia gli infermi. Potrà dunque l'infermo esser discacciato da la Chiesa? E s'ella non esclude gli infermi, come può escludere i medici? [11] Se Christo è il medico, chi esclude i medici esclude Christo medesimo. Molto meglio sarà scacciar la perversa opinione di coloro i quali hanno voluto introdur questo errore ne la Chiesa, di negar la medicina, ch'è pessimo errore, o di contaminarla, ch'è pessimo tra' pessimi. [12] Oserei di

• heresie] *segue cass.* • medicamento] *segue l'uno per salute de l'anima, l'altro del corpo, cass.* • sed dicit] *agg. interl.* 5 s'io] *segue so, cass.* • come] *corr. su in-, cass.* • famiglia] *segue ch'è quasi imagine de la chiesa non debbo, cass.* • a la discretione] *segue 'in poter, cass. cui segue<sup>2</sup> al poter, cass.* 6 che fu ... sammaritano] *corr. sul rigo su<sup>1</sup> abandon-, cass. cui segue<sup>2</sup> tralasciato dal sacerdote e dal levita, cass.* 7 aspettare] *segue il Samaritano, cass.* • con] *segue gli, cass.* 8 interrotto] *corr. interl. su interrotta, cass.* • mutato] *corr. interl. su interrotto, cass.* 11 o di ... pessimi] *corr. interl. su i quali non oserei di nominare i quali, cass.* • tra' pessimi] *spscr. su da' pessimi, parz. corr.*

7 Debbo] Ma debbo *V<sub>10</sub> PL GL.* • chi mi] il Samaritano che mi *E<sub>2</sub> V<sub>2</sub> V<sub>10</sub> PL GL.* 10 l'heretico ... discaccia] l'Eretico discaccia *V<sub>10</sub> PL GL.* 11 di negar la medicina] e di negar le medicine *E<sub>2</sub>*; e di negar la medicina *V<sub>10</sub> PL GL.*

• *Non ... salvabor:* citazione tratta da *De paen.* 1, 7, che a sua volta costituisce un richiamo scritturale a *Ger.* 17, 14 («Sana me, Domine, et sanabor: saluum me fac, et salvus ero: quoniam laus mea tu es»). 5 *posso ... conceduto:* il concetto della preghiera come forma di intercessione comunitaria si ritrova anche nel *De paen.* 1, 9-10. 6-7 La parabola del buon Samaritano è presente già nel *De paen.* 1, 6: «Sed neque semivivum illum derelictum a latronibus, Samaritanus praeteriit, sed vulnera eius oleo vinoque curavit ... Sicut sacerdos ille descendens, et sicut Levita praeteriens, quem curandum suscipere debuistis».

nominarli, perch' *ubi spiritus Domini est, est libertas*, né devrei però temer in Roma di esser prigione o servo. Ma voglio che mi sia quasi freno il rispetto de l'antica servitù e la memoria d'alcun favore in altro tempo ricevuto. [13] Fui grato, e sarei volentieri, ma la necessità mi costringe a far quello che molti anni sono doveva far per elezione. E mi spiace d'esser con gli altri ad usar quel comune proverbio: *Honora medicum propter necessitatem*. [14] Ma distinguiamo il significato di questo nome equivoco, il quale è comune a' medici di questa arte et a' principi di questo nome, laonde si dee credere che non a caso, ma per divina providenza, fosse loro inposto: perch'a' principi, quasi a' medici, si conviene di medicare il corpo infermo de la republica e l'infermità de' soggetti. [15] Distinguiamo dico l'equi(vo)cationi, schiviamo l'ambiguità, solviamo gli enigmi, risolviamci ne' dubbi, accertiamci ne l'irresolutioni, usciamo dal laberinto a la vera e diritta strada, rifuggiamo da la falsità a la verità, da l'inganno a la simplicità, da le tenebre a la luce. [16] E se non possiamo inpetrar l'aiuto de' medici, che sono ministri de la natura, senza la gloria, o senza la gratia degli altri che sono ministri d'Iddio et essecutori de le

**12** esser ... servo] *corr. interl. su* prigionia, o di servitù, *cass.* **13** Fui ... ma] *corr. interl. su* <sup>1</sup>per la quale, *cass. cui segue* <sup>2</sup>del quale ho mostrata grata memoria quanto ho potuto, *cass.* • ma] *corr. interl. su* Hora, *cass.* • elezione] *segue* vedo, *cass.* • E mi] *corr. su* a le, *cass.* • necessitatem] *segue* ma questo nome, *cass.* **14** perch'a principi] principi *corr. interl. su* medici, *cass.* • soggetti] *segue* l'inferm-, *cass.* **15** laberinto] *spscr. a* laberinti, *parz. corr.* • rifuggiam] *agg. interl.* • verità] *segue* da le tenebre a la luce e se, *cass.* **16** gratia] *corr. interl. su* gloria, *cass.*

**12** Domini] Dei *V2.* **14** Ma ... il quale] Dia principio al nostro ragionamento la distinzione del significato di questo nome equivoco de' Medici, il quale *Fp F V8 P G.* • comune a' medici] comune a' professori *Fp F V8 P G.* **15** equi(vo)cationi] equivocazione *E2.* • ambiguità] ambagità *E2.*

**12** *ubi ... libertas*: citazione scritturale da 2 *Cor.* 3, 17. **13** *Fui ... elezione*: l'*excusatio*, che contrappone la gratitudine per i precedenti protettori alla condizione attuale di indigenza, allude alle prime trattative con cui, nel 1575, Scipione Gonzaga tenta di ottenere al poeta un trasferimento a Firenze. • *Honora ... necessitatem*: citazione scritturale da *Ec.* 38, 1. **15** *equi(vo)cationi*: 'casi di significato ambiguo'. • *solviamo gli enigmi*: memoria dantesca, cfr. *Purg.* XXXIII, 50: «che solveranno questo enigma forte». • *da le tenebre ... luce*: immagine scritturale di lungo corso (cfr. *Act.* 26, 17-18). **16** *medici ... natura*: l'epiteto si fonda sulla classificazione aristotelica delle arti e si canonizza sia nella tradizione cristiana (cfr. Tommaso d'Aquino, *De veritate*, q. 11, a. 1, 350b: «sicut medicus in sanatione est minister naturae»), sia nella trattatistica in volgare (cfr. ad esempio la *Lezione* di Benedetto Varchi: «Alcune [arti] sono ministre della natura, come la Medicina ... è ancora inferiore a molte altre arti, perché il medico non solo non vince la natura, ma non l'imita ancora, ma è suo ministro»; Varchi 1549: 70 e 73). Si pongono così le basi per il gioco onomastico che sovrappone alla figura professionale del 'medico' gli esponenti della famiglia Medici, che diventano così 'medici' dello stato e, nel particolare, del poeta bisognoso di protezione. • *senza la gloria ... leggi*: riferimento al clero, e in particolare ai cardinali, qui intermediari del poeta presso la corte fiorentina.

sue divine leggi, ci sia conceduto di lodarli. [17] Lodiamo i padri de la patria, i conservatori d'Italia, i difensori de la Chiesa, i fondatori de l'imperio di Toscana, gli invitissimi capitani, i gloriosissimi principi, i religiosissimi cardinali, i vicari di Christo, i quali possono aprire e serrar il cielo e l'inferno, e dare i regni e le corone, e trasportar gli imperi con quella podestà che divinamente è lor conceduta. [18] Ma che penso io di fare? Che tento? Che ardisco? Povero, infermo, smemorato e pigro altrettanto di mano e di lingua, quanto d'ingegno e di memoria? [19] Invano m'affatico per restringere dentro una breve lettera la lode di coloro la cui potenza non si restringe ne la Toscana solamente, de la cui prudenza non è capace l'Italia, a la cui liber(al)ità non (è) soverchia l'Europa, per la cui gloria immortale par che non siano bastevol(i) l'oriente e l'occidente, e 'l mezzo giorno e 'l settentrione, quasi ella non voglia altro confine del cielo medesimo, dov'è risposto il vero premio di tutte le gloriose operationi. [20] Farò nondimeno come i poveri coltori d'un picciolo giardino, i quali in alcuno stretto vaso coltivano gli alberi ch'in più ampio terreno crescerebbono a maggiore altezza, e stenderebbono d'ognintorno i

• ci ... lodarli] *agg. interl.* 17 conservatori] *segue* de la quiete, *cass.* • gli invitissimi ... cardinali] *agg. m. sx.* • religiosissimi] *segue* prelati, *cass.* • e dare] *corr. interl. su*<sup>1</sup>e trasporre, *cass. cui segue*<sup>2</sup>e conceder-, *cass.* 19 Invano ... per] *agg. m. sx. su*<sup>1</sup>non vorrei, *cass. sul rigo e corr. in interl. con*<sup>2</sup>invano tento di, *cass.* • breve] *corr. interl. su* picciola, *cass.* • lettera] *segue* a la, *cass.* • di coloro] *segue*<sup>1</sup>a la cui, *cass. cui segue*<sup>2</sup>de, *cass.* • potenza] *segue* non è capace la Toscana, a la cui prudentia, *cass.* • bastevol(i)] *segue* le quattro parti del mondo, *cass.* • dov'è] *spscr. a* dove è, *parz. corr.* • operationi] *corr. interl. su* attioni, *cass.* 20 come i] *segue* coltori, *cass.* • coltori] *corr. interl. su* coltori, *cass.* • coltivano] *segue* le piante, *cass.* • stenderebbono] *segue* i rami, *cass.*

19 lettera] oratione *Fp F V8 P G.* • confine del] confine che 'l *V2 Fp F V8 P G.*

17 padri ... d'Italia: Cosimo de' Medici il vecchio (1389-1464) assume il titolo di *pater patriae* con decreto cittadino del marzo 1465: «cum summa atque amplissima beneficia in rem publicam florentinam bello et pace contulerit, semperque patriam suam omni pietate conservaverit» (cfr. Fubini Leuzzi 2007, 24, Kent 2009); l'appellativo è comunque prima di tutto usato per iperbole nella lode. • difensori de la Chiesa: non sono noti esponenti della famiglia Medici con il titolo di *defensor Ecclesiae*; l'iperbole è dunque da leggere con riferimento alle imprese condotte dai Medici in favore della Chiesa. • religiosissimi ... Christo: Giovanni de' Medici (1475-1521), poi eletto papa con il nome di Leone X, e Giulio de' Medici (1478-1534), poi papa Clemente VII. • i quali ... cielo: epiteto scritturale del pontefice, cfr. *Mt* 16, 18-19: «Et ego dico tibi: Tu es Petrus, [...] et portae inferi non praevalerunt adversum eam. Tibi dabo claves regni caelorum; et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum in caelis, et quodcumque solveris super terram, erit solutum in caelis». L'accumulo di appellativi encomiastici in funzione enfatica è presente anche nell'epitaffio di Gregorio di Nissa per Flacilla (Spira 1967: par. 480). 19 restringere ... lettera: il verbo rimanda alla memoria petrarchesca di *Tr. Fam.* II, 133: «Molte gran cose in picciol fascio stringo». • vero ... operationi: 'vero premio delle imprese compiute con virtù'.

rami, e le foglie, e i frutti, e i fiori. [21] O sarò simile ad un pittore, ch'in una picciola palla dimostra l'immagine del cielo, de la luna, de le stelle, del sole, del mare, de la terra, de' fiumi, de le selve, e de le parti habitate e dishabitate, e de l'altre cose che fanno il mondo riguardevole e meraviglioso. [22] Ma cultor de la lor gloria non ardisco di chiamarmi, né pittor de lor virtù, perché non mi concede questo ardire né la mia infermità, né la mia fortuna: tanto solamente oserò di scriverne a Vostra Signoria quanto sotto la metafora di medico se ne può considerare, accioché lo splendor de la lor grandezza non paia soverchio, ma quasi per velo solamente si dimostri. [23] Taccio adunque Giovanni, Averardo, Silvestro, Iacopo de' Medici, certissime luci de la fiorentina gloria e di questa splendidissima progenie, nobilissima di sangue, e d'amici possente e copiosa d'havere. [24] Taccio i baroni greci e l'inprese fatte contra il duca d'Athene o sotto

• e i fiori] *corr. interl. su* e gli odori, *cass.* 21 il mondo ... meraviglioso] *corr. interl. su*<sup>2</sup>riguardevole il mondo, *cass. e corr. interl. su*<sup>1</sup>riguardevole ne l'universo, *cass.* 22 Ma cultor] *spscr. a*<sup>1</sup>ma ne, *cass. e corr. sul rigo con*<sup>2</sup>ma né l'cultor, *parz. cass.* • non ardisco ... chiamarmi] *agg. interl.* • virtù] *segue* ardisco di chiamarmi, *cass.* • mi concede] *spscr. a* me concede, *parz. corr.* • fortuna] *segue* tanto solamente, *cass.* • solamente] *segue* toccherò, *cass.* • accioché] *segue*<sup>1</sup>la, *cass. e corr. con*<sup>2</sup>il mer-, *parz. corr. sul rigo in*<sup>3</sup>il lor lan-, *cass.* • non paia ... dimostri] *corr. interl. su* quasi per velo non abbagli la vista, de' riguardevoli, *cass.* • soverchio] *segue in interl.* a la mia debole, *cass.* • dimostri] *segue*<sup>1</sup>Taccio adunque Giovanni Taccio Averardo di nuovo, *cass. e corr. sul rigo con*<sup>2</sup>Taccio antichi ma certissimi lumi di questa nobilissima stirpe: Taccio l'origine di fiorenza, il principio di Roma, e di Troia, et Atlante medesimo di questa nobilissima prosapia antichissimo progenitore, in cui il principio, *parz. corr. sul rigo con* et At-, *cass. e corr. sul rigo con* e di a sua volta, *cass.;* *segue in interl. e in m. sx.*<sup>3</sup>Taccio antichi ma certissimi lumi di questa gentilissima stirpe nobilissima di sangue e di parenti possente e copiosa d'havere Taccio il principio di Roma, e i crudeli incendimenti de l'antica Troia, e le sanguinose battaglie et Atlante medesimo sostenitor del valore di questa nobilissima prosapia antichissimo progenitore, *cass.* 23 adunque] *agg. interl.* • Silvestro] *segue alt-, cass.* • questa] *segue in m. sup.* Taccio Giovanni Taccio Averardo antiche ma certissime luci de la fiorentina gloria, e di questa, *cass.* 24 Taccio ... imperatore] *agg. m. dx.*

22 de ... gloria] de la gloria *E<sub>2</sub>*. • de lor virtù] de la virtù *E<sub>2</sub>*. • tanto solamente] e tanto solamente *Fp F V<sub>8</sub> P G*. • scriverne ... quanto] scriverne a Vostra Signoria Illustrissima quanto *E<sub>2</sub> V<sub>2</sub>*; scriverne quanto *Fp F V<sub>8</sub> P G*. • lor grandezza] grandezza loro *V<sub>2</sub> Fp F V<sub>8</sub> P G*. 23 Taccio ... Iacopo] Taccio adunque di Giovanni, di Averardo, di Silvestro, di Iacopo *Fp F V<sub>8</sub> P G*. • luci] basi *V<sub>2</sub> Fp F V<sub>8</sub> P*.

22 *per velo ... dimostri*: il *velo* come metafora della moderazione di cui si vuole rivestire l'encomio trova un parallelo nel dialogo del *Forno*: «Ma forse [la nobiltà] si dee tenere ascosa sotto il velo del silenzio, come fecero alcuni pittori quelle bellezze o quegli effetti che non si potevano esprimere» (Tasso 1998b: I, 168). 23 *Giovanni ... de' Medici*: Giovanni di Bicci de' Medici (1360-1429), Averardo de' Medici (1320-1363), detto Bicci; Salvestro de' Medici (1331-1388) e Iacopo de' Medici (XIII-XIV). 24 *baroni ... Athene*: Gualtieri VI di Brienne (1302-1356), conosciuto con il titolo di duca d'Atene, governa Firenze dal 1342 al 26 luglio 1343, quando viene espulso dalla città con una congiura cui prendono parte anche i Medici.

Baldovino di Costantinopoli imperatore; taccio l'origine di Fiorenza, il principio di Roma e di Fiesole, i crudeli ince(n)dementi di Troia, e le sanguinose battaglie, et Atlante medesimo, sostenitor del cielo, e di questa gentilissima prosapia antichissimo progenitore. [25] Ma non posso trapassar Cosmo sotto silentio, né lasciarlo ne la sua gloria nascoso quasi in una lucentissima nube, e molto meno Lorenzo, che superò la gloria del padre e di tutti gli antecessori: questi presero il governo de la patria come i medici la cura de l'infermo, i quali possono secare et adoprare il ferro et il fuoco, come scrive Platone. [26] Nondimeno con piacevoli medicamenti furono altrettanto cari quanto giovevoli a la patria, e la loro somma e reale sapienza fu una salutar medicina non solo di Fiorenza, ma di tutta l'Italia, perché la preservò d'infiniti mali, che dapoi non molti anni l'occuparono e la tennero lungo tempo inferma. [27] Laonde si può conchiudere che se la immatura morte di Lorenzo fu cagione de la servitù d'Italia, la vita fosse causa de la libertà, egli fu il soste-

• e di Fiesole] *agg. interl.* 25 padre] *segue* medesimo, *cass.* • tutti gli] *segue* altri, *cass.* • i medici] *segue* quel, *cass.* • fuoco] *segue* non, *cass.* 26 furono] *corr. interl. su sono, cass.* • l'Italia] *segue* che, *cass.* • lungo tempo] *corr. interl. su infelicamente, cass.* 27 immatura] *agg. interl.* • egli fu] *segue* quasi, *cass.*

24 et Atlante ... progenitore] e altri di questa gentilissima prosapia antichissimi progenitori *Fp F V<sub>s</sub> P*; ed Atlante medesimo sostenitor del cielo, e altri di questa gentilissima prosapia antichissimi progenitori *G*. 26 Italia ... preservò] Italia: la preservò *V<sub>2</sub>*; Italia, che la preservò *Fp F V<sub>s</sub> P G*. • che dapoi] i quali, dopo *Fp F V<sub>s</sub> P G*. 27 immatura morte] morte immatura *Ez*. • fosse ... la] fosse della *Fp F V<sub>s</sub> P G*.

• *Baldovino ... imperatore*: Baldovino II di Costantinopoli (1217-1273), giunto a Firenze nell'estate del 1273. • *origine ... battaglie*: per comprendere l'allusa relazione tra le fondazioni di Firenze, Fiesole e Roma occorre rivolgersi a Villani, *Nuova cronica* I, 1: Dardano, secondogenito di Attalante ed Elettra, è il fondatore di Troia, e dunque progenitore di Enea, che giunge in Italia dando inizio alla dinastia cui apparterrà Romolo; sarà poi Cesare a distruggere Fiesole (82 a. C.) e iniziare l'edificazione di Firenze presso l'Arno. • *Atlante ... progenitore*: la fondazione di Fiesole viene attribuita ad Attalante (discendente di Nembroth) unitosi in matrimonio con Elettra, figlia del re Attalante, da cui deriva il nome del monte nordafricano «che si dice ch'è sì alto che quasi pare tocchi il cielo, onde i poeti in loro versi feciono favole che quello Attalante sostenea il cielo» (Villani, *Nuova cronica* I, 7). 25 *Cosmo*: Cosimo de' Medici (1389-1464), detto il vecchio. • *Lorenzo*: Lorenzo de' Medici (1449-1492), detto il Magnifico. • *che superò ... antecessori*: per il *topos* del confronto con gli antenati cfr. Isoc. *Eva-gora* 12: «ut omnes intellignat, cum pulcherrima ipsi et maxima exempla relicta fuerint, eum a virtute maiorum minime degenerasse», da Barb. Cr. Tasso 25: 21). • *i medici ... Platone*: rimando a Pl. *Grg.* 456B («cum ille vel pharmacum nollet bibere, vel secundum urendum vel se medico non permetteret», secondo la versione latina del postillato tassiano Barb. Cr. Tasso 46: lib. XIV, 342; per cui cfr. Russo 2022: 394). L'immagine risulta cara a Tasso, che la impiega sia nel dialogo del *Forno* (Tasso 1998b: I, 123), sia in quello del *Costante* (Tasso 1998b: II, 853). 27 *se ... libertà*: opinione comune del tempo (cfr. Guicciardini, *Storia* I, 15: «fu in gran-

gno che tenne quasi ingorgate le barbare nationi, che dappoi l'inno(n)darono con un diluvio d'innnumerabili infermità. [28] E se Pericle meritò lode ne la peste d'Atene, portata da' venti d'Ethiopia, perché non abbandonò la cura de la città inferma, molto maggiore la meritò Lorenzo, che tenne lontane tutte le pestilenze de le straniere contagioni: [29] benché per la salute e per l'honore d'Italia fosse più tosto simile a Temistocle ch'a Pericle, perché l'uno difese la Gretia negli estremi pericoli, l'altro, prevedendo tutti i pericoli che potevano nascer da la guerra forestiera, fu cagione d'una somma pace ne l'Italia e d'una stabile tranquillità. [30] Né tanto è maraviglioso il contesto lodato da Platone de' forti e de' temperati, quanto quello co 'l quale collegò Lorenzo e tenne quasi sospesi gli animi de' principi italiani, onde si potrebbe

• d'innnumerabili infermità] *corr. interl. su d'infiniti mali, e d'infinite infermità, cass.*  
**28** Ethiopia] *segue molto, cass.* **29** d'Italia] *segue<sup>1</sup> contra gli stranieri gl-, cass. e corr. in<sup>2</sup> contra gli oltramontani, cass.* • perché] *corr. interl. su quantunque, cass.* • difese] *corr. interl. su difendesse, cass.* • fu] *corr. interl. su fosse, cass.* • ne l'Italia] *agg. interl.* **30** il] *corr. interl. su quel, cass.* • forti e de'] *segue platonì, cass.* • co 'l quale] *corr. interl. su che fu, cass.*

• ingorgate] *ingorgate V<sub>2</sub> Fp F V<sub>8</sub> P.* **28** perché ... abbandonò] *che non abbandonò Fp F V<sub>8</sub> P G.* **29** Pericle, perché] *Pericle, che V<sub>2</sub> Fp F V<sub>8</sub> P G.* • tutti i pericoli] *tutti quelli Fp F V<sub>8</sub> P G.* • da la guerra] *de la guerra E<sub>2</sub> V<sub>2</sub>.* **30** contesto] *contegno P G.*

de estimazione per tutta Italia e appresso a molti principi forestieri, la quale dopo la morte si convertì in memoria molto chiara, parendo che insieme con la sua vita la concordia e la felicità d'Italia fussino mancate», il motivo è già presente nell'elogio di Lorenzo contenuto nella lettera dedicatoria del precedente dialogo del *Rangone*: «le varie e lunghe sedizioni da le quali fu la republica fiorentina perturbata ... non solamente si rinovarono con la morte di Lorenzo de' Medici, ma si stesero per tutte le provincie vicine di maniera che 'l fine de la sua vita fu principio de la guerra e de la servitù d'Italia» (Tasso 1998b: I, 581). • *ingorgate ... infermità*: la metafora, fondata sulla consueta figurazione delle invasioni barbariche come alluvione o diluvio, è impiegata da Machiavelli nel rappresentare la fortuna (*Principe* XXV, 5) e in ambito bellico da Ariosto, *Orlando Furioso* XVIII, 154 («Qual soglion l'acque per umano ingegno / stare ingorgate alcuna volta e chiuse, / che quando lor vien poi rotto il sostegno, / cascano, e van con gran rumor diffuse ... »); e torna in altri luoghi tassiani (cfr. *Torrismondo* I, 435: «in guisa d'acqua che rinchiusa ingorga»; e *Gerusalemme Conquistata* XXIV, 107: «l'acqua chiusa talor s'avanza e cresce / e 'nsino al sommo in poco spazio ingorga»); dopo la morte del Magnifico Ludovico Sforza, allarmato per lo stringersi dei rapporti tra Piero de' Medici (figlio di Lorenzo) e Ferdinando II d'Aragona, promuove la discesa di Carlo VIII in Italia, dando avvio alle Guerre d'Italia. **28** Il rimando è alla strategia adottata da Pericle per contrastare la peste che colpisce Atene nel 430 a.C. e alla precedente fortificazione di Atene e del Pireo voluta da Temistocle nel 480 a.C. (cfr. Thuc. 1, 89-93 e 2, 47-54). **30** *contesto ... temperati*: riferimento allo Stato ideale, fondato sulle virtù di sapienza, giustizia, forza e temperanza (*Rep.* 4, 429a-432a). • *onde ... perpetuamente*: riferimento alla 'catena dell'essere', di cui Dio è il 'primo motore' del 'moto' insito nella natura delle cose (immagine ampiamente presente nell'opera tassiana, cfr. il precedente dialogo *Il messaggero*, in Tasso 1998b: I, 360; e la rielaborazione nel successivo *Porzio*, in Tasso 1998b: II, 1099).

assomigliare a quel nodo, o a quella catena de le cose naturali, per la quale si conserva il mondo perpetuamente. [31] Né fu maraviglia che, dissolvendosi questo amichevol legame con la sua morte, nascesse subito tanta confusione de le cose humane e divine, tante mutationi di regni e di principati, tante estirpationi d'antichissime stirpi, tante oscurissime distrutioni di nobilissimo sangue, e tanto spargimento di lui ne l'Italia. [32] E fuori tante espugnationi di città, tanti incendi, tante ruine, tante pestilenze, laonde il mondo mutò quasi faccia, mostrandosi assai diverso ne la discordia da quello che prima pareva ne la concordia. [33] E se fosse possibile immaginarsi mutato il corso de' cieli e de le stelle, e 'l sole nascer da l'occidente e precipitar ne l' oriente, non altrimenti rimarebbono stupidi gli huomini di quel che rimasero attoniti per la grandezza de' mali, vedendo le virgini violate, gli altari spogliati, i tempi prophanati, i sacerdoti in servitù, i grandissimi re e santissimi pontefici prigionieri. [34] Tanta fu dunque la sapienza di Lorenzo che parve quasi il motore di questo globo governato da la necessità, o com'altri crede da la fortuna, *subita rivulgitrice de' mondani honori*, e la prudenza non fu solamente regia ma simile a quella d'Iddio, onde ne la sua patria seppe comandare a' pochi et

• a quella] *con a, agg. interl.* 31 questo] *segue nodo, cass.* • morte] *corr. interl. su vita, cass.* • principati, tante] *segue tante, cass.* • tante oscurissime ... ne] *agg. m. sx.* 32 espugnationi] *corr. interl. su ruine, cass.* • pestilenze] *corr. interl. su mortalità, cass.* • faccia] *segue et semblante, cass.* 33 occidente] *corr. interl. su oriente, cass.* • di quel ... de' mali] *agg. interl. su che, cass.* • rimasero] *spscr. su rimassero, parz. corr.* • altari] *segue pro-, cass.* • prophanati] *segue* <sup>1</sup> i regi, *cass. e corr. con* <sup>2</sup> i grand-, *cass.* 34 governato da la] *segue fortuna, cass.* • onde] *corr. interl. su laonde, cass.*

31 tante oscurissime distrutioni] tante ... distruttioni *V<sub>2</sub>*; tante distruttioni *Fp F V<sub>8</sub> P G.* 33 grandissimi ... pontefici] grandissimi, e santissimi pontefici *V<sub>2</sub> Fp F V<sub>8</sub> P.* 34 sapienza di Lorenzo] sapienza di Lorenzo Medici *E<sub>2</sub> V<sub>2</sub>*; Lorenzo de' Medici *Fp F V<sub>8</sub> P G.* • governato ... necessità] governato come dicono da la necessità *E<sub>2</sub> V<sub>2</sub>.* • subita rivulgitrice] santa regolatrice *V<sub>2</sub>.* • governato ... onori] governato, come alcuni falsamente dicevano, dalla

31 *tante ... Italia:* allusione alle Guerre d'Italia come un susseguirsi di eventi catastrofici, culminati nel Sacco di Roma del 1527, secondo una rappresentazione diffusa al tempo (cfr. ad esempio le pagine di Giucciardini, *Storia* VIII, 1: «seguitarono per tutta Italia, e contro agli italiani medesimi, crudelissimi accidenti, infinite uccisioni, sacchi ed eccidi di molte città e terre ... , violata la religione, conculcate le cose sacre con minore riverenza e rispetto che le profane»). 32 *laonde ... faccia:* richiamo dantesco, da *Inf.* XXIV, 13: «veggendo 'l mondo aver cangiata faccia». 33 *stupidi:* 'attoniti'. 34 *motore ... necessità:* immagine legata alla metafora della 'catena dell'essere' e alla conseguente concezione del governo della provvidenza divina sul mondo terreno. • *fortuna ... honori:* citazione da Boccaccio, *Filocolo* II, 40: «O misera fortuna, subita rivulgitrice de' mondani onori e beni». • *onde ... involontari:* concetto più volte piegato da Tasso a fini encomiastici (cfr. *Orazione per Luigi*, §24), è derivato da Aristotele (*Pol.* 1, 6-7), come esplicita Tasso stesso nel dialogo scartato *Della precedenza* («l'auttorità del mio maestro Aristotele, il qual ... soggiunge nondimeno che

a' molti, a' ricchi et a' poveri, a' volontari et agli involontari. [35] E questa fu operatione de la sua civile scienza, ma ch'egli comadasse a coloro solamente che d'ubedire si contentavano, fu attione divina più tosto, e degna degli honori divini e d'una gloria immortale. [36] Fu la vita di Lorenzo come una statua in ciascuna sua parte bella, e polita e risguardevole assai; ma ne la età vicina a la morte la sua virtù fu molto più risplendente: somigliò il sole, ch'avanti l'occase per l'esshalatione de' vapori e de' nuvoli apparisce maggiore. [37] (Ma poi) che rivolse tutte le cose in contrario la mutata fortuna, parve un sole ne l'oriente la virtù di Giovanni suo figliuolo, e primo fra' cardinali di questo nome; il qual poi eletto sommo pontefice e chiamato Leon Decimo, d'altissima parte (fece) più chiaramente palese la sua virtù, e fu vero medico

• ricchi et a'] segue volontari, cass. 36 assai] corr. interl. su molto, cass. • età] corr. interl. su parte, cass. • risplendente] segue laonde, cass. con corr. interlin. cass. 37 Giovanni] segue 'primo cardinale de' Medici et suo figliuolo, cass. e corr. interl. con 'suo figliuolo primo cardinale de' Medici, cass. • d'altissima ... virtù] corr. interl. su agguaglia di grandezza d'a-

necessità, o, come altri credeva, dalla fortuna, solita regolatrice de' mondani honori *Fp F V<sub>8</sub> P*; governato, come alcuni falsamente dicevano, dalla necessità, o, come altri credeva, dalla fortuna, subita rivolgitrice de' mondani onori *G. 36* e polita] polita *V<sub>2</sub> Fp F V<sub>8</sub> P G*. • somigliò] e somigliò *E<sub>2</sub> Fp F V<sub>8</sub> P G*. • esshalatione] esaltatione *P*.

non ogni governo è signoria di servi, volendo intendere che il comandare a gli uomini liberi è nobilissima operazione ..., sappiate che liberi chiama Aristotele non solamente gli uomini di repubblica, ma tutti coloro che sotto un re sono atti a gli uffici civili e militari e ubidiscono in quelle cose nelle quali debbono ubidire»; Tasso 1958: III, 482-483). Il concetto, integrato con la discussione platonica della città come immagine dell'anima governata dalla virtù (*Rep.* 4, 434d), è ripreso anche nel *Forno* («Dunque il re e 'l buon principe può costringere chi ricusa d'ubbidire, né per questa differenza sarà distinto dal tiranno, come parve ad alcuni, ma per ... altre più tosto: perch' il principe sa comandare e comanda a chi ragionevolmente dee ubbidire, quantunque egli non volesse»; Tasso 1998b: I, 152-153). 35 *E ... scienza*: la definizione della politica come scienza, implicita già in Platone, diviene salda a partire dalle trattazioni aristoteliche di *Pol.* 1 e di *Eth. Nic.* 1 (dove se ne indaga la doppia valenza di 'comando' e 'sapere'). • *ma ... immortale*: nell'eccezionalità della sua virtù politica, Lorenzo eguaglia Dio, che riceve l'obbedienza volontaria degli uomini dotati di libero arbitrio. 36 *Fu ... assai*: la metafora richiama un luogo dei *Moralia* pseudo-plutarchei, dove il principe è descritto come 'immagine di Dio sulla terra' e la repubblica paragonata all'ordine celeste, governato da Dio, passo che Tasso sottolinea e postilla nella sua copia degli opuscoli pseudo-plutarchei (cfr. Barb. Cr. Tasso 2: c. 416r: «Itaque iustitia quidem legis est finis, rex autem principis opus, princeps vero dei simulacrum administrantis universa, nihil egens Phidia statuario, neque Polycleto, neque Myrone, sed ipse seipsum pervit tutem deo similem reddit, ac fabricatus est statuam omnium vis iucundissimam, ac magnificentissimam»; luogo affiancato dalla postilla tassiana «princeps rei simulacrum»). • *ch'avanti ... maggiore*: 'che prima del tramonto per le esalazioni appare più grande'; la similitudine sottintende la dottrina aristotelica delle esalazioni e il fenomeno atmosferico dell'alone che visivamente accresce le dimensioni della sfera solare al tramonto (cfr. Reale 1974: 201, 295).

d'Italia, che dopo la morte del padre infermò gravemente. [38] Ma se 'l padre la preservò mentre visse, egli ricercò di risanarla, compartendosi in questa guisa fra loro le due parti de la giustitia, che sono corrispondenti a le due de la medicina, perché da loro con gravissimi pericoli e con molte fatiche non la propria grandezza, o la vendetta del sangue sparso, ma la salute de la patria e l'essaltatione de la Chiesa si ricercava. [39] Oh scienza inestimabile, oh mag(nani)mità veramente christiana! Chi può dunque dubitare se tutte l'attioni del padre e del figliuolo fossino giuste, poiché furono tutte rivolte a la libertà d'Italia, a l'accrescimento de la religione, a l'estirpatione de l'heresia? [40] Né so come possa caper ne l'animo e nel giudicio d'alcuno ch'essi pensassero a la servitù de la patria, perché non era ragionevole, né verisimile, né possibile che volessero far libera l'Italia, e serva Fiorenza. [41] Et altrimenti facendo sarebbero stati simili a' medici degli occhi e d'una parte solamente, i quali senza purgare gli humori maligni di tutto il corpo, invano s'affaticano

nimo tutti i suoi antecessori, *cass.* • che] *corr. interl. su la qual-, cass.* **38** mentre] *segue* egli, *cass.* • giustitia] *segue* solamente, *cass.* • gravissimi] *corr. interl. su 'tanti, cass. e corr. in interl. con <sup>2</sup>molti, cass.* • molte] *corr. interl. su tante, cass.* **39** scienza] *segue* veramente, *cass.* • giuste] *corr. interl. su lodevoli, cass.* • giuste] *segue* perché, *cass.* • rivolte] *segue* *cass.* • heresia] *segue* laon-, *cass.* **41** Et altrimenti facendo] *corr. interl. su cass.*

**38** ricercò] cercò *V<sub>2</sub> Fp F V<sub>8</sub> P G.* **40** caper] capir *E<sub>2</sub> V<sub>2</sub> Fp F V<sub>8</sub> P.* • pensassero] cooperasero *V<sub>2</sub> Fp F V<sub>8</sub> P.* **41** solamente, i quali] solamente quanti *E<sub>2</sub>.*

**38** *compartendosi ... giustitia:* distinzione tra giustizia preventiva e correttiva, sfruttando un parallelo tra medicina e giustizia già platonico (cfr. *Grg.* 464b). • *non ... ricercava:* allusione alle strategie politiche attuate prima da Lorenzo e poi da Leone X per allontanare la minaccia francese dall'Italia, con un encomio dei fini di queste operazioni che torna nella coeva riflessione storica (cfr. Guicciardini, *Storia* XI, 10: «il pontefice desiderava sommamente che i francesi non avessino più sedia in Italia, o perché gli paresse più utile per la sicurtà comune o per la grandezza della Chiesa o perché gli risedesse nell'animo la memoria delle offese ricevute dalla corona di Francia»). **40** *caper ... alcuno:* 'qualcuno possa pensare o giudicare razionalmente'. • *far libera ... Fiorenza:* l'interdipendenza tra una politica locale (Firenze) e una sovralocale (Italia) è resa con uguale similitudine anche nel dialogo del *Nifo* («e perciò che questa città [di Napoli] è una parte de la monarchia di Carlo, mi pare che don Pietro, che n'ha la cura, si possa assomigliar a que' medici che sogliano medicare alcune solamente de le parti del corpo», Tasso 1998b: I, 283); la base teorica è in *Arist. Pol.* 7, 13, 1331b, 25-35, dove si discute della necessità di trovare azioni confacenti al raggiungimento del fine ultimo di una scienza: in questa ottica soggiogare Firenze non è azione che può allinearsi con l'obiettivo di ottenere la libertà per l'Italia. **41** Ampliamento del luogo aristotelico di *Eth. Nic.* 1, 13, 1102a («Quae cum ita sint, patet ipsum civilem aliqua ex parte de anima scire oportere. quemadmodum et eum qui curaturus est oculos totumque corpus de ipsis scire oportet»), secondo la lezione del postillato tassiano dell'opera aristotelica Barb. Cr. Tasso 40: 8), ripreso anche nel sopracitato *Nifo* (Tasso 1998b: I, 283).

di risanarlo, né danno medicina che non sia pericolosa. [42] Succedette, ma con intervallo di tempo, a Leone Clemente, il quale hebbe eguale la prudenza, ma la fortuna assai diversa, peroché non sempre le cose prudentemente deliberate si possono recare agli effetti determinati. [43] Ma non fu tanta la varietà degli accidenti quanto la fermezza de l'animo, non eguale l'inco(s)tanza de la fortuna a la costanza de la virtù; percioché tutte le cose al fine furono vinte e superate da la fortezza, da la prudenza, da la santità di Clemente: e l'adverse divennero prospere, e le tumultuose quiete, e l'infelici fortunate. [44] Et in vero paragonandosi Leone e Clemente malagevolmente si può giudicare chi di loro meritasse maggior lode, perché l'uno fu risolutissimo nel comandare, l'altro maturissimo nel deliberare, l'uno ingegnossimo nel ritrovar i mezzi, l'altro giudicosissimo (nel) conoscere il fine, l'uno affabilissimo ne l'accoglienze, l'altro gravissimo ne l'autorità. [45] Ma la virtù di Leone nondimeno dopo il pontificato si mostrò solamente ne l'adversa fortuna, quella di Clemente ne la contraria e ne la seconda, e se ne la prospera fu eguale a Leone, ne l'adversa fu maggior di sé stesso. [46] Laonde a Leone s'ingi(no)cchiò il maggior re de' christiani, a Clemente uno imperatore oltre tutti gli altri potentissimo. E da lui con solennissima pompa fu coronato, ac-

**42** prudenza] *corr. interl. su virtù, cass.* • prudentemente] *segue pens-, cass.* **43** l'infelici] *spscr. a le infelici, parz. corr.* **44** Et in vero] *corr. interl. su e veramente, cass.* • nel ritrovar i mezzi] *corr. interl. su ne le contemplationi, cass.* • conoscere il fine] *corr. interl. su ne l'attioni, cass.* • accoglienze] *corr. interl su <sup>1</sup>amicitie, cass. cui segue corr. sul rigo cass.* **45** dopo il pontificato] *agg. interl.* • Clemente] *corr. interl. su Leone, cass.* **46** uno imperatore ... potentissimo] *corr. interl. su <sup>1</sup>il maggior di tutti, cass. cui segue corr. sul rigo <sup>2</sup>il massimo degli imperatori*

• risanarlo] risanarla *E<sub>2</sub> V<sub>2</sub> Fp F V<sub>8</sub> P G.* **43** quanto la fermezza] quanta la fermezza *V<sub>2</sub> Fp F V<sub>8</sub> P G.* • non eguale] né eguale *V<sub>2</sub> Fp F V<sub>8</sub> P G.* • da la fortezza ... Clemente] dalla fortezza, e dalla prudenza di Clemente *Fp*; da la fortezza e da la prudenza della santità di Clemente *G.* **44** Leone e Clemente] Leone a Clemente *E<sub>2</sub> V<sub>2</sub> Fp.* • giudicosissimo] grandissimo *E<sub>2</sub>.* **45** si mostrò] si dimostrò *E<sub>2</sub>.* **46** oltre tutti] oltre a tutti *Fp F V<sub>8</sub> P G.*

**42** *Succedette ... Clemente:* Clemente VII, al secolo Giulio de' Medici, secondo esponente della famiglia eletto papa, giunge al soglio pontificio dopo il breve pontificato di Adriano VI (1521-1522), succeduto a Leone X. • *non ... determinati:* recuperando la definizione aristotelica della prudenza come capacità di deliberare su ciò che è indeterminato (*Eth. Nic.* 3, 3, 1112b), Tasso torna, con termini simili, sul rapporto tra fortuna e prudenza anche nel successivo *Porzio*: «la fortuna si manifesta nemica de la prudenza; però si suol dire che dove è molto d'ingegno è poco di fortuna. Nondimeno io non niego, né avrebbe negato Aristotele medesimo, che fra la virtù e la fortuna non possa essere alcuna volta amicizia; ma la fortuna è causa per accidente di quelle cose le quali la prudenza opera a determinato fine» (Tasso 1998b: I, 1058). **46** *il maggior ... christiani:* Francesco I di Valois, re di Francia, la cui discesa in Italia viene fermata dal concordato di Bologna (1516), stipulato con Leone X. • *imperatore ... coronato:* Carlo V d'Asburgo, già nominato imperatore dai principi elettori ad Aquisgrana (1520) e incoronato imperatore del Sacro Romano Impero da Clemente VII a Bologna nel

cioché si conoscesse che niuna è così grave ingiuria che 'l magnanimo non soglia perdonare. [47] Se qui fosse il fine di questa mia che i termini di lettera ha trapassati, non potrebbe alcuno dubitare che tanta sia la degnità de la casa de' Medici, che niuna altra se le possa prepor senza ingiusti(ti)a. [48] E se la nobiltà altro non è che dignità de' maggiori, chi sarà quello che possa chiamarsi più nobile? E s'ella è chiarezza, qual altra luce, o qual altro splendore, a questi può aguagliarsi? [49] Tutti errano, ne l'ombre oscurissime e ne le tenebre de la gentilità e del pag(a)nesmo o de l'heresia, coloro che da questi raggi non sono illustrati, e la degnità imperiale medesima per rispetto a questa è a guisa di luna, che riceve dal sole la sua luce. [50] Non dee adunque tanto vantarsi de suo re Epiro, o Macedonia, o Sparta, non Francia, non Ispagna,

che fu da lui coronato in solennissima pompa e con felice oblivione di tutte l'ingiurie; e di tutte l'adversità, *cass. e dove a con segue* obliui-, *cass.* • perdonare] *segue* e niuna è maggior magnanimità di quella, ch'i principi per conservarsi la podestà lasciatale da Christo, e l'autorità de' la Sede Apostolica, in vari tempi ma sempre con l'istessa intenzione hanno dimostrato s'altr-, *cass.* 47 mia che i termini] *spscr. a* mia lettera, che forse i termini, *parz. corr.* • ha trapassati] *corr. interl. su* nondimeno ha trapassati, *cass.* • non] *agg. interl. su* 'niuno, *cass. e corr. in m. sx. con* <sup>2</sup>alc-, *cass.* • alcuno] *agg. interl.* • sia] *corr. interl. su* è, *cass.* • senza] *segue* o egualiare senza irriverentia, *cass.* 48 che dignità] *spscr. a cass. parz. corr.* • nobile] *segue* <sup>1</sup>o chi dee più gloriarsi vantarsi de' suoi maggiori, *cass. cui segue* <sup>2</sup>o chi dee più vantarsi de' suoi maggiori. Non a mio parere, *cass.* • è] *agg. interl.* • quello] *segue* ch'a, *parz. cass.* • può] *corr. interl. su* possa, *cass.* 49 la degnità] *agg. interl. su cass.* 50 non Francia ... Ispagna] *agg. interl. dopo* non Spagna, *cass. in interl.*

• niuna ... ingiuria] niuna ingiuria è così grande *Fp F V<sub>8</sub> P G.* • grave ingiuria] grande ingiuria *V<sub>2</sub>.* 47 di questa ... trapassati] del mio dire *Fp F V<sub>8</sub> P G.* 48 chi ... quello] qual sarà quella *Fp F V<sub>8</sub> P G.* • E s'ella] s'ella *V<sub>2</sub> Fp F V<sub>8</sub> P G.* 50 de ... re] de' suoi re *V<sub>2</sub> Fp F V<sub>8</sub> P G.* • non Ispagna] non Spagna *V<sub>2</sub>*; né Spagna *Fp F V<sub>8</sub> P G.*

1530. • *ingiuria*: probabile allusione al Sacco di Roma (1527), durante il quale Clemente VII fu costretto a rifugiarsi in Castel Sant'Angelo. 48 *qual ... splendore*: 'quale onore o quale gloria', interpretando secondo quando argomentato nel *Formo*: «come la luce s'assomiglia a lo splendore, così pare che l'onore e la gloria siano assomiglianti» (Tasso 1998b: I, 145). 49 *l'ombre ... heresia*: l'opposizione della luce della verità cristiana alle tenebre delle altre religioni è scritturale (cfr. *Act.* 26, 17-18: «eripiens te de populo et de gentibus, in quas ego mitto te aperire oculos eorum, ut convertantur a tenebris ad lucem et de potestate Satanae ad Deum»). • *degnità ... luce*: per l'uso allegorico dei due astri in riferimento all'autorità pontificia e imperiale cfr. Dante, *Monarchia* III, 4. 50 *de suo ... Macedonia*: probabile riferimento a Pirro, la cui figura è già accostata a quella del macedone Alessandro Magno nella *Risposta di Roma a Plutarco* (Tasso 2007a: 54-56). • *Sparta*: nella difficoltà di individuare un singolo referente (tra Leonida, Pausania o Licurgo), l'allusione sarà da intendere complessivamente alla città, come suggerisce non solo un passo del dialogo *Della precedenza* (Tasso 1958: III, 489), quanto soprattutto il luogo parallelo del *Conte* (Tasso 1998b: II, 1158), dove si afferma che i «re di Sparta ancora si gloriavano de la medesima nobiltà» e discendenza regale di cui si insigniva Alessandro Magno.

o altro antico o nuovo regno, non Germania de' suoi Cesari e degli A(u)gusti. [51] Non Roma istessa degli invitissimi imperatori quanto de' suoi santissimi pontefici può gloriarsi: e con Roma Toscana, de la quale niuna altra provintia è più amica a Roma, o a Roma più congiunta. [52] Anzi Roma medesima, o quella parte di Roma che per l'habitatione del sommo pontefice e per la sede di Pietro è principalissima in Roma, è parte di Toscana. [53] E se Roma ha dato i suoi duchi a Toscana, ha dato nobilissimi duchi a nobilissima provintia, quasi grata de' nobilissimi pontefici che prima v'haveva ricavati: laonde non ponte, che per magnificenza fosse edificato sopra il Tevere, tanto congiunge l'una e l'altra quanto i benefici e gli honori dati e ricevuti, i pericoli e le guerre comuni, e la concordia degli animi e de la religione ha congiunti que' principi con questa santissima sede. [54] Tutti gli altri in qualche modo hanno vacillato, i re di Francia medesimi chiamati christi(ani)ssimi occuparono con essercito terribile e quasi con violenza questa nobilissima città e tennero e l'

**51** invitissimi] *corr. interl. su antichi, cass.* • quanto] *segue suoi, cass.* • Toscana] *segue ch'a Roma non altrimenti gli diede (se le più cose profane con le sacre possono paragonarsi) di quel che leggiamo ne le favole il cielo da la terza il, cass.* • congiunta] *segue onde, cass.* **52** dell] *segue pon-, cass.* **53** provintia] *corr. interl. su cass.* • che per] *segue dei pontefici, cass.* • l'altra] *segue provintia, cass.* **54** hanno] *segue in qualche modo, cass.* • occuparono] *corr. interl. su hanno occupato, cass.* • città] *segue ma da', cass.* • e tennero ... costretto] *agg. interl.*

**53** v'haveva ricavati] n'haveva ricevuti *E<sub>2</sub> V<sub>2</sub> Fp F V<sub>8</sub> P G.* • non ponte] un ponte *E<sub>2</sub>*; niun non ponte *V<sub>2</sub>*; niun ponte *Fp F V<sub>8</sub> P G.* • e ricevuti] o ricevuti *V<sub>2</sub>.* **54** Tutti ... altri] Quasi tutti gli altri *Fp F V<sub>8</sub> P G.* • vacillato ... occuparono] vacillato ed alcuni occupato *Fp F V<sub>8</sub> P.* • essercito terribile] essercito lor ribelle *V<sub>2</sub>*; essercito lor ribello *Fp F V<sub>8</sub> P.* • tennero] tenuto *Fp F V<sub>8</sub> P.*

• *Germania ... A(u)gusti*: le due antonomasie distinguono la carica imperiale intesa rispetto al solo regno asburgico e alla totalità del Sacro Romano Impero. **51** *Roma ... gloriarsi*: cfr. la prosopopea dell'Urbe nella *Risposta di Roma a Plutarco*: «Non sono (dice), o Plutarco, non sono Roma trionfante, non sono Roma regina del mondo, ma Roma ristorata per la virtù d'uno, anzi di molti santissimi pontefici, Roma divenuta umile di superba, pacifica di guerriera e quasi celeste di terrana; che ne la nuova gloria de la verissima religione non tanto mi vanto de la prima grandezza, quanto te le cose presenti mi rallegro» (Tasso 2007a: 11). • *con Roma ... congiunta*: l'iperbole, che nella redazione precedente allude al legame mitico tra Roma e Toscana (perso nella lezione finale), potrebbe richiamare alcune formule ufficiali con cui si celebra il rapporto tra le due realtà politiche dopo il conferimento del titolo di granducato alla Toscana (cfr. ad esempio la bolla papale di Pio V, riproposta nella biografia di Cosimo I allestita da Aldo Manuzio il giovane: «Etruria Provincia nobilitatis decore, et antiquitatis nomine, a moioribus celebrata, cuius maxima pars, quae Nobis, et ipsi apostolicae Sedi subiecta non est, ab omnibus fere lateribus ditoni Nostrae Ecclesiasticae contermina, atque coniuncta existit», Manuzio 1586: 149). **52** *quella ... in Roma*: il Vaticano. **54** *di Francia ... costretto*: allusione alla discesa di Carlo VIII (1494) e al conseguente assedio di Roma, che costringe l'allora papa Alessandro VI al ritiro in Castel Sant'Angelo.

pontefice ne la sua fortezza costretto. [55] Ma (da) la casa de' Medici niuna cosa mai è stata operata contra la Chiesa, niuna tentata e, se fosse lecito dirlo niuna imaginata, niuna se ne può narrar o di Lorenzo o di Giuliano, che furono duchi similmente, o di Giovanni, il cui valore fu in vece d'ampissima dignità, o d'Alessandro o di Cosmo, che furono dapoi duchi di Fiorenza, in cui non si manifesti l'obediienza verso la Sede Apostolica, e la pietà christiana, e la fede non corrotta, e la non contaminata religione. [56] L'impresse degli altri principi, le vittorie, i trofei, sono oscurati da la disubidiienza, offuscati da la ribellione, o macchiati da l'heresia, o quasi tocchi dal fulmine de le scomuniche, in qualche modo denigrati: e di ciò potrei recar molti essempli e da la Germania, e da l'Italia, e da l'altre parti del christianesimo, s'io mi curassi l'eterno honore de' valorosi con vituperevole infamia occupare. [57] Ma concedasi a' nemici il vendicarsi, o agli offesi il risentirsi, o agli historici il dire la verità, purch'a me non sia negato di poter a la casa de' Medici degni meriti rendere, e con meritate lodi pagarle questo quasi debito o tributo di servitù e d'affettione. [58] Ma s'io non ho degne parole da comendarla, né somme lodi

• pontefice] segue in interl. medesimo hanno, cass. 55 Ma] agg. m. sx. • la Chiesa] corr. interl. su questa sede, cass. • e se fosse ... imaginata] agg. m. sx. • religione] segue i trofei de gli altri principi le vittorie, cass. 56 la disubidiienza] con la, corr. interl. su qualche, cass. • offuscati] corr. interl. su denigrati, cass. • o macchiati] con o agg. interl. • denigrati] corr. interl. su fossero offuscati, cass. • potrei] agg. interl. 57 lodi] segue <sup>1</sup>pagar questo quasi debito di servitio o tributo, cass. e corr. in interl. con <sup>2</sup>pagar questo quasi debito di affettione o tributo, cass. • tributo] segue d'affettione e di servitù, cass. • di servitù ... affettione] agg. interl.

• fortezza] potenza  $E_2$ ; patria  $G$ . 55 niuna ... operata] niuna cosa è stata mai operata  $E_2$ ; niuna cosa mai è stata ottenuta  $V_2 Fp F V_8 P G$ . • narrar ... Lorenzo] narrar di Lorenzo  $V_2 Fp F V_8 P G$ . • manifesti] manifesta  $E_2 V_2 Fp F V_8 P G$ . • christiana ... fede] christiana, la fede  $Fp F V_8 P G$ . 56 L'impresse ... principi] L'impresse di quasi tutti gli altri principi  $Fp F V_8 P G$ . • macchiati ... heresia] macchiati da l'heresie  $E_2$ . • occupare] oscurare  $Fp F V_8 P$ . 57 meritate lodi] meritevoli lodi  $E_2 V_2 Fp F V_8 P G$ . • e d'affettione] o d'affettione  $V_2$ ; e di

55 Lorenzo ... Cosmo: i rimandi sono a Lorenzo de' Medici (1492-1519), duca d'Urbino per investitura dello zio papa Leone X; a Giuliano de' Medici (1479-1516), duca di Nemours; ad Alessandro de' Medici (1510-1537), nominato duca di Firenze dallo zio papa Clemente VII. Non ottenne il titolo Giovanni de' Medici, detto Giovanni dalle Bande Nere (1498-1526), discendente del ramo cadetto della famiglia medicea; mentre nel 1537 è eletto duca di Firenze suo figlio Cosimo (1519-1574), futuro primo granduca di Toscana. 56 Germania ... christianesimo: seguendo la sequenza geografica, le scomuniche alluse potrebbero essere quella più recente di Lutero (1520) per la Germania; in Italia molte furono le minacce di scomunica, revocate o attuate, con cui i pontefici contrastano le aspirazioni egemoniche dei principi italiani; mentre nel resto d'Europa le scomuniche dei sovrani inglesi Enrico VIII d'Inghilterra (1533) e di Elisabetta I (1570) risultano vicine cronologicamente. • s'io mi curassi ... occupare: memoria boccacciana da Filocolo III, 67: «chi l'eterno onore con vituperevole infamia non curava d'occupare».

da levarla, scusimi la stanchezza de l'animo, l'infermità del corpo, e l'altezza del soggetto: peroch'è cosa malagevole et oltre ciascuna altra faticosissima aggiunger degnità a le cose degne, grandezza a le grandi, e splendore a l'illustri. [59] Ma essendo la casa di questi principi grandissima, e degnissima, e serenissima è impossibile che per le mie parole riceva alcuno accrescimento di lode: onde io dovrei qui por fine, e stimar senza alcun dubbio ch'alcune de le cose dette fossino a bastanza per solvere ogni contesa di precedenza ch'habbia potuto havere o co 'l duca di Ferrara, o con altro principe italiano o straniero. [60] Inperoché 'l risolver se 'l ducato possa haver quella medesima pretensione contra la republica ch'ha il regno, quasi egli sia d'una istessa natura, richiede più lunga consideratione, sì per rispetto de la materia, che son proprie de la forma istessa. [61] Ma per mio avviso a la Toscana, la quale hebbe

**58** levarla] segue la grande la scusimi, *cass.* **59** degnissima, e] segue illustrissima, *cass.* • per ... parole] *agg. interl.* • onde io] *corr. interl. su laonde poss-, cass.* • ch'alcune] *spscr. a che poche, parz. cass.* • contesa] *corr. interl. su dubbio, cass.* • potuto] *corr. interl. su havuto, cass.* • straniero] segue Ma forse si desidera quasi per giunta la lode de 'l signor Giovanni e del gran duca Cosmo a la quale io non sono atto perché ciascuna per se sarebbe soggetto d'una lunghissima oratione, *cass.* **60** Inperoché 'l resolver] *corr. interl. su peroché 'l considerare, cass.* • possa] *spscr. a possono, parz. corr.* • republica] segue riscritto c'hanno, *cass.* • richiede] *corr. interl. su ricerca, cass.* • materia] segue la qual ricercando una qualche determinata grandezza, non può ricever l'istessa forma, si anchora per quelle considerationi, *cass.* • forma] segue medesima, *cass.* **61** Ma ... avviso] *corr. interl. su laonde assai ragionevolmente, cass.*

divotione *Fp F V<sub>8</sub> P.* **58** levarla] provarla *V<sub>2</sub>*; inalarla *Fp F V<sub>8</sub> P G.* • l'infermità] e l'infermità *V<sub>2</sub> Fp F V<sub>8</sub> P G.* • peroch'è] perciò'è *E<sub>2</sub> V<sub>2</sub> Fp F V<sub>8</sub> P G.* • oltre ciascuna] oltre a ciascuna *Fp F V<sub>8</sub> P G.* • degne, grandezza] degne, e grandezza *V<sub>2</sub> Fp F V<sub>8</sub> P G.* **59** di ... principi] de gli principi *V<sub>2</sub>.* • degnissima ... impossibile] degnissima è impossibile *E<sub>2</sub>.* • onde io dovrei] onde dovrei *V<sub>2</sub>*; onde dovrei *Fp F V<sub>8</sub> P G.* **60-61** natura ... Toscana] natura richiede più lunga consideratione, sì per rispetto de la materia, si anchor per quelle considerationi che

**58** cosa malagevole ... illustri: richiamo a un passo di Isoc. *Helena* 12, postillato nell'edizione latina delle orazioni isocratee posseduta da Tasso (Barb. Cr. Tasso 25: 29: «Non enim eiusdem ingenij est, pro utrarumque dignitate dicere: sed parva expeditum est oratione superare: ingentium aequare dicendo magnitudinem, difficilissimum ac de rebus gloriosis difficile est dicere aliquid, quod nemo ante dixerit: sed de rebus contemptis et humilibus, quicquid forte dixeris, omne proprium est»), luogo citato e tradotto anche nel secondo libro dei *Discorsi del poema eroico*: «perché Isocrate ... disse: "È agevol molto il superare le cose piccole con l'orazioni, ma parlando aguagliar le grandi è malagevolissimo; e de' fatti gloriosi è difficil dire quello che non si è detto prima ..."» (Tasso 1964: 82). **59** contesa di precedenza: il rimando è alla disputa diplomatica che vede contrapposte la casata estense e quella medicea dal 1541, anno dell'episodio scatenante, fino alla nomina granducale di Cosimo I, che sancisce una superiorità di titolo non più oppugnabile dalla corte ferrarese. **60** Forte la dipendenza dall'argomentazione dialettica dello scartato dialogo *Della precedenza* (Tasso 1958: III, 486-487), dove è esplicito il rimando alla dottrina politica di Arist. *Pol.* 2 («Or consideriamo se 'l duca

già titolo di regno, nuovamente fu dato questo di gran ducato e di gran duca al suo signore: il quale veramente fu grande di nome, grande di fortuna, grande di virtù, e grande per la signoria d'una nobilissima provintia, però questo titolo risplende in lui più ch'in alcuno altro, e gli fu dato con assoluta intenzione, come dicono i theologi. [62] E se pur vogliono che sia relatione, più tosto quale altro si può a lui paragonare in Italia, che non sia minore di grandezza, di fortuna e di dignità? Se forse fuor d'Italia non gli volessimo aguagliare le povere solitudini del moscovita, e le nevi et i ghiacci del littuano? [63] Ma qui alcuno desiderarebbe per giunta la lode del signor Giovanni, e del gran duca Cosmo, o del gran duca Francesco suo figliuolo, a la quale io per me non

• regno] *segue* hora, *cass.* • il quale] *corr. interl. su* che, *cass.* • grande di] *segue* fortuna, *cass.* • provintia] *segue* laonde, *cass.* • assoluta] *segue* ris-, *cass.* • intenzione] *segue* come alcun-, *cass.* 62 E ... vogliono] *corr. interl. su* e s'altri vedo, *cass.* • di grandezza ... dignità] *agg. interl.* • ghiacci del] *segue* gran, *cass.* • littuano] *segue* ma in alto, *cass.* 63 Cosmo] *segue* e di Francesco, *cass.* • o del] *corr. interl. su* *cass.*

son proprie della forma istessa, ma per mio avviso a la Toscana  $E_2$ ; natura richiede più lunga consideratione, sì per rispetto de la natura. Ma per mio avviso ragionevolmente a la Toscana  $V_2$ ; natura, richiede più lunga consideratione, per rispetto della materia. Ma, per mio avviso, ragionevolmente alla Toscana  $Fp F V_8 P G$ . 62 relatione] relativo  $Fp F V_8 P G$ . • volessimo] volessino  $V_2 Fp F V_8 G$ ; volessero  $P$ . 63 e ... Cosmo] del gran duca Cosmo  $V_2 Fp F V_8 P G$ . • o ... duca] e del gran duca  $Fp F V_8 P G$ .

di Ferrara o la republica di Vinezia debba precedere. Le ragioni della precedenza si togliono principalmente dalla forma del governo, perciò che così ogni (im)perfezione e ogni ignobiltà dalla materia. Forma chiamerò lo stato reale, o il governo d'un solo che vogliamo dirlo, e lo stato degli ottimati o 'l governo di molti. La materia dirò le città, i paesi che loro sono sottoposti; e se ben in queste cose materiali non si può considerare la forma scompagnata dalla materia, nondimeno gran differenza di nobiltà e di dignità è fra le condizioni che sono proprie della forma e quelle che sono proprie della materia, o che dell'una e dell'altra sono comuni»). 61 *nuovamente ... signore*: nominato già nel 1569, Cosimo I de' Medici è incoronato granduca di Toscana il 5 marzo 1570 dal papa Pio V, sebbene il titolo divenga valido solo nel 1576 con l'emanazione del privilegio imperiale. • *e grande ... provintia*: probabile allusione alla concessione papale del titolo prima di ducato e poi di granducato alla Toscana. • *con ... theologi*: in teologia si distingue tra intenzione diretta, assoluta e determinata, attribuendo all'intenzione assoluta il valore di una volontà che opera senza condizionamenti esterni. • *relatione*: 'confronto'. 62 *moscovita ... littuano*: la notizia del titolo granducale conferito al regno dei Moscoviti e alla Lituania si trova in Olao Magno (*Historia* III, *Praefatio*: «Hanc Lituaniam ducatum magnum dici exstimo, quai amplissimus est, et opulentissimus»; e XI, 6 «Quemadmodum amplissisus, ac potentissimus sit principatus maximi Duci Moschovitarum, ac Ruthenorum, ita et titulum suae ditionis amplificat», secondo la versione letta e postillata da Tasso nell'edizione Magno 1555: 96 e 363); topica la descrizione della natura invernale, con richiami petrarcheschi (cfr. sulla Scizia, *Ruf* 28, 46-47: «una parte del mondo è che si giace / mai sempre in ghiaccio et in gelate nevi»). 63 *Giovanni ... Francesco*: i rimandi sono a Giovanni dalle Bande Nere (1498-1526), a Cosimo I de' Medici (1519-1574) e a France-

sono atto, perché ciascuna per sé sarebbe soggetto di lunghissima oratione. [64] Dico adunque brevissimamente che Giovanni nacque nobilissimo sì come colui che discendeva da Lorenzo il Vecchio, fratello di Cosmo, e dal lato materno traheva origine da Francesco Sforza duca di Milano. E fu ne la sua prima gioventù conosciuto per valorosissimo cavaliere ne la guerra de l'Umbria et in quella che fu fatta contra i francesi per rimetter Francesco Sforza ne lo stato di Milano, dove Federico Gonzaga e Prospero Colonna furono giudici del suo valore, o testimoni più tosto: perch' a la sua virtù da dritto giudic(e) i supremi gradi sarebbe(ro) stati conceduti. [65] Nel passare i torrenti, ne l'espugnar le città, nel prender l'artiglierie, nel romper gli esserciti, ne l'uccisione de le genti barbare, ne la morte e ne le ferite de' capitani nemici parve un fulmine di guerra veramente, e quantunque egli fosse di corpo fortissimo nondimeno niuno fu mai ne la grandezza de l'animo a l'uno et a l'altro Scipione più simigliante. Hebbe anchora il titolo d'invitto: quasi co' l'valor de la sua

• ciascuna] *corr. interl. su* ciascuna per sé, *cass.* 64 Giovanni] *segue* naq-, *cass.* • discende] *segue* dal lato paterno, *cass.* • Lorenzo il Vecchio] *corr. interl. su* Pierfrancesco, *cass.* • lato] *agg. interl.* • Milano] *corr. interl. su* *cass.* • cavaliere] *segue* e stimato quasi un fulmine di guerra, *cass.* • di Milano] *agg. interl.* 65 torrenti] *segue* nel romper gli ess-, *cass.* • veramente] *segue* In che non fu questo nome più convenevole a Lucio Sergio, Dentato, non a Marco Sergio non a Sceva non a l'uno, et a l'altro Scipione, a' quali fu tanto simile ne le grandezza de l'animo, quanto a que' primi ne le forze del corpo fu somigliante. *le, cass.* • co' l'valor] *spscr. a* con valor, *parz. corr.*

• ciascuna ... sé] ciascuna  $V_2 Fp F V_8 P G$ . 64 Dico] Dirò  $E_2 V_2 Fp F V_8 P G$ . • origine] l'origine  $Fp F V_8 P G$ . • valore, o] valore, e  $V_2$ . • dritto giudic(e)] detti giudici  $V_2$ ; tutti i giudici  $Fp F V_8 P G$ . • sarebbe(ro)] sarebbero  $E_2$ . 65 uccisione] uccisioni  $V_2 Fp F V_8 P G$ . • grandezza ... animo] grandezza d'animo  $V_2$ . • e a l'altro] o all'altro  $V_2 Fp F V_8 P G$ . • altro ... simigliante] altro superiore, ne più simigliante  $E_2$ . • co' l'valor] con valor  $E_2$ .

sco I de' Medici (1541-1587). 64 *nacque ... Milano*: discendente del ramo cadetto, Giovanni dalla Bande Nere nasce da Caterina Sforza, figlia naturale del duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, e da Giovanni di Pierfrancesco de' Medici (detto il Popolano), sposato in terze nozze. • *guerra de l'Umbria*: Guerra di Urbino (1516-1517), voluta da Leone X per insediare il nipote Lorenzo di Piero de' Medici al posto di Francesco Maria I Della Rovere. • *Federico ... Colonna*: Federico II Gonzaga (1500-1540), capitano della Chiesa nella guerra di riconquista del ducato di Milano, e Prospero Colonna (1440/60-1523), che nella stessa guerra ricopre il ruolo di comandante supremo dell'esercito imperialpontificio; i due condottieri sono ricordati ancora insieme nel *Forno* (Tasso 1998b: I, 168). • *da dritto ... conceduti*: 'da una valutazione giusta dei suoi meriti sarebbe seguita una promozione a gradi militari superiori'; e cfr. *De la dignità*: «ma s' i principi e i generali e gli ottimati son dritti estimatori de la virtù e de l'azione de gli uomini, sono ancora giudici convenevoli de la nobiltà. ... da loro si concede questo nome a' valorosi, a' quali danno gli onori e le dignità» (Tasso 1998b: I, 455). 65 *quasi ... campo*: 'come se con il proprio valore potesse spostare la vittoria da un campo all'altro'.

persona passasse la vittoria da l'uno ne l'altro campo. [66] Laonde, come si crede, né Francesco re di Francia sarebbe vinto e prigioniero se 'l signor Giovanni non fosse stato prima ferito, né i tedeschi e l'altre barbare nationi havrebbe(ro) presa Roma s'egli fosse viss(uto) più lungamente: assai fu dunque simile ad Hettore così ne la virtù come ne la fortuna, poiché la città regina del mondo non poteva essere espugnata senza la sua morte. [67] Ma ne la fortezza ch'egli mostrò nel morire superò quella d'Epaminonda e degli spartani: perciocché niuno rimirò con animo così invitto lo scudo, che da' nemici era salvo, com'egli la gamba, la (quale) per lo terribil colpo de la bombarda aveva perduta. [68] Così morì Giovanni nel fior de l'età. Oh morte lacrimosa a la patria, lacrimosa a l'Italia, lacrimosa a la militia! [69] Ma Cosmo rimaso herede fu dappoi la morte d'Alessandro chiamato a la signoria di Toscana, di cui non si può dire se fosse maggiore la fortuna o la virtù, perché da l'una con giudizio non indiscreto fu inalzato a quel supremo grado, da l'altra mantenuto. [70] Anzi pur l'una e l'altra insieme furono favorevoli a' suoi cominciamenti, et egli con prudenza e con grandezza d'animo usò il beneficio de la fortuna. [71] Laonde non fu questo come gli altri instabili sollevamenti, ma stabile come la sua virtù: tanto può la prudenza aggiunger di fermezza a le

• da l'uno] *spscr. a ne l'uno, parz. corr.* • da l'uno] *segue e, cass.* • campo] *segue ne o, cass.* **66** crede] *corr. interl. su stima, cass.* • né i] *segue* <sup>1</sup>Barbari, *cass. cui segue* <sup>2</sup>i Te-, *cass.* • havrebbe(ro)] *segue sap-, cass.* • Roma] *corr. interl. sottscr. a agg. interl. la città Regina del mondo, cass.* • s'egli fosse] *segue po-, cass.* **67** aveva perduta] *corr. interl. su gli era stata troncato, cass.* • perduta] *segue ne pareo c'huomo così formidabile potesse, cass.* **68** morì] *segue il signor, cass.* • militia] *segue ma Cosmo rimaso picciol fanciullo fece tosto splendida riuscita dappoi per la morte del d', cass.* **69** con ... indiscreto] *agg. interl.* **70** favorevoli] *agg. interl.* • cominciamenti] *segue favorevoli, cass.* • prudenza] *segue maggiore, di, cass.* • usò] *corr. interl. su seppero, cass.* **71** tanto ... natura] *agg. m. sx.*

• da l'uno] l'uno *V<sub>2</sub>.* **66** sarebbe vinto] sarebbe stato vinto *Fp F V<sub>8</sub> P G.* • viss(uto)] vivuto *Fp F V<sub>8</sub> P G.* **67** niuno rimirò] niuno mai rimirò *Fp F V<sub>8</sub> P G.* • la (quale)] che *V<sub>2</sub> Fp F V<sub>8</sub> P G.* **71** instabili ... natura] sollevamenti instabili, tanto può la prudenza aggiunger di fermezza a le cose mutabili per natura, ma stabile come la sua virtù *E<sub>2</sub>.*

**66** *né Francesco ... prigioniero:* nella battaglia di Pavia (1525) il re francese Francesco I di Valois cade prigioniero dell'imperatore Carlo V e Giovanni rimane ferito a una gamba, che ne causa la morte. • *né i ... Roma:* allusione al Sacco di Roma (1527), che già la storiografia coeva reputava impossibile vivo Giovanni (cfr. Guicciardini, *Storia* XVII, 16). **67** *fortezza ... perduta:* cfr. la morte del condottiero tebano Epaminonda narrata da Cic. *Fam.* 5, 12, 5: «Epaminondas ... qui tum denique sibi evelli iubet spiculum, posteaquam ei percontanti dictum est clipeum esse salvum, ut etiam in vulneris dolore aequo animo cum laude moreretur». **69** *rimaso ... Alessandro:* nel 1537, alla morte di Alessandro de' Medici (1510-1537) è eletto duca Cosimo, esponente del ramo cadetto della famiglia. • *giudicio non indiscreto:* 'giudizio fatto con discernimento'. **71** *prudenza ... natura:* l'encomio politico di Cosimo I presenta diversi elementi di tangenza con il capitolo machiavelliano sulla conservazione degli stati acquisiti per

cose mutabili per natura. [72] Però moltiplicando le sue ricchezze, accrescendo il numero degli altri vittoriosi trionfi, ampliando il suo regno, meritò il titolo di grande et i primi honori ne l'Italia e ne l'Europa. [73] Fu Cosmo da grandissime sollecitudini occupato, et in ciò simile a Scipione, ne la prudenza del signoreggiare somigliò Augusto, ne la giustizia Traiano, ne l'altezza de le magnificenze e particolarmente ne l'edificar nuove città Alessandro. [74] Ma Alessandro con molte vittorie non poté lasciare il regno stabile a' suoi successori, Cosmo con una solamente stabili in guisa l'inperio di Toscana che non gli fu necessario il vincer di nuovo. [75] Ma Francesco, vivendo il padre, fu da lui fatto partecipe de la signoria, e co' l padre (e) con gli avoli partecipando de la grandezza de l'animo e d'ogni altra virtù, se ne mostrò degno successore. Né meritò meno d'alcuno altro d'esser lodato, perciocché spesse volte non è minor lode il conservar gli stati nobilissimi che ne l'acquistar(i). [76] Non accrebbe(ro) meno di splendore a questa serenissima progenie le figliuole de gli imperatori congiunte in matrimonio co' duchi di Fiorenza e co'

72 moltiplicando ... ricchezze] *agg. interl.* • il suo] *segue* moltiplicando le sue ricchezze, *cass.* 73 Scipione] *segue* <sup>1</sup>fu simile ne l'altezza de le magnificenze, e ne l'edif-, *cass. cui segue* <sup>2</sup>E particolarmente ne l'edificar le città ad Alessandro, *cass.* • città Alessandro] *segue* il grande, *cass.* 75 co' l padre] *agg. interl.* • spesse volte] *agg. interl.* • conservar] *segue* *cass.* 76 imperatori] *segue* ne', *cass.*

72 Però ... numero] però accrescendo le sue ricchezze e moltiplicando il numero  $E_2$ . • vittoriosi trionfi] vittoriosi  $V_2 Fp F V_8 P G$ . 73 sollecitudini] sollecitazioni  $E_2$ . 75 Ma Francesco] E Francesco  $Fp F V_8 P G$ . • (e) ... avoli] e co' l padre, con gli avoli  $V_2$ . • meno ... d'esser] meno d'alcuno d'essere  $V_2 Fp F V_8 P G$ .

fortuna («gli stati che vengono subito, come tutte le altre cose della natura che nascono e crescono presto, non possono avere le barbe e corrispondenze loro in modo che il primo tempo avverso non le spenga, se già quelli tali ... che si de repente sono diventati principi non sono di tanta virtù che quello che la fortuna ha messo loro in grembo e' sappino subito prepararsi a conservarlo», *Principe* VII, 4). 73 *ne ... Traiano*: caratterizzazione classica dell'imperatore, collocato da Dante nel cielo di Giove, tra le anime giuste (*Purg.* X, 72-96; e cfr. nel *Forno*: «Traiano, che fra' gentili imperatori fu il più giusto», Tasso 1998b: I, 94). • *ne ... Alessandro*: tra il 1539 ed il 1540 Cosimo intraprende il restauro e l'edificazione di numerose fortezze in diversi luoghi della Toscana, da cui il confronto con Alessandro Magno e la costruzione del suo impero in Oriente. 74 Il superamento del modello del macedone (già analizzato nei suoi difetti da Machiavelli, *Principe* IV) avviene per la continuità che Cosimo riesce a garantire al granducato. 75 *Ma ... successore*: reggente del ducato dal 1564, Francesco I de' Medici diventa granduca di Toscana alla morte del padre Cosimo I (1574), sebbene il privilegio imperiale a convalida del titolo giunga solo nel 1576. 76 Tra le donne illustri legate alla dinastia medicea si ricordano Margherita d'Austria (1522-1586), figlia illegittima dell'imperatore Carlo V e sposa di Alessandro de' Medici nel 1536; e Giovanna d'Austria (1547-1578), figlia di Ferdinando d'Asburgo (fratello e successore di Carlo V) congiunta a Francesco I nel 1574. Giovanna fu la prima granduchessa di Toscana, poiché la moglie di Cosimo I muore prima

gran duchi di Toscana. [77] Ma questa riputatione fu lor comune con alcuni altri in Italia: propria fortuna, o propria grandezza de la casa de' Medici, è far le sue donne regine e dare agli ampissimi regni l'aspettata successione. [78] Io ho lodato non tanto faticando in trovar cose molto esquisite, quanto in non tacere alcuna de le vere, le quali niuno leggerà più volentieri di Vostra Signoria Illustrissima, perché niuno è più amico de la gloria di que' principi e de la grandezza. Laonde io prego Iddio per sua divina gratia faccia i miei preghi accettevoli, come questa picciola oratione.

77 è] *corr. interl. su il fa il, cass. cui segue fare, cass.* • regine] *segue*<sup>1</sup>d'un ampissimo regno, *cass. cui segue*<sup>2</sup>degli ampissimi regni, *cass.* 78 Io ho lodato] *corr. sul rigo su*<sup>1</sup>Ho lodato, *cass. cui segue*<sup>2</sup>e se niuna cosa m'ha fatto, *cass.* • Io] *agg. m. sx.* • de le] *segue* più, *cass.* • que'] *segue* signori, *cass.* • prego Iddio] *da spero ch'i miei preghi si come questo dono accettevoli ch', parz. cass.* • prego] *agg. interl.* • Iddio] *segue* facciamo, *cass.* • per ... faccia] *agg. m. sx.* • oratione] *segue* che tale diremo propriamente è divenu-, *cass.*

77 alcuni altri] molti altri *E<sub>2</sub>*; alcuni altri Principi *Fp F V<sub>8</sub> P G.* • è far] è il fare *E<sub>2</sub> V<sub>2</sub> Fp F V<sub>8</sub> P G.* 78 Laonde ... prego] laonde prego *V<sub>10</sub> PL GL.* • Iddio ... sua] Iddio, che per sua *E<sub>2</sub> V<sub>2</sub> V<sub>10</sub> PL GL.*

della concessione del titolo; la sorella di Giovanna, Eleonora d'Austria (1534-1594), sposa il duca di Mantova Guglielmo Gonzaga nel 1561; mentre il riferimento alla mancata successione per la casata estense rimanda alla terza sorella, Barbara d'Austria (1539-1572), moglie del duca di Ferrara Alfonso II d'Este, morta senza lasciare eredi. Per un simile encomio muliebre in Tasso, cfr. il dialogo *Ghirlinzone* (Tasso 1998b: II, 798). 78 *Io ... esquisite*: conclusione *ex abrupto* con citazione da Boccaccio, *Decameron, Conclusione*, 18: «sciocchezza sarebbe stata l'andar cercando e faticandosi in trovar cose molto esquisite». • *tacere ... vere*: 'nel non menzionare molti altri meriti veritieri'. • *picciola oratione: iunctura* dantesca, cfr. *Inf. XXVI*, 122: «con questa orazion picciola».

L'orazione d'encomio per la casata dei Medici viene edita per la prima volta nella sua versione completa, così come testimoniata dal minutarlo autografo conservato presso la Biblioteca Estense Universitaria di Modena (Russo 2020). Qui il testo compare in una prima versione abbozzata e fittamente corretta dall'autore, nella forma di una lettera indirizzata a Scipione Gonzaga che può essere datata intorno alla primavera del 1589. Gli altri due testimoni manoscritti della lettera-orazione, il codice Vaticano Latino 10976 e il ms. Ital. 760 della Biblioteca Estense Universitaria di Modena, sono due copie secentesche esemplate sul minutarlo autografo, da cui trascrivono l'ultimo stadio redazionale, leggendo tra cassature e riscritture. Della lettera-orazione, infatti, non sono note copie in pulito autografo o più vicine all'autore; inoltre la prosa resta inedita fino alla *princeps* del 1666, curata da Marcantonio Foppa per quel progetto editoriale dedicato agli scritti inediti di Torquato Tasso che l'erudito realizza solo in parte, avvalendosi dell'aiuto di diversi collaboratori che copiano e inviano quanto di tassiano trovano in biblioteche e archivi italiani. I due codici apografi, infatti, appartengono a questi materiali foppiani e sulla loro testimonianza l'erudito realizza la *princeps* del testo, poi riproposto senza modifiche anche dalle successive edizioni sette e ottocentesche. Foppa, tuttavia, offre una versione scorciata della prosa, priva del formulario epistolare che lo caratterizza nell'autografo. Nel leggere la lettera-orazione in copia, l'erudito sembra raccogliere le dichiarazioni dello stesso autore (§47 *questa mia che, i termini di lettera ha trapassati*, §78 *questa picciola oratione*) e rimaneggia il testo al fine di dare alle stampe uno scritto pienamente ascrivibile al genere epidittico, decurtando l'esordio e la conclusione epistolari. Una riprova di questa operazione si recupera dallo scritto prefatorio all'orazione, dove Foppa dichiara il legame tra la prosa epidittica – così come da lui concepita – e la lettera a Scipione Gonzaga, citata in modo esplicito («[Tasso] della quale [orazione] parlando, in una lettera al Cardinale Scipione Gonzaga, dice di essersi, intorno ad essa, affaticato, non tanto per trovar cose molto esquisite, quanto per non tacerne alcuna delle vere», *Fp*, 453; e cfr. §78). Se si escludono il minutarlo e i due codici apografi, non sopravvive né tradizione manoscritta né a stampa della lettera al Gonzaga precedente il 1666, né della versione smembrata di cui parla l'erudito che, molto verosimilmente, legge il testo della missiva solo nella sua versione completa di lettera-orazione, esemplata dai suoi copisti sulla lezione del minutarlo. La scelta di pubblicare il testo secondo l'autografo, dunque nella sua veste epistolare, è supportata anche dalla dichiarazione dell'autore che, scrivendo al cardinale Francesco Maria del Monte per il recapito dell'orazione alla corte medicea, denuncia l'evoluzione della prosa da lettera a Scipione Gonzaga a testo epidittico («le mando una mia picciola composizione, la qual di lettera è divenuta orazione»), e suggerisce al destinatario come ricontestualizzare il formulario epistolare: «Pensi Vostra Signoria Illustrissima, che tutto quello che da

me fu scritto al cardinal Gonzaga, sia scritto a lei medesima» (Tasso 1852-1855: num. 1120). Quest'ultima precisazione del poeta può presupporre solo l'invio di un testo che conserva tanto la forma epistolare quanto l'originario indirizzo a Scipione Gonzaga. Non è noto se e quando l'orazione, più o meno revisionata rispetto all'ultima lezione dell'autografo, giunga alla corte medicea: la lettera al cardinale del Monte, che nelle carte del minutarario segue subito alla lettera-orazione, non è datata, mentre nel resto dell'epistolario tassiano si possono rintracciare notizie solo parziali sulla scrittura della prosa e sul suo recapito. In una missiva ad Antonio Costantini del 4 maggio 1589, Tasso parla di una «prima medicina; per la quale, benché non siano più di quattro o cinque fogli di carta, ho perdute tutte le speranze ch'io aveva nel signor don Cesare [d'Este], ed in quel mondo di là: non ho guadagnato cosa alcuna co 'l granduca di Toscana» (Tasso 1852-1855: num. 1122). La critica ha a lungo interpretato quella *medicina* come allusione all'orazione, che sviluppa l'encomio proprio sulla metafora e sul gioco onomastico del 'medico-politico'. Inoltre, in una successiva lettera a Costantini del settembre 1590, Tasso parlerebbe della prosa in quegli stessi termini: «non voglio rimproverare a Sua Altezza [Ferdinando I de' Medici], che con la Medicina (così chiamo una mia Orazione) ho rinunciato a tutte le speranze ch'io aveva di litigar co 'l signor duca di Ferrara [Alfonso II d'Este]» (Tasso 1852-1855: num. 1277). Così i *quattro o cinque fogli* corrisponderebbero alla lunghezza della prosa e le *speranze perdute* alla sua posizione apertamente filomedicea sulla questione di precedenza. Permangono, tuttavia, alcuni dubbi, soprattutto se si considera la nota facilità con cui Costantini rimaneggia i testi delle missive tassiane da lui edite (a cui appartengono le lettere di Tasso 1852-1855: num. 1122 e 1277; cfr. Resta 1957: 111-153), e insieme la lettera del 17 maggio 1589, sempre a Costantini, dove Tasso si rammarica di non avere nessuno che possa aiutarlo a ricopiare «una piccola orazione in lode di codesti serenissimi precncipi» che vorrebbe inviargli (Tasso 1852-1855: num. 1128). Stando a questa cronologia, il poeta a inizio maggio alluderebbe a un testo già redatto e recapitato (altrimenti non si spiegherebbero le *speranze perdute*) e a metà del mese ripresenta al Costantini la prosa ancora da mettere in bella copia, e soprattutto come se non ne avesse mai fatto menzione in precedenza. Pur nell'ipotesi che Tasso, prima ancora che al Costantini, abbia redatto una copia da inviare alla corte medicea per il tramite indipendente del cardinal del Monte, le dichiarazioni delle due lettere (1122 e 1128) conservano delle asimmetrie non compensate neppure dalle missive contigue, indirizzate tanto a Costantini quanto a del Monte, che non rimandano all'orazione nonostante veicolino diverse liriche d'encomio per gli stessi Medici.

L'orazione, infatti, si inserisce nelle pratiche encomiastiche del periodo successivo a Sant'Anna, quando il poeta tenta diverse vie per ottenere una condizione di *otium* letterario, di sostentamento da parte di un protettore senza obblighi

cortigiani. Tra le possibilità percorse e abbandonate – un ritorno a Ferrara, uno stipendio pubblico dai principi di Napoli, la corte mantovana di Vincenzo Gonzaga, e soprattutto l'agognata 'cameretta' nella Curia romana – Tasso recupera anche delle vecchie trattative di trasferimento a Firenze, avviate nel 1575 da Scipione Gonzaga, al tempo intermediario del poeta con la corte medicea e in particolare con l'allora cardinale Ferdinando de' Medici che, al momento della scrittura dell'orazione, è succeduto al fratello Francesco I de' Medici nella carica granducale, rinunciando al titolo cardinalizio ceduto al vicino Francesco Maria del Monte. Il poeta allora elude l'offerta, intimorito dalle ritorsioni che ne sarebbero potute conseguite proprio a causa della rivalità tra le due casate (cfr. Tasso 1852-1855: num. 22, 58, 59). Durante la reclusione a Sant'Anna Tasso conserva il canale di comunicazione con la famiglia medicea (e lo provano, *in primis*, le diverse lettere e liriche dirette ai suoi esponenti, come anche il rapporto privilegiato che sembra instaurare con la granduchessa Bianca Cappello): nel 1580, da poco ripresi i contatti con Aldo Manuzio il giovane, Tasso accoglie l'invito a partecipare con liriche d'encomio alla biografia di Cosimo I de' Medici che l'editore ha ripreso ad allestire, dopo un primo tentativo di pubblicazione fallito sempre a causa della questione di precedenza (Manuzio 1586, Bramanti 1992). Dei cinque sonetti scritti per questa commissione (Tasso 1994: num. 823-827), due sono inviati a Manuzio con una lettera del 6 dicembre 1582 (Tasso 1852-1855: num. 228; e per i componimenti Tasso 1994: num. 823-824): la missiva – con i due componimenti inclusi – si conserva autografa in una copia della biografia medicea su cui Manuzio continua a lavora per integrazioni (cfr. Vincent 1946). Nella lettera è possibile rilevare ancora qualche timore tassiano sui riverberi che una simile operazione encomiastica potrebbe avere sui rapporti con la corte estense, dato che non manca di congiungere la lode di Cosimo a quella di Alfonso II d'Este e di suggerire opportune specifiche nel testo della biografia («Mando a V. S. duo sonetti sovra la vita c'ha scritto del Gran Duca Cosmo nell'uno de' quali [Tasso 1994: num. 823] fo mentione della figliuola [Lucrezia de' Medici, prima consorte di Alfonso II d'Este] che diede per moglie al Signor Duca nostro et è ragionevole che V. S. ne scriva alcuna cosa nell'opera sua e se non l'havesse fatto la prego che ve n'aggiunga qualche riga amor mio»). L'opera di Manuzio esce nel 1586 (priva dei componimenti tassiani, pubblicati subito dall'editore in un'altra raccolta di rime da lui curata), lo stesso anno delle nozze tra Cesare d'Este e Virginia de' Medici, figlia di Cosimo I. L'occasione si mostra quanto mai propizia per il poeta, che finalmente può rivolgere congiuntamente le proprie lodi poetiche a entrambe le casate e sperare nei due novelli sposi per la liberazione da Sant'Anna. Oltre ai componimenti con cui Tasso cerca di raggiungere gli sposi (Tasso 1994: num. 1263-1265), agli *Intermedi* (Solerti 1895: III, 489) e alla dedica della nuova redazione del *Forno* (cfr. Tasso 1852-1855: num. 471), numerose sono le lettere che

testimoniano le aspettative di riscatto del poeta, molte delle quali indirizzate direttamente a Cesare d'Este (una lettera dal dettato ambiguo del giugno 1586 aveva dato adito all'attribuzione a Tasso della commedia *Intrichi d'amore*, paternità non più accolta dalla critica; cfr. Tasso 1852-1855: num. 514, Tasso 1978, Stoppelli 1978, Gigante 2007: 294-308). Fuori da Sant'Anna, dunque, quando il poeta riprende in mano diverse trattative encomiastiche, il rapporto con i Medici è ancora attivo e la via verso Firenze ancora aperta: l'inizio del 1589, peraltro, è segnato da altri due matrimoni che impegnano Tasso con la scrittura di rime d'occasione, elaborate nello stesso periodo dell'orazione e recapitate ai destinatari sempre per tramite di Costantini e del cardinale del Monte. Il 25 febbraio 1589 il granduca Ferdinando I de' Medici stipula le nozze con Cristina di Lorena: i festeggiamenti si prolungano almeno fino a maggio, dato che la futura granduchessa giunge a Firenze solo l'ultimo giorno di aprile, avviando una serie di nuove celebrazioni. Nello stesso periodo Virginio Orsini, figlio di Isabella de' Medici, sorella del granduca, si unisce in matrimonio a Flavia Peretti, nipote del papa Sisto V. La missiva – non datata – al cardinal del Monte, in cui Tasso acclude l'orazione, si conclude con un'informazione sui componimenti epitalamici non ancora inviati («Io pensava di mandarle qualche mio componimento questa settimana: ma in tutte le mie azioni son tardo», Tasso 1852-1855: num. 1120), mentre in una lettera a Costantini del 16 maggio Tasso afferma di non aver ancora pronta la canzone per le nozze di Virginio (Tasso 1994: num. 1446), ma chiede conferma al destinatario della ricezione dei due sonetti per il Ferdinando I (Tasso 1994: num. 1436 e 1437, Tasso 1852-1855: num. 1126). Nella lettera si parla anche di una inchiusa supplica per il granduca, affidata per il recapito a Costantini, nella quale Tasso si scusa per il ritardo nella celebrazione dei due lieti eventi ma non accenna in alcun modo all'orazione (Tasso 1852-1855: num. 1127). Il giorno dopo – 17 maggio – Tasso invia la canzone per Virginio e informa il destinatario della scrittura dell'orazione, che però non ha ancora modo di fargli recapitare («Il signor don Virginio sino a quest'ora avrà veduta la canzona. Mi doglio di non poterle mandare una piccola orazione in lode di codesti serenissimi precipi; ma non ho chi m'aiuti a far cosa ch'io voglia», Tasso 1852-1855: num. 1128). Al di là della cautela nel leggere le missive tassiane così come curate da Costantini, a cui invita l'asimmetria tra i contenuti delle due lettere del 16 e del 17 maggio, ciò che è possibile rilevare è che Tasso attende a tutte queste scritture da Roma, ospite del cardinale Scipione Gonzaga, mentre continua a stendere suppliche a diversi signori, tra cui anche i Medici. Dalla casa romana avvia dunque la scrittura di una lettera al cardinale Gonzaga, per lamentare la penuria di cure ricevute. Nel mezzo della stesura, tuttavia, l'agognato medico arriva, dissipando lo scopo iniziale della missiva ma non l'ispirazione del poeta che, sfruttando la similitudine già platonica tra medico e politico, e insieme il gioco onomastico, converte la lettera in un'orazione

encomiastica per la casata dei Medici. Un altro testo da aggiungere ai molti scritti per quei signori, proprio nel tentativo di aprirsi la strada verso la corte medicea. A Firenze Tasso arriva nell'aprile del 1590, ma il soggiorno dura pochi mesi (ben documentati da Solerti 1895: I, 646-663): nei primi giorni di settembre il poeta è di nuovo a Roma, sempre ospite del cardinale Gonzaga, spinto dalla speranza di trovare nel successore al pontificato di Sisto V (venuto a mancare nell'agosto) il nuovo – e certamente più desiderato – protettore.

Come anticipato, l'orazione ha in realtà un attacco epistolare (§§1-13). Agli elementi formali della scrittura epistolare si aggiunge il tono colloquiale con cui il poeta si rivolge al corrispondente di lunga data, lamentando la propria situazione di indigenza: se Scipione Gonzaga non vuole venire incontro alle richieste come a quelle di un servo o di un amico, Tasso spera almeno che possa assisterlo in quanto malato. Per sostenere la sua supplica il poeta ricorre all'*auctoritas* di Ambrogio e al suo trattato *De paenitentia*, da cui è ripreso anche il parallelismo tra perdono e medicina che innerva questa zona iniziale del testo (*De paen.* 1, 1). Il destinatario, in quanto rappresentante della Chiesa, ha il dovere di rispondere alle richieste di un malato (§§4-5). A questo punto la scrittura ha una battuta d'arresto concreta: la realtà, con l'arrivo del medico, interrompe la scrittura e priva la supplica della sua funzione (§8). Tasso, tuttavia, non rinuncia all'argomentazione fin qui condotta e, sempre sulla scorta del trattato ambrosiano, inizia progressivamente a mutare il testo dal genere epistolare a quello epidittico, conservando l'interlocutore, Scipione Gonzaga, che diviene un destinatario fittizio di fronte alla nuova dedicazione del testo alla famiglia dei Medici (§§9-13). Il nucleo tematico espresso in precedenza (la Chiesa ha l'obbligo di assistere i malati) viene ripreso e l'argomentazione ampliata, affiancando alla figura dell'ecclesiastico quelle del politico (il *romano*) e del filosofo (il *platonico*). Sebbene per ragioni proprie delle loro scienze, civile e filosofica, questi possono allontanare i medici, tuttavia non negano mai assistenza ai malati (§10): neppure la Chiesa, dunque, può abbandonare il poeta malato, dato che Cristo è il primo tra i medici, così come vuole la tradizione cristiana e come è ricordato anche nel trattato ambrosiano (*De paen.* 1, 6-7; §§10-11). I toni di rimostranza, l'allusione ad episodi autobiografici e la relativa preterizione (§§12-13) delimitano bruscamente questa prima sezione del testo e segnano il passaggio al nuovo proemio epidittico, intonato al motivo encomiastico (§§14-22). Lo slittamento è reso ancora più evidente dall'utilizzo, in funzione di dichiarazione dell'argomento, della *demonstratio quid nominis* (§14), meccanismo retorico-argomentativo più proprio della scrittura dialogica (e infatti si trova nel *Forno*, cfr. Tasso 1998b: I, 104). Recuperando la tradizionale similitudine tra il medico e il politico (così come impostata da Platone e recuperata da Aristotele), Tasso avvia la lode dei Medici sottolineando la conformità del nome della famiglia con il ruolo politico dei suoi esponenti: una conformità che

manifesta la retrostante volontà divina (§§17, 19, 22). Domina, dal punto di vista retorico, l'accumulo enumerativo, in qualche modo spia del carattere improvvisato della prosa: l'elenco dei titoli onorifici ottenuti dalla famiglia, da quelli di carattere politico a quelli ecclesiastici (§17); l'affollarsi di domande retoriche per lo sviluppo del *topos modestiae* (§18); la compressione della *descriptio principis* (potere, prudenza, liberalità, gloria) in una gradazione che afferma il dominio illimitato della famiglia medicea (§19). Le tradizionali similitudini, agricola e pittorica, impiegate per dichiarare la topica inadeguatezza dell'ingegno (§§20-21), insieme alla *recusatio* (§22), delimitano l'argomento dell'encomio e segnano la fine del proemio. Ancora una volta è l'enumerazione a consentire lo sviluppo sbrigativo del *topos* della lode della stirpe (*genesis*, §§23-24): l'ordine cronologico risulta sovvertito, per cui, dopo aver ricordato i capostipiti storici della dinastia, si risale indietro nel tempo fino alle origini mitiche, attingendo a opere storiche (come la *Nuova cronica* di Giovanni Villani) e a materiali canonizzati dell'encomio mediceo (rintracciabili in altri testi, epidittici e non, per cui cfr. Fubini Leuzzi 2007: 24). La nobiltà della famiglia è sostenuta da tutti quegli elementi discussi con dovizia dialettica nel *Forno* (antichità della stirpe, ricchezze, amicizie), qui nominati e affastellati insieme (§23). L'ultimo antenato ritratto per preterizione è Cosimo il Vecchio, mentre uno spazio maggiore è riservato alla lode di Lorenzo il Magnifico: nel confronto con *exempla* classici (§§25-36), Lorenzo supera Pericle nella cura dei mali e Temistocle nella capacità di prevenirli; esaltando le virtù della maturità del Medici, Tasso ne fa il realizzatore dello stato ideale di stampo platonico, l'unico baluardo contro lo scoppio delle Guerre d'Italia. L'argomento della morte, anticipato e poi recuperato per una conclusiva sezione dell'encomio di Lorenzo, si traduce in una divinizzazione: *sapienza* e *prudenza* sono attributi divini (*Gb.* 12, 13: «Apud ipsum est sapientia et fortitudo; ipse habet consilium et intelligentiam») e Dio è il termine di confronto dichiarato (§35). La topica metafora solare, con cui si rappresenta il lascito degli avi ai discendenti, introduce la figura di Giovanni, figlio di Lorenzo e futuro papa Leone X (§§37-41). La lode del pontefice è particolare, condotta in due momenti e sempre nella forma del ritratto congiunto: prima con il padre Lorenzo, con cui mostra virtù politiche complementari (Lorenzo è il medico e il politico della prevenzione, Giovanni della cura); poi con il successore al soglio pontificio Clemente VII, al secolo Giulio de' Medici (§§42-46). L'accostamento delle due figure (presente anche nel *Nifo*, cfr. Tasso 1998b: I, 246) è riscontrabile nella coeva scrittura encomiastica e storica legata alla casata medicea (cfr. Manuzio 1586: 23; e prima ancora Guicciardini, *Storia* XVI, 12): di entrambi si esalta la prudenza, virtù politica per eccellenza, esercitata da Leone X in un contesto più favorevole di quello gestito da Clemente VII (in coerenza con il profilo di quest'ultimo diffuso anche dalla storiografia del tempo). A questo punto si interrompe l'encomio dei singoli esponenti e un esordio parzia-

le introduce all'esaltazione della nobiltà della casata medicea (§§47-62), da contestualizzare nel clima europeo di opposizione al radicamento del suo potere fin dall'arrivo in Francia di Caterina de' Medici e dall'elezione ducale di Cosimo I. Il lessico è filosofico, lo stesso del *Forno*, che Tasso prende a rielaborare solo qualche anno prima: alle due definizioni aristoteliche della nobiltà come *virtus generis* (*Pol.* 2, 13, 1283a, 37) e come onorevolezza dei maggiori (*Rh.* 2, 15, 1390b, 18-19), corrispondono rispettivamente la *degnità de' maggiori* e la *chiarezza*, intesa come la notorietà legata all'antichità della stirpe (cfr. Tasso 1998b: I, 124-125). L'encomio prosegue con il *topos* classico della comparazione globale (Pernot 1993: I, 308): nessuno tra i regni del passato e dell'età coeva può eguagliare quello mediceo, né in grandezza (§§50-51), né per la lealtà nei confronti della Chiesa (§§55-56), quest'ultima esaltata con un elenco di virtù che sembra far eco a indicazioni machiavelliane (*Principe* XVIII, 16: «Debbe adunque uno principe avere gran cura che [...] paia, a udirlo e vederlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione»). Un nuovo esordio parziale ripropone il *topos modestiae* (richiamando un luogo di Isoc. *Helena* 12, postillato in Barb. Cr. Tasso 25: 29 e citato nel secondo libro dei *Discorsi del poema eroico*, per cui cfr. Tasso 1964: 82) e recupera gli argomenti di lode della nobiltà medicea, introducendo così alla questione della precedenza (§§57-62), che si conclude con l'encomio del granducato di Toscana giocato sull'interpretazione del nome 'granducato' (come avviene, ma con fine opposto, anche nel *Della precedenza*; cfr. Tasso 1958: III, 498-499): l'aggettivo *grande*, che compone e distingue il titolo ducale toscano da quello estense, è ripetuto enfaticamente in anafora per caratterizzare «tutte quelle qualità che nella perfetta forma del regno sono da Aristotele richieste» (Tasso 1958: III, 490), ossia rinomanza della dinastia, virtù politiche e militari, e un territorio geograficamente esteso e fiorentino che non ha eguali nel mondo (§61). Ancora una volta è il formulario tipico dell'esordio parziale (dichiarazione di modestia, riassunto dell'argomentazione precedente) a segnare il passaggio verso l'encomio di Giovanni dalle Bande Nere (§§63-68). Quello di Giovanni dalle Bande Nere è sicuramente il più strutturato tra i brevi encomi *ad personam* che compongono la lettera-orazione: come prescritto dalla trattatistica antica si parte dalla lode delle origini nobili (da ribadire, vista la sua appartenenza al ramo cadetto della famiglia medicea, §64), per poi passare all'esaltazione delle virtù e delle imprese che ne hanno caratterizzato la giovinezza e che preannunciano il valore mostrato nell'età matura (§§64-65), paragonato a *exempla* classici (§§66-67), per giungere infine alla morte eroica e prematura (§§67-68). Sia il profilo del condottiero che la selezione delle gesta celebrate mostrano un allineamento dell'encomio tassiano a quelli coevi (come testimonia, ad esempio, la sovrapposibilità con Manuzio 1586: 26 e 30-31, dove si ritrovano anche gli appellativi di *fulmine di guerra* e di *invitto*, §65). Meno organica risulta la lode di Cosimo I de' Medici, figlio di Gio-

vanni dalla Bande Nere e primo granduca di Toscana (§§69-74), svolta nel binomio di *fortuna e virtù* (già impiegato per l'elogio del padre e nel doppio ritratto di Leone X e Clemente VII) e nell'esaltazione del titolo granduciale, riconosciuto dall'autorità imperiale, concludendosi poi in una comparazione globale con quattro esempi classici di virtù civile non estranei agli elogi diffusi al tempo (il paragone tra Cosimo e Augusto, ad esempio, è presente in Manuzio 1586: 74). Francesco I de' Medici, figlio di Cosimo I, viene solo ricordato come degno successore del padre (§75), mentre chiude la sezione encomiastica dell'orazione l'elogio delle donne della famiglia e di quelle ad essa legate da matrimonio, figure che impreziosiscono con i loro titoli e le loro virtù la nobiltà dei Medici (§§76-77). La conclusione del testo, invece, unisce forme epistolografiche (allocuzione al destinatario, formule di *salutatio*, §78) a modi epidittici (citazione da Boccaccio), e dichiara apertamente il nuovo statuto del testo (*questa picciola orazione*).

Due sono gli aspetti che caratterizzano l'intertestualità dell'orazione: da una parte la genesi improvvisata del testo, che dunque si nutre di letture pregresse e di ciò che l'autore ha più o meno vivo nella memoria. Dall'altra la funzione di palinodia nei confronti degli scritti precedenti, lì dove Tasso aveva elogiato più energicamente la dinastia estense. L'incidenza del primo aspetto sul fitto sottobosco di *auctoritates* della prosa si rileva soprattutto nell'esegesi di quei brevi incisi in cui Tasso sembra costringere concetti trattati con un respiro maggiore nei dialoghi, che spesso infatti sembrano mediare il rapporto tra rimando dell'orazione e la fonte comune. Questa sorta di interdipendenza tra i due generi consente di utilizzare la cronologia di scrittura e revisione dei dialoghi come bussola per orientarsi nelle letture tassiane più o meno vicine al periodo di redazione della prosa, valutando quando interviene la memoria dell'autore e quando una più recente consultazione della fonte richiamata o allusa. Il Villani della *Nuova cronica*, ad esempio, è un autore che Tasso sembra consultare soprattutto negli anni della revisione romana del poema (cfr. Tasso 1852-1855: num. 30 e 49) e che più tardi viene citato nel *Della precedenza* (Tasso 1958: III, 486), dialogo del 1580 con cui - vedremo - l'orazione instaura un fitto rapporto di recupero e ritrattazione. Nella prosa encomiastica l'opera di Villani risulta fondamentale per comprendere quei passaggi poco perspicui della sezione mitica della stirpe medicea (§§23-24), una tra le zone dell'autografo più densa di correzioni e riscritture. Al contrario la finissima sintesi con cui Tasso elogia la magnanimità di Clemente VII (§43) si lega alla lettura del senecano *De clementia* (3, 3, 5), trattato che fa da sottotesto alla stesura del *Costante*, avviata in quella stessa primavera del 1589. Tra i primi segnali della funzione di palinodia dell'orazione, invece, si può evidenziare la vicinanza con lo schema dell'encomio estense che Tasso riversa nell'ultima redazione del *Forno* (1587 circa): anche lì la lode della stirpe parte dagli antenati più illustri, ma si sofferma solo su alcune figure preminenti o più vicine al poeta, con-

cludendosi con l'encomio muliebre (Tasso 1998b: I, 158-168). Il dialogo e l'orazione, d'altra parte, condividono *auctoritates* e concetti che la seconda quasi contrae dalla discussione dialettica, estrapolando solo le definizioni. Naturalmente, ciò che nel dialogo è esposto a sostegno della superiorità della nobiltà estense, nell'orazione innalza quella medicea. La ritrattazione aveva già pesato sulla storia testuale del dialogo, interessando quel passaggio dal primo al secondo *Forno* tramite cui Tasso espunge tutte le allusioni scomode alla questione di precedenza (cfr. Prandi 1999: 5-19): nella prima redazione del 1578-1579, ad esempio, si discute della mancata successione che affligge il ducato di Ferrara nonostante i diversi matrimoni di Alfonso II, un luogo cassato nella redazione successiva del dialogo ma nell'orazione recuperato proprio a sostegno della controparte medicea (§77; e cfr. Prandi 1999: 17). La prosa encomiastica presenta diversi punti di contatto con tutto il trittico "civile" dei dialoghi tassiani che, oltre al *Forno*, comprende anche il *De la dignità* (revisionato anche nella seconda versione del 1585) e il *Della precedenza*, scartato a causa dei forti toni antimedicei assunti dal poeta nella discussione sulla questione di precedenza (per una ricognizione aggiornata sulla disputa cfr. Favalli 2021; il dialogo viene pubblicato per la prima volta da Solerti 1892: 107-157). Nella redazione precedente del *De la dignità* (Tasso 1998b: I, 466) il poeta sostiene una posizione filoimperiale vicina al trattato dantesco della *Monarchia* (al tempo all'Indice), ritrattata nella revisione alla luce dei Padri e dei Dottori della Chiesa, come dichiarato dal poeta in una lettera del 1586, dove scrive di voler intervenire sia sul *Forno* che sul *Dignità* «aggiungendo alcune ragioni di san Tomaso de l'autorità del papa» (Tasso 1842-1855: num. 629, dell'estate del 1586). L'orazione mostra di aver pienamente assorbito questa ritrattazione (§49), anche rispetto al *Della precedenza*, dove proprio nell'ambito della questione di precedenza si esalta il titolo ducale ferrarese perché concesso dall'imperatore e non dal papa, come quello fiorentino («[...] la dignità ducale che dall'impero dipende è più nobile di quella che dal papa ha dipendenza, perciò che tanto ciascuna dignità è più nobile, quanto dal soprano più immediatamente concessa: ma soprano nelle dignità secolari è l'imperatore», Tasso 1958: III, 501). Questo terzo dialogo "civile" rappresenta di certo uno dei principali obiettivi di quella palinodia che Tasso, nell'orazione, dichiara di fare ora *per necessità*, ma che avrebbe dovuto perseguire molto prima (§13). L'encomio dei Medici anzi sembra quasi procedere di contrappunto all'argomentazione del dialogo rifiutato, di cui viene recuperato anche quello scomodo rimando alle teorie machiavelliane sull'accrescimento e sulla conservazione degli stati (Tasso 1958: III, 487: «A.B.: Gli stati tutti o sono ordinati all'accrescimento o alla conservazione. A.F.: Riconosco nelle vostre parole la dottrina del prudentissimo Nicolò Machiavelli, che delle cose de' stati così bene scrisse ne' suoi *Discorsi*»). Quella del dialogo è «l'unica temeraria menzione di Machiavelli negli scritti tassiani» (cfr. Russo 2002a:

266-267), ma l'autore del *Principe* risulta essere un sottotesto anche per la *Risposta di Roma a Plutarco*, scritto che con l'orazione encomiastica condivide il periodo di composizione (non a caso è possibile notare dei luoghi di sovrapposizione tra i due testi; §§50-51) e alcune fonti, come appunto quella machiavelliana. Nel dialogo scartato le riflessioni dei *Discorsi* di Machiavelli sono richiamate per porre in cattiva luce la politica di accrescimento del ducato fiorentino («A.B.: [...] è dottrina del Machiavelli; ma gli stati che sono ordinati alla conservazione non possono in alcun modo proporsi il fine della monarchia, e tanta ampiezza di paese loro si conviene quanta basta alla conservazione», Tasso 1958: III, 488), mentre nell'orazione – dove Machiavelli non è mai nominato esplicitamente – lo stesso motivo viene recuperato per esaltare la prudenza con cui Cosimo I ha saputo creare, favorevole la fortuna, un nuovo governo, accrescerlo e conservarlo (§§70-72). Nell'orazione dunque Machiavelli, al tempo all'Indice, sembra fare da sottotesto all'encomio di Cosimo I, con un più evidente prelievo dal trattato sul principato: la signoria di Cosimo I è l'esempio di uno stato acquisito «alienis armis et fortuna», come da titolo del settimo capitolo del *Principe*. Non sarà dunque solo topico il paragone con il regno di Alessandro Magno (§74), termine di confronto anche per il principato di Cesare Borgia analizzato nel capitolo machiavelliano. Un potere destinato a perire, dunque, se non fosse stato per la virtù di Cosimo I, come dichiara anche il trattato, che pone quali uniche condizioni per conservare un potere così nato l'essere un «uomo di grande ingegno e virtù» e il fare «tutte quelle cose che per uno prudente e virtuoso uomo si doveva fare» (*Principe* VII, 3 e 7). Anche il rimando tassiano alla mutevolezza della natura e alla virtù come unico contrasto ad essa (§71) rientrano nell'argomentazione del capitolo machiavelliano: «gli stati che vengono subito, come tutte le altre cose della natura che nascono e crescono presto, non possono avere le barbe e corrispondenze loro in modo che il primo tempo avverso non le spenga, se già quelli tali [...] che si de repente sono diventati principi non sono di tanta virtù che quello che la fortuna ha messo loro in grembo e' sappino subito prepararsi a conservarlo» (*Principe* VII, 4). Il consolidamento e l'accrescimento del ducato fino al titolo granducale diventano il motivo per cui Cosimo I riesce a superare l'*exemplum* del macedone e a lasciare il regno al figlio Francesco I, tornando così su argomenti affrontati da Machiavelli più direttamente nei *Discorsi*, in relazione all'Impero romano.

## Appendici



*Orazione in morte di Barbara d'Austria  
moglie di Alfonso II duca di Ferrara*

SINOSI: 1-10 *Proemio* | 11-13 *Lode della stirpe* | 14 *Educazione e formazione* | 15-25 *Virtù della maturità* | 26-29 *Beatitudine divina* | 30-32 *Perorazione*

[1] Siccome, illustrissimo ed eccellentissimo principe, se un giorno solo sarà stato sereno, non per questo stimiamo essere venuta la primavera, bisognandovi la perseveranza di un lungo tempo nel quale il sole ogni giorno prenda forze e si dimostri chiaro, così nella felicità umana (non) da poche ma da molte continue chiare attioni vien giudicato questo sereno, certo alla turbazione del cielo come la beatitudine alla miseria opposto. [2] Se si riguarda alla tranquillità dell'animo, conviene ancora alla felicità divina, cioè a quella di cui è nostro coerede, che ci ha insegnata, con la quale presso Dio padre intercede per noi Cristo salvator del mondo. [3] Imperciocché se si debbono raffrenare l'affezioni, accioché la mente possa liberamente comandare e l'animo compiutamente godere un sicuro riposo, e indi noi a questo modo possiamo costumati e civili esser detti, quanto maggiormente, avendo a giugnere con celeste virtù nella vera patria, dobbiamo vestirci della purità de i cieli e di Dio? [4] Ma se col nome di serenità risguardiamo la prosperità della fortuna, e così, abbondando i beni esteriori, quello assolutamente si dica felice che di comodo alcuno non abbia bisogno e gli secondino tutte le cose, non è questa felicità umana la medesima appresso i fedeli di Cristo con la divina, anzi a quella è in tutto contraria, perciocché chi nelle delicatezze di questo basso

1 molte continue] molto continue *PG*. 4 abbondando] abbandonando *PG*.

1 *bisognandovi ... chiaro*: 'essendo necessario che il sole sia costantemente più caldo e luminoso per un lungo periodo'. • *questo sereno*: 'questo stato di serenità'. • *certo ... opposto*: 'stabile rispetto alle intemperie, come la beatitudine si oppone alla miseria' (secondo la concezione cristiana, cfr. Tommaso d'Aquino, *STh*. I-II, q. 5, a. 3: «Sed beatitudo excludit miseriam»). 2 *conviene ... divina*: 'è conforme alla felicità divina', ossia alla beatitudine. 3 *Imperciocché*: 'per il fatto che'. • *raffrenare le affezioni*: 'contenere i desideri'. 4 *quello ... cose*: 'si ritiene felice colui che non ha bisogno di nulla, avendo la fortuna favorevole'. • *non è ... divina*: 'tra i cristiani la felicità umanamente intesa non corrisponde a quella divina', l'unica a cui il fedele dovrebbe aspirare. • *perciocché ... rileverassi?*: 'chi, perso nel vizio, potrà tornare alla rettitudine di vita?'.

mondo sepolto rileverassi? [5] Chi, nelle proprie forze fidato, si rivolgerà a chiedere l'altissimo aiuto, se chi affatto innocente, chi in tutto senza macchia di peccato, uno ed istesso Iddio, ed uomo era, chi fu nostro capo, nostra luce, nostra salute, patì tentazioni, persecuzioni ed ogni corporal passione? [6] Noi di tanto maestro, di tanta scorta imitatori indegni, di cieca e temeraria cupidigia, e d'ogni sorte di libidini infiammati, non penseremo doversi così fatto ardore con vigilie, astinenza, pie meditazioni, tolleranza delle cose umane, dispregio della fortuna temperare e spegnere? [7] Non crederemo più tosto ed accortamente giudicaremmo questo un nutrimento di male, porgendolo la varia compagnia degl'uomini, il malvagio demonio ed il senso del corpo? [8] Il sereno animo nella serenissima Barbara d'Austria, nata reina d'Ungheria e di Boemia, moglie di Vostra Eccellenza, di cui l'esequie con questo funebre apparato, con questa (co)pia de' lumi, con questa gramezza di chiesa dogliosamente celebrate, così chiara, così apertamente risplendeva, che meno era dalla faccia coperto che se la faccia fosse stata un velo. [9] Si vedeva però quella affabilità, quantunque grave, piacevolissima, quella benignità verso i buoni, quella compassione verso i miseri, quello non mai interrotto stile di bontà, di facilità di costumi e di vita umile da niuna superbia di severa fronte, da niuna elazione di gonfiato animo, nel decoro della sua maestà impedito: [10] di che la ricordanza in vero, quanto con più lieto cuore e viso la nostra gentilissima principessa miravamo, o più tosto siamo rimasi di lei privi, per cui tanto le chiese si frequentarono, tanti sospiri di matrone e baroni,

6 astinenza] astinenze *P G.* • temperare e spegnere] temperare, o spegnere *G.*

5 *affatto innocente*: 'del tutto innocente'. • *corporal passione*: 'dolore fisico', in questo caso la passione di Cristo. 6 *cieca ... cupidigia*: sintagma di ascendenza ciceroniana (*Inu. rhet.* 1, 2 «caeca ac temeraria ... cupiditas»). 7 L'oggetto è sempre l'*ardore*, in cui si riassumono quelle forme di peccato elencate nel brano precedente (*cieca ... libidini*), e che viene alimentato dalle tentazioni prodotte dai contesti sociali (*porgendolo la varia compagnia degl'uomini*), da quelle di origine diabolica (*porgendolo ... il malvagio demonio*) e di natura corporale (*porgendolo ... il senso del corpo*). 8 *Vostra Eccellenza*: allocuzione al duca di Ferrara, Alfonso II d'Este. • *(co)pia de' lumi*: 'grande quantità di ceri'. • *gramezza di chiesa*: 'afflizione delle persone riunite in chiesa' per la celebrazione. • *così chiara ... velo*: il soggetto è la serenità della duchessa, di uno splendore tale da apparire manifesta sul suo volto, capace di celarla non più di un velo. La metafora sfrutta il *topos* di ascendenza ciceroniana dell'*imago animi vultus* (cfr. *De or.* 3, 59, 221; e *Orat.* 18, 60). 9 *quantunque grave*: 'sebbene austera'. • *non mai ... costumi*: 'condotta costante ispirata alla bontà, alla semplicità delle abitudini'. • *da niuna superbia ... animo*: l'animo regale di Barbara non è ostacolato né da ostinazione (*superbia ... fronte*), né da una volontà superba. • *nel decoro ... impedito*: nessuna forma di superbia, dunque, ha macchiato i comportamenti della duchessa, decorosi anche nell'esercizio della propria autorità. 10 *più tosto*: 'tanto più velocemente'; dopo aver enumerato le virtù morali della duchessa, l'oratore sviluppa due temi topici, quello della morte che priva della

tante pietose lagrime de' fanciulli, tante preghiere di tutta la città si sparsero, tanto maggiormente l'animo di ciascuno ferisce. [11] Non desiderò essa, per sangue e virtù serenissima, quella serenità di fortuna ch'agli occhi mortali riluce e leva l'eterno splendore. [12] Bene veramente a' desiderii suoi il Padre celeste in parte compiacque: erano i desiderii questi, sostenere con animo invitto i dolori, quali mostrarono ancora ed in vita e nella morte Margherita ed Elisabetta a lei sorelle. [13] Ma in qual parte gli compiacque? Senza dubbio nell'ultima, che di spaventi grandissimi e di difficoltà suole esser piena. Perciocché discendendo per origine paterna da' Merovinghi de' francesi antichissimi re e da sì lungo ordine d'imperatori, d'imperatori pronipote, figlia e sorella, venendo poi per origine materna da i celebratissimi Jagelloni, re di quasi tutte le provincie settentrionali; [14] non avendo giammai disgrazia alcuna nella corte d'Inspruch, ove com'in luogo sac(r)o fu allevata, sentito, essendo stata congiunta a principe per nobiltà di stirpe, d'animo e de' fatti così grande (siami lecito, illustrissimo ed eccellentissimo signor, nel cospetto di Vostra Eccellenza toccare una particella delle sue lodi, la quale tralasciata se ne defrauderebbe la sua diletteissima consorte); [15] avendo vivuto in questo principato per riverenza ed onore d'ognuno felicissimamente; se non fu da' contrarii casi della fortuna travagliata, fu da naturale infermità di quattro mesi e quasi sempre mortale. [16] Ritrovandosi sempre però la natura istessa oppressa e resistendo, giungendo sempre grandissima copia del crudelissimo male ed assalendo tutte l'interiora, afflitta e distrutta fin all'ultimo

14 de' fatti così grande] difatti così grande P; di fatti così grande G. 16 Ritrovandosi] Ritrovando P G.

visione del volto della defunta, lasciando solo il ricordo del suo valore (*di che ... miravamo*); e quello della presenza fisica della duchessa, che raccoglie in diversi luoghi della città la folla in lutto (*o più tosto ... ferisce*). 11 *serenità di fortuna*: 'fortuna favorevole'. • *leva*: 'copre', poiché la ricerca della fortuna terrena distoglie gli uomini dalla ricerca della beatitudine divina. 12 *in parte compiacque*: 'in un certo momento della vita soddisfò i suoi desideri', con una connotazione temporale. • *quali mostrarono*: 'i quali desideri manifestarono'; la forza d'animo mostrata da Barbara viene estesa alle sorelle Elisabetta d'Asburgo (1526-1545), sulla quale maggiori sono le informazioni legate alla malattia che la condusse alla morte, e Margherita d'Asburgo (1536-1567). 13 *nell'ultima*: 'ultima parte della vita'. • *discendendo ... re*: l'imperatore Massimiliano I d'Asburgo (1459-1519) coltivò una particolare passione per i Merovingi, prima dinastia di re franchi, riconoscendosene discendente diretto (come testimonia la storiografia ufficiale da lui promossa; cfr. Marineo 2007: 798-799). • *venendo ... settentrionali*: la madre di Barbara, Anna Jagellone, appartenne alla dinastia reale lituana degli Jagelloni, che regnarono in diversi paesi dell'Europa centrale. 14 *particella*: 'piccola parte'. 16 *natura ... oppressa*: 'natura vinta' dal peso della malattia. • *giungendo*: 'crescendo'. • *tutte l'interiora*: gli organi interni.

giorno della vita, sotto tanto peso in così gran contrasto sarebbe mancata l'umana prudenza, con la quale a nostro potere nelle prosperità gli uffizii pubblici e privati con temperanza e fermezza adempimmo; e, nelle avversità che superar si ponno, ci sforzammo di restar vincitori, le cose insuperabili pazientemente sopportammo. [17] Sarebbe mancata questa prudenza, perciocché sovente, se in uno stato di fortuna è ferma, in un altro vien meno, se dalle cose lievi non è mossa, può essere spenta dalle gravi. [18] Sarebbe mancata questa prudenza, perciocché gli uomini fortissimi certo non solo valorosamente sostengono la morte, ma arditamente l'affrontano e la disprezzano. [19] Nientedimeno se a l'intenso dolore, non mai cessante ed intollerabile di lungo tempo, col valore del corpo, non dell'animo, resistono, se non una volta si promettono di star saldi nel proposito contro la forza della doglia, più d'una volta, deboli di proposito mancano. [20] Sarebbe mancata questa prudenza, avendo di tutte le cose il fattore e sommo nostro Padre imposta cotal legge, che la foltissima biada delle calamità senza il divino aiuto da niuna acuta falce di gagliardo mietitore possa essere tagliata. L'arme della carità bisogna vestirsi. [21] Cedano l'armi di Vulcano, gli studii, le favole, ceda l'arte d'ogni milizia ed il consiglio di qualunque senato, cedano de' più savii le scuole: [22] la carità, la carità dico, la sola carità in eccellente e supremo grado, non con fi(n)zione, non con violenza, non in modo alcuno umanamente, in tutto divinamente è benigna e paziente. [23] E perciò come ci spogliamo di amici, di parenti, di facultà, di tetti, di vestimenti, di cibo, ed a' bisognosi le ricchezze nostre per carità con la grazia di Dio doniamo, dell'anima prodighi diveniamo, così poveri, cinti d'angosce, dolenti, infermi e atterrati, tutto per carità con la divina grazia sopportiamo. [24] La nostra Barbara con questa perfettissima virtù, alla quale con ogni diligenza da fanciulla s'avvezzò, (al) l'asprezza del male, anzi della continua morte con Cristo, spesso co' sacramenti di Cristo, sempre con cristiani prieghi gagliardamente si sottomise, a sembianza di Barbara martire di Cristo, per li grandissimi supplicii delle ti-

• *in così gran contrasto*: 'in così gran guerra', quella della duchessa contro la malattia. **17** *sovente ... gravi*: 'sovente la prudenza viene a mancare al variare della sorte, resistendo alle lievi avversità e cedendo di fronte alle maggiori'. **19** *Nientedimeno*: 'Nonostante ciò'. • *resistono*: il soggetto sono gli uomini di §18. **22** *in tutto ... paziente*: la caratterizzazione della carità come *benigna* e *paziente* è scritturale (1 Cor. 13, 4). **23** *perciò ... doniamo*: grazie alla carità (*per carità*), e supportato dalla grazia divina (*con la grazia di Dio*), l'uomo rinuncia ai beni terreni e dona le proprie ricchezze in favore dei poveri. • *dell'anima ... diveniamo*: il relativo sintagma latino (*animam abiicimus*) rende più riconoscibile il sostrato di Sal. 118, 25 «Adhaesit pavimento anima mea». **24** (*al*)*l'asprezza ... sottomise*: 'con attitudine cristiana resistette coraggiosamente al dolore'. • *a sembianza ... annoverata*: 'come la martire cristiana Barbara, annoverata tra le sante per le fortissime pene inferte contro di lei dalle mani dei

ranne mani contro di lei tra le sante annoverata; [25] avendo come vera quella sentenza affermata *non essere più gravi i tormenti de' manigoldi di quello che siano alle volte le pene dei mali*, né meno in queste che in quelli, con la fortezza de' màrtiri, essere aperta la strada al cielo. [26] Oh meravigliosa costanza contra tante orribili faccie d'asprissima morte, oh eccellente speranza della beata gloria non mai tronca, non mai secca, non mai languida, perpetuamente nel seno e fonte dell'eterna clemenza verdissima! [27] Ora nel cielo non come nata reina d'Ungheria e di Boemia, ma come morta a i membri ed allo spirito in Cristo rinasciuta, splendidissima serva del glorioso Iddio, ha ottenuta la corona veramente regale! [28] Ora nel cielo quanto era quivi di più candido animo, tanto più di purissima beatitudine abonda, e quanto più qui si trovava ne' mesti e amari letti afflitta, e meno per felicità chiara, tanto maggiormente in più sublime luogo e di soavissimo contento ripiena. [29] Ora nel cielo prega il trino e solo Iddio che venga occasione da potersi l'invittissimo imperatore Massimiliano suo fratello, l'istesso pregando, l'istesso oltre ogni dire desiderando, l'istesso con tutte le forze cercando il santissimo pastore, congiungere in santissima lega con gli altri contro il comune e di Cristo nemico, accioché ambedue i re del medesimo imperator generi con animo concorde contro il medesimo nemico l'armi rivolgano. [30] Reina, che nella regia della verace Aurora con le vermiglie e regal(i) guancie la stessa Aurora vinci, asciuga le lagrime, temprà i sospiri, di che pel tuo partire è tutto l'aere da noi pieno e da ogni intorno ne risuona. [31] Reina, che dal sommo re discendendo alla regale altezza salisti, ristora gl'animi nel dolore perduti, dirizza a te immortale i petti de' mortali, riscalda la mente da' tuoi lumi sollevata. [32] Reina, che al reggimento degli angeli ed al celeste Rettore t'appoggi, e

25 de' màrtiri] ne' martirii P G.

suoi vessatori'. Santa Barbara, martire del III-IV sec. d.C., fu sottoposta a varie torture corporali prima di essere decapitata. **25** *avendo ... affermata*: il soggetto sottinteso è la defunta Barbara. • *non essere ... mali*: riferimento a Cic. *Phil.* 11, 8: «Nec vero graviora sunt carnificum cruciamenta quam interdum tormenta morborum». **26** *perpetuamente ... verdissima*: 'costantemente rigogliosa nel petto e sorgente di eterna clemenza'. **27** *morta a i membri*: 'morta nel corpo', ossia solo fisicamente. **28** *contento ripiena*: 'è piena di gioia'. **29** *santissimo pastore*: papa Pio V, rappresentato nella comunanza di intenti e desideri con la defunta. • *congiungere ... altri*: riferimento alla Lega Santa, coalizione militare promossa dal papa all'inizio degli anni Settanta del Cinquecento per rispondere ai nuovi attacchi dell'Impero ottomano. • *ambedue ... generi*: riferimento al re di Spagna Filippo II, che nel 1570 sposa Anna d'Asburgo, sorella dell'imperatore, e allo stesso duca Alfonso II d'Este, cognato dell'imperatore in quanto marito di Barbara e partecipe delle azioni militari della Lega Santa. **30** *è tutto ... pieno*: 'di cui abbiamo riempito tutta l'aria'. **31** *da' ... sollevata*: con il suo sguardo Barbara diviene per l'uomo guida verso la salvezza.

## APPENDICI

da tanta altezza riguardi a noi tuoi deditissimi, supplichevoli ti preghiamo che, discacciata la caligine delle nostre tenebre, crescendo la luce ed in Dio fatta maggiore, degni aprirci il sentiero dell'eterna e vera serenità.

Priva di testimoni manoscritti, di menzioni dirette o indirette, o di altri documenti relativi alla storia testuale, l'orazione appare per la prima volta a nome di Tasso solo nel 1740, quando viene pubblicata nell'*opera omnia* del poeta che Anton Federico Seghezzi allestisce a Venezia nella prima metà del Settecento. Neppure i carteggi degli editori e collaboratori hanno offerto informazioni sull'origine del testo, e resta tuttora da discutere una possibile origine ferrarese del manoscritto usato per la stampa (per cui sia concesso il rimando a Olivadese 2019a). Da subito la prosa è percepita come un doppio dell'orazione funebre fittizia, sempre per Barbara d'Austria, inclusa nel dialogo *Il Ghirlinzone, ovvero l'epitaffio*, successivo di almeno un decennio all'evento luttuoso che commemora. Per giustificare l'apparente duplicazione, Pierantonio Serassi, nella sua biografia tassiana, esclude la prosa dal novero delle orazioni e la ritiene piuttosto «una lettera di condoglianze scritta dal Tasso al Duca di Ferrara» (Serassi 1775: 135). La motivazione è accolta da Cesare Guasti, che la premette alla sua riedizione del testo nella silloge ottocentesca delle orazioni tassiane. La paternità della prosa viene messa in discussione solo più avanti, nel 1995, quando Stefano Prandi individua un'orazione latina di Giovan Battista Pigna, edita a Ferrara nell'ottobre 1572 (Pigna 1572), a stretto giro dunque dalle esequie della duchessa. Lo studioso evidenzia la dipendenza dell'orazione nota come tassiana dalla prosa in latino: un volgarizzamento, si dirà, neppure ben riuscito, dato che alcuni passaggi sintattici particolarmente astrusi risultano invece chiari nel testo latino (Prandi 1995). L'orazione, aggiunge Prandi, risulta anche molto lontana dagli usi linguistici, sintattici e retorici del poeta. Claudio Gigante impugna gli argomenti di Prandi e avanza l'ipotesi – valida fino a prova contraria – che le lezioni scorrette della versione in volgare siano da ascrivere alla tradizione manoscritta del testo e alla relativa difficoltà di lettura. Per lo studioso, dunque, la questione non si può dirimere a meno del recupero di testimoni manoscritti o altri documenti sul testo nelle sue due versioni, considerando plausibile che Pigna commissioni a Tasso l'allestimento di un testo in volgare che faccia da base per una successiva traduzione in latino (Gigante 2007: 25). Se si accetta una datazione dell'orazione volgare entro (o intorno) l'anno dell'evento funebre (1572), l'ipotesi di una collaborazione tra Pigna e Tasso risulta possibile sul piano biografico, non essendosi ancora incrinati i rapporti tra i due poeti. Anche l'elaborazione in doppia lingua del testo è sostenibile, data la diffusione di tale pratica già nel corso del XV secolo, quando rientra tra quelle prime prove per l'affermazione del volgare sul predominante latino: diverse orazioni pronunciate pubblicamente in volgare, infatti, vengono già al tempo tradotte in un secondo momento e diffuse in latino, che resta ancora a lungo la lingua dotta (Galletti: 548, 562; Albonico 1998: 131-132; e per un esempio di poco posteriore al caso trattato cfr. gli studi di Menchi 1969 e Menchini 2005 sull'*Oratio de laudibus Cosmi de Medicis*, prosa in latino pronunciata da Piero Vettori per

le esequie del granduca Cosimo I, ma probabilmente da attribuire a Francesco Bocchi, autore della versione in volgare della stessa). Non sarebbe dunque troppo lontano dalla realtà ipotizzare rapporti simili tra l'orazione funebre in volgare attribuita a Tasso e il corrispettivo latino, indipendentemente dalla direzione della traduzione. Suggestiva, dunque, risulta la lettura della prosa contenuta nel *Ghirlinzone* come «una sorta di *mise en abîme* dell'iter redazionale di un'orazione funebre, [...] respinta una prima volta [...] per l'assenza al suo interno di un proemio; ed in una seconda occasione perché non è composta in latino, e si presenta per giunta "male scritta"» (Prandi 1995: 448): Pigna avrebbe potuto commissionare a Tasso una prima stesura, inizialmente sottoposta alle stesse critiche espresse sull'orazione fittizia del dialogo, revisionata e trasposta in latino. Nella lettura in parallelo col dialogo *Ghirlinzone*, dunque, acquista una rilevanza quasi documentaria il luogo in cui il Forestiero Napoletano si domanda chi impiegherà forze e tempo nella traduzione in latino della sua orazione (Tasso 1998b: II, 791). L'intenzione di Tarquinia Molza nel dialogo, tuttavia, è quella di ottenerla direttamente dall'autore della versione in volgare: notazione che lascia sottintendere, nella scrittura epidittica del tempo, non solo la pratica diffusa di avere una stessa orazione in latino e in volgare, ma anche la possibilità di commissionare la trasposizione in una delle due lingue a un terzo soggetto diverso dall'autore (come lasciano intendere, nella finzione dialogica, le parole del Forestiero Napoletano). Nell'alveo di queste ipotesi l'analisi stilistica perde valore probatorio, poiché non sono individuabili i confini tra l'intervento dell'uno e dell'altro poeta. Resta comunque sospeso il giudizio sulla paternità tassiana del testo, per cui non si conserva ad oggi alcun appiglio documentario precedente alla *princeps* settecentesca: l'orazione, dunque, è collocata in appendice, corredata di un commento che ne evita una forzata contestualizzazione nella più ampia produzione tassiana, e volto piuttosto a fornire uno strumento per indagini e approfondimenti futuri.

La morte di Barbara d'Asburgo, seconda moglie del duca Alfonso II d'Este, avviene il 19 settembre del 1572: le celebrazioni funebri proseguono per diversi giorni, come dovuto a una donna di origini imperiali e amata dal popolo (Solerti 1891: XXIV-XXVIII; Lazzari 1952: 49-158; Rill 1964; Prandi 1995: 437). Tasso è giunto a Ferrara da poco più di un lustro e, al momento della scomparsa della duchessa, gode ancora di rapporti distesi con i diversi membri della corte estense. Come rilevato già da Prandi, tuttavia, se si esclude l'orazione, tutti gli scritti tassiani per l'evento funebre sono tardi, collocandosi sul finire degli anni Settanta ed entro la prima metà degli anni Ottanta: lasciando a margine i due sonetti di data incerta indirizzati ad Alessandro Pocaterra (Tasso 1994: num. 644-645), anche un terzo sonetto al medesimo (Tasso 1994: num. 878), datato al biennio 1583-84, ricorda la defunta duchessa nella terzina finale; a questi si aggiungono quattro sonetti di commemorazione (Tasso 1994: num. 749-752), assegnati al marzo

1579-luglio 1582, e le due canzoni (Tasso 1994: num. 1220-1221) che risalgono al 1585. Nella produzione in prosa il ricordo della duchessa trova eco nel finale del *Rangone, ovvero de la pace*, datato al luglio 1584 (Tasso 1998b: I, 577-594), in diversi luoghi delle lettere e nel già menzionato *Ghirlinzone*, dialogo del 1585 che fa da cornice a una fittizia orazione funebre per Barbara. Qui l'encomio della stirpe, succinto nell'orazione latina e volgare, trova un più disteso spazio di sviluppo, dichiarando così il fine encomiastico dell'esercizio epidittico (Tasso 1998b: II, 783-804). Ad anni di distanza dall'evento funebre, infatti, l'obiettivo di questa produzione non può più essere la commemorazione della duchessa, quanto piuttosto il tentativo di ottenere – anche per tramite di Vincenzo Gonzaga, legato per parte materna alla dinastia asburgica – la liberazione da Sant'Anna. L'isolamento cronologico della prosa funebre nel confronto con questi testi, tuttavia, non può assurgere a motivo stringente per metterne in discussione l'autorialità tassiana (minata semmai da altri motivi), soprattutto alla luce dell'ipotesi di una collaborazione con Pigna, oratore ufficiale delle esequie, e di una relazione con il testo latino che non si intende nascondere ma motivare. La natura di “testo di servizio” della prosa in volgare e dunque la sua collocazione in un tempo vicino all'evento funebre, lontano da quello degli altri componimenti tassiani, testimonierebbero piuttosto l'attiva partecipazione del poeta alla vita di corte. Resta invece tutta da discutere la mancata adesione di Tasso all'iniziativa editoriale di Giovanni Antonio Pocaterra, che nel 1575 allestisce per la morte della duchessa una raccolta di rime in cui sono editi componimenti funebri di Pigna e di Battista Guarini (Pocaterra 1575; e cfr. Prandi 1995: 437), esponenti di spicco della corte ferrarese insieme a Tasso che, tuttavia, proprio a partire dal 1575 comincia a denunciare, nelle lettere, tensioni con alcuni membri dell'*entourage* estense. Ai probabili motivi biografici dell'assenza di Tasso nella raccolta di Pocaterra, può forse aggiungersi quello dell'impegno poetico legato alla revisione romana del poema gerosolimitano, intenso già a partire dalla primavera del 1575: permane, tuttavia, il dubbio su una possibile afferenza alla raccolta dei due sonetti a Pocaterra di datazione incerta (soprattutto di Tasso 1994: num. 644, datato approssimativamente al 1585 da Prandi, che presenta diversi motivi in comune con i componimenti della raccolta, a partire da quello manifesto del dedicatario come intermediario per l'encomio funebre della duchessa; cfr. Prandi 1995: 439-440).

Impostando un confronto tra visione umana e concezione divina della felicità (§1), della tranquillità d'animo (§§2-3) e della serenità (§4), l'orazione prende le mosse da una similitudine naturale di lungo corso per affermare che la felicità terrena è veritiera solo quando fondata sulla costanza di un agire degno di lode (cfr. Arist. *Eth. Nic.* 1, 1098a, 15-20; e il luogo nel volgarizzamento di Segni 1550: 45: «conciò sia che non facendo una sola rondine, né un sol giorno la primavera, così né un sol giorno, né un piccol tempo farà l'uomo felice»). La beatitudine

non è dunque benevolenza della sorte, come la miope percezione umana vorrebbe, ma si conquista con la rinuncia al peccato e la contemplazione della figura di Cristo (§§5-7). L'allocuzione al duca di Ferrara Alfonso II d'Este rappresenta l'unico elemento contestualizzante della prima parte del proemio, costruito su una sintassi solenne (vedi l'ampio impiego di enumerazioni asindetice e delle interrogative retoriche). Segue la presentazione dell'occasione e delle esequie (§§8-9), con l'encomio morale della defunta, momento tipico del discorso funebre dove al piano temporale del presente luttuoso (*celebrate*) si oppone il passato di magnificenza (*risplendeva*). La transizione (§10) consente un'anticipazione del tema della malattia, attraverso un sunto degli argomenti sviluppati nell'esordio e nella precedente lode. Si inseriscono a questo punto altri momenti tipici dell'encomio funebre, nell'ordine canonico ma scorciati, a partire dall'esaltazione della stirpe (*eugeneia*, §§11-13): Barbara è infatti pronipote dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo, figlia di Ferdinando I e di Anna Jagellone, e sorella dell'imperatore Massimiliano II, che succede al padre nel 1564. In accordo con la discussa *quaestio de nobilitate*, le origini contribuiscono a nobilitare la già virtuosa Barbara (*per sanguine e virtù serenissima*, §11). Segue un sommario attraversamento della vita della duchessa, dai giovani anni di educazione e formazione trascorsi ad Innsbruck (*paideia*) fino al matrimonio con Alfonso II d'Este (§14): qui l'allocuzione parentica al duca assolve la funzione di *captatio benevolentiae*, ristabilendo la dignità nobiliare di Alfonso in rapporto alle origini imperiali della defunta consorte. Si torna dunque al passato immediato e al ricordo della grave e lunga malattia (§§15-16), che offre il contesto per celebrare la prudenza della duchessa, prima tra le virtù della maturità grazie a cui Barbara rimane moralmente salda davanti al dolore (*megalopropeia*, §§15-25). Il *tricolon* (*con la quale ... sopportammo*, §16) scandisce la definizione classica della prudenza come virtù deliberativa per eccellenza, l'*auriga virtutum* che guida la *fortezza* (coraggio di resistere alle avversità) e la *temperanza* (accordo dell'anima con sé stessa). Attraverso la metafora agricola della mietitura (anche questa cara alle Scritture) si afferma la necessaria intercessione della grazia per la salvezza e la celebrazione della carità (§20). L'anafora (*cedano*) scandisce la *comparatio* con referenti del mondo classico e pagano, le cui immagini di forza sono drasticamente ridimensionate nel confronto con la potenza della carità cristiana, virtù mostrata da Barbara fin dall'adolescenza (§21). Ciò consente la divinizzazione della defunta nel suo nuovo stato di beatitudine (*makarismos*), che l'oratore precisa a motivare come risultato della devozione di Barbara (e non del suo titolo regale). Vengono così trasposti nella dimensione ultraterrena gli elementi che ne caratterizzano la figura umana (§§26-29): la corona, identificativa del suo titolo di regina di Ungheria e Boemia, diviene la corona celeste con cui è posta tra i santi; la purezza d'animo muta in beatitudine; il dolore sopportato nella malattia si dissipa nella

vera serenità divina. Il penultimo passaggio dell'orazione – secondo una tradizione simposiale (Aristide 2006: 183) – è dedicato alla sfera politico-religiosa (§29): la defunta è descritta nell'intento di pregare Dio, dal suo privilegiato stato di beatitudine, affinché il fratello e imperatore Massimiliano II d'Asburgo intraprenda la guerra contro l'Impero ottomano. Segue la perorazione finale (§§30-32), con la supplica al defunto per la salute dei viventi (topica nell'epidittica funebre cristiana; cfr. Caimi Danelli 1979), e l'enfatizzazione del lamento, con il ricordo del dolore fronteggiato dai superstiti (§31). L'invocazione alla defunta impiega motivi tipici delle preghiere mariane (come l'anaforico *reina*) e nella scelta delle comparazioni (*syncretis*) privilegia, come per tutta l'orazione, esempi tratti dalla tradizione cristiana: così, accanto al paragone con l'omonima Santa Barbara martire, si distingue quello tra la defunta e la classica figura dell'Aurora (§30, per la rappresentazione topica cfr. anche solo *Purg.* II, 7-8: «sì che le bianche e le vermiglie guance / [...] de la bella Aurora»).

Il confronto con la prosa latina aiuta nello scioglimento di alcuni luoghi poco perspicui del testo volgare, come annotato già da Prandi: lo studioso, tuttavia, con questa operazione intende dimostrare la natura di volgarizzamento dell'orazione attribuita a Tasso (Prandi 1995: 447-448), obiettivo da cui ci si affranca nella convinzione che solo nuovi reperimenti documentari possano aiutare a sciogliere la questione della precedenza di una versione sull'altra. Nel mentre, è possibile notare che nella conclusione di §1 (*certo ... opposto*), l'orazione latina presenta una scansione sintattica diversa («ita nec foelicitas humana ex paucis sed ex multis perpetuis praeclaris actionibus iudicatur. Haec quidem serenitas, coeli perturbationi, ut beatitudo miseriae, opposita [...]»): la versione in volgare, dunque, non rispetta il nominativo *foelicitas* (reso con un complemento di luogo figurato), sposta il soggetto su *haec ... serenitas* (sebbene nella versione latina appartenga sintatticamente a una nuova proposizione), e rende l'avverbio *quidem* con un attributo qualificativo di *serenitas*. A risoluzione Prandi propone di rintegrare la punteggiatura del testo latino, collocando un punto fermo dopo *giudicato* e aggiungendo una negazione («così nella felicità umana *non* da poche»). In §16 il testo latino suggerisce di riferire il dittico *afflitta e destrutta* al *fu* del periodo precedente, per cui il soggetto non è da identificare nella *natura*, ma in Barbara stessa. L'espressione di §21 *Cedano ... gli studii* è considerata da Prandi un «caso a sé [...], che corrisponde tuttavia ad un “cedant vulcania arma, ancilia”, gli *scudi* di Marte conservati dai Sali in ricordo del miracoloso omaggio di Giove a Numa (Ovidio, *Fasti* III, 365-392)» (Prandi 1995: 448): secondo lo studioso, dunque, la lezione *studii* rappresenta un errore di tradizione, che, aggiungiamo, può essere avvenuto o nel passaggio dal manoscritto di tipografia alla *princeps* (che si tratti di errore meccanico o di lettura), o nella trascrizione dall'antigrafo. Diversamente da Prandi, che concorda con le edizioni ottocentesche nell'interpretate *martirii*

di §25 come ‘dolori’, la presenza nel testo in latino dell’ablativo in *-ibus* (*martyribus*) rimanda al sostantivo di terza declinazione *martyr, -ris* (e non al neutro di seconda *martyrium, -ii*), supportando la lettura di *màrtiri* nella versione in volgare. Alle annotazioni di Prandi si può aggiungere che in §5 il testo latino aiuta a leggere quello in volgare, separando l’enclitica *si* dal participio *fidato* (corrispondente a *fisus*) e legando più correttamente l’enclitica al successivo *rivolgerà* (che rende il latino *convertetur*); ancora in §8 *celebrate* si può interpretare come terza persona singolare dell’indicativo presente (con funzione di riverenza), alla luce della versione latina *prosequeris*. Il difetto sintattico di §24 *asprezza ... si sottomise*, dove il verbo mal regge il caso diretto, si spiega nel confronto con il testo latino, dato che *si sottomise* dovrebbe corrispondere a *qua a Deo suffulta fuit*, riferito ancora alla carità cristiana della defunta, sintagma assente nella resa in volgare (l’aporia veniva risolta dalle stampe ottocentesche con l’introduzione della preposizione articolata ‘all’asprezza del male’). L’*asprezza del male* corrisponde invece al latino *adversae valetudinis*, retto dal verbo *debellavit*. Anche in §25 *non essere ... mali*, che riecheggia il passo delle *Filippiche* ciceroniane, la punteggiatura del testo latino supporta meglio il senso, separando la citazione dal periodo precedente con un punto fermo. In alcuni luoghi la scelta volgare non riesce a restituire la pregnanza semantica delle soluzioni in latino: il sintagma di §27 *morta a i membri* corrisponde al complemento di limitazione latino *membra emortua*; il passo di §32 *che al ... t’appoggi* non eguaglia il latino *inhaeres* nel rappresentare l’affidamento profondo alla divinità frutto della carità cristiana; in §4 l’impiego riflessivo di *rilevare*, infine, corrisponde al latino *resipisco* (‘riprendere i sensi, ravvedersi’).

Il manoscritto lucchese  
dell'*Orazione nella morte dell'illustrissimo cardinale Luigi d'Este*

La recente ricognizione di materiali condotta da Emilio Russo per la voce tassiana degli *Autografi dei letterati italiani* (Russo 2022) ha fatto riemergere le carte di un manoscritto conservato a Lucca, ad oggi unico testimone manoscritto noto dell'orazione funebre per il cardinale Luigi d'Este:

*Lu* Fascicolo sciolto conservato presso l'Archivio di Stato di Lucca, Archivio Guinigi, Filza 126 (titolo esteso «Documenti Diversi. F.<sup>a</sup> I<sup>a</sup>, n. 8 al n. 22», l'indicazione presuppone la mancanza dei numeri precedenti), fascicolo n. 18. Cartaceo, di cc. complessive 8 non numerate, di cui cc. [7]v-[8]v bianche, mm 31×22, con ampia lacerazione nell'angolo inferiore sinistro di ciascuna carta e margine inferiore usurato. A partire da c. 1v, sul margine interno di ogni *recto* ed esterno di ciascun *verso* si trova vergata in colonna una numerazione romana progressiva che sembra corrispondere a una divisione interna del testo (da c. 3v il numero è accompagnato alla sottoloneatura nel testo del passo con cui si avvia una nuova porzione testuale). Tra le cc. 4v e 5r si conservano lacerti del sottile filo nero in tessuto di rilegatura. Dall'osservazione delle carte bianche finali è postulabile un'originaria consevazione del fascioletto piegata a quattro (i segni di piegatura sono ancora visibili, sebbene meno evidenti, anche nelle carte vergate). Il fascicolo è archivisticamente raccolto e separato dagli altri per tramite di un foglio piegato sul lato corto, esternamente vergato a penna con il numero di fascicolo e il titolo «Orazione di Torquato Tasso». All'interno si trova invece segnata *a lapis* l'annotazione archivistica «Vari Documenti, come note di contratti, inventari, e appunti di amministrazione». Il diverso orientamento dell'annotazione rispetto al titolo d'archivio (rispetto a cui si trova in basso e capovolta), lascia presupporre che si tratti di un foglio riutilizzato (sebbene la grafia *a lapis* sembra più recente). Copia del XVII secolo, vergata in una calligrafica secentesca fortemente piegata a sinistra, con l'interlinea progressivamente ridotto fino alle ultime carte, dove lo specchio di scrittura appare molto fitto. La grafia non è riscontrabile in nessun altro fascicolo della filza.

L'orazione copre le carte [1]r-[7]r, con titolatura prima «Mirabile orazione di Torquato Tasso», sebbene il titolo di inventario sia «'Mirabile orazione di Torquato Tasso' pronunciata in Ferrara per la morte di Luigi d'Este, fratello del

duca Alfonso» (*Inventario ASLu*: 429); *incipit* «Odi ò, ferrara le voci»; *explicit* «farvi (con l'imitatione dell'opere di lui) [...] Citta» seguito da tratto orizzontale sul rigo che segna graficamente la fine della trascrizione e con lacuna dovuta allo stato di conservazione delle carte, a causa della quale non è possibile leggere la probabile annotazione finale del copista (di cui si conserva solo la parola finale «detto» e a seguire lo stesso tratto orizzontale sul rigo in *explicit*).

#### *Errori corretti a testo*

*Accordo.* Si registrano due soli casi di mancato accordo nella lezione del manoscritto: in §102 *memorande cenere* e in §114 *tanti* in luogo del femminile plurale da concordare con *doti*.

*Altri errori.* Vengono corretti a testo entro apici bassi uncinati (se ne veda l'elenco qui in calce) gli errori di penna di §10 *ch l'uno* (dove viene integrata la vocale finale della congiunzione); di §26 *carti* (in luogo di *carte*); di §46 *medemo* (dove è caduta la sillaba interna *-si-*); di §108 *l'animo* (in luogo di *d'animo*); di §52 *che propose* (in cui si sostituisce la congiunzione con il relativo *chi*); di §46 *del'ostro*, §91 *dal'Angelo*, §122 *del'eternità* (dove la preposizione articolata è integrata della geminata, secondo l'uso e la scrizione più ampiamente attestata nel manoscritto); di §62 *a benefitio et a benefitio* (dove il cambio carta ha indotto alla ripetizione del sintagma senza che uno dei due venisse cassato); di §92 *la cui* (dove viene preposta la preposizione *per*); di §96 *tutti quelli* (integrata della preposizione *in*); la metatesi di §102 *sostegno* (da leggere nel contesto *sostengo*).

10	ch(e) l'uno] ch l'uno <i>Lu</i>
26	cart(e)] carti <i>Lu</i>
52	ch(i) propose] che propose <i>Lu</i>
46	mede(si)mo] medemo <i>Lu</i>
46	del(l)'ostro] del'ostro <i>Lu</i>
52	ch(i) propose] che propose <i>Lu</i>
62	benefitio et] a benefitio et a benefitio <i>Lu</i>
91	dal(l)'angelo] dal'Angelo <i>Lu</i>
92	(per) la cui] la cui <i>Lu</i>
96	(in) tutti quelli] tutti quelli <i>Lu</i>
108	(d)'animo] l'animo <i>Lu</i>
102	cener(i)] cenere <i>Lu</i>
102	soste(ng)o] sostegno <i>Lu</i>
114	tant(e)] tanti <i>Lu</i>
122	del(l)'eternità] del'eternità <i>Lu</i>

Date le poche correzioni apportate dal copista, il manoscritto si offre come una copia in pulito dell'orazione tassiana a partire da un antigrafo non altrimenti noto. Come anticipato nella descrizione del testimone, a partire da c. 1v, sul margine interno di ogni *recto* ed esterno di ciascun *verso* si trova vergata in colonna una numerazione romana progressiva che sembra corrispondere a una scansione interna del testo. Posto che il primo numero scritto sul *verso* di c. 1 è il 4, è probabile che la numerazione iniziasse già dal *recto* della carta e che risulti ad oggi illeggibile a causa della caduta materiale dell'angolo e del margine inferiore delle carte. Questa sorta di paragrafatura numerica è accompagnata, a partire da c. 3v, dalla sottolineatura nel testo del passo con cui sembra avviarsi una nuova porzione testuale. La sottolineatura non riguarda quasi mai sintagmi o passi di valore letterario o con funzione diversa da quella di segnare l'inizio di un nuovo periodo (nel solo caso di §123 *Moriam nascendo* la sottolineatura riguarda anche una citazione, ma solo perché questa copre la posizione incipitaria di frase). Sul piano materiale, inchiostro e *ductus* inducono a considerare questo sistema di riferimento contemporaneo alla trascrizione del testo, sebbene non sia immediato comprenderne la funzione: potrebbe trattarsi di un supporto alla trascrizione della prosa (data la sua considerevole lunghezza), oppure di una aggiunta per fini differenti. Non si possiedono informazioni più dettagliate su queste carte che, a una prima analisi della grafia, non sembrano appartenere ai materiali tassiani raccolti nella prima metà del Seicento dai collaboratori di Marcantonio Foppa (per cui cfr. Pignatti 1997, Prandi 1993, Russo 2002b, Gigante 2003 e Tasso 2007). La lezione del manoscritto, comunque, non trova prosecuzioni nella tradizione a stampa dell'orazione, iniziata dalla *princeps* settecentesca *F*. L'impossibilità di stabilire i piani alti della tradizione e dunque definire i rapporti tra la lezione testimoniata da *Lu* e quella vulgata da *F*, consente di tratteggiare solo scenari ipotetici: (a) una prima congettura vede le due versioni derivare, per il tramite di un numero  $x$  di testimoni intermedi, da due originali differenti, latori di due lezioni diverse o di due stadi successivi del testo; (b) una seconda ipotesi presuppone un unico originale che, come accade per molti autografi tassiani, presenta una stesura base del testo corretta dall'autore tra interlinee e margini, sovrapponendo così a una prima redazione una seconda sulle stesse carte. In questo scenario – e in modo parziale anche nel primo – si immagina dunque l'esistenza di un originale in movimento da cui deriverebbero le lezioni divergenti di *Lu* e di *F*, frutto dell'interpretazione da parte dei copisti di quegli interventi correttori più o meno compresi nel loro ordine e nella loro validità (secondo il caso esemplare e vicino dell'*Orazione per Medici*). A livello materiale l'ipotesi di considerare un originale in movimento si ripercuote sulle lezioni divergenti di *Lu* e *F* in termini di rappresentabilità di

stadi redazionali diversi dell'orazione: lungo la prima ipotesi a due originali, possibili portatori di due diverse redazioni della prosa, uno dei due testimoni conserverebbe solo la versione seriore, mentre l'altro accoglierebbe esclusivamente lo stadio che si presume più vicino alla lezione finale. Nella seconda ipotesi, invece, l'avvicinarsi delle revisioni sulle stesse carte di un originale unico potrebbe rendere ostico valutare il grado di contaminazione tra versione seriore e posteriore nella copia tratta da *Lu* e separatamente dall'antigrafo di *F*. Lo studio delle varianti tra *Lu* e *F*, tuttavia, non risulta abbastanza solido da consentire la valorizzazione di uno scenario sull'altro, né di avanzare ipotesi sull'ordine di una redazione seriore e una posteriore (che sarebbero comunque da ricostruire a tavolino, senza altri riscontri documentari): l'unica divergenza evidente è la brevità della lezione tramandata da *F* rispetto a quella di *Lu*. In diversi casi la lezione del manoscritto lucchese appare più completa e portatrice di maggior senso rispetto ad alcuni periodi ellittici di *F*; d'altra parte, le testimonianze autografe di revisioni tassiane mostrano che l'autore interviene nel sostituire forme di ripetizione ravvicinata come quelle affastellate nelle carte di *Lu*.

Nell'impossibilità di stabilire con certezza la maggiore affidabilità di un testimone sull'altro, e preso comunque atto del pessimo stato di conservazione di *Lu* (che impone di scegliere *F* come testo base per la presente edizione), si decide di riservare uno spazio opportuno alla lezione tramandata da *Lu* con una discussione delle principali varianti che occorrono tra i due testimoni e una trascrizione del testo (con applicazione della stessa paragrafatura dell'orazione edita a partire da *F*). La trascrizione è operata nel rispetto dei criteri della presente edizione; l'unica deroga riguarda l'intervento sulle parentesi tonde, conservate per documentarne l'uso sovrabbondante nel manoscritto (per il resto, salvo rare eccezioni, la punteggiatura coincide con quella dell'orazione edita a partire da *F*). Le lacune materiali sono segnalate da tre punti racchiusi tra parentesi quadre. Si fornisce in calce al testo anche un breve apparato genetico.

*Lacune del manoscritto.* Nei brani di §7 *piangerà egli giammai*; di §21 *e se sapess'io*; di §60 *chi, divisando le cose rozzamente*; e di §124 *carte per la* sono interessate nel manoscritto da lacuna, per cui vi si legge rispettivamente *piangerà già mai [...]*; *e sapessi [...]*; *e chi, rozzamente divisando [...]*; *Carte, descritte [...]*, con apparente assenza dei pronomi personali *egli* e *io* nei primi due casi, dell'oggetto *le cose* nel terzo, e di *per le* nell'ultimo. La collazione tra i due testimoni, tuttavia, rivela numerosi casi in cui la differenza tra la lezione di *F* e di *Lu* è dovuta all'ordine degli elementi. Altro caso quello di §21 *come non so*, che nel manoscritto a causa della lacuna si legge *come so [...]* (lezione che dun-

que, nell'ipotesi di una restaurazione di *Lu* con inserti da *F*, andrebbe integrata della negazione). Il sintagma §140 *mentr'è* risulta in *Lu* completamente interessato da lacuna, se non fosse per un leggerissimo tratto che fuoriesce indicando il probabile impiego dell'ausiliare *avere* (dunque si dovrebbe leggere *mentre ha*).

*Varianti morfologiche e sintattiche.* Frequenti risultano le inversioni d'ordine di alcuni elementi sintattici; una maggiore coordinazione per polisindeto nel manoscritto, dove la stampa omette la congiunzione coordinativa; varianti di genere e numero. Le inversioni interessano principalmente elementi monosillabici, le sequenze verbo-avverbio, nome-aggettivo, e l'ordine dei componenti di dittici coordinativi delle enumerazioni; solo in un caso si individua con sicurezza una dislocazione, quando rispetto alla lezione di *F* §122 *severità di cotanto imperio, stabilita negli annali dell'eternità* si legge nel manoscritto *severità, stabilita nelli annali del(l)'eternità di cotanto imperio*. La genesi di queste varianti può essere ricercata in un arbitrio o distrazione nell'atto di copia che porta al ricollocamento degli elementi, oppure, presupponendo un originale in movimento, nella difficoltà di interpretare le revisioni. Allo stesso modo si possono motivare altre lezioni divergenti per elementi minimi, come i luoghi che evidenziano una preferenza della *princeps* per la coordinazione in asindeto, lì dove il manoscritto impiega più spesso la coordinativa *e* (isolati i casi contrari di §71 *ostro e gemme*, e di §106 *e cardinali, e prelati*, che *Lu* legge rispettivamente *ostro, g[...]*, e con inversione *prelati, e cardinali*). Si aggiungono i diversi scambi di numero e di genere (quest'ultimi non particolarmente numerosi nell'ambito dei sostantivi: due maschili di *F* §78 e §116 *animo* sono al femminile in *Lu*; mentre il femminile di *F* §123 *d'oscura prigionie* è scritto al maschile nel manoscritto *d'oscurissimo prigionie*, sebbene la singolarità della lezione faccia pensare a un errore meccanico di trascrizione). Qualche valenza in più potrebbero avere le inversioni di genere per i participi passati in tempi verbali composti di §34 *conceptuto*; §35 *sostenuto*; §77 *destata*; §106 *riputati*; §137 *fatta*. Questi pochi luoghi sembrano mostrare una tendenza della stampa ad accordare il participio con il soggetto, di contro all'accordo con l'oggetto preferito dal manoscritto: d'altro canto gli studi linguistici condotti sui dialoghi tassiani testimoniano la propensione dell'autore per l'accordo del participio con l'oggetto, sebbene non manchino attestazioni di un uso congiunto di entrambe gli accordi (Tasso 1958: I, 289-290). Ciò non esclude l'ipotesi più economica di una genesi di queste varianti per aplografia. Una variante che invece riscontra una certa regolarità tra la lezione di *Lu* e quella di *F* riguarda la scrizione dei verbi in *-io*, per cui mentre il manoscritto tende a conservare la forma completa del verbo ripetendo il pronome personale di prima persona singolare, in *F* prevale la forma elisa

del verbo davanti al pronome omofono (cfr. le scrizioni diverse di §4 e §139 *vegg'io*; §7 *chiegg'io*; §140 *rivegg'io*). Per questi luoghi risulta difficile credere a una uniformità autoriale, indirizzata esclusivamente sull'una o sull'altra grafia: più probabile che l'intervento livellante sia stato operato dai copisti (o dall'editore settecentesco) sulla base di una preferenza stilistica. Un'altra tipologia di varianti, di per sé contenuta, riguarda la diversa segmentazione di una forse originaria *scriptio continua*, che interessa i luoghi di §6 *Abimè, ascoltanti, ancora*, che si legge *Ab, m'ascoltate ancora* in *Lu*; di §26 *soggiogar città o di reggerle soggiogate*, parzialmente interessato da lacuna in *Lu*, dove si legge *soggiogar [...] o di reggere le soggiogate*; di §30 *ed alla sua*, scritto *e della sua* in *Lu*; e ancora di §110 *meno amata*, univertato in *menomata* in *Lu*. In questi casi è possibile motivare la lezione divergente con una diversa interpretazione della scrizione dell'originale, che spiegherebbe anche quelle lezioni divergenti tra il manoscritto e la *princeps* per diversa scrizione di un singolo grafema, come può essere lo scambio vocalico nelle preposizioni articolate (dove in *F* si legge §42 *da' fatti*; §50 *di grandissimi*; §58 *dall'una*; §61 *di professori*; §94 *del diretto*; §122 *del ferro* in *Lu* si trova rispettivamente *de' fatti de' grandissimi*; *dell'una*; *de' professori*; *dal diretto*; *dal ferro*); o anche la confusione tra *l* e *d* (vedi i sintagmi di *F* §15 *ed asprezza*; §24 *di fiorita*; §31 *allor allora*; §57 *bassezza li loro*, che *Lu* legge rispettivamente *e l'asprezza*; *la fiorita*; *ad hora ad hora*; *bassezza di loro*); oppure la lettura discorde delle nasali (dove *F* ha §25 *non curante*; §86 *indotta*; §106 *nelle carte de' scrittori*; §110 *co' fatti*; il manoscritto presenta rispettivamente le lezioni *men curante*; *non dotta*; *delle carte di scrittori*; *con fatti*). Nel solo caso di §57 *bassezza li loro* la lezione di *Lu* crea, nel contesto, una variante adiafora ma ellittica del complemento oggetto. Trovano una motivazione simile le varianti dovute all'impiego di una vocale differente (come nelle lezioni di *F* §23 *oh Atene*; §25 *L'avereste*; §69 *capisce*; §72 *èmpito*; §102 *vece*, lette da *Lu* rispettivamente *oh Athena*; *L'haveresti*; *capisca*; *impeto*; *voce*); o i casi in cui l'aggettivo *grande* corrisponde a *grave* nella lezione del manoscritto (variazione che interessa i luoghi di *F* §32 *grand'onte*; §98 *grandissima*; §99 *pericolo di gran*, presenti in *Lu* nelle scrizioni *gravi onte*; *gravissima*; *pericolo di gravissimo*).

*Varianti adiafore per aplografia.* In tre luoghi il pronome *chi* della *princeps* si legge in *Lu* nella forma indiretta *cui* (in §94 *pertinaci di chi, più agitato dalle cupidità che eretto dal dolore*, il manoscritto presenta la lezione *pertinaci di cui, più agitato dalle cupidità che retto dal dovere*, congiunta a una variante sostanziale; in §108 *con chi fu*, il manoscritto presenta *a cui fu*; e in §109 *ma chi diventa ma sì bene a cui* in *Lu*). Difficile valutare il grado di correttezza di una lezione sull'altra: se si considera la variante appena citata di §94, l'ipotesi di una diversa lettura di un originale poco intellegibile non è da escludere,

ma dal punto di vista semantico appare migliore la lezione del manoscritto (*retto dal dovere*) che, tuttavia, propone nella porzione di testo immediatamente precedente una lezione grammaticalmente meno valida della *princeps* (sostituendo al pronome diretto *che* quello indiretto *di cui*). Nessuno dei due testimoni, dunque, mostra una libertà totale di intervento su scrizioni originali che bisogna ipotizzare erronee o di difficile interpretazione, e che talvolta sembrano corrette solo parzialmente da entrambi i testimoni (come nel caso di §83 *vedrò*, che in *Lu* diventa *vedomi*; o di §106 *meriti cotanti*, dove *Lu* legge *menti cotanti*). Lo scambio da *F* §109 *prudenza* in *providenza* di *Lu* – dove il contesto di argomento divino (si tratta, infatti, di una qualità di Dio) induce a ritenere *difficilior* la lezione della *princeps* contro una possibile banalizzazione di *Lu* per difficoltà di lettura o propria disinvoltura – non esclude che sia il contesto stesso a conferire maggiore pertinenza alla lezione del manoscritto. Allo stesso modo la lezione originaria di *F* §76 *inanimare* contro *inamarire* di *Lu* potrebbe essersi generata per aplografia da un *ductus* corrivo dell'originale: il manoscritto, dunque, conserverebbe la lezione *difficilior*, riconosciuto che il verbo *inanimare* di *F* è presente in Tasso solo alla forma del participio passato, come *inanimato* ('stimolato') e *inanimato* (in senso filosofico, il contrario di animato); mentre *inamarire* trova almeno un'altra occorrenza nell'opera tassiana (*Aminta* II, 1, 791). Della stessa natura si contano diverse lezioni divergenti tra manoscritto e stampa, come le due forme poetiche di *F* §39 *aura* e §95 *peregrina*, che invece *Lu* presenta nelle varianti *aria* e *pellegrina*; oppure si può citare il caso del sostantivo di *F* §99 *aurora*, che il manoscritto legge invece *àncora*: nel brano la metafora del naufragio rende significative entrambe le varianti (e la similarità grafico-fonica non permette di dirimere del tutto la possibilità di una differente lettura della scrizione originale). Qualche riflessione in più è forse possibile avanzare sulla lezione di *F* §38 *reggitrice* che nel manoscritto si presenta nella variante *registrarice*. L'apposizione è riferita alla *prudenza di Dio* (lezione concorde tra i due testimoni) che, consultando le fonti sia classiche sia cristiane, può essere appellata 'reggitrice' in quanto virtù cardinale; ma non spiega la lezione del manoscritto *registrarice*, né dal punto di vista semantico, né linguistico, essendo rare nel Cinquecento le attestazioni del sostantivo, anche solo al maschile (cfr. GDLI, *ad vocem*). Questo rilievo non è però determinante nella valutazione qualitativa del testo tramandato dal manoscritto: vi sono casi in cui la capacità di lettura o la disinvoltura nella correzione di una scrizione forse poco chiara dell'originale trovano riscontri in entrambe i testimoni, come per la lezione di *F* §40 *sdrucita*, che nel manoscritto è presente nella variante evidentemente erronea *isdriscita*; o, al contrario, per §90 *ristornare* di *F* che *Lu* sembra leggere più correttamente *distornare*. Un arbitrio maggiore nell'ag-

giustamento della lezione originaria è forse da individuare quale genesi delle seguenti varianti: §8 *ridurvi*; §9 *corto*; §9 *sospirosa*; §16 *in mente*; §23 *alato ingegno*; §50 *signoreggiarsi*; §53 *stupite*; §54 *ospite*; §65 *E forse*; §89 *si richiede*; §90 *ce(n)tro*; §135 *vaneggiamenti*; che in *Lu* si leggono rispettivamente *ricondurvi*; *breve*; *sospira*; *in molti*; *adulto ingegno*; *soggiogarsi*; *stupirete*; *ospizio*; *È forza*; *si richiesta*; *corso*; *maneggiamenti*. Le varianti del manoscritto *amaste*, *dolere* e *rivederete*, rispetto alle lezioni di *F* §137 *amate*; *dorrete*; §140 *rivedete*, insieme alle lezioni di §45 *sospende*; *permettè*, di §76 *tentò* e §142 *ci ama* (letti dal manoscritto rispettivamente *sospende*; *permette*; *tenta* e *c'amò*), e soprattutto alla divergenza di §52 *propose procura*, e *concluse violenza*, che in *Lu* figura come *propose*, *procurò*, e *concluse*, permettono di osservare più da vicino la difficoltà sopra esposta: pur presupponendo una problematicità nella lettura dell'originale, la possibilità che su questi luoghi abbia operato l'arbitrio del copista impedisce una corretta analisi delle due lezioni, legandosi la divergenza a una ripetizione o all'apposizione di un accento, che modifica un tempo verbale o trasforma un sostantivo in aggettivo.

*Omissioni e integrazioni.* Una combinazione tra difficoltà di leggere l'originale e disinvolture nell'atto di copiatura può forse motivare le varianti per omissione o integrazione di sillabe, come per le forme apocopate di connettivi e avverbi (sono i casi delle lezioni di *F* §17 *che non sarà*; §23 *e sì grandi*; §58 *ché, se non*; §83 *i gran*; §106 *ché non ha*, letti da *Lu* rispettivamente *e non sarà*; *e così grandi*; *Poiché se non*; *sì gran*; *e non ha*); oppure per le forme suffissate di alcuni termini (letti da *F* §38 *chiamato*; §47 *cercarsi*; §66 *scorsi*; §78 *ritrovar*; §94 *consentire*; §104 *scuoprirle*; §137 *per la partita*, ma da *Lu* scritti rispettivamente *richiamato*; *ricercarsi*; *trascorsi*; *trovar*; *acconsentire*; *discoprirle*; *per la dipartita*). L'omissione, tuttavia, può riguardare anche interi lemmi: in *F* si registra l'assenza di aggettivi superlativi presenti invece nella lezione di *Lu*; con un solo caso invertito per il superlativo di *F* §134 *eminentissimo* al grado positivo nel manoscritto (*eminente*). Allo stesso modo è più spesso la lezione della *princeps* a difettare di uno degli elementi che costituiscono un dittico coordinativo nel testo tramandato da *Lu*, come nei luoghi di §23 *magnanima fanciullezza*; §27 *tanto celebri*; §38 *se la prudenza*; §63 *eroica beneficenza*; §118 *fiero Borea*; §140 *seggio felice*; letti dal manoscritto rispettivamente *magnanima* e *vasta fanciullezza*; *quei grandi e tanto celebri*; *se la somma et infinita prudenza*; *eroica e smisurata beneficenza*; *fiero e tempestoso Borea*; *seggio felicissimo e splendidissimo*. Solo in un caso avviene l'inverso (rispetto a *F* §15 *rimembranza del valore e dell'opre* il manoscritto legge solo *rimembranza dell'opere*). Una stessa tendenza si può riconoscere dietro i diversi luoghi in cui la lezione della *princeps* omette aggettivi presenti in *Lu*: accade per luoghi come §13 *cardinale*; §25 *negli anni*; §39 *colla spada*; §46 *Dio, soprammodo*;

§66 *vantarvi d'altissimi*; §86 *del tuo valore*; §115 *fattore Dio*; §120 *degli uomini*, estesi rispettivamente nelle varianti di *Lu cardinale estense*; *in quegli anni*; *con l'invittissima spada*; *Dio mede(s)imo vaghissimo e sovra mo[...]*; *vantarvi tanto d'altissimi*; [...] *supremo valore*; *il sommo fattore Iddio*; *delli huomini venti*. Anche in questo caso è possibile individuare solo due sintagmi in cui *F* presenta degli aggettivi omessi nella lezione del manoscritto (si tratta di §1 *tuo grand'Eridano*, letto *tuo Eridano* da *Lu*; e di §111 *effetti tutti di sovrana*, che in *Lu* si legge *effetti di sovrana*). Proporzione uguale interessa l'omissione di un elemento all'interno di una enumerazione, registrabile solo nella lezione di *F* rispetto a *Lu* (vedi i casi di §31 *raggira ... lampeggia*; §33 *dagli agi ... e nella*; §103 *ammirabile nascendo ... morendo*; §105 *Oh fede ... divine*; e di §122 *assale ... disperde*. Significativi, in questa macro-tipologia di varianti, sono i luoghi in cui *F* presenta una lezione scorciata di un sintagma più o meno lungo in rapporto alla lezione del manoscritto, come nei casi di §17 *eccelsi, li quali* (in *Lu*: *eccelsi di tanto eroe, li quali*); §§63-64 *bisognavano! Poveri* (in *Lu*: *bisognavano, non ché si richiedevano. Poveri*); §80 *da mortal* (in *Lu*: *da quale si voglia mortale*); §84 *te nella sommità* (in *Lu*: [...] *o gran Luigi, nella sommità*); §98 *addoperato, è reo di grandissima* (in *Lu*: *adoperato [...] a suo favore, è reo di gravissima*); §100 *far fine* (in *Lu*: *far fine al dire*); §103 *ultimo punto* (in *Lu*: *ultimo punto del suo morire*); §109 *ma chi con molta* (in *Lu*: *ma sì bene a cui con molta*); §109 *sapienza* (in *Lu*: *diligenza a beneficio tuo*); §119 *ce gl'ingombra* (in *Lu*: *ce lo rompe o ce l'ingombra*); §121 *regie de' principi, e miete* (in *Lu*: *regie de' monarchi, non che de' principi ordinarii, e miete*); §121 *talento, le vite loro* (in *Lu*: *talento e ad onta loro, le vite loro*); §122 *del frale ... terra* (in *Lu*: *del frale, e del caduco di questa terra*); §124 *Dura legge è questa, oh ascoltatori* (in *Lu*: *Dura, anzi asprissima legge è questa, oh ascoltatori*); §124 *legge crudele, legge spietatissima* (in *Lu*: *legge non che crudele, ma spietatissima*). Solo in pochi luoghi è la lezione del manoscritto a presentare omissioni rispetto a quella della *princeps*: nel passaggio §§53-54 *raccontando, anzi per dir meglio accennando. Chi* (dove *Lu* legge *raccontando. Chi*); in quello di §132 *misterii del consiglio di quello uno e santissimo senato* (dove il manoscritto omette il sintagma *del consiglio*). Stando a queste varianti, la lezione di *Lu* risulta, a seconda del punto di vista, meno limata o più completa. Se si considera il luogo di §64 *azioni di sé medesimo erano a lui l'aiuto dell'ecclesiastiche ricchezze*, che il manoscritto legge *azioni degne di sé medesimo erano gl'aiuti e l'ecclesiastiche ricchezze*, sembra che sia il manoscritto a presentare una lezione più curata, con l'eliminazione del pleonastico dativo *a lui*. Argomentazioni simili possono applicarsi anche ai numerosi casi di omissione di elementi monosillabici come pronomi (personali ed enclitici), articoli, preposizioni articolate, congiunzioni, ausiliari in tempi verbali composti, avverbi: una

tipologia di variante riscontrabile con eguale frequenza in entrambe le direzioni (della stampa rispetto al manoscritto e viceversa).

*Dislocazioni.* Solo in un caso si individua con sicurezza una dislocazione, quando rispetto alla lezione di *F* §122 *severità di cotanto imperio, stabilita negli annali dell'eternità* si legge nel manoscritto *severità, stabilita nelli annali del(l)'eternità di cotanto imperio* (la cui genesi può essere ricercata in un arbitrio o in distrazione che porta al ricollocamento degli elementi in fase di trascrizione; oppure, presupponendo l'ipotizzato originale in movimento, nell'interpretazione delle revisioni da parte del copista). Si registrano, infine, varianti che si potrebbero giustificare con un salto dallo stesso allo stesso sulla base della sintassi dei luoghi interessati (dove sono presenti anafore), e che riguardano sia la lezione del manoscritto rispetto alla stampa, sia quella della stampa rispetto al manoscritto. In §60 *se non fosse chi, rimirando ... mondo*, la lezione di *Lu* omette totalmente il brano leggendo *se non fosse chi rimi[...] nelle cose dicesse rischiararsi il mondo* (sulla scia dell'anafora dell'inciso *se non fosse chi*); in §105 la ripetizione anaforica del sintagma *in braccio alla morte* sembra causare nel manoscritto l'omissione per salto dallo stesso allo stesso del brano *In braccio alla morte deliberare ... tranquillità*. Sempre alla presenza di un'anafora si devono le due omissioni operate dalla stampa rispetto alla lezione del manoscritto: la prima in §136 *vietarvi il dolore. Doletevi*, dove *Lu* legge *vietarvi il dolore. Doletevi pure, ma con questo freno, doletevi solamente tanto, e lagrimate solamente tanto, che non habbate poi a dolervi, et a lagrimare d'esservi doluto e d'haver lagrimato. È misura nelle cose. Doletevi*; la seconda in §137 *di lui, ogni volta*, che nel manoscritto risulta *di lui, all'acquisto che egli ha fatto in paradiso d'una sede felicissima e beata, che non è ragione, se l'amaste quanto haveste ragione d'amarlo, che non raddolciate il dolor ricevuto da voi per la perdita inestimabile che havete fatta di lui, ogni volta*.

*Varianti adiafore.* Un'ulteriore tipologia ampiamente attestata è quella di varianti adiafore che non possono ricondursi ad aplografia: in §6 *nembo di sospiri*, il manoscritto legge *rimbombo di sospiri*, il primo sintagma attestato nella tradizione lirica (cfr. di Benedetto Varchi il sonetto commemorativo per Pietro Bembo *Bernardo non pur'io doglioso nembo*, 1-2: «nembo / di lagrime, e sospir», Varchi 1557: 78r); ma meno diffuso dell'immagine petrarchesca di *Rvf* 23, 13 («rimbombi il suon de' miei gravi sospiri»), cui si richiama la lezione divergente del manoscritto (e cfr. anche il luogo parallelo della canzone tassiana in morte di Barbara d'Austria in Tasso 1994: num. 1221, 141-145: «Così disse l'Italia; e del suo pianto / corse torbido il Po su l'alta riva, / e lagrime spargea con dogliose urne, / e gran rimbombo e sospiroso usciva / da la Parma e dal Taro e Mincio e Manto»). La lezione di *F* §79 *d'affabilissima benignità* potrebbe considerarsi una lezione revisionata, che perfeziona il sin-

tagma di *affabilissima affabilità* della lezione di *Lu*: si tratterebbe dunque di una limatura per evitare l'accostamento di due corradicali, sebbene le figure di reiterazione svolgano un ruolo specifico nella retorica encomiastica (cfr. il sintagma §111 *sollicitissima sollicitudine*). Analisi simili interessano molte delle varianti adiafore, sebbene non manchino anche varianti offerte da *Lu* che sembrano mostrare una cura stilistica maggiore rispetto alla lezione di *F*: i due aggettivi di §88 *felice* e *avventurata*, accostati ai loro referenti (*felice intendimento* e *avventurata veracità*), paiono meno pertinenti degli aggettivi *veloce* e *avvertita* della lezione del manoscritto; il passo apparentemente ellittico di *F* §101 *paghi per quello intero questo poco* sembra molto più esplicito nella versione manoscritta *paghi quel intiero tributo [...]* (nonostante la lacuna che ne impedisce una lettura completa). La variante più articolata di §9 *ma per lasciarsi ogni giorno da lei rivedere, sebbene co' raggi dalle nubi mezzi turbati e disdegnosi, inorridirsi le spiagge*, risulta meno ellittica nel manoscritto, che legge *se bene co' raggi tra le nubi mezzi turbati e disdegnosi lasciarsi pure ogni giorno da lei rivedere; se bene (per la languida loro vista) si inorridiscono le spiagge*, integrativa del verbo *inorridire* all'indicativo e di un inciso che sostengono meglio l'immagine naturale oggetto del brano. La lezione della *princeps*, invece, sebbene più concisa e indurita dalla presenza del verbo *inorridire* all'infinito, si presenta più limata e conforme alla struttura retorica del contesto, scandito e inquadrato tra le anafore di *ma per* e *sebbene* (che potrebbero anche aver indotto i copisti a errori del tipo del salto dallo stesso allo stesso). Anche nel luogo di §22 *io già: che opre di fanciullo non s'hanno in Luigi, perch'egli non fu mai fanciullo*, che *Lu* legge *io già: le opere di lui fanciullesche, che opere da fanciullo non si hanno in Luigi, perché egli non fu mai fanciullo*, l'omissione di *F* potrebbe interpretarsi come una limatura dell'inciso pleonastico (*le opere di lui fanciullesche*) conservato dal manoscritto; argomentazioni estendibili anche alle seguenti varianti: §§37-38 *come ha fatto Luigi, avrebbe non meno d'Ulisse di gloria guerriera. E averiano risonato le cetre degli Omeri* (in *Lu*: [...]*me ha fatto Ulisse, e Luigi non meno che [...]* guerriera di Luigi. *Haveriano risonate le cetre degli Antifoni, degl'Orfei, e degl'Homeroi*); §40 *ch'io non sapea fare* (in *Lu*: *ch'io sapeva certissimo di non saper fare*); §68 *intento al divino antico culto, alla prima religione* (in *Lu*: *intenta a divi antichi, alla prima adoratione di quella religione*); §109 *Sei tu grande per li tuoi re* (in *Lu*: *Sei tu veramente grande per li tuoi altissimi meriti*).

*Varianti congiuntive.* Forse dovuti ad aplografia i due errori congiuntivi tra *princeps* e manoscritto nei luoghi di §92 *la cui mercede* e di §96 *tutti queglii* (che necessitano di premettere rispettivamente la preposizione *per* e la preposizione *in*), certamente non sufficienti a porre le basi per una discussione sui piani alti della tradizione, dato che sono errori attribuibili a trascorsi di

penna o errori di stampa. Più particolare il caso di §90 *al ce(ntro)*, che nel manoscritto si presenta nella variante *al corso* rispetto alla lezione *al certo* di *F*. Si tratterebbe, dunque, di un ulteriore caso in cui la scrizione forse poco chiara dell'originale genera la variante tra i due rami della tradizione: sia la stampa che il manoscritto, infatti, tentano di ristabilire la lezione in base al contesto, optando *F* per una – probabile – reminiscenza dantesca (cfr. *Conv.* II, 13, 26), e *Lu* per un sinonimo del precedente sostantivo *viaggio*.

Trascrizione di *Lu*  
 Mirabile Orazione di Torquato Tasso

[1] Odi, oh Ferrara, le voci funeste e dolorose le quali 'l tuo Eridano va tuttavia amaramente mormorando, intese per avventura da me solo, sì come da colui il quale, havendo hoggi (tra l'oscuro di questo lugubre apparato) a favelarti, sono andato (più fissamente d'ogni altro) qui d'intorno meditando la mestizia et il dolore. [2] Odilo, e se non piangi, dirò ben io che Ferrara ha non pure 'l nome, ma l'animo di ferro. [3] – Muore –, dice egli, – Luigi principe: l'alta speranza, l'alto sostegno, e l'alto fondamento di queste mura; e muore impensato, e muore immaturo, e muore quando egli era più degno di vita. [4] E non veggio turbarmi il gonfio seno da tumultuoso vento di focosi e dolorosi sospiri, dal cuore del popolo di Ferrara eccitato e commosso? –. [5] Et è ben degna orazione, oh ferraresi ascoltanti, di questo tempo, ed è ben cosa indegna di voi e di quel divoto zelo di riverente carità che dovete voi a questa serenissima casa, sotto gli auspicii della quale sete nati, cresciuti e vissuti sempre in un secolo d'oro; e di quell'amore, il quale so pur io che avete conosciuto esservi portato sempre particolarmente da questo principe. [6] Ah, m'ascoltate ancora con ochi asciutti? Senza interrompe[...] mio dire con que- rule voci? E con rimbombo di sospiri? [7] [...] chieggio attenzione io, no, chieggiovi lagrime, anzi [...]hieggio io, ve le chiede 'l debito di vostra fede [...] di vostra fede avete (come tenuti sete) sen[...]onoscenza veruna. Chi non piange in questo [...]ndo e per qual cagione piangerà già mai [...] [8] [...]renis- simi Alfonso e Luigi, generosi fratelli, quasi [...] risplendevano, segni chiari e prop[...] e guerriere navigationi, fide e sicu[...]te per sempre ricondurvi salvi e fel[...]nquità. L'uno è sparito: e non [...] l'haver fatta perdita degna di la- grime? [9] Ho veduto io, quando di verno 'l sole (l'uno de' padri della terra, si fa da lei un poco lontano, ma per riapressarsele pure novellamente, ma per rivisitarla pure ogni giorno, se bene con un certo breve saluto, se bene co' raggi tra le nubi mezzi turbati e disdegnosi) lasciarsi pure ogni giorno da lei rivedere, se bene (per la languida loro vista) si innorridiscono le spiagge, le selve e le campagne spogliarsi il lor verde manto, e non passare quasi mai hora di tempo la quale o di rabbioso vento sospira, o da nebuloso cielo horri-

3 di queste] *segue cass.*

da e lugubre, o di lagrimosa pioggia non sia squallida e mesta. [10] E voi, oh ferraresi, oggi, ch(e) l'uno de' duo sovrani lumi, apportatori delle serenità delle vostre fortune più favorevoli, non solo s'allontana da voi picciolo viaggio, ma parte longi per non far più ritorno; [11] non pure si vela agl'occhi vostri, tra le nubi d'un breve disdegno, ma si nasconde per non essere da vista mortale già mai riveduto; [12] non pure si ritira da voi, per esservi solamente cortese d'un breve giorno e d'una visita breve ogni vegnente mattino, ma se ne vola per non rivenir mai più al vostro cospetto: hoggi dico, hoggi, potete avere in volto let[...] e potete avere in tutto l'animo altro che p[...] insieme dolore? [13] Io, oh principe, signore di questo [...] che d'ordine tuo mi fu comandato ch'io [...] seggio per consacrare con questo debito [...]ne dell'Accademia nostra, nel se[...] di questo gran principe, dissi meco [...]bile dunque che mia orazione s[...] Luigi cardinale estense da ferrar[...] [14] [...] saranno sepolti li loro sentimen[...] de' sospiri e delle lagrime [...] risuonare: e vi venni (ve lo giuro) con pensiero di non essere oratore, ma compagno a voi nel pianto e ne' singulti. [15] Ma forse raffrenate voi hora a forza 'l dolore, fin tanto che per la rimembranza dell'opere gloriose di questo eroe (perduto hoggi da voi) raddoppiato habbate poi li sospiri più fervidi e le lagrime più abbondanti, per piangere e sospirare quanto comporta l'acerbità e l'asprezza di cotanto avvenimento. [16] Suol bene, sì come la memoria de' passati affanni ritornare in molti giocondità, così la perdita delle cose care (ritornata nel pensiero) accresce 'l dolore. [17] Ma sono li meriti così eccelsi di tanto eroe, li quali inacerbiscono il perdimento fatto hoggi da noi che, siand'io povero oratore per favellarne, non aspettate già ch'io ve gl'adorni o ve gli agrandisca, e non sarà poco s'io ve gl'andarò così sparsamente additando. [18] Nacque il principe Luigi, tutti lo sapete, lucida stella inserta nel serenissimo cielo delli eroi estensi, il quale, girando già tanti lustri sopra di noi con raggi di caldo amore, con rugiada di giustissima benignità, con aura dolce di prudentissima clemenza, ne fa questa felicie e gioconda primavera nella quale hanno vissuto i padri e gl'avi nostri, e noi hora viviamo. [19] Nacque egli di mortale nascimento in questa sovrana stirpe nella quale sei tu hora, illustrissimo e magnanimo Cesare, ramo sorgente, e [...]mo d'alti frutti, e ramo d'altissime speranze, stirpe [...]ma ne' pregi della guerra, della pace e del governo [20] [...]tale nascimento, perché un altro nascimento immor[...] egli più suso alla magnanimità, alla magni[...] opere grandi. [21] Nacque egli d'alto na[...]ui legittimo parto (che elle partorissero [...] gloria e dell'eroica virtù: e sapessi [...]rimere li suoi pregi divini, come so [...] vero figlio della gloria e della virtù [...] confesaria. [22] Quelle opere prime, che da semplice et infante senno sogliono

17 ve gli] *sprscr. a vegl', parz. corr.*

germogliando essere li presaggi della vita avvenire, non vi racconterò io già: le opere di lui fanciullesche, che opere da fanciullo non si hanno in Luigi, perché egli non fu mai fanciullo, ma sempre grande, sempre col valor sopra gl'anni. [23] Dirò solamente che in tutto quel corso d'età, nel quale fanciulla la ragione e tenero l'affetto sogliono pargoleggiare nelle piume de' molli e delicati pensieri, in lui si videro faville d'adulto ingegno et impeto d'affetti gloriosi e così grandi che a paragone di lui puoi ben tacere, oh Athena, la magnanima e vasta fanciullezza del tuo sì lodato Alcibiade: [24] al quale, sì come non cedeva la fiorita allettatrice venustà di grazioso volto, sì come non cedeva di suavissimi modi co' quali egli poteva insignorirsi, ovunque egli compariva, di tutte le menti e degl'affetti altrui, così non ha egli ceduto d'ampiezza di cuore e di sublimità di pensieri, ma l'ha bene superato di prudenza, d'opere e di perfetione di consiglio. [25] L'haveresti veduto, in quegli anni d'obediencia, con una voglia svogliata e con regale disdegno lasciarsi pur far violenza dalle leggi di reggia educatione, ed apprendere le discipline dell'ornamento dell'eloquenza: le quali sempre tanto più rifulsero in lui, quanto con somma eccellenza apprese furono con un animo men curante, custodite et addoperate. [26] Là dove ovunque o filosofici insegnamenti o le grandezze dell'eroi disegn[...] nelle cart(e) delli scrittori si sentissero, ovunque o di soggiogar [...] o di reggere le soggiogate si favellasse, avidissimo se ne [...] e si è ben veduto, nel progresso della vita sua, gra[...] di questa sua all'hor nascente elezione. [27] N[...] quei grandi e tanto celebri che vivono così ne[...] boche degli huomini per havere benissimo saput[...] carte il sentiero di vivere eroicamente. [28] [...] ha saputo con vivo essemplio riponersi avan[...] virtù incomparabile. [29] Hanno quelli li pre[...]; additano quelli il segno, Luigi l'ha [...] la meta, Luigi l'ha conseguita; fil[...] e Luigi è stato filosofo di fatti. [30] No[...] degl'anni) alla gloria de' gloriosi re[...], fin tanto che le forze d'operare, gloriosamente (prevenute dalla vivacità dello spirito) sovraggiungessero e della sua gloria medesima potesse appoggiarsi. [31] E sì come suole accadere, quando tale hora vivo fuoco vien rinchiuso in nube densa, che tentando egli tutte le uscite, e di qua e di là discorrendo, combatte e si raggira, lampeggia, folgora e tuona; così l'anima grande, impaziente di starsene rinchiusa nella picciolezza degl'anni, impetuosa in sé stessa, mille e più aditi alla gloria ricercando, fremea, et in diverse tutte magnanime (se bene immature) ationi, ad hora ad hora sfavillante si dimostrava. [32] Ché se quel saggio, il quale volendo gl'ardori fanciulleschi di quel valoroso Temistocle, che l'oscuro del suo natale rischiarò d'immortale splendore di prudenza e di virtù memorabile, proruppe verso di lui in queste famose parole, dicendo: - Cosa mediocre non sei per essere tu, oh fanciullo -, avesse in Luigi veduta questa sovrabbondanza di vivezza d'animo, caminante a sì gran passo alle sublimi mete di quei

più celebri, che con l'eternità de' loro nomi hanno fatto le più gravi onte al tempo et alla morte, haveria ben detto: – Cosa umana non sarai già tu, oh Luigi -. [33] Fu impeto glorioso d'altezza d'animo quello il quale lo rubbò giovanetto alli agi domestici, alle grandezze natie, e nella bellicosa Francia lo trasportò. [34] E giurerei ben io che egli haveva conceputa nel pensiero una longa peregrinazione, per andar ricercando nell'arringo di fortuna (a guisa d'Ulisse), diverse opportunità di fama e di lode immortale. [35] E so ben io che ha sostenuto intrepidamente e con augusta tolleranza [...] di vita affannosa, come ha Luigi, sostenuta, haveria [...] di Ulisse sostenuto li disagi delle fatiche, e l'incertezza [...] ori e de' perigli. [36] E so ben io che colui ch'ha superato [...] saldo tante civili tempeste in tante occasioni, e [...] dissima conseguenza, quante ha Luigi superate, [...] meno d'Ulisse saputo alle procelle de' mari [...] cie et alle sirene involarsi. [37] E so ben io che [...] medesimo, e renduti con la benignità a sé [...] getti tutti gl'animi degl'huomini, anco [...] me ha fatto Ulisse, e Luigi non meno che [...] guerriera di Luigi. [38] Haveriano risuonate le cetre degl'Anfioni, degl'Orfei e degl'Homeri, se la somma et infinita prudenza di Dio, registratrice di tutte le cose, si fusse compiaciuta che di gloria guerriera egli fusse stato risuonante, e non l'havesse (da quei favori militari) richiamato al pregio illustrissimo della sua santa toga. [39] Ma s'egli non poté (emulo delli eroi antichi) portar l'insegne vincitrici a' confini della terra e, con l'invittissima spada (facendosi le vie), discorrere le più temute provincie, ha ben possuto (emulo del sole) volar il mondo tutto, e non pure l'habitato, ma sin dove non ferì l'aria già mai o voce humana, o penna d'augello col grido eccelso delle sue magnificenze. [40] Hora sì che mi si para davanti un oceano vastissimo da solcare, con frale et isdriscita navicella di balbuziente eloquenza. Hora sì, ascoltatori, io vorrei essere uno di voi, non già il favellatore, come io sono, colpa della mia poca prudenza, che non seppi negare di dover far quello ch'io sapeva certissimo di non saper fare. [41] Ma poi che l'altro non mi frutta che vile rossore, e il pentimento è intempestivo, seguitiam pure: e voi alle cose, e non al dicitore, attendete. [42] Promettevano le virtù di Luigi progressi di guerra, da potere ingemmarsene (non meno che de' fatti de' Cesari e de' Scipioni) il monile dell'immortalità, quando Pio il Quarto Pontefice della Chiesa di Roma, huomo grande per lo ministerio dello Spirito Santo, huomo grande per tutte le virtù che ponno humanamente conseguirsi, e non meno aveduto nel conoscere l'huomini di pregio che pronto nel riconoscerli, lo coronò della porpora sacra. [43] E se non fosse detto profano, coronò la porpora di lui, che certo non meno di splendore egli apportò di quello che ricevette. [44] Venerabile maestà, vedere principe grandissimo humilissimo ministro delle divine cose. Vedere in regio aspetto scolpita religiosa pietà, in animo nato a soggiogare li regni e le provintie di-

vota suggetione al giogo di Giesù Christo. [45] Seguitemi, vi prego, oh ascoltatori, e pensate meco se pur mai (ch'io nol dico) sospende lo Spirito Santo gl'influ[...] e permette che l'essere promosso alla dignità del cardinala[...] opera d'humano trattamento. [46] Che non può già dirsi in [...] questo grado da Dio mede(sì)mo, vaghissimo e sovra mo[...] il vestire del(l)'ostro di Santa Chiesta dignità [...] in collegio eccelso a reggere molte città (cosa [...]dere nella sublime sedia di Pietro, e l'essere [...] tesori del cielo, et il desiderio di tutte [...] già allettare Luigi a procurarsi il cardin[...] [47] [...] serenissima, e per sé stesso rispidente di modo [...] cercarsi lo splendore da parte alcun[...] [48] [...]demente risguardevole et abundantissimo [...] sogliono guadagnarsi la reverenza [...] [49] [...] a lui l'occasioni d'essere ammesso in consiglio a reggere molte città. Era di sì raro valore che non sarebbeno a lui mancati i regni che volontariamente l'havessero eletto per loro re. [50] Era (lo dissi già) sì forte et intrepido, che con l'armi haveria possuto, non meno che Alessandro il Grande, soggiogarsi le provinzie et i mondi, e sedere (se non nel seggio di Pietro) nel seggio de' grandissimi monarchi. [51] Non può dunque giudicarsi che, vago dell'honore del cardinalato (per esservi promosso), studio veruno d'humano consiglio vi s'interponesse. [52] Ma fu ch(i) propose, procurò, e concluse, dolce violenza dello Spirito Santo, il quale, se poi non l'ha voluto riporre nella sede de' pontefici, ma richiamarlo immaturo e con dispiacere universale, alla sede destinata alla sua bontà eternamente in paradiso, il misterio è nascosto là nelli abissi dell'infinità della sapienza di Dio, et è curiosità di pazzo senno il voler sapere più suso. [53] Stiamo pur noi nelle cose passate tra noi di questo principe, e stupirete solo che io sappia andarvele raccontando. [54] Chi non vede che l'opere di Luigi sono state opere di cardinale fatto da Dio? Facendo Luigi cardinale, fece Dio un publico ospizio alle migliaia delli uomini che, secondo il decreto della sua providenza, alla sua santa città (per varie occasioni) ricorrono. [55] A quanti letterati facesti, oh Dio, all'hora l'appoggio? A quanti che perivano il sostegno? A quanti che giacevano nelle tenebre lo splendore? [56] Chi può annoverare gl'huomini che grandi sono divenuti al servizio di Dio, a giovamento del mondo, perché sono stati sostenuti, aiutati e favoriti da Luigi? [57] Siami pur lecito dirlo: non può misurare i detti chi favella di virtù smisurata. Ha fatti più vescovi e più prelati Luigi che quale si voglia pontefice, sollevando et aiutando nella bassezza di loro ingegni, che poi si sono fatti vedere grandi, e non indegni di quelle dignità. [58] Poiché, se non fossero da lui stati nodriti, se ne sariano rimasti [...] et humili, e col peso del sasso dell'una mano impediti di [...] il volo dell'ale dall'altra. [59] Hora questi tali benefiziati [...] inestimabile di questo principe,

58 volo dell'] *segue* altra, *cass.*

chi diria non essere stati [...] di lui elevati a quelli honori che per mano de' pontefici [...]? [60] Niuno stimo io, se non fosse chi, rozzamente divisando [...] frutta il ramo e non la radice; se non fosse chi, rimi[...] nelle cose dicesse rischiararsi il mondo per l'illu[...] e non per lo scoprirsi del sole. [61] Padre e protettore [...] ingegni: e lo sa chi ha veduto nella sua [...] il numero grande de' professori di tutte [...] le discipline. [62] [...] Havesse egli hauto i [...] e da dispensare a beneficio et a comodità di altri, com'egli haveva in animo beneficenza capace de' mondi! [63] Non s'adatta ogni martello ad ogni fabro. Si richiedeva la mazza, non la spada, alla fierezza, alla fortezza d'Ercole, e così all'eroica e smisurata beneficenza di Luigi li mondi, li mondi bisognavano, non ché si richiedevano. [64] Poveri strumenti per fabbricare azioni degne di sé medesimo erano gl'aiuti e l'ecclesiastiche ricchezze, se bene queste tante fureno che poteva essere invidiato da' maggiori principi, e se bene con queste ancora egli si rese amplissimo, stupendo et ammirabile a ciascuno. [65] È forza qui ch'io mi lasci trasportare nelle favole e nelle finzioni, perché nel vero non vi è ond'io possa salire allo stupore di sovra humana eccellenza di questo glorioso principe. [66] Non havete voi certo ch'anni trascorsi, o lustri, o secoli tra tutti questi tempi, onde solete vantarvi tanto d'altissimi eroi e splendidissimi d'ogni più ricco ornamento d'eroico splendore, uno esempio sì rilucente d'ospitalità. [67] Alloggiava Luigi con magnificenza tale, con sì nobile risguardo, con sì lodata affabilità, sì caramente, sì affettuosamente, sì benignamente tanti e tanti e di tante nazioni che, se oggi non fossero le carte illuminate dalla somma sapienza del Figlio d'Iddio, se non fosse la fortunata Roma rivolta al vero culto della Trina Unità, se non fosse indirizzata alla salute terrena adoratione del successore di Pietro; [68] ma rimirando pure anco col solo lume naturale fosse intenta a divi antichi, alla prima adoratione di quella religione, a Luigi le statue, a Luigi gl'incensi, a Luigi li sacrificii, a Luigi le corone, e non a Giove sacerereno gl'altari dell'ospitalità, a Luigi le preci, a Luigi i cori. [69] Ma aveggio io, oh ascoltatori, che mentre vado stringendo le cose in picciol fascio, le propongo a voi molto minori che elle non sono; ma poi che meglio non so, né posso, uditele da me così rozzamente adombrate, et im[...] ginatevele poi col più sublime concetto che capisca il vo[...]. [70] Ne tralascio infinte, per non diminuirle dicendole. No[...] tralasciare di non dirvi appresso alcuna parte della [...] di questo principe nel donare regiamente che egli [...], ma non so bene se, favellandovene, io mi sia per [...]. [71] Parlerò teco, oh anima grande. Donavi tu? O [...]tore, o usurpatore? Donavi tu oro, ostro, g[...] tuna concedeva; ma che? Rubbavi in [...] gloria, cambio troppo diseguale. [72] Dona[...] palagi, cose tutte cadenti all'impeto [...] ma che? Per te tenevi la magnificenza [...]mo, e l'eroica virtù, pregi sovr[...] divini. [73] Ma bene, oh ascoltatori, [...] magnifico e grande, che questi pregi ancora, il grido, la fama,

la gloria e l'altezza d'animo, e la magnificenza, e la eroica virtù haveria altrui donato. [74] Ma chi era che ricevere la potesse? Chi vi era in cui capissero? Di niun altro, che di lui medesimo, furono questi pregi proprii che suoi, proprii ad essere capiti dalla sola vastità dell'animo suo. [75] E vastità d'animo in Luigi l'hai ben ritrovata, oh fortuna felice, nelle proprie azioni sue. [76] Se ne vive egli: et ecco fortuna ingiuriosa (col veleno della sua perversità) tenta d'inarmarire lo stato suo. [77] Ecco egli destato da complessione indebolita, non per intemperanza, che egli fu sempre temperatissimo, ma dirò fuori d'infermo (orribile infermità) le membra tutte gl'opresse et impedì. Ma, fera fortuna et invidiosa, le tue saette non offendono gl'animi degl'eroi. [78] Suole in membra inferme starsi l'animo non altrimenti che su duro e pungente letto delicata persona, la quale, non potendo trovar posa di qua e di là si ritorce e si dibatte; e l'anima parimente, in corpo afflitto, punta e ripunta di qua e di là fatta impaziente, renonzia all'affabilità e, torcendosi in varie disperazioni, aspra e selvaggia diviene. [79] Ma in Luigi (mirabile cosa a vedere) anima viva in morte membra, anima piena di affabilissima affabilità in membra tormentose, anima nata agl'imperii sostenere incredibile pazienza il freno di membra serve e soggette a fastidioso imperio di medica mano. [80] E tutto questo che cosa lo fa, se non l'havere già tanto tempo, o al meno da che nacque, sovra il mortale l'animo inalzato, sì che da quale si voglia mortale afflizione egli più non possa essere punto et oppresso? [81] Da te, oh gran Luigi, imparino a credere le meraviglie. Da te, oh gran Luigi, prenda il senso delli ostinati filosofi la dimostrazione che l'anima sia immortale e nulla soggetta alle membra terrene. [82] Da te, oh gran Luigi, s'apprenda la sofferenza, da te la magnanimità, da te l'eccellenze soprane, l'anima forte et intrepida. [83] Io, se vorrò seguire sì gran pregi tuoi, appressandomi al vivo sole delle supreme tue dignità, vedomi ardendo le piume incerate della mia povera eloquenza cadere a terra incenerito. [84] Imita tu ancora in questa parte, come nell'ineffabile beneficenza hai sovranamente imitato l'alto et incomprendibile Iddio il quale, volendo tal ora di sua vista alcuni de' suoi più cari racconsolare, [...] li raggi della sua luce infinita o in nube, o in fuoco, o in [...]mana figura loro si concedeva d'essere veduto, poi ch'io non vaglio [...] o gran Luigi, nella sommità de' tuoi divini ornamenti. [85] Diminuisce [...]andezza tua et adombra li raggi dello splendore dell'eccellenze [...] m'abbagli, o più tosto non m'acciechi in affissando l'occhio [...]ssimo ingegno in tanta luce; [86] e consenti ch'almeno picciola [...] meraviglie io dipinga, se non pittor degno di ritrarti [...]ssandro, almeno divoto pittore, ardente pittore di vivo [...] anch'io, tra tanti simulacri coloriti da maestra mano, [...] rozo pennello di questa mia non

dotta lingua, una [...] supremo valore. [87] Maravigliosi certamente mirar[...] ssimo cardinale, se ci rivolgeremo a risguardare [...] nelle turbolenze delli affari civili. [88] Non fu veduto [...] più veloce intendimento, più avvertita veracità [...] assoluta prudenza, e penetrando ne' minori più [...] ffabilità più dolce, cortesia più singolare. [89] Si riconobbe in Luigi quella concordia la quale è sì rara nel mondo e sì richiesta, da cui debba navigare il golfo agitato sempre e perturbato dalli affanni delle città, io dico la severità di senno maturo, congiunta con facile humanità di costumi reali. [90] Sentite et apparate prudenza, oh ascoltatori. Non vola il sole, il gran negoziatore delle cose della natura, così frettoloso al suo proprio viaggio, che non lassì dalla prima sorvolante sfera rapirsi alquanto, al corso repugnante, né tanto si lascia da quella distornare che non segua pure l'impeto naturale, con movimento tale. [91] E con quest'arte, arte divina imparata dal(l)'angelo suo motore nel libro fatale dell'infinita sapienza divina del sommo provveditore Iddio, diviene felice reggitore del nostro mondo; [92] (per) la cui mercede così bene li bisbigli, tutto il dì iterati, la continua nemistà degl'elementi, vengono corretti e regolati di sorte che in lui veggiamo questa leggiadra sembianza della quale va egli imitando le grandezze di quel primo bellissimo mondo, formato nella chiarezza del divino intelletto. [93] Non altrimenti il principe Luigi, gran navigatore d'ogni pelago più tumultuoso di quale si voglia più raviluppato civile trattamento, che pace si sa in quanti e quanti gradi egli si fosse a tutte l'hore impiegato, havendo sempre all'esito profittevole e condecete rivolto il pensiero, a questo solo portato dall'impeto d'una abituata elezione, correndo una lodata rigidezza. [94] Lasciava però, dove l'occasione lo richiedesse, trasportarsi all'affabilità di acconsentire alle voglie talora pertinaci di cui, più agitato dalle cupidità che retto dal dovere (nel medesimo affare seco concorresse), tutto quello che dal diretto non fosse dirittamente nimico, tutto quello che concesso non disviasse dal conseguimento di quel honesto fine, al quale esso caminava. [95] E con quest'arte pellegrina, imparata da quel sublime ingegno nelle scuole di magnanima esperienza, accadeva che, temperando le disonanze di tutte le più disordinate e raggirate sentenze, non solo infine reggeva egli, secondo l'arbitrio del suo sapere, tutta l'atione nella quale egli si fosse interposto, ma assoluto signore dell'altrui volere diveniva. [96] E sì è egli bene (questo celeste privilegio) in lui non pure riconosciuto, ma (in) tutti quelli li quali a beneficio proprio hanno adoperato in qual si voglia occorrenza il suo saggio e benefico senno. E chi non l'ha adoperato? Ognuno, salvo chi non l'ha voluto. [97] Alcuno non già ritardato da diffidenza, perché [...] invitava con la mansuetudine, con la benignità, e più con l'essere la[...] conceditore alle richieste di tutti l'animi. [98] Chi non l'ha adoperato [...] a suo favore, è reo di gravissima colpa: ha ingiuriata quella [...] immensa et ha sé

stesso dannificato. [99] Ma che parlo? Che [...] Roma: e lo sa il mondo, che il più dell'hore era egli ad[...] a sé medesimo, che chionque fosse in pericolo di gravissimo [...] àncora sicurissima di Luigi cardinale fortunatame[...] [100] [...] detto poco, e prendo consiglio di far fine al dire, che non [...] delle virtù che risplenderono in quell'animo augus[...]zione o concetti bastevoli ad infinita cotanto im[...] infinità. [101] Non ti sdegnare, oh illustrissimo mio signore, che [...] debolezza mia paghi quel intiero tributo [...] ch'io doverei pagare, non voglio apagar[...]. [102] [...] già che questa degna adunanza della no[...] la voce della quale io indegnamente soste(ng)o [...] mia lingua ti sia pagato in segno della [...] et hora pur anco alle tue memorande cener(i), dovuta et havuta; ascolta da lei sola questa voce. [103] Ammirabile, ammirabile è stato sempre il principe Luigi, ammirabile nascendo, ammirabile vivendo et ammirabile morendo. Se si ammira l'intrepidezza d'animo di Catone il quale, havendo della sua morte deliberato, procurasse (con sollecita cura) la salvezza delli amici; se Socrate ammirabile è riputato, perché continuò (fino all'ultimo punto del suo morire) filosofici ragionamenti; se Focione ha così grande il grido per essersi fatto con mente così salda incontro alla morte, è ben ragione che s'ammiri Luigi il quale, morendo per il beneficio delli amici suoi, tutta via ragionava, consultava e deliberava. [104] E sentendosi pure chiamato dal re onnipotente Dio a deporre l'eccelsa soma regale della protezione del regno di Francia, ch'egli sosteneva suso le spalle del suo invito consiglio, serbò le importanze commesse al segreto della sua fede, da discoprirle in quel punto al regio ambasciatore, ché sarebbe stato il tacerle ruinoso segretezza. [105] Oh fede, oh prudenza, oh grazie divine! In braccio alla morte avvivare li pensieri dell'obbligo e della fede! In braccio alla morte antivedere per la vita e felicità de' regni ceduti alla sua cura. [106] Non è maraviglia se a menti cotanti, e sì mirabile faretto di mirabile pompa ha Roma apparecchiato, se all'honorare dell'ultimo comiato ossa sì venerande sono corsi a gara, e se lo sono reputato a grandezza et a decoro grande tanti principi romani, prelati, e cardinali di Santa Chiesa: e non ha nella memoria delli huomini, o delle carte di scrittori, funebre pompa la più honorata, la più superba, la più sublime. [107] Ma tu, oh vedova Francia, a questo eroe meritevolissimo delle moli superbe e delle piramidi, s'egli non fosse per isdegnarle come vero eroe di Cristo, hai bene a celebrare il funerale officio, non so se più augusto o più lagrimevole. [108] Augusto sì a meriti augusti, augusto sì ad augusta virtù, augusto sì, a cui fu sempre con ciascheduno e teco particolarmente (d)'animo augusto; ma lagrimevole, per haver perduto un porto tanto sicuro de' tuoi desiderii, un polo così chiaro delle tue navigazioni, un sostegno così saldo delle tue fortune. [109] Sei tu veramente grande per li tuoi altissimi meriti, per tanti principi e baroni, per tanti dependenti dallo scetro tuo. Non man-

cherà per aventura a cui [...] mmetta la protezione tua, ma sì bene a cui con molta autorità habbia [...] giunta molta fede, con mirabile providenza et incredibile amore, con alto [...] avveduta diligenza a beneficio tuo, che ti porti scolpita nel cuore [...] non troverai già tu. [110] (Io tralascio di raccontare) ciò ch'egli habbia [...] consiglio e con fatti eccelsi operato. Ne' tumulti novelli di questa [...] egli fatto quant'è convenuto di fare a fede incorrotta et a [...] menomata per interesse, a ragione non distorta per affetto: ha [...] quanto è convenuto di fare ad animo estense, cioè ad animo [...] a divino honore. [111] L'habveria egli certo dato a divedere [...] nissimo accrescimento della gloria sua, con effetti di sovrana [...] issimo accrescimento di sollecitissima sollecitudine, se tu [...] la tua crudeltà. [112] Ché così semivivo, come egl'era, così [...] impedito, il vivo amore, egli nell'animo custodiva [...] a lui per finire le difficili vie, somministrato il vigore. [113] [...] ncia: e vi fosse egli corso, come non potea se non [...] co stabilimento? [114] Alle tant(e) doti dell'animo saggio [...] ra v'accennai, così potenti ridurre al fine desiderato quale si voglia più turbolente negozio o affare, s'aggiungeva la regale maestà del volto, con la quale persuadeva tacendo, otteneva non dimandando, e solo mirando sforzava e rapiva l'animi altrui. [115] Lo dissero filosofi et i più grandi che si compiace tal hora il sommo fattore Iddio vestire anima degna di membra illustri e venerande. Il vero di tal sentenza si discerneva chiaro et aperto nel cardinale Luigi. [116] Chi hebbe mai più concordevole animo et aspetto degno d'imperio? Riluceva il volto della chiarezza dell'anima, e l'anima si rendeva più lampeggiante nella maestà del volto. [117] Sì come tal hora, quando il sole fiammeggia con la sua luce dorata in pretiosa conca alla quale ravviva e riabbellisce il seno di porpora e di perle, rend'egli più vago l'oro del suo bel lume, e fra quell'oro più risplendenti ne divengono la porpora e le perle; [118] così pregiato dono e così gradito brev' hora hoggi ci toglie, e così viva imagine di splendore divino hoggi ingombra la nube della morte, e pianta produttrice di così degni frutti a tanto beneficio del mondo, il fiero e tempestoso Borea della fatale necessità hoggi sfronda, sterpe e divelle. [119] Infelicissimo certo, oh ascoltatori, è lo stato della vita humana. Un sereno instabile e sempre dubbiosi sono li favori fattici o da fortuna o da natura, poca nebbia ce lo rompe o ce l'ingombra. [120] Va d'intorno il tempo inesorabile, rotando l'avidio ferro della sua voracità, aguzzato dalla rigida cote dell'immutabilità del fato, e recide nel mezzo le gioie e le speranze delli huomini viventi. [121] Penetra egli non pure là nelle capanne de' bifolchi, avvolti nelle durezza delle fatiche e nell'asprezze de' disaggi, ma nelle regie de' monarchi, non che de' principi ordinarii, e miete o in erba o mature, a suo talento e ad onta loro, le vite loro. [122] Penetra egli là nel mezzo dell'armate schiere e gl'imperatori, cinti dal ferro d'innnumerabile essercito, assale, fere, uccide e disperde: e la severità,

stabilita nelli annali del(l)'eternità di cotanto imperio, et è inevitabile a chiunque va vestito del frate e del caduco di questa terra. [123] – Moriam nascendo –, disse quel saggio, e disse bene, ma non sono io già concorde nella sentenza con quello che lodò la morte come fine d'oscurissimo prigionie, come soavissimo porto delle miserie, come tramontana de' naufragii di questo mondo. [124] Dura, anzi asprissima legge è questa, oh ascoltatori, del morire: legge non che crudele, ma spietatissima. Lo dicono le sacre carte descritte [...] veracissima mano dello Spirito Santo et ineffabile di Dio. [125] Fece la divina Bon[...] (all' hora, quando formò e dipinse questa bellissima sembianza delle be[...] la quale mondo addimandiamo) l'huomo ripieno di tutte le grazie [...] gette e servitrici tutte le creature. [126] Maturava a lui la messe in [...] e produceva a lui le frutta soavissime et odorose spontanea[...] da silvestre mano d'agricoltore. [127] Fu l'huomo insomma all'ho[...] riposto da Dio benedetto benefattore tra le delizie, come [...] gl'affanni della mortalità, e sicuro della falce della [...] [128] [...] e l'huomo. Di subito entrò la morte in campo, punit[...] per tanto non della bontà d'Iddio, come tutte l'altre leg[...] ma legge di morte, che è legge dell'ira di Dio. [129] Aspra [...] più obliqua e crudele, quanto più indifferente [...] [130] [...] chi ti vuol lodare perché adegui l'humane dis[...] tu (perché mi par pur troppo dura cosa, e cosa [...] la stessa legge universale di ciascun altro, e [...] vita dipendono le vite d'infiniti. [131] Anzi [...] uno de' mondi di provvidenza, nell'in[...] bontà [...] gl'huomini soprani, li qu[...] essempli di santa vita, e con l'opere della virtù sono li pastori delli altri, e reggitori di guidarli per la via della salute. [132] Hora, che a questi tali di vita sì fruttuosa egualmente, come agl'altri della schiera popolare, non perdoni la morte, mi rassembleria (humiltà mi perdoni) temerario adeguamento di disuguaglianza, se non fosse che troppo sono profondi li misteri di quello uno e santissimo senno della Trinità onnipotente. [133] Ma l'ire di Dio sono ire di bontà, ire di salute: e li decreti divini sono decreti di giustizia e di pietà, se bene sotto contrario manto si danno a divedere all'occhio della nostra mente, lippo et infermo. [134] E se dall'un lato rassembra iniquità lo privare qua giuso li popoli intieri di guida e di sostegno con la morte d'huomo eminente e soprano, dall'altro lato lo privare longo tempo huomo soprano della meritata corona della celeste felicità sarebbe (per avventura) effetto di barbaro e tiranno reggimento. [135] Errai io, ascoltatori, a ponere così baldanzosamente la lingua in cielo: egli è convenevole cosa humiliare la superbia de' nostri maneggiamenti alla sapienza di Dio, et istimare che non senza profittevole pensiero del prevedere questa morte così dolorosa, hoggi accaduta nella persona di così amirabile principe, sia accaduta. [136] Egli è ben

125 tutte le] *agg. interl.*

vero ch'io non voglio vietarvi il dolore. Doletevi pure, ma con questo freno, doletevi solamente tanto, e lagrimante solamente tanto, che non habbiate poi a dolervi, et a lagrimare d'esservi doluto e d'haver lagrimato. È misura nelle cose. Doletevi solamente tanto, e lagrimante solamente tanto, che sia il vostro dolore, e sieno le lagrime vostre, dolore e lagrime non di disperatione, ma d'amore. [137] Doletevi di Luigi morto, perché amaste Luigi vivo, e così vi dolerete quanto è lecito, contraponendo la perdita, che voi avete fatta di lui, all'acquisto che egli ha fatto in paradiso d'una sede felicissima e beata, che non è ragione, se l'amaste quanto haveste ragione d'amarlo, che non raddolciate il dolor ricevuto da voi per la perdita inestimabile che avete fatta di lui, ogni volta che rivolgate l'animo a tanto bene venuto a lui per la dipartita che egli ha fatto da voi. [138] Lagrimate dunque, e doletevi, ma sia mescolato col dolore di questo effetto di carità non dolore ostinato, ma dolore consolato. [139] Sta egli nel cielo (lo veggio io) in quella guisa che nel fiore, che si vede presente, si riconosce di lontano il maturare del pomo, favorito dalle rugiade e da [...]gi temperati dal sole. [140] Lo veggio io hora, e lo rivederete voi parimente [...]ndo addietro, nell'opere sante e divine, le quali egli ha operato [...] ha vissuto in questo mondo, e lo vedete che se ne sta tra gl'altri [...]radiso, in seggio felicissimo e splendidissimo, là presso Dio. [...] [141] [...] non habbiamo perduto che la vita e la voce mortale. Egli [...]chio immortale rimira e risguarda pietosamente li nostri [...] turbulenze, e però giurerei ch'egli ancora mentre [...] muta favella, che s'usa là suso fra quelle anime [...] [142] [...]di noi, scenderebbe egli tal hora (tanto c'amò, a farce[...] [143] [...] voi divenire intenditori di quella beata eloquen[...]tissimo principe ricevere e rendere a lui amoros[...] di farvi (con l'imitatione dell'opere di lui) [...] città.

## Bibliografia



Le opere dei classici latini e greci sono citate secondo le abbreviazioni dell'Oxford Classical Dictionary (ed. IV). Le sigle per i testi sacri e patristici seguono le indicazioni della CEI (Conferenza Episcopale Italiana), dalla cui edizione sono tratte le citazioni (consultabili all'indirizzo: [http://www.vatican.va/archive/bible/index\\_it.htm](http://www.vatican.va/archive/bible/index_it.htm)). I classici della letteratura in volgare sono citati per esteso, fatta eccezione per le opere di Dante Alighieri (*Inf.*= *Inferno*; *Purg.*= *Purgatorio*; *Par.*= *Paradiso*; *Conv.*= *Convivio*; *DVE*= *De vulgari eloquentia*; *VN*= *Vita nova*) e di Francesco Petrarca (*Rvf*= *Rerum vulgarium fragmenta*; *Sen.*= *Seniles*; *Tr.*= *Triumphs*). Nel corso della trattazione si usano dei rimani abbreviati per le orazioni tassiane (*Orazione per Santini*; *Orazione per Accademia*; *Orazione per Luigi*; *Orazione per Medici*; *Orazione per Barbara*).

#### *Edizioni di riferimento classici antichi e moderni*

- Alighieri, Dante, *Commedia*, a cura di Maria Cristina Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori, 2012.
- *Convivio*, a cura di Giorgio Inglese, Milano, BUR, 2014.
  - *De vulgari eloquentia*, introduzione, traduzione e note di Giorgio Inglese, Milano, BUR, 2005.
  - *Monarchia*, a cura di Maurizio Pizzica, introduzione di Giorgio Petrocchi, Milano, BUR, 2001.
- Ambrogio, *Tutte le opere*, a cura di Claudio Moreschini, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana-Città Nuova, 1979-1993, 27 voll.
- Ariosto, Ludovico, *Orlando furioso secondo l'edizione del 1532 con le varianti delle edizioni del 1516 e del 1521*, a cura di Santorre Debenedetti e Cesare Segre, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1960.
- *Commedie. La Cassaria. I Suppositi*, a cura di Luigina Stefani, Milano, Mursia, 1997 [2010].
  - *Satire*, a cura di Emilio Russo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019.
- Aristotele, *Opere*, Roma-Bari, Laterza, 1993, 12 voll.
- Bembo, Pietro, *Le rime*, a cura di Andrea Donnini, Roma, Salerno Editrice, 2008, 2 voll.
- Boccaccio, Giovanni, *Tutte le opere*, a cura di Vittore Branca, Milano, Mondadori, 1975.
- Castiglione, Baldassarre, *Il Libro del Cortegiano*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 2016, 2 voll.
- Catullo, Valerio, *Le poesie*, a cura di Francesco Della Corte, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 1977.

## BIBLIOGRAFIA

- Cicerone, Marco Tullio, *Tutte le opere*, a cura del Centro di Studi Ciceroniani, Milano, Mondadori, 1964-1967, 33 voll.
- Della Casa, Giovanni, *Rime*, a cura di Stefano Carrai, Torino, Einaudi, 2003.
- Epicuro, *Opere*, introduzione, testo critico, traduzione e note di Graziano Arrighetti, Torino, Einaudi, 1960.
- Guicciardini, Francesco, *Storia d'Italia*, a cura di Silvana Seidel Menchi, saggio introduttivo di Felix Gilbert, Torino, Einaudi, 1971, 3 voll.
- Gregorio di Nissa (vd. Spira 1967).
- Gregorio Nazianzeno, *Tutte le orazioni*, a cura di Claudio Moreschini, traduzione italiana con testo a fronte e note di Chiara Sani e Maria Vincelli, introduzione di Claudio Moreschini, prefazioni di Carmelo Crimi e Chiara Sani, Milano, Bompiani, 2012.
- Isocrate, *Opere*, a cura di Mario Marzi, Torino, UTET, 1991, 2 voll.
- Livio, Tito, *Storie*, Torino, UTET, 1970-1989, 7 voll.
- Machiavelli, Niccolò, *Il principe*, a cura di Giorgio Inglese, Torino, Einaudi, 1995.
- *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, a cura di Francesco Bausi, in *Edizione nazionale delle opere di Niccolò Machiavelli*, Roma, Salerno Editrice, vol. II, 2 to., 2001.
- Manilio, *Il poema degli astri*, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 2001.
- Orazio Flacco, Quinto, *Tutte le opere*, a cura di Luciano Paolicchi, introduzione di Paolo Fedeli, Roma, Salerno Editrice, 2014.
- Ovidio Nasone, Publio, *Epistulae ex Ponto*, a cura di Luigi Galasso, Milano, Mondadori, 2023.
- *I Fasti*, introduzione e traduzione di Luca Canali, note di Marco Fucecchi, Milano, BUR, 2020.
- *Metamorfosi*, testo critico basato sull'edizione oxfordiana di Richard Tarrant, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 2005-2015, 6 voll.
- *Opere erotiche*, a cura di Adriana Della Casa, Torino-Segrate, UTET, 2023.
- Petrarca, Francesco, *Canzoniere. Rerum vulgarium fragmenta*, a cura di Rosaria Bettarini, Torino, Einaudi, 2005, 2 voll.
- *Res Seniles*, a cura di Silvia Rizzo e Monica Berté, Firenze, Le Lettere, 2006-2019, 5 voll.
- *Triumphs*, a cura di Marco Ariani, Milano, Mursia, 1988.
- Platone, *Tutti gli scritti*, a cura di Giovanni Reale, Milano, Bompiani Il Pensiero Occidentale, 2000.
- Plutarco, *Tutti i 'Moralia'*, prima traduzione italiana completa, Milano, Bompiani Il Pensiero Occidentale, 2017.
- *Vite parallele*, Milano, Mondadori, 2008, 2 voll.
- Quintiliano, Marco Fabio, *Istituzione oratoria*, Milano, Mondadori, 2007.

## BIBLIOGRAFIA

*Rhetorica ad Herennium*, introduzione, testo critico, commento a cura di Gualtiero Calboli, Bologna, Patron Editore, 1993.

Seneca, Lucio Anneo, *Tutte le opere. Dialoghi, trattati, lettere e opere in poesia*, a cura di Giovanni Reale, Milano, Bompiani Il Pensiero Occidentale, 2000.

Speroni, Sperone, *Opere*, introduzione di Mario Pozzi, Roma, Vecchiarelli, 1989, 5 voll.

Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, Bologna, Edizione Studio Domenicano, 2014, 4 voll. (consultabile online all'indirizzo: [www.edizionistudiodomenicano.it](http://www.edizionistudiodomenicano.it)).

— *Sulla verità*, introduzione, traduzione, note e apparati di Fernando Fiorentino, Milano, Bompiani Il Pensiero Occidentale, 2005.

Tucidide, *Le storie*, a cura di Guido Donini, Torino, UTET, 1982, 2 voll.

Villani, Giovanni, *Nuova cronica*, edizione critica a cura di Giuseppe Porta, Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 1990-1991, 3 voll.

Virgilio Marone, Publio, *Bucoliche, Georgiche, Eneide, Appendix Vergiliana*, commentario a cura di Gennaro Ferrante e Andrea Mazzucchi; presentazione di Massimo Bray, con un saggio di Luciano Canfora, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2017.

— *Eneide*, a cura di Ettore Paratore, traduzione di Luca Canali, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 1978-1983, 6 voll.

### Edizioni tassiane di riferimento

Tasso 1852-1855

Torquato T., *Lettere*, a cura di Cesare Guasti, Firenze, Le Monnier, 5 voll.

Tasso 1875

Id., *Prose diverse*, nuovamente raccolte ed emendate da Cesare Guasti, Firenze, Successori Le Monnier.

Tasso 1951

Id., *Mondo creato*, a cura di Giorgio Petrocchi, Firenze, Le Monnier.

Tasso 1958

Id., *Dialoghi*, ed. critica a cura di Ezio Raimondi, Firenze, Sansoni, 3 voll. in 4 to.

Tasso 1961

Id., *Rogo amoroso*, a cura di Franco Gavazzoni, «Studi tassiani» XI, pp. 49-103.

Tasso 1964

Id., *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, a cura di Luigi Poma, Bari, Laterza.

Tasso 1978

Id., *Intrichi d'amore*, a cura di Enrico Malato, Roma, Salerno Editrice.

Tasso 1980

Id., *Tre scritti politici*, a cura di Luigi Firpo, Torino, UTET.

Tasso 1993

Id., *Il Re Torrismondo*, a cura di Vercingetorige Martignone, [Milano-]Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda.

Tasso 1994

Id., *Rime*, a cura di Bruno Basile, Roma, Salerno Editrice, 2 voll.

Tasso 1997

Id., *Note al 'De caelo' di Aristotele*, a cura di Luciano Capra, Ferrara, Corbo.

## BIBLIOGRAFIA

Tasso 1998a

Id., *Dell'arte del dialogo*, introduzione di Nuccio Ordine, testo critico e note a cura di Guido Baldassarri, Napoli, Liguori.

Tasso 1998b

Id., *Dialoghi*, a cura di Giovanni Baffetti, introduzione di Ezio Raimondi, Milano, Rizzoli, 2 voll.

Tasso 1999

Id., *Il Forno, ovvero Della nobiltà; Il Forno secondo, ovvero Della nobiltà*, a cura di Stefano Prandi, Firenze, Le Lettere.

Tasso 2000

Id., *Giudicio sovra la 'Gerusalemme riformata'*, a cura di Claudio Gigante, Roma, Salerno Editrice.

Tasso 2007a

Id., *Risposta di Roma a Plutarco*, a cura di Claudio Gigante ed Emilio Russo, Torino, RES.

Tasso 2007b

Id., *Lettera sul matrimonio. Consolatoria all'Albizi*, a cura di Valentina Salmaso, Roma-Padova, Antenore.

Tasso 2008

Id., *Lettere poetiche*, a cura di Carla Molinari, [Milano-]Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda.

Tasso 2009

Id., *Postille 1-2*, a cura di Maria Teresa Girardi, [p.te I] Pier Vettori, *Commentarii in primum librum Aristotelis de Arte poetarum*, ed. a cura di Marina Virgili; [p.te II] Alessandro Piccolomini, *Annotazioni nel libro della 'Poetica' d'Aristotele*, ed. a cura di Simona Miano, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Tasso 2013

Id., *Rime eteree*, a cura di Rossano Pestarino, [Milano-]Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda.

Tasso 2020

Id., *Lettere (1587-1589)*, ed. del manoscritto estense Alfa V 77, a cura di Emilio Russo, Milano, BITEs.

Tasso 2021

Id., *Aminta*, a cura di Davide Colussi e Paolo Trovato, Torino, Einaudi.

### *Postillati tassiani*

Città del Vaticano, BAV

Barb. Cr. Tasso 2

*Plutarchi Chaeronei, philosophi & historici grauissimi, ethica, seu moralia opuscula, quae quidem in hunc usque diem e graeco in latinum conuersa extant, uniuersa*, Venezia, Fratelli de Sabbio, 1532.

Barb. Cr. Tasso 4A

*Demosthenis et Eeschinis Mutuae accusationes de ementita legatione, & de corona, ac contra Timarchum quinque numero, cum earum argumentis, ipsorum oratorum vita, et Eeschinis epistola ad athenienses*, Venezia, Scoto, 1545.

Barb. Cr. Tasso 6

*Ludovico Castelvetro, giunta fatta al ragionamento degli articoli et de verbi di messer Pietro Bembo*, Modena, Eredi Gadaldino, 1563.

## BIBLIOGRAFIA

- Barb. Cr. Tasso 7  
 Gian Giorgio Trissino, *La quinta e la sesta divisione della 'Poetica'*, Venezia, Andrea Arrivabene, 1563.
- Barb. Cr. Tasso 9  
 Demosthenes, *Orationes quatuor contra Philippum, a Paulo Manutio latinitate donatae*, Venezia, Figli di Aldo, 1549.
- Barb. Cr. Tasso 11  
 Alessandro Piccolomini, *Annotationi (...) nel libro della 'Poetica' d'Aristotele; con la traduzione del medesimo libro, in lingua volgare*, Venezia, Guarisco, 1575.
- Barb. Cr. Tasso 18  
 Pietro Vettori, *Commentarii in librum Demetri Phalerei de elocutione positus ante singulas declarationes graecis vocibus auctoris (...)*, Venezia, Eredi di Bernardo Giunta, 1562.
- Barb. Cr. Tasso 25  
 Isocrates, *Orationes omnes, quæ quidem ad nostram aetatem pervenerunt, una et viginti numero, una cum novem eiusdem epistolis, e graeco in latinum conversæ*, Basel, Oporinus, 1548.
- Barb. Cr. Tasso 27  
*Habentur hoc volumine haec Theodoro Gaza interprete. Aristotelis De natura animalium, lib. 9. De partibus animalium, lib. 4. De generatione animalium, lib. 5. Theophrasti De historia plantarum, lib. 9. (...) Alexandri Aphrodisiensis Problemata duobus libris*, Venezia, Aldo Manuzio, 1504.
- Barb. Cr. Tasso 28  
*Dante con l'esposizione di Christoforo Landino, et di Alessandro Vellutello, sopra la sua Comedia dell'Inferno, del Purgatorio, & del Paradiso (...)*, per Francesco Sansovino fiorentino, Venezia, Giovambattista Marchiò Sessa & fratelli, 1564.
- Barb. Cr. Tasso 29  
 Lucillo Filalteo, *In IIII libros Aristotelis De caelo, et mundo, commentarij. Vna cum eorundem librorum e Graeco in Latinum per eundem conversione*, Venezia, Valgrisi, 1565.
- Barb. Cr. Tasso 31  
 Giulio Cesare Scaligero, *Poetices libri septem*, Lyon, Antoine Vincent, 1561.
- Barb. Cr. Tasso 32  
 Dio Chrysostomus, *Orationes octoginta, in latinum conuersae, aurea eloquentia refertae*, Venezia, Zenaro, 1585.
- Barb. Cr. Tasso 33  
 Pietro Vettori, *Commentarii, in primum librum aristotelis de arte poetarum*, Firenze, eredi di Bernardo Giunta, 1560.
- Barb. Cr. Tasso 35  
 Aelius Aristides, *Orationum tomi tres nunc primum Latine versi a Gulielmo Cantero Vltraiectino*, Basel, Petrus Perna, 1566.
- Barb. Cr. Tasso 37  
 Francesco Robortello, *In librum Aristotelis De arte poetica explicationes*, Firenze, Lorenzo Torrentino, 1548.
- Barb. Cr. Tasso 38  
 Aristotele, *Rhetorica cum fundatissimi artium et theologie doctoris Egidii de Roma loculentissimis commentariis (...)*, Venezia, Giorgio Arrivabene, 1515.
- Barb. Cr. Tasso 40  
 Aristotele, *Operum (...) tomus tertius. Moralem philosophiam continens, una cum rhetoricis ac poetica*, Basel, s.e., 1542.

## BIBLIOGRAFIA

- Barb. Cr. Tasso 45  
Marcus Tullius Cicero, *Opera philosophica, ad vetustorum codicum fidem diligentissime recognita*, Basel, Andreas Cratander, 1528.
- Barb. Cr. Tasso 46  
Plato, *Omnia opera tralatione Marsilii Ficini, emendatione et ad Graecum codicem collatione Simonis Grynaei*, Basel, Froben, 1539.
- Barb. Cr. Tasso 50  
Maximus Tyrius, *Sermones e Graeca in Latinam linguam versi Cosmo Paccio interprete*, Roma, Mazzocchi, 1517.
- Stampati Ferrajoli II 38  
Marcus Tullius Cicero, *Omnia, quae in hunc usque diem extare putantur opera, in tres secta tomos, & ad variorum, vetustissimorumque codicum fidem diligentissime recognita, ac ultra omnes hactenus visas æditiones, locis aliquot locupletata (...)*, Basel, Andreas Cratander, 1528.
- Firenze, BRic, Rari 239  
Dante Alighieri, *Convivio*, Venezia, Niccolino e Giovanni Antonio da Sabio, 1521.
- Stampe antiche*
- Caporali 1585  
Cesare C., *Le piaceuoli rime (...). Di nuouo in questa terza impressione accresciute d'altre graui per l'adietro non piu date in luce*, Milano, Tini.
- Cattaneo 1565  
Cornelio C., *Rime di diuersi nobilissimi, et eccellentissimi auttori in lode dell'illustrissima signora, la signora donna Lucretia Gonzaga Marchesana*, Bologna, Rossi.
- Cavalcanti 1558  
Bartolomeo C., *La retorica diuisa in sette libri con le postille di Pio Portinati*, Venezia, Giolito de' Ferrari.
- Componimenti in morte di Hercole Gonzaga 1564  
*Componimenti uolgari, et latini di diuersi, et eccellenti auttori, in morte di monsignore Hercole Gonzaga, cardinal di Mantoua, con la vita del medesimo descritta dall'Asciutto, academico inuaghito*, Mantova, Ruffinelli.
- Doni 1547  
Anton Francesco D., *Orationi diuerse et nuoue di eccellentissimi auttori, con diligenza stampate, et corrette*, Firenze, [Anton Francesco Doni].
- Forno Ardesi 1587  
Sebastiano F. A., *Varii lamenti d'europa nella morte dell'illustriss. e reuerendiss. monsignor don Luigi prencipe d'Este, e cardinal di S. Chiesa*, Padova, Capponi.
- Gualengo 1587  
Galeazzo G., *Perillustris (...), ferrariensis academiae principis, ad academicos suos in studiorum restaurationem, paraeneticum carmen*, Ferrara, Baldini.
- Guarini 1572  
Battista G., *Ad sanctiss. Gregorium 13. Pont. Max. Oratio pro sereniss. Principe Alfonso 2. Ferrariae duce. Habita Romae 3. Kl Ian. Anno 1572*, [Ferrara, Baldini].

## BIBLIOGRAFIA

Guarini 1587

Id., *In funere Aloysij Esten. principis illustriss. et s.r.e. card. ampliss. Oratio*, Ferrara, Baldini.

Magno 1555

Olao M., *Historia de gentibus septentrionalibus, earumque diuersis statibus, conditionibus, moribus, ritibus, superstitionibus*, Roma, Viotti.

Manuzio 1556

Paolo M., *Tre libri di lettere volgari*, Venezia, [Paolo Manuzio].

Manuzio 1586

Aldo M. il giovane, *Vita di Cosimo de' Medici, primo gran duca di Toscana*, Bologna, Aldo Manuzio [il giovane].

Olitore

Matteo O., *Pro demortuo Aloysio Estensi principe (...) Oratio*, Ferrara, Baldini.

Orgeat 1587

Jean-Jacques O., *In almo ferr. gymnasio politiozem humanitatem profitentis in obitu Aloysii Atestini (...) oratio*, Ferrara, Cagnancini.

Panigarola 1584

Francesco P., *Modo di comporre una predica, trouato da frate Francesco Panigarola minore osseruante*, Cremona, Cristoforo Draconi.

Pigna 1572

Giovan Battista P., *Oratio in funere Barbarae natae reginae Hungariae ac Boemiae arciducis Austriae ducis Ferrariae. Habita Ferrariae ix Kal. Octobr. 1572, s.i.t.* [ma Ferrara, Vittorio Baldini].

Plutarco 1516

*Vitae Plutarchi Cheroni nouissime post Iodocum Badium Ascensium longe diligentius repositae, maioreque diligentia castigatae, cum copiosore verioreque indice*, Venezia, Melchiorre Sessa il vecchio e Pietro Ravani.

Pocaterra 1575

Giovanni Antonio P., *Lettera consolatoria (...) al mag. sig. Alessandro Pocaterra suo parente con alcune rime raccolte per il medesimo nella morte della serenissima Barbara d'Austria duchessa di Ferrara*, Ferrara, [Vittorio Baldini].

Rime de gli Etereï 1567

*Rime de gli Academici Etereï dedicate alla serenissima madama Margherita di Vallois duchessa di Sauoia*, [Venezia, Comin da Trino].

Salviati 1587

Lionardo S., *Orazione (...) delle lodi di donno Alfonso d'Este, recitata nell'Accademia di Ferrara per la morte di quel signore*, Ferrara, Baldini.

Santini 1564

Stefano S., *Oratio pro Aethereorum academiae initio Patauij habita Calendis Ianuarijs 1564*, Venezia, Bevilacqua.

Segni 1550

Bernardo S., *L'Ethica d'Aristotile tradotta in lingua vulgare fiorentina et comentata*, Firenze, Torrentino.

*Tre discorsi 1585*

*Tre discorsi volgari. L'vno di quel ch'è col mezo d'amore. L'altro dell'amore del Petrarca, ch'è l'amore propriamente detto. Il terzo della compassione. Hauuti nell'Academia ferrarese, Ferrara, Baldini, 1560 [ma 1585].*

## Varchi 1549

Benedetto V., *Due lezioni (...), nella prima delle quali si dichiara vn sonetto di m. Michelagnolo Buonarroti. Nella seconda si disputa quale sia piu nobile arte la scultura, o la pittura*, Firenze, Torrentino.

## Varchi 1557

Id., *De' sonetti (...) colle risposte, e proposte di diversi. Parte seconda*, Firenze, Torrentino.

*Studi critici*

## Affò 1787

Ireneo A., *Istoria delle città e del ducato di Guastalla*, Guastalla, Salvatore Costa, 4 voll.

## Albonico 1997

Simone A., *Approssimazioni all'oratoria del Casa*, in *Per Giovanni Della Casa: ricerche e contributi* (Gargnano del Garda, 3-5 ottobre 1996), a cura di Gennaro Barbarisi e Claudia Berra, Milano, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, pp. 437-445.

## Albonico 2001

Id., *Sulla fortuna dell'orazione a Carlo V di Giovanni della Casa (con una inedita traduzione latina)*, «Bollettino Storico Piacentino» XCV (2000 [ma 2001]), pp. 233-260.

## Albonico 2003

Id., *Oratoria e letteratura a Milano nell'epoca di Luigi XII*, in *Louis XII en Milanais. XLI<sup>e</sup> Colloque international d'études humanistes, 30 juin-3 juillet 1998*, Actes reunis par Ph. Contamine et Jean Guillaume, Paris, H. Champion, 2003, pp. 53-65.

## Albonico 2007

Id., *Un caso dimenticato di filologia d'autore. L'«Orazione a Carlo V» di Giovanni della Casa*, in *Giovanni della Casa ecclesiastico e scrittore*, Atti del Convegno (Firenze-Borgo San Lorenzo, 20-22 novembre 2003), a cura di Stefano Carrai, Firenze, Istituto di Studi sul Rinascimento, 2007, pp. 513-537.

## Albonico 2016

Id., *La prima redazione della «Orazione scritta a Carlo V» di Giovanni della Casa*, «Filologia italiana» XII (2015) [ma 2016], pp. 79-119.

## Alciati 2015

Andrea A., *Il libro degli emblemi, secondo le edizioni del 1531 e del 1534*, introduzione, traduzione e commento di Mino Gabriele, Milano, Adelphi.

## Altman 2005

*Brill's Companion to the reception of Cicero*, edited by William H. F. A., Leiden-Boston, Brill.

## Antolini 1882

Patrizio A., *Di un'orazione funebre sconosciuta di T. Tasso e della cronaca di I. Riminaldi*, «Bibliofilo» III, nn. 10-11, p. 159.

## Ardissino 2003

Erminia A., *Torquato Tasso e i predicatori*, in *Auzzas-Baffetti-Delcorno 2003*, pp. 97-121.

## BIBLIOGRAFIA

Aristide 2006

Elio Aristide, *Epicedio per Eteoneo; Epitafio per Alessandro*, a cura di Elisabetta Berardi, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Auzzas-Baffetti-Delcorno 2003

*Letteratura in forma di sermone: i rapporti tra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XVI*. Atti del Seminario di studi (Bologna 15-17 novembre 2001), a cura di Ginetta A., Giovanni B. e Carlo D., Firenze, Olschki.

Baffetti 2003

Giovanni B., *Il ritorno dei Padri nel Cinquecento. Il 'Mondo creato' del Tasso*, in Auzzas-Baffetti-Delcorno 2003, pp. 147-157.

Baldassarri 1983

Guido B., *La biblioteca del Tasso. I postillati "barberiniani"*. 1. *Postille inedite allo Scaligero e allo pseudo-Demetrio*, Bergamo, Centro Studi Tassiani.

Ballarini-Spera 2018

*Carte e immagini di Torquato Tasso*. Atti del Seminario della Veneranda Biblioteca Ambrosiana (Milano 3-4 maggio 2017), a cura di Marco B. e Francesco S., Roma, Bulzoni.

Baruffaldi 1787

Girolamo B., *Notizie Istoriche delle Accademie Letterarie Ferraresi*, Ferrara, Eredi Rinaldi.

Basile 1982

Bruno B., *Tasso e le «Sententiae» di Stobeo*, «Filologia e Critica» 1, pp. 114-124.

Basile 1998

Id., *Per un Plutarco del Tasso*, in *Filologia romanza e cultura medievale: studi in onore di Elio Mellì*, a cura di Andrea Fasso, Luciano Formisano e Mario Mancini, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2 voll., vol. I, pp. 55-68.

Basile 2000

Id. *La biblioteca del Tasso. Rilievi ed elenchi di libri dalle 'Lettere' del poeta*, «Filologia e Critica» xxv, pp. 222-244.

Benedetti 2006

Stefano B., *Della Casa panegirista funebre. Sul 'Fragmentum orationis' per i caduti nella battaglia di Prevesa*, in *Quondam* 2006, pp. 345-381.

Benedetti 2010

Id., *Ex perfecta antiquorum eloquentia: oratoria e poesia a Roma nel primo Cinquecento*, Roma, Roma nel Rinascimento.

Benzi 2015

Utzima B., *Francesco Panigarola (1548-1594): l'éloquence sacrée au service de la Contre-Réforme*, Geneve, Librairie Droz.

Berra 1915

Luigi B., *L'Accademia delle Notti Vaticane fondata da San Carlo Borromeo: con tre appendici di documenti inediti*, Roma, Max Bretschneider.

Berra 1997

Claudia B., *L'orazione in lode di Venezia' di Giovanni Della Casa*, «Acme» L, pp. 109-157.

Berra 2018

Ead., *Giovanni Della Casa umanista e filologo*, in *La filologia in Italia nel Rinascimento*, a cura di Carlo Caruso ed Emilio Russo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 217-237.

Betti 2022

Gian Luigi B., *Accademie a Bologna nei secoli XVI e XVII: arte, feste e saperi*, Bologna, Pàtron.

## BIBLIOGRAFIA

Bianchi 2001

Nataschia B., *Tasso lettore e postillatore di Dante*, in «*Per correre miglior acque*». *Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio*. Atti del Convegno di Verona-Ravenna (25-29 ottobre 1999), Roma, Salerno Editrice, 2 to., t. II, pp. 771-784.

Boillet-Grassi 2011

*Forme e occasioni dell'encomio tra Cinque e Seicento*, a cura di Danielle B. e Liliana G., Luc-ca, Pacini Fazzi.

Bolzoni 1984

Lina B., *Oratoria e prediche*, in *Letteratura Italiana*. Einaudi, vol. III, to. II, pp. 1041-1074.

Borsello-Da Rif 1997

*Formazione e fortuna del Tasso nella cultura della Serenissima*, a cura di Luciana B. e Bianca Maria D.R., Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti.

Bramanti 1992

Vanni B., *Per la genesi di due biografie di Cosimo I: Filippo Cavriani e A. M. il Giovane*, «*Ri-nascimento*» XXXII, pp. 291-309.

Caimi Danelli 1979

Anna C. D., *Sul genere letterario delle orazioni funebri di Gregorio di Nissa*, «*Aevum*» LIII, n. 1, pp. 140-161.

Campanelli 1994

Maurizio C., *L'Oratio e il 'genere' delle orazioni inaugurali dell'anno accademico*, in Rizzo 1994, pp. 25-61.

Campanelli-Petteruti Pellegrino-Russo 2020

*Le accademie a Roma nel Seicento*, a cura di Maurizio C., Pietro P. P. ed Emilio R., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020.

Caso 2016

Daniela C., *Le traduzioni latine di Elio Aristide in età umanistica (1417-1535)*, in Pernot-Ab-bamonte-Lamagna 2016, pp. 439-460.

Casu 2000

Agostino C., *Sonetti «fratelli»*. *Caro, Venier, Tasso*, «*Italique*» III (consultabile all'indirizzo: <https://doi.org/10.4000/italique.187>).

Cavedoni 1857

Celestino C., *Saggio delle giunte e delle mutazioni fatte da Torquato Tasso in quattro de' suoi dialoghi filosofici che si conservano autografi nella R. Biblioteca Estense*, Modena, Eredi So-liani Tipografi Reali.

Consolino 1993

Franca Ela C., *Il discorso funebre fra oriente e occidente: Gregorio di Nazianzo, Gregorio di Nissa, Ambrogio*, in *Politica, cultura e religione nell'Impero Romano (secoli IV-VI) tra Oriente e Occidente*. Atti del Secondo Convegno dell'Associazione di Studi Tardoantichi, a cura di Fabrizio Conca, Isabella Gualandri e Giuseppe Lozza, Napoli, M. D'Auria, pp. 171-184.

Corradini-Ghidini 2016

«*Senza te son nulla*». *Studi sulla poesia sacra di Torquato Tasso*, a cura di Marco C. e Ottavio G., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

Cotugno 2018

Alessio C., *La scienza della parola: retorica e linguistica di Sperone Speroni*, Bologna, Il Mulino.

## BIBLIOGRAFIA

Croce 2002

Franco C., *Introduzione al Barocco*, in *I Capricci di Proteo. Percorsi e linguaggi del Barocco*. Atti del Convegno di Lecce (23-26 ottobre 2000), Roma, Salerno Editrice, pp. 25-40.

Curnis 2012

Michele C., *Il capitolo 'Peri rhetorikes' dell'Anthologion di Giovanni Stobeo*, «Incontri di filologia classica» XI, pp. 105-118.

Daniele 1998

Antonio D., *Nuovi capitoli tassiani*, Padova, Antenore.

De Nichilo 2000

Mauro De N., *Oratio nuptialis. Per una storia dell'oratoria nuziale umanistica*, Bari, Dipartimento di Italianistica dell'Università.

Delcorno 1987

Carlo D., *Dal «sermo modernus» alla retorica «borromea»*, «Lettere Italiane» XXXIV, n. 4 (ottobre-dicembre), pp. 465-483.

Delcorno 1995

Id., *Forme della predicazione cattolica fra Cinque e Settecento*, in *Cultura d'élite e cultura popolare nell'arco alpino fra Cinque e Seicento*, a cura di Ottavio Besomi e Carlo Caruso, Boston-Basel-Berlin, pp. 275-302.

D'Onghia-Musto 2019

*Francesco Sansovino scrittore del mondo*, a cura di Luca D'O. e Daniele M., Sarnico, Edizioni di Archilet.

Doglio 1977

Maria Luisa D., *Retorica e politica nel secondo Cinquecento*, in *Retorica e politica*. Atti del 2. Convegno italo-tedesco (Bressanone, 1974), a cura di Daniela Goldin, premessa di Gianfranco Folena, Padova, Quaderni del Circolo Filologico Padovano, pp. 57-77.

Du Cange

*Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*, a cura di Charles du Fresne, sieur du Cange et alii, Niort, L. Favre, 1883-1887, 10 to. (consultabile online all'indirizzo: <http://ducange.enc.sorbonne.fr/>).

Everson-Reidy-Sampson 2016

*The Italian Academies 1525-1700: Networks of Culture, Innovation and Dissent*, edited by Jane E. E., Denis V. R. and Lisa S., Cambridge, Legenda.

Favalli 2021

Alessandro F., *Il rango e la dinastia: gli Este alla ricerca di un equilibrio politico nello spazio italiano ed europeo all'epoca delle guerre di religione francesi (1559-1580)*, History. Université Paris sciences et lettres, Université de Teramo.

Florescu 1971

Vasile F., *La retorica nel suo sviluppo storico*, ed. italiana a cura di Renato Barilli, traduzione di Alessandro Serra, Bologna, Il Mulino.

Folena 1978

*Orazioni scelte del secolo XVI*, ridotte a buona lezione e commentate dal prof. Giuseppe Lisio, introduzione di Gianfranco F., Firenze, Sansoni.

Fontanella 2013

Francesca F., *Aspetti di storia della fortuna di Elio Aristide nell'età moderna*, in *Elio Aristide*

## BIBLIOGRAFIA

- e la legittimazione greca dell'Impero di Roma*, a cura di Paolo Desideri e Francesca Fontanella, Bologna, Il Mulino, pp. 203-241.
- Fontini-Izzi-Ranieri 2016  
*Scrivere lettere nel Cinquecento. Corrispondenze in prosa e in versi*, a cura di Laura F., Giuseppe I. e Concetta R., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- Fubini Leuzzi 2007  
 Maria F. L., *L'oratoria funeraria nel Cinquecento. Le composizioni di Benedetto Varchi nei loro aspetti culturali e politici*, in *Benedetto Varchi 1503-1565*, Atti del Convegno (Firenze, 16-17 dicembre 2003) a cura di Vanni Bramanti, Roma Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 185-229.
- Fumaroli 1999  
 Marc F., *Histoire de la rhétorique dans l'Europe moderne, 1450-1950*, PUF, Paris.
- Fumaroli 2002  
 Id., *L'età dell'eloquenza: retorica e res letteraria dal Rinascimento alle soglie dell'epoca classica*, traduzione a cura di Emma Bas, Margherita Botto, Graziella Cillario, Milano, Adelphi.
- Fumaroli 2018  
 Id., *La repubblica delle lettere*, traduzione di Laura Frausin Guarino, Milano, Adelphi.
- Galletti  
 Alfredo G., *L'eloquenza (Dalle origini al XVI secolo)*, in *Storia dei generi letterari italiani*, Milano, Vallardi, s.d., pp. 577-592.
- GDLI  
*Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di Salvatore Battaglia, 21 voll., Torino, UTET, 2004 (ora online all'indirizzo: <http://www.gdli.it/>).
- Geremicca-Miesse 2017  
*Essere uomini di lettere: segretari e politica culturale nel Cinquecento*, a cura di Antonio G. e Hélène M., Firenze, Franco Cesati.
- Gigante 2003  
 Claudio G., *Esperienze di filologia cinquecentesca: Salviati, Mazzoni, Trissino, Costo, Il Bargeo, Tasso*, Roma, Salerno.
- Gigante 2006  
 Id., *Un'orazione per i posteri. Della Casa e Carlo V*, in *Quondam 2006*, pp. 331-343.
- Gigante 2007  
 Id., *Tasso*, Roma, Salerno Editrice.
- Giombi 2016  
 Samuele G., *Francesco Panigarola nel quadro dell'oratoria sacra di età tridentina: aspetti storiografici, in margine ad un recente libro*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia» LXX, n. 2 (luglio-dicembre), pp. 561-570.
- Ginanni 1769  
 Pietro Paolo G., *Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati*, Faenza, Gioseffantonio Archi, 2 voll.
- Girardi 1985  
 Maria Teresa G., *Dalla 'Gerusalemme Liberata' alla 'Gerusalemme Conquistata'*, «Studi tassiani» XXXVIII, pp. 5-68.
- Girardi 1994  
 Ead., *Testi biblici e patristici nella 'Conquistata'*, «Studi tassiani» XLII, pp. 13-25.

## BIBLIOGRAFIA

- Girardi 1999  
Ead., *Scrittori greci nel 'Giudicio' sulla 'Conquistata' di Torquato Tasso*, «Aevum» LXXIII, pp. 733-768.
- Girardi 2002  
Ead., *Tasso e la nuova Gerusalemme. Studio sulla 'Conquistata' di Torquato Tasso e sul 'Giudicio'*, Napoli, ESI.
- Giunta 2018  
Fabio G., *Un'eloquenza militante per la Controriforma: Francesco Panigarola tra politica e religione*, Milano, Angeli.
- Gonzaga 1987  
Scipione G., *Autobiografia*, introduzione e traduzione di Dante Della Terza, in appendice ristampa anastatica dell'edizione latina del 1791, Modena, Panini.
- Green-Murphy 2006<sup>2</sup>  
*Renaissance rhetoric short-title catalogue, 1460-1700*, edited by Lawrence D. G. and James J. M., Aldershot, Ashgate.
- Gualdo Rosa 1984  
Lucia G. R., *La fede nella "paideia". Aspetti della fortuna europea di Isocrate nei secoli XV e XVI*, Roma, nella Sede dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo.
- Hardison 1973  
Osborne Bennett H., *The Enduring Monument. A Study of Praise in Renaissance Literary Theory and Practice*, Westport, Greenwood Press.
- Harsting 1994  
Pernille H., *The Golden Method of Menander Rhetor. The Translations and the Reception of the 'Peri epideiktikon' in the Italian Renaissance*, «Analecta Romana Instituti Danici» 20, pp. 139-157.
- Harsting 2002  
Id., *The Discovery of Late-Classical Epideictic Theory in the Italian Renaissance*, in *Ten Nordic Studies in the History of Rhetoric*, edited by Pernille Harsting and Stefan Ekman, Copenhagen, NNRH, pp. 39-54.
- Jossa 2003-2004  
Stefano J., *Verso il barocco. Sperone Speroni e Carlo Borromeo (tra retorica e mistica)*, «Aprosiana» XI-XII, n. 11-12, pp. 11-34.
- Katinis 2018  
Teodoro K., *Sperone Speroni and the debate over sophistry in the Italian Renaissance*, Leiden-Boston, Brill.
- Kent 2009  
Dale K., *Medici, Cosimo de'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. LXXIII (consultabile online all'indirizzo [https://www.treccani.it/enciclopedia/cosimo-de-medici\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/cosimo-de-medici_(Dizionario-Biografico)/)).
- Lazzari 1952  
Alfonso L., *Le ultime tre duchesse di Ferrara e la corte estense ai tempi di Torquato Tasso*, Rovigo, STER.

## BIBLIOGRAFIA

Liguori-Olivadese 2021

*Oltre i 'termini' della lettera. Pratiche di dissertazione nelle corrispondenze tra Quattro e Cinquecento*, a cura di Marianna Liguori ed Elisabetta Olivadese, Sarnico, Edizioni di Archilet.

Mack 1994

Peter M., *Renaissance rhetoric*, New York, Martin's Press.

Mack 2011

Id., *A History of Renaissance Rhetoric 1380-1620*, Oxford-New York, Oxford University Press.

Marineo 2017

Sabina M., *Il mito dei Merovingi e del Re Perduto*, «Indagini su Rennes-le-Château» XVI (settembre), pp. 794-801.

Marino 1960

Giovan Battista M., 'Dicerie sacre' e 'La strage degli innocenti', a cura di Giovanni Pozzi, Torino, Einaudi.

Marsh 2013

David. M., *Cicero in the Renaissance*, in Steel 2013, pp. 306-317.

Martignone 2002

Franco M., *Le 'orazioni d'obbedienza' ad Alessandro VI: immagine e propaganda*, in *Principato ecclesiastico e riuso dei classici. Gli umanisti e Alessandro VI*. Atti del Convegno (Bari-Monte Sant'Angelo, 22-24 maggio 2000), a cura di Davide Canfora, Maria Chiabò, Mauro De Nichilo, Roma, Pubblicazioni degli archivi di Stato. Saggi, 72, pp. 237-254.

Martindale 2013

Charles M. M., *Reception - a new humanism? Receptivity, pedagogy, the transhistorical*, «Classical Reception Journal» V, n. 2, pp. 169-183.

Matt 2015

Luigi M., *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana tra Cinquecento e primo Seicento. Ricerche linguistiche e retoriche (con particolare riguardo alle lettere di Giambattista Marino)*, Verona, QuiEdit.

Maylender 1926-1930

Michele M., *Storia dell'Accademie d'Italia*, Bologna, Cappelli, 5 voll.

Mazzacurati 2016

Giancarlo M., *Il Rinascimento dei moderni. La crisi culturale del XVI secolo e la negazione delle origini*, presentazione di Amedeo Quondam, Bologna, Il Mulino.

McManamon 1989

John M. M., *The Ideal Renaissance Pope: Funeral Oratory from the Papal Court*, «Archivum Historiae Pontificiae» XIV, pp. 9-70.

Menchi 1969

Silvana M., *Bocchi, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. XI (consultabile online all'indirizzo [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-bocchi\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-bocchi_%28Dizionario-Biografico%29/)).

Menchini 2005

Carmen M., *Panegirici e vite di Cosimo I de' Medici: tra storia e propaganda*, Firenze, Olshki.

Menchini 2008

Ead., *Funeral oratory at the Medici court: the Representation of the First Grand Dukes*, Max Weber Working Paper Series 2008/20, Florence, European University Institute.

## BIBLIOGRAFIA

Menchini 2011

Ead., *Immagine del principe e oratoria funebre: il caso dei Medici (1574-1621)*, in Boillet-Grassi 2011, pp. 141-171.

Meroi-Ghia 2013

*Francesco Panigarola: predicazione, filosofia e teologia nel secondo Cinquecento*, a cura di Francesco G. e Fabrizio M., Firenze, Olschki.

Minesi 1984

Emanuela M., *Indagine critico-testuale e bibliografia sulle 'Prose diverse' di T. Tasso*, «Studi tassiani» XXXII, pp. 123-144.

Minesi 1985

Ead., *Indagine critico-testuale e bibliografia sulle 'Prose diverse' di T. Tasso. Parte seconda: le prose di argomento vario*, «Studi tassiani» XXXIII, pp. 41-70.

Moos 1971-1972

Peter von M., *Consolatio: Studien zur mittellateinischen Trostliteratur uber den Tod und zum Problem der christlichen Trauer*, Munchen, Fink, 4 voll.

Mouchel 1990

Christian M., *Cicéron et Sénèque dans la rhétorique de la Renaissance*, Marburg, Hitzeroth.

Murphy 1983

James J. M., *Renaissance Eloquence: Studies and Practice of Renaissance Rhetoric*, Berkeley(ca)-Los Angeles-London, University of California Press.

Olivadese 2018

Elisabetta O., *Postille tassiane agli oratori antichi. Primi rilievi dal fondo barberiniano*, in *In limine. Postille e marginalia nella tradizione letteraria italiana*, a cura di Annapaola Capobasso [et al.], Roma, Bulzoni, pp. 89-101.

Olivadese 2019a

Ead., *Per l'Orazione in morte di Barbara d'Austria' di Torquato Tasso: studi preparatori*, «Filologia e critica» XLVI, n. 2 (maggio-agosto), pp. 252-265.

Olivadese 2019b

Ead., *L'Orazione in lode della serenissima casa de' Medici' di Torquato Tasso. Studio di un caso filologico*, «Studi Tassiani» LXVII, pp. 75-90.

Olivadese 2020

*Studio sull'allestimento dell'opera omnia di Torquato Tasso a cura di Giovanni Bottari*, «Prassi Ecdotiche della Modernità Letteraria» V, pp. 55-96.

O' Malley 1979

John W. O' M., *Praise and Blame in the Renaissance Rome: Rhetoric, Doctrine and Reform in the Sacred Orators of the Papal Court, cc. 1450-1521*, Duke University Press, Durham.

Pacifici 1954

Vincenzo P., *Luigi d'Este. Gli ultimi Estensi*, Tivoli, Nella sede della Società in Villa d'Este.

Pernot 1993

Laurent P., *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, Paris, Institut d'études augustiniennes, 2 voll.

Pernot 1997

Id., *Éloges grecs de Rome*, Paris, Les Belles Lettre.

Pernot 2000

Id., *La rhétorique dans l'antiquité*, Paris, Librairie générale française.

## BIBLIOGRAFIA

Pernot 2006

Id., *L'Ombre du Tigre. Recherches sur la réception de Démosthène*, Napoli, D'Auria.

Pernot-Abbamonte-Lamagna 2016

*Aelius Aristide écrivain*. Textes réunis et édités par Laurent P., Giancarlo A., Mario L., avec l'assistance de Maria Consiglia Alvino, Turnhout, Brepols.

Pignatti 1997

Franco P., *Foppa, Marco Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. XLVIII (consultabile online all'indirizzo [https://www.treccani.it/enciclopedia/marco-antonio-foppa\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/marco-antonio-foppa_%28Dizionario-Biografico%29/)).

Portone 1993

Paolo P., *Este, Luigi d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. XLIII (consultabile online all'indirizzo [https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-d-este\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-d-este_(Dizionario-Biografico)/)).

Pozzi 1960

Giovanni P., *Intorno alla predicazione del Panigarola*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Padova, Antenore, pp. 315-322.

Pozzi 1989

Mario P., *Sperone Speroni e il genere epidittico*, in *Sperone Speroni, "Filologia veneta. Lingua letteratura e tradizione"*, Padova, Editoriale Programma, pp. 55-88.

Pozzi 1996

Id., *Trattatisti del Cinquecento*, Milano, Ricciardi, 2 voll.

Prandi 1993

Stefano P., *L'officina di un editore secentesco: Marcantonio Foppa e i 'Dialoghi' del Tasso*, «Lettere Italiane» XLV, n. 1 (gennaio-marzo), pp. 18-46.

Prandi 1995

Id., *T. Tasso in morte di Barbara d'Austria: mito e falsificazioni*, «Italianistica» XXIV, pp. 437-452.

Procaccioli 2019

*L'epistolografia di Antico Regime*. Convegno internazionale di studi (Viterbo, 15-17 febbraio 2018), a cura di Paolo P., Sarnico, Edizioni di Archilet.

Quondam 1981

*Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di Amedeo Q., Roma, Bulzoni.

Quondam 2006

*Giovanni Della Casa: un seminario per il centenario*, a cura di Amedeo Q., Roma, Bulzoni.

Rabboni 2017

Renzo R., *L'edizione delle «Opere» del Tasso: due iniziative di primo Settecento (Venezia 1722, Firenze 1724)*, in *La critica letteraria nell'Italia del Settecento. Forme e problemi*, a cura di Gabriele Bucchi e Carlo Enrico Roggia, Ravenna, Longo, pp. 47-63.

Reale 1974

Giovanni R., *Introduzione ad Aristotele*, Roma, Laterza.

Refini 2019

Eugenio R., «*La compositura delle parole*». *La virtù dell'eloquenza tra retorica e ora*, in D'Onghia-Musto 2019, pp. 273-290.

## BIBLIOGRAFIA

- Resta 1957  
 Gianvito R., *Studi sulle lettere del Tasso*, Firenze, Le Monnier.
- Rinaldi 2007  
 Massimo R., *Le accademie del Cinquecento*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*. II. *Umanesimo ed educazione*, a cura di Gino Belloni e Riccardo Drusi, Treviso-Costabissara (Vicenza), Fondazione Cassamarca-Angelo Colla, pp. 337-359.
- Rizzo 1994  
 Lorenzo Valla, *Orazione per l'inaugurazione dell'anno accademico 1455-1456. Atti di un seminario di filologia umanistica*, a cura di Silvia R., Roma, Roma nel Rinascimento.
- Russo 2019  
 Camilla R., *Firenze nuova Roma: arte, retorica e impegno civile nelle miscellanee di prose del primo Rinascimento*, Firenze, Cesati.
- Russo 2002a  
 Emilio R., *L'ordine, la fantasia e l'arte: ricerche per un quinquennio tassiano (1588-1592)*, Roma, Bulzoni.
- Russo 2002b  
 Id., *Sul testo della 'Risposta di Roma a Plutarco'*, «Filologia e critica» XXVII, n. 3 (settembre-dicembre), pp. 321-362.
- Russo 2018  
 Id., *Manoscritti e stampe tra Tasso e Aldo Manuzio il giovane*, in Ballarini-Spera 2018, pp. 219-234.
- Russo 2022  
 Id., *Torquato Tasso*, in *Autografi dei letterati italiani*, a cura di Matteo Motolese, Paolo Proccaccioli ed Emilio Russo, consulenza paleografica di Antonio Ciaralli, Roma, Salerno Editrice, 3 voll., vol. III. *Il Cinquecento*, pp. 369-416.
- Sacchini 2014  
 Lorenzo S., *Dalla solitudine della villa alla conversazione della città. Itinerari dell'ozio in una triade di lezioni accademiche secentesche di Cesare Crispolti*, «Annali d'Italianistica» XXXII (From "Otium" and "Occupatio" to Work and Labor in Italian Culture), pp. 137-154.
- Selmi 1997  
 Elisabetta S., *Una lettera di Stefano Santini*, «Studi tassiani» XLV, pp. 305-311.
- Sénié 2021  
 Jean S., *Entre l'aigle, les lys et la tiare. Les relations des cardinaux d'Este avec le royaume de France (1530-1590)*, Firenze, Firenze University Press.
- Serassi 1785  
 Pierantonio S., *La vita di Torquato Tasso*, Roma, Stamperia Paglarini.
- Solerti 1887  
 Angelo S., *Cinque lettere inedite di Torquato Tasso ad Aldo Manuzio*, in *Nozze Renier Campostrini*, Innsbruck, s.e.
- Solerti 1891  
 Id., *Ferrara e la Corte estense nella seconda metà del secolo decimosesto*, Città di Castello, Lapi.
- Solerti 1892  
 Id., *Appendice alle opere in prosa di Torquato Tasso*, Firenze, Le Monnier.
- Solerti 1895  
 Id., *Vita di Torquato Tasso*, Torino, Loescher, 3 voll.

## BIBLIOGRAFIA

- Sozzi 1963  
Bortolo Tommaso S., *Nuovi studi sul Tasso*, Bergamo, Centro Studi Tassiani.
- Spira 1967  
Gregorii Nysseni opera, IX ediderunt G. Heil, A. Van Heck, E. Gebhardt, Andeas Spira, Leiden.
- Steel 2013  
*The Cambridge Companion to Cicero*, edited by Catherine S., Cambridge, Cambridge University.
- Stoppelli 1978  
Pasquale S., *Gli 'Intrichi d'Amore' da Torquato Tasso a Cristoforo Castelletti*, «Belfagor» XXXIII, n. 3, pp. 267-278.
- Tateo 1960  
Francesco T., *Retorica e poetica fra Medioevo e Rinascimento*, Bari, Adriatica.
- Tangri 2006  
Daniel T., *Demosthenes in the Renaissance: a Case Study on the Origins and Development of Scholarship on Athenian Oratory*, «Viator» XXXVII, pp. 546-582.
- Testa 2015  
Simone T., *Italian Academies and their networks, 1525-1700. From Local to Global*, Basingstoke-New York, Palgrave MacMillan.
- Tomasi 2019  
Franco T., *Le antologie di orazioni di Sansovino*, in D'Onghia-Musto 2019, pp. 225-272.
- Vacalebre 2021  
Natale V., *Torquato Tasso lettore e postillatore del Convivio: il 'Convivio Sessa'*, in *Oltre la Commedia. 'L'altro Dante' e il canone antico della lirica (1450-1600 ca.)*, a cura di Laura Banella e Franco Tomasi, Roma, Carocci.
- Vasoli 1984  
Cesare V., *La retorica e la cultura del Rinascimento*, «Rhetorica» II, n. 2 (summer), pp. 121-137.
- Vickers 1990  
Brian V., *Leisure and idleness in the Renaissance: the ambivalence of otium*, «Renaissance Studies» IV, n. 1 (march), pp. 1-37.
- Vincent 1946  
Eric Reginald V., *An Unpublished Letter of Torquato Tasso and other mss in an annotated copy of the 'Vita di Cosimo de' Medici' by Aldus Manutius*, «Italian Studies» III, pp. 21-27.
- Weinberg 1970-1974  
Bernard W., *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, Laterza, Bari, 4 voll.
- Zaccaria 1997  
Vittorio Z., *Le accademie padane cinquecentesche il Tasso*, in Borsello-Da Rif 1997, pp. 35-61.

## Indice dei nomi



Accademia degli Alterati 13  
 Accademia degli Eterei 89, 98-100, 117  
 Accademia degli Invaghiti 99-100  
 Accademia dei Caetani 31  
 Accademia delle Notti vaticane 19  
 Accademia ferrarese 38, 49, 52, 56, 61, 99,  
     110-118, 120-121, 139-140, 206  
 Adriano VI (papa) 159  
 Affò, Ireneo 99  
 Aftonio 12  
 Agostino 13  
 Agricola, Rodolfo 13  
 Albano, Giovanni Domenico 31  
 Albizi, Camillo 146  
 Albizi, Dorotea Geremia 32, 90  
 Albonico, Simone 13, 15-16, 18, 35-36, 187  
 Alciato, Andrea 126  
 Alcibiade 30, 106, 115, 122, 143, 207  
 Alessandro Magno 125, 130, 143, 160, 167,  
     178, 209  
 Alessandro VI (papa) 81, 161  
 Alighieri, Dante 16, 38, 80, 94, 97, 106-107,  
     110, 116, 119-120, 122, 124, 126-127, 129,  
     130-131, 136-138, 144-145, 147, 151, 156,  
     160, 167-168, 177, 191, 204  
 Altman, William H. F. A. 12  
 Ambrogio 13, 38, 150, 173  
 Anna d'Asburgo 185  
 Annibale 106, 115, 118  
 Antolini, Patrizio 32  
 Apelle 130  
 Ardissino, Erminia 42  
 Ardizio, Curzio 21, 25  
 Ariosto, Ludovico 22, 128, 155  
 Ariosto, Orazio 114  
 Aristide, Elio 12, 30, 35-36, 41, 142, 145, 191  
 Aristotele (Arist.) 11-13, 18-19, 21, 23-29,  
     33, 35, 38, 42, 91-95, 103, 105, 107-108,  
     115-116, 122-124, 128, 131, 143-144,  
     147, 151, 156-159, 163, 173, 175, 189  
 Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano 167,  
     176  
 Baffetti, Giovanni 36, 38-40  
 Baldassarri, Guido 5, 20  
 Baldini, Vittorio 114  
 Baldovino II (imperatore latino di Costan-  
     tinopoli) 154  
 Barbara d'Asburgo (duchessa di Ferrara) 6,  
     33, 40-41, 48, 51-52, 56, 168, 182-185, 187-  
     191, 202  
 Barotti, Giovanni Andrea 58-59, 63  
 Baruffaldi, Girolamo 113-114  
 Basile, Bruno 21, 24, 35  
 Basilio 13, 38, 40  
 Bellori, Giovanni Pietro 76  
 Bembo, Pietro 14-15, 35, 202  
 Benedetti, Stefano 13, 18-19  
 Benzi, Utzima 42  
 Berra, Claudia 31, 36  
 Berra, Luigi 19  
 Betti, Gian Luigi 17  
 Bianchi, Natascia 147  
 Boaretto, Emilio 52  
 Boccaccio, Giovanni 16, 81, 129, 156, 162,  
     168, 176  
 Bocchi, Francesco 188  
 Bolzoni, Lina 13  
 Bonciani, Francesco 13  
 Boncompagni, Giacomo 32  
 Borgia, Cesare 178  
 Borromeo, Carlo 19  
 Bottari, Giovanni Gaetano 48, 62  
 Bramanti, Vanni 171  
 Bucci, Agostino 117  
 Buonarrigo, Carlo 49

INDICE DEI NOMI

- Caimi Danelli, Anna 41-42, 146, 191  
 Calogera, Angelo 52  
 Campanelli, Maurizio 17, 118  
 Canigiani, Bernardo 32, 113-114  
 Caporali, Cesare 114  
 Cappelletti, Cristina 52  
 Cappello, Bianca 171  
 Carlo IX (re di Polonia) 32, 48  
 Carlo V d'Asburgo (imperatore) 158-159  
 Carlo VIII (imperatore) 81, 155, 161  
 Caso, Daniela 12  
 Castelvetro, Ludovico 35  
 Castiglione, Baldassarre 143-144  
 Casu, Agostino 100, 103  
 Cataneo, Maurizio 25, 32  
 Catilina, Lucio Sergio 106, 115  
 Cato, Ercole 129  
 Catone, Marco Porcio 132, 144, 146, 213  
 Cattaneo, Cornelio 100  
 Catullo, Valerio 120  
 Cavalcanti, Bartolomeo 23  
 Cavedoni, Celestino 67, 78-79, 81  
 Cicerone, Marco Tullio (Cic.) 11-15, 18, 20, 25-26, 28-29, 33, 35, 38, 90, 92-93, 95, 97, 101, 105, 108, 110, 115, 126, 134, 166, 182, 185, 192  
 Cimone 30  
 Clemente VII (papa) 152, 159-160, 162, 174, 176  
 Cleone 30  
 Coccapani, Camillo 33  
 Collina, Bonifacio 49, 52  
 Colonna, Prospero 165  
 Consolino, Franca Ela 40  
 Corradini, Marco 38  
 Costantini, Antonio 47, 170, 172  
 Cotugno, Alessio 19  
 Cristina di Lorena (granduchessa di Toscana) 172  
 Croce, Franco 11  
 Curnis, Michele 12  
  
 D'Onghia, Luca 16  
 Daniele, Antonio 19, 103  
 De Nichilo, Mauro 13  
 Delcorno, Carlo 13, 42  
 Della Casa, Giovanni 13, 18, 31, 35-37, 102, 115, 134  
 Della Rovere, Francesco Maria I (duca di Urbino) 165  
 Della Rovere, Francesco Maria II (duca di Urbino) 32  
 Demostene 12, 15, 20, 26, 28, 30, 34-35, 38  
 Diogene 117  
 Dione Crisostomo 12, 30, 35-36  
 Dionigi di Alicarnasso 12, 24  
 Doglio, Maria Luisa 14, 34  
 Doni, Antonio Francesco 16  
 Du Cange, Charles 64  
  
 Efrem 41  
 Eleonora d'Asburgo (duchessa di Mantova) 32  
 Elisabetta d'Asburgo (arciduchessa d'Austria) 183  
 Elisabetta I (regina d'Inghilterra) 162  
 Enrico VIII (re d'Inghilterra) 162  
 Epaminonda 166  
 Epicuro 102  
 Ermogene di Tarsia 12, 23, 29  
 Eschilo 146  
 Eschine 12, 30, 35  
 Este, d' (famiglia) 114, 141-142, 176  
 Este, Alfonso d' 111, 114  
 Este, Alfonso I d' (duca di Ferrara) 111  
 Este, Alfonso II d' (duca di Ferrara) 109-111, 113, 116, 121, 140, 142, 168, 170-171, 182, 185, 188, 190  
 Este, Cesare d' (duca di Modena e Reggio) 114, 121, 139, 141-142, 170-172  
 Este, Filippo d' 141  
 Este, Ippolito d' 141-142  
 Este, Luigi d' 6, 39-40, 49, 51-52, 54, 56, 111, 113-114, 119-134, 137, 139-144, 147, 193, 205-214, 216  
 Everson, Jane E. 17  
  
 Favalli, Alessandro 177  
 Ferdinando II d'Aragona (re di Napoli) 155  
 Ferdinando I d'Asburgo (imperatore) 167, 190  
 Ferretti, Francesco 5  
 Fidia 157  
 Filalteo, Lucillo 147  
 Filippo II (re di Spagna) 185  
 Flacilla 41, 152

INDICE DEI NOMI

- Florescu, Vasile 15  
 Focione 132, 144, 146, 213  
 Folena, Gianfranco 15, 17  
 Fontanella, Francesca 12  
 Fontini, Laura 17  
 Foppa, Marcantonio 74-76, 79, 81, 169, 195  
 Forner, Fabio 52  
 Forno Ardesi, Sebastiano 140  
 Francesco I di Valois (re di Francia) 159, 166  
 Fubini Leuzzi, Maria 13, 18, 37, 152, 174  
 Fumaroli, Marc 13, 18, 19
- Galletti, Alfredo 13, 16, 187  
 Gellio, Aulo 26  
 Geremicca, Antonio 17  
 Ghia, Fabrizio 42  
 Ghidini, Ottavio 38  
 Gigante, Claudio 5, 13, 140, 172, 187, 195  
 Ginanni, Pietro Paolo 139  
 Giombi, Samuele 42  
 Giovanna d'Asburgo (granduchessa di Toscana) 167-168  
 Girardi, Maria Teresa 19, 21-22, 34, 36, 38  
 Giunta, Fabio 42  
 Gonzaga (famiglia) 99  
 Gonzaga, Ercole 100  
 Gonzaga, Federico II (duca di Mantova) 165  
 Gonzaga, Guglielmo (duca di Mantova) 168  
 Gonzaga, Lucrezia 100  
 Gonzaga, Scipione 30-32, 73, 78, 95-96, 99-100, 141, 149, 151, 169-173  
 Gonzaga, Vincenzo (duca di Mantova) 171, 189  
 Green, Lawrence D. 13  
 Gregorio di Nissa 13, 40-42, 120, 152  
 Gregorio Nazianzeno 13, 28, 38-39, 41  
 Gregorio XIII (papa) 114  
 Grillo, Angelo 47  
 Gualdo Rosa, Lucia 12  
 Gualengo, Camillo 32, 114  
 Gualengo, Galeazzo 113-114, 120  
 Gualtieri VI di Brienne (duca d'Atene) 153  
 Guarini, Alessandro 114  
 Guarini, Battista 32, 114, 139, 189  
 Guarino Veronese 110  
 Guasti, Cesare 5, 32-33, 54-56, 64, 66-67, 78-79, 139, 187
- Guicciardini, Francesco 154, 158, 166, 174
- Hardison, Osborne Bennett 13  
 Harsting, Pernille 12, 13
- Ingegneri, Angelo 141  
 Iperide 30  
 Isocrate (Isoc.) 12, 22-25, 27, 30, 34-37, 127, 142, 145, 154, 163, 175  
 Izzi, Giuseppe 17
- Jagellone (famiglia) 183  
 Jagellone, Anna 183, 190  
 Jossa, Stefano 19
- Katinis, Teodoro 19  
 Kent, Dale 152
- Lagnier, Pierre 12  
 Lazzari, Alfonso 188  
 Leone X (papa) 152, 158-159, 162, 165, 174, 176  
 Leonida 160  
 Licurgo 160  
 Liguori, Marianna 32  
 Lisia 12  
 Livio, Tito (Liv.) 106, 118  
 Lombardelli, Orazio 25, 26  
 Luciano di Samosata 12  
 Lutero, Martin 162
- Macchiavelli, Niccolò 155, 166-167, 175, 177-178  
 Mack, Peter 13  
 Magellano, Ferdinando 124  
 Magnanini, Giovanni 60  
 Magno, Olao 164  
 Manassi, Nicolò 60  
 Manilio 135  
 Manuzio, Aldo (il giovane) 40, 47, 59, 61-62, 113, 115, 161, 171, 174-176  
 Manuzio, Aldo (il vecchio) 11-12, 24, 26  
 Manuzio, Paolo 14-16  
 Margherita d'Asburgo (duchessa di Parma e Piacenza) 183  
 Marineo, Sabina 183  
 Marino, Giovan Battista 42-43

INDICE DEI NOMI

- Marsh, David 12  
 Martelli, Vincenzo 33  
 Martignone, Franco 13  
 Martindale, Charles M. 13  
 Massimiliano I d'Asburgo (imperatore) 183, 190  
 Massimiliano II d'Asburgo (imperatore) 185, 190-191  
 Massimo di Tiro 12, 35  
 Matt, Luigi 17  
 Mauro, Giuseppe (vd. Collina, Bonifacio)  
 Maylender, Michele 17, 113-114  
 Mazzacurati, Giancarlo 17-18  
 McManamon, John M. M. 13  
 Mecenate 144  
 Medici (famiglia) 6, 38, 41, 48, 51, 73, 141, 151-153, 160, 162-163, 167-177  
 Medici, Alessandro de' 162, 166-167  
 Medici, Averardo de' (detto Bicci) 153  
 Medici, Caterina de' (regina di Francia) 175  
 Medici, Cosimo de' (il vecchio) 152, 154, 165, 174  
 Medici, Cosimo I de' (granduca di Toscana) 161-164, 166-167, 171, 175-176, 178, 188  
 Medici, Ferdinando I de' (granduca di Toscana) 170-172  
 Medici, Francesco I de' (granduca di Toscana) 32, 113, 164, 167, 171, 176, 178  
 Medici, Giovanni de' (detto dalle Bande Nere) 162, 164-166, 175-176  
 Medici, Giovanni de' (vd. Leone X)  
 Medici, Giovanni di Bicci de' 153  
 Medici, Giovanni di Pierfrancesco de' (detto il Popolano) 165  
 Medici, Giuliano de' (duca di Nemours) 162  
 Medici, Giulio de' (vd. Clemente VII)  
 Medici, Iacopo de' 153  
 Medici, Isabella de' 172  
 Medici, Lorenzo de' (detto il vecchio) 165  
 Medici, Lorenzo de' (detto il Magnifico) 154-155, 174  
 Medici, Lorenzo di Piero de' (duca di Urbino) 162, 165  
 Medici, Lucrezia de' (duchessa di Ferrara) 171  
 Medici, Piero de' 155  
 Medici, Salvestro de' 153  
 Medici, Virginia de' (duchessa di Modena e Reggio) 171  
 Melenzio 41, 120  
 Menandro retore 12, 41  
 Menchi, Silvana 187  
 Menchini, Carmen 13, 187  
 Meroi, Francesco 42  
 Miesse, Hélène 17  
 Mirone 157  
 Minesi, Emanuela 5, 47  
 Molza, Tarquinia 33, 188  
 Monte, Francesco Maria del 68, 74, 169-170, 172  
 Montecatini, Antonio 114, 139  
 Monti, Stefano 49  
 Moos, Peter von 41, 97-98, 102, 136, 145-146  
 Mosti, Giulio 58  
 Mouchel, Christian 12  
 Muratori, Ludovico Antonio 58-59, 73, 76-78  
 Murphy, James J. 13  
 Musto, Daniele 16  
 Novaziano 149  
 O' Malley, John W. 13  
 Olitore, Matteo 140  
 Olivadese, Elisabetta 32, 37, 50, 52, 62, 187  
 Omero 20, 26, 37, 124, 203, 208  
 Orazio Flacco, Quinto (Hor.) 38, 90-95, 102-103, 111, 122, 124, 129-130, 133, 135, 145  
 Orgeat, Jean-Jacques 139  
 Orsini, Virginio 172  
 Ovidio Nasole, Publio (Ov.) 94, 108, 115, 128, 191, 144  
 Pacifici, Vincenzo 139, 141  
 Panigarola, Francesco 42-43  
 Patrizi, Francesco 18, 33  
 Pausania 160  
 Peretti, Flavia 172  
 Pericle 30, 155, 174  
 Pernot, Laurent 12, 41, 143, 175  
 Petrarca, Francesco 15-16, 38, 89-91, 101, 103, 106, 119-121, 126, 128-130, 134-138, 146-147, 152, 164, 202  
 Petteruti Pellegrino, Pietro 17  
 Piccolomini, Alessandro 35

INDICE DEI NOMI

- Pigna, Giovan Battista Nicolucci (detto il) 62-64, 187-189
- Pignatta, Gaspare 139-140, 146
- Pignatti, Franco 195
- Pio IV (papa) 125
- Pio V (papa) 161, 164, 185
- Pirckheimer, Wilibald 38
- Pirro 160
- Platone (Pl.) 20, 33, 36, 115, 128, 154-155, 157-158, 173
- Plinio il Giovane 28
- Plutarco (Plut.) 24, 123, 127, 130, 143, 145-146, 157, 161
- Pocaterra, Alessandro 114, 188
- Pocaterra, Giovanni Antonio 189
- Policleto 157
- Portone, Paolo 125, 139-140, 144
- Pozzi, Giovanni 13, 19, 42-43
- Porzio, Camillo 34
- Prandi, Stefano 33, 40, 62, 64, 177, 187-189, 191-192, 195
- Procaccioli, Paolo 17
- pseudo-Demetrio Falereo 12, 15, 20-21, 26, 28-29, 35, 43
- pseudo-Longino 12, 15
- Pulcheria 41
- Quintiliano, Marco Fabio 12, 23, 25-26, 29, 110
- Quondam, Amedeo 13, 17
- Rabboni, Renzo 50
- Raimondi, Ezio 69, 73, 82
- Ranieri, Concetta 17
- Reale, Giovanni 94, 123, 157
- Refini, Eugenio 16
- Reidy, Denis V. 17
- Resta, Gianvito 6, 32, 52, 73, 75, 170
- Rinaldi, Massimo 118
- Robortello, Francesco 12, 35
- Romei, Annibale 114
- Rondinelli, Ercole 48, 61, 99, 113
- Rosini, Giovanni 52, 54, 67, 77-78
- Ruscelli, Girolamo 100
- Russo, Camilla 13
- Russo, Emilio 5, 17, 20, 24-25, 34-35, 58, 61, 73, 75, 82, 108, 113, 147, 154, 169, 177, 193, 195
- Sacchini, Lorenzo 117
- Salviati, Lionardo 114
- Sampson, Lisa 17
- Sansovino, Francesco 16, 43
- Santini, Stefano 6, 32, 38, 40, 51-52, 56-57, 63, 89-90, 92-97, 99-103, 117-118
- Scaligero, Giulio Cesare 27, 35
- Scipione Africano, Publio Cornelio 165, 167
- Scipione Emiliano, Publio Cornelio 165
- Seghezzi, Anton Federico 49, 52, 58-59, 77, 187
- Segni, Bernardo 189
- Selmi, Elisabetta 100
- Seneca, Lucio Anneo (Sen.) 123-124, 145, 176
- Sénié, Jean 144,
- Serassi, Pierantonio 34, 52, 187
- Sforza, Caterina 165
- Sforza, Francesco I (duca di Milano) 165
- Sforza, Galeazzo Maria (duca di Milano) 165
- Sforza, Ludovico (detto il Moro, duca di Milano) 155
- Silla, Lucio Cornelio 106, 115
- Sisto V (papa) 172-173
- Socrate 20, 132, 144, 213
- Solerti, Angelo 32, 56, 113-115, 139-141, 171, 173, 177, 188
- Sozzi, Bortolo Tommaso 38, 100, 102
- Speroni, Sperone 19-20, 26, 30
- Spinola, Domenico 95, 100
- Spinola, Francesco 95, 100
- Spira, Andreas 120, 152
- Stobeo, Giovanni 12, 35
- Stoppelli, Pasquale 172
- Tangri, Daniel 12
- Tasso, Bernardo 28, 33-34, 113, 140
- Tasso, Cornelia 32
- Tasso, Ercole 32, 99
- Tateo, Francesco 13
- Temistocle 30, 123, 143, 155, 174, 207
- Testa, Simone 17, 118
- Toledo, Pedro de (marchese di Villafranca) 158
- Tomasi, Franco 15-16, 18
- Tommaso d'Aquino 38, 128, 151, 181
- Traiano, Marco Ulpio 167
- Trapezunzio, Giorgio 13, 26
- Trissino, Gian Giorgio 35

## INDICE DEI NOMI

- Truzzi, Carolina 5  
Tucidide (Thuc.) 36, 155
- Vacalebri, Natale 147  
Valla, Lorenzo 13  
Varano, Ercole 113-114  
Varchi, Benedetto 151, 202  
Vasoli, Cesare 13  
Vettori, Piero 20, 35, 43, 187  
Vickers, Brian 117  
Villani, Giovanni 81, 154, 174, 176
- Vincent, Eric Reginald 171  
Viola, Corrado 52  
Virgilio Marone, Publio (Verg.) 19-20, 26,  
107-108, 112, 119, 121, 126  
Vivonne, Jean de 133
- Weinberg, Bernard 13
- Zaccaria, Vittorio 100  
Zenone 115, 147  
Zoppio, Girolamo 31



Torquato Tasso,  
*Orazioni*  
Edizione critica e commento  
a cura di Elisabetta Olivadese

Composto in:  
Lyon  
Kai Bernau, Commercial Type  
Newzald  
Kris Sowersby, Klim Type Foundry

Progetto grafico e impaginazione:  
Rinaldo Zanone

Stampato e rilegato in Italia,  
per conto di BIT&S,  
da BDprint (Roma)

APRILE 2024



Tra il XVI e il XVII la letteratura, in versi e in prosa, si riempie di lodi rivolte ora a un signore, ora a un'istituzione, facendosi specchio dei grandi cambiamenti culturali e sociali del tempo. Le corti e le accademie diventano un luogo di produzione e promozione culturale alternativo agli studi universitari, come mostrano anche le moltissime orazioni scritte in questo periodo, sia in volgare che in latino. Ne sono un esempio quelle di Torquato Tasso, qui presentate in una moderna edizione critica e per la prima volta commentata. All'introduzione, che contestualizza le cinque orazioni sullo sfondo della scrittura epidittica del XVI secolo, segue la ricostruzione delle vicende redazionali ed editoriali dei testi, che proseguono su binari separati fino alla costituzione dei primi corpora settecenteschi. Il commento, oltre a presentare la struttura e il dialogo che il testo instaura con le opere maggiori del poeta, pone in luce quel variegato impasto di fonti che rende le orazioni un luogo in cui Tasso sperimenta una prosa argomentativa meno rigida e più soggetta all'accostamento di letture peregrine.

ELISABETTA OLIVADESE svolge attività di ricerca presso l'Università degli studi di Bergamo. I suoi studi sono rivolti alla letteratura di età moderna, con indagini di carattere filologico e critico sull'opera di Torquato Tasso e sull'epistolografia di Antico Regime. Accanto ai contributi sulla scrittura in prosa di metà Cinquecento, si collocano le ricerche sulla lirica e sui rapporti che instaura con le arti tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, ponendo attenzione alle reti mecenatesche che ne emergono. Insieme a Marianna Liguori ha curato *Oltre i «termini» della lettera. Pratiche di dissertazione nelle corrispondenze tra Quattro e Cinquecento* (2021), e insieme a Nicole Volta il volume *Leggere, commentare, postillare nel Rinascimento. I classici in versi della modernità* (2022).